ALESSANDRO D'ANCONA

VARIETÀ STORICHE

E LETTERARIE

SERIE SECONDA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1885.

IL ROMANZO DELLA ROSA

IN ITALIANO.

Presso ogni culta nazione d'Europa ferve un assiduo lavoro d'illustrazione delle origini delle moderne letterature e di pubblicazione di testi dell'età media, non limitato nei confini di questo o quel popolo più direttamente interessato al fatto, ma a cui egualmente cooperano i dotti d'ogni paese. I monumenti primitivi delle lingue e letterature d'*oc* e d'*oil* sono studiati con pari fervore di qua e di là dal Reno: le stampe tedesche ne riproducono un numero non minore delle francesi, e le aule delle università germaniche echeggiano ai versi della *Chanson de Roland* quanto a quelli dei *Niebelungen*. Anche la nostra antica letteratura diviene oggetto di studio agli stranieri, che ormai ne ricercano qualche cosa più che i soli scritti classici e maggiori; e lo prova anche la pubblicazione, che

non senza molto compiacimento vediamo essersi or ora fatta dal prof. Ferdinand Castets, di un antico poema, che per la materia spetta alla Francia, ma per la forma all'Italia: ed è il *Fiore, poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, imité du Roman de la Rose, par Durante* [1].

Questo poema appartiene ad una forma d'arte che fiorì in Italia e specialmente in Firenze verso la fine del dugento, e che potrebbe dirsi della imitazione dal francese. È noto come le due letterature di Francia fossero conosciute ed imitate in Italia. La lirica provenzale, diffusa e nota ampiamente in Lombardia, venne invece imitata dai poeti cortigiani del mezzodì, finchè fu tolta di luogo dalla lirica dottrinale del Guinicelli, e poi da quella di più elementi contemperata che prevalse in Firenze, e che unendo insieme le tradizioni occitaniche cavalleresche e le bolognesi scolastiche colla ispirazione popolare, meritò il nome di *dolce stil nuovo*. L'epica francese sparse a sua volta le narrazioni della cavalleria fra il popolo della superiore e della media Italia col mezzo dei *Cantores francigenarum*, producendo per primo frutto i poemi franco-italiani della Venezia, ed in Toscana i *cantàri di piazza*, finchè sul finire del secolo XV la ridussero a perfezione d'arte il Bojardo e l'Ariosto nella valle del

[1] Montpellier, au Bureau des Publications de la Société pour l'étude des Langues romanes, 1881.

po, il Pulci e il Berni in Firenze. Ma accanto a questa forma, che specialmente trovava favore fra le plebi, vi era nell'antica letteratura d'*oil* il poema didattico, procedente per via di personificazioni simboliche e avente il più delle volte il carattere di visione. Come nascesse in Francia questa forma speciale non è stato forse abbastanza ricercato; ma non andrebbe lunge dal vero chi vi rinvenisse, oltre un esplicamento degli esempj di Boezio e di Marciano Capella, l'efficacia delle dottrine filosofiche dei *realisti*, sostenitori della esistenza concreta degli universali, e vincitori dei *nominalisti*. L'abito, l'atto, la forma, la parola, il corpo dato a concezioni intellettuali, a virtù, a vizj, ad astratte intellezioni, può dirsi che siano il realismo trasportato dalle scuole dei filosofanti a quelle dei poeti, l'applicazione del realismo filosofico alle creazioni poetiche.

Comunque sia di ciò, egli è un fatto che in su' primordj della nostra letteratura noi troviamo in Firenze una piccola schiera di poeti che procedono sulle orme dei poeti francesi, componendo poemi dottrinali nei quali introducono personificazioni di astratte entità. Tale è quel galateo femminile che col nome di *Reggimento e costumi di donna* compose Francesco da Barberino, dando in esso principal luogo ad una donna simbolica: tale è l'*Intelligenza*, che non sapremmo togliere a Dino Compagni: tale il *Tesoretto* del Latini, nel quale narrasi un viaggio in visione nei regni delle Virtù e dei

Vizj, di Amore e di Natura; e tutti questi enti di ragione, e specialmente l'ultima, son fatti operare e parlare, dando per tal modo ammaestramenti di filosofia naturale e morale. Nè d'altra sorta è questo *Fiore*, che imita il maggior poema francese d' indole insegnativa, il *Roman de la Rose*: e che, come vedremo, si ricollega col nome e colle dottrine di ser Brunetto. Il quale, scrittore in lingua francese del *Tesoro*, e dimorato lungo tempo in Francia, ed ivi innamoratosi di quella lingua e di quella letteratura, può dirsi colui che in Firenze introdusse il gusto e la conoscenza di cotesta forma della poesia d'*oil*. Circa la quale però sembra a noi che s' inganni il signor Castets, e altri stranieri con lui, ricongiungendo ad essa anche la *Divina Commedia*. Di personificazioni simili a quelle dei francesi, Dante non ne ha che una nel *Convito*, cioè quella della Filosofia; ma oltrechè ei l' immedesima con una donna vivente, si potrebbe anche credere che la prima idea gli venisse senz' altro dal libro di Boezio. Ben è vero che la *Commedia* è poema dottrinale, e che ha forma di visione, e vi sono per entro allegorie e simboli; ma fra l'arte francese e quella dell'Alighieri vi ha una profonda diversità. Dappoichè l'una vuol dar vita a concetti della mente e alle cose inanimate in generale, creando per tal modo una simbologia vuota, nella quale mere denominazioni hanno una esistenza arbitraria e fuggevole: l'altra invece muove dal con-

creto, e al senso letterale e storico sovrappone l'allegorico. L'una dà corpo ai nomi, e genera le pallide ombre, più che persone, di *Malebouche, Danger, Bel-acueil, Dame oiseuse, Deduit, Jolivetè*, ecc.; l'altra comunica più nuova e più alta significazione ai personaggi reali di Beatrice, di Virgilio, di Catone, di Matelda: l'una ci presenta vane immagini di Vizj e di Virtù, l'altra ci pone innanzi agli occhi uomini viziosi e virtuosi, che si convertono in tipi esemplari. Le prime figure a chi ben le fissi si dileguano come larve; le seconde, alla realtà della vita accompagnano la solennità del simbolo che loro è aggiunto, ma senza il quale pur non mancherebbero di realtà e di valore. Fu gran ventura, del resto, che Dante coll'indole pratica della sua intelligenza, interrompesse, modificandolo, un corso di produzione poetica sterile, noioso, sazievole; laddove invece in Francia questo genere, condotto all'apogeo dal *Roman de la Rose*, improntò di sè fino a più tarda età molteplici ed infelici imitazioni. Così nel mentre stesso che un ser Durante introduceva nella poesia italiana il poema allegorico dottrinale con questa imitazione del *Roman de la Rose*, Dante, partendo tuttavia dallo stesso intento di abbracciare in un vasto ed organico concetto la vita universa del mondo e dell'uomo, dava a tale amplissima rappresentazione una forma più confacente all'indole dell'ingegno italiano.

Ed è pur notevole come, poco appresso, il Pe-

trarca, che pur fingeva di non aver mai letto la *Divina Commedia*, confessasse di conoscere il *Roman de la Rose*, e ne giudicasse con ottimo criterio. Indirizzando egli a Guido da Gonzaga una copia di quel poema, *quem Gallia cœlo Attollitque favens, summisque æquare laborat*, e indicatone l'argomento:

> Quid zelus, quid possit Amor, quis pectus ephebi
> Ignis alat, quid ludat anus; quibus artibus amens
> Certat amans Veneris: quot sint in lumine pestes;
> Quis labor, atque dolor, requies quæ mista labori,
> Quos risus, gemitusque vites, ut gaudia crebrae
> Rara rigant lacrimæ . . . . . .

osserva che non potrebbe invero esservi materia più ricca ed ubertosa: ma questo Gallo che recita al volgo i suoi sogni, par che sogni tuttavia quando narra i sogni passati; e, sveglio, non è molto dissimile da dormiente:

> Somniat ipse tamen dum somnia visa renarrat,
> Sopitoque nihil vigilans distare videtur.

E segue dicendo che d'amore cantarono assai meglio e Virgilio e Catullo e Ovidio e Properzio, e, fra' moderni, alcuni italiani. Tuttavia (e questa è altra testimonianza del gran grido che allora ebbe il poema), a chi chieda cose volgari non si può, a detta di Francia e di Parigi, offrir nulla di meglio:

> vulgaria enim et peregrina petenti
> Nihil majus potuisse dari, nisi fallitur omnis
> Gallia, Pariseosque caput, mihi crede; valeque.

Il vizio capitale di questo genere di poesia è per tal modo maestrevolmente additato dal Petrarca: ed è la impalpabilità, a così dire, di questi fantasmi, il difetto assoluto di poetica realtà in siffatti enti allegorici. Veduta come attraverso ad una perpetua nebbia, in uno stato quasi di continuo sogno, non è strano, del resto, che la *Rosa* metaforica cantata da Guillaume de Lorris e da Jean de Meun, manchi di precisa significazione, e che con le più opposte spiegazioni, alcuno vi potesse scorgere la Sapienza, altri la Grazia, altri la Vergine Maria, altri il guiderdon d'Amore. Ma questi sono forse soltanto assottigliamenti d'ingegno: chè a me e, direi anche, ai contemporanei del poeta, apparisce ben chiaro di che cosa si tratti. La conclusione del romanzo, s'altro non fosse, leverebbe i grilli dal capo a qualunque volesse ritrovarvi un concetto teologico o filosofico, o la grande opera degli alchimisti. Trattasi sì di una grand'opera, ma naturale: di quella a che Natura, accordandosi con Diletto, predispone, non vanamente,

> Ma per continuar la forma umana (pag. 21),

come dice il nostro ser Durante; e che addestra l'uomo

Al lavorìo che cominciò Adamo (pag. 20).

Altro che la mistica rosa dell'ultimo canto del Paradiso dantesco, la quale, secondo il signor Castets, sarebbe « réminiscence épurée de la Rose profane! » (p. XVII) È insomma un'arte d'Amore secondo i costumi e la scienza del medio evo; è un trattato dell'amore, non platonico ma umano, dove certi particolari assai scabrosi divengono assai più sconci e grotteschi sotto il velame del parlar figurato: è come una descrizione, ampliata con forme epiche, delle vicissitudini d'un amante dalla prima impressione al possesso. Tutte le potenze dell'anima e del corpo, e i fatti esterni favorevoli o contrarj al supremo fine amoroso, danno luogo a episodj di contrasti e battaglie, porgendo agio a interminabili digressioni. È l'epopea del Senso vittorioso contro Ragione; la quale è bensì aiutata da Vergogna e Paura e Castità, ma vien poi superata mediante l'ausilio del Dio Amore, l'impulso di Natura, gli scaltri intrighi di una Vecchia, e per ultimo coll'intervento di Venere in persona.

Nell'ampio quadro entrano, più o meno agevolmente, moralità e pitture di costumi, e storia e scienza, e teologia e mitologia; e le digressioni ne formano tanta parte, da far del poema una enciclopedia della dottrina universa medievale. Tale è il *Romanz de la Rose Où l'art d'amors est tote enclose;* ma dal quale, come disse il Marot « le phi-

losophes naturels et moraux peuvent apprendre: les théologiens, les astrologues, les géomêtriens, les archimistes, les faiseurs de mirouers, paintres et aultres gens naiz soulz la constellation et influence des bons astres, ayans leurs aspect sur les ingénieux, et autres qui désirent sçavoir toutes manieres d'ars et sciences. »

Un breve sunto sulle orme del nostro imitatore chiarirà meglio il carattere fondamentale di questo singolar monumento della primitiva arte francese. La versione italiana, scostandosi dalle espresse parole del testo, incomincia non dal mese di maggio, dal tempo primaverile, ma dal gennaio; forse perchè, secondo congettura il signor Castets (p. 123), le particolari reminiscenze dell'autore lo portavano a modificare così le consuetudini dei poeti lirici ed epici di Francia e di Provenza:

> Del mese di Genajo e non di Maggio
> Fu quand'i' presi Amore a signoria (p. 2).

E nel *Fiore* non vi è neppur più menzione alcuna di sogno:

> Si vi un songe en mon dormant....
> Or veil ce songe rimaier;

quasi l'autore italiano volesse, con tale omissione, comunicare al suo racconto un maggior carattere

di realtà. Racconta egli adunque di essersi invaghito di un fiore piantato da Cortesia nel giardino di Piacere, e mentre lo guardava, Amore averlo ferito. Ma Amore anche lo confortò a giurargli fedeltà e vassallaggio, promettendogli in ricambio felicità e gioia:

> E pensa di portar in pacïenza
> La pena che per me ara' a soffrire,
> Inanzi ch' io ti doni mia sentenza.
> Chè molte volte ti parrà morire;
> Un'ora gioja avrai, altra doglienza:
> Ma poi dono argomento di guerire (p. 3).

E accrescendo di proprio l' indole umana, profana, beffarda e leggermente irreligiosa che già il testo ha di suo, Amore così conchiude il suo dire nella versione italiana:

> Fà che m'adori, ched' i' son tu' Deo.
> Ed ogni altra credenza metti a parte,
> Nè non creder nè Luca nè Matteo,
> Nè Marco nè Giovanni. Allor si parte (p. 3).

L'amante, incoraggiato, stende la mano a cogliere il fiore; ma sopravviene lo Schifo *(Dangier)*, che posto a guardia da Bellaccoglienza *(Bel-acueil)*, lo impedisce; ed il giovane invano ricorre a Pietanza. Ed ecco Ragione che tenta dissuaderlo dal servizio di Amore: ma Venere lo riconforta e lo spinge di nuovo all'impresa. Se non che più gagliardamente

gli si oppongono Castità, Gelosia, Paura e Vergogna e soprattutto il villano Malabocca, personificazione del mal dire, delle chiacchiere avverse al segreto amoroso [1]. Per meglio guardare il fiore da ogni ardito tentativo, Gelosia fa fabbricare un castello, del quale portinaio principale è lo Schifo, e le altre entrate sono custodite da Vergogna, Paura e Malabocca. Dentro ci vien chiusa Bellaccoglienza, e con essa una Vecchia che ne spii gli andamenti. Da questi fatti Ragione prende nuovo argomento a voler liberare il giovane dal giogo di Amore:

> Non sa che mal si sia, chi non assaggia
> Di quel d'Amore (p. 17).
> E sì si fa chiamar il dio d'Amore,
> Ma chi così l'appella, fa gran torto,
> Chè su' sornome dritto si è dolore.
> Or ti parti da lui, o tu se' morto:
> Nè nol tener giama' più a signore,
> E prendi il buon consiglio ch' io t'apporto (p. 19).

Però gli argomenti e gli esempj storici che sono sciorinati in lunghi discorsi da monna Ragione, non impediscono che il giovane non ritorni sotto la servitù del Nume, che a tenerlo in fede, gli manda Amico. E questi lo ammaestra a voler entrare in

[1] Per la gran parte che nella lirica antica neolatina hanno i mal parlanti, i ciarlieri, i rei parlatori, il pettegolezzo specialmente femmineo, nemico al segreto amoroso, vedi GASPARY, *La scuola poetica sicil.*, Livorno, Vigo, 1882, p. 75.

grazia della Vecchia se vuol conseguire il suo intento, e gli insegna il modo da tenere e le parole e le promesse da adoperare contro la Vecchia e contro Gelosia, giurando (aggiunge al testo il nostro imitatore):

> Giurando loro Iddio e tutti i Santi
> Ed anche il sacramento della Messa (p. 27).

Qui si svolge un trattato *de arte amandi*, conforme pienamente ai costumi di quel tempo, nel quale le usanze cavalleresche erano un velo gettato a coprire gli impulsi e gli eccessi del senso. Tutta questa parte è non solo troppo lunga, ma anche troppo scabra, perchè se ne possa riferire alcun tratto. Amore intanto invita tutta la sua baronia in soccorso del fedele amante; vengono madonna Oziosa, Nobiltà di cuore, Ricchezza, Franchezza, Cortesia, Pietà e Larghezza, e tant'altre deità, che empiono tutto un sonetto, sino a Ben-Celare, Falsembiante e Costretta-Astinenza.

Falsembiante diventa a questo punto il principale oratore, dacchè nel poema sono più chiacchiere che fatti; e il romanzo prende natura di fiero contrasto fra il laicato e il chiericato, mutandosi in acerba satira dei mali costumi, e in ispecie della ipocrisia o « papalardia » dei religiosi:

I' sì mi sto con que' religïosi,
  Religïosi no, se non in vista,
  Che fan la ciera lor pensosa e trista
  Per parer alle genti più pietosi (p. 45).

Fingono, dice Falsembiante, umiltà, e son superbi: povertà, e son avidi. Vi è qui come un'eco delle contese aspre e lunghe fra la Sorbona e gli ordini religiosi, e l'autore si schiera dalla parte del laicato e di quegli ecclesiastici, come Sigieri e Guglielmo di Sant'Amore, che stettero per l'Università. Falsembiante, che personifica l' ipocrisia del clero, si vanta delle sue imprese: e ci dà intorno a mastro Sigieri, a colui *che nel vico degli strami Sillogizzò invidïosi veri,* una notizia finora ignota:

Mastro Sighier non andò guari lieto,
  A ghiado il fei morir e a gran dolore
  Nella Corte di Roma, ad Orbivieto (p. 47) [1].

Ma questo malarnese deve pur confessare che la vera religione può essere, anzi è, più nei laici di cuor buono e pio, che in quelli che mentono la fede sotto *roba*, o veste, *di colore:*

E ciascun dice ch'è religïoso,
  Perchè veste di sopra grossa lana....
Ma già religïone ivi non grana,
  Ma grana nel cuor umile e pietoso (p. 46).

[1] Vedi la nota in fine all'articolo.

Chè 'l salvamento vien del buon coraggio:
La roba *(veste)* non vi toglie nè vi dona (p. 49).

Nè è da credersi che chi ha *l'abito salvaggio*

Si salvi, se non ha l'opera bona (p. 49).

Tale a questo punto diventa il poema erotico: ardita sfida ai chierici e ai loro costumi; e anche qui l'autore italiano qualche cosa aggiunge di suo al testo, e fra le altre l'ardito dubbio che Dio abbia, come poi disse Dante, *rivolto altrove i suoi occhi*, e siasi scordato della sua Chiesa, che corre a perdizione:

Ed a me par che l'ha dimenticata,
Po' soffera cotanto tradimento
Da coloro a cui guardia l'ha lasciata (p. 50).

Rassomigliandosi a Proteo della favola, Faisembiante segue ad enumerare tutte le varie forme che prende nel mondo, e a dimostrare quanto è ampio il suo dominio sul genere umano:

Un or' divento prete, un'altra frate,
Or prinze, or cavaliere, or fante, or paggio...
Ancor mi fo romito e pellegrino,
Cherico e avvocato e giustiziere,
E monaco e calonaco e beghino.
E castellan mi fo e forestiere,
E giovane alcun'ora e vecchio chino:
A brievi motti, i' son d'ogni mestiere (p. 51).

La sua compagna, madonna Costretta-Astinenza, padroneggia anch'essa tutti gli stati del mondo muliebre:

> Ella si fa pinzochera e badessa,
> E monaca e rinchiusa e serviziale,
> E fassi soppriora e prioressa....
> Ma che che faccia, non pensa che a male (p. 52).

Facendo così parlare questo re dell'ipocrisia, l'autore francese scopre i vizj intrinseci del precetto dell'assoluta povertà, e riprova che il papa doni privilegio

> Ch'uom sano e forte gisse mendicando (p. 56);

sostiene che Cristo e i suoi discepoli si guadagnarono il cibo col lavoro, e conchiude che le limosine si facciano soltanto ai veri poveri, che non possono colle lor mani acquistarsi il sostentamento, o a chi essendo in meschine condizioni avesse voglia

> Di voler studïar in chiericia (p. 58).

Ma ciò non toglie che ei non si scagli contro coloro che, barattieri od usuraj, per avidità dell'oro spogliano altrui e divorano il gregge cristiano. E qui l'autore italiano ricorda le persecuzioni contro molti messi in mala voce di Paterini o Consolati, e che non avendo l'accortezza di sal-

varsi dalle unghie di Falsembiante coi doni, sono stati abbruciati:

> I' proverò ched e' son Paterini
> E farò lor sentir le gran calure....
> A Prato ed a Arezo ed a Firenze
> N'ho io distrutti molti e discacciati:
> Dolente è que' che cade a mie sentenze (p. 64).

I due malvagi compagnoni, e specialmente Costretta-Astinenza, prendonsi intanto l'impegno di fare aprire le porte del castello. Falsembiante si traveste in figura di Frate Alberto d'Agimoro (pag. 66), menzionato dall'autore italiano in luogo di altro frate del testo francese:

> Vestuz les dras frère Sohier (verso 13021).

Nell'un testo e nell'altro si tratta evidentemente di ecclesiastici vivi e noti, e non di personaggi finti; e se si sapesse chi e che cosa era questo frate Alberto d'Agimoro, che per la seconda volta è dal poeta rammentato, e la prima (p. 45) in un luogo ove non sostituisce nessun nome francese, si avrebbe un dato più preciso intorno al tempo, e forse anche intorno alla biografia dell'autore italiano. È probabile del resto che si tratti di un frate inquisitore dell'eretica pravità, o di altro zelante regolare, contro cui il poeta dovesse aver ragioni di particolar nimicizia: e il nome ci ricorda

quell'altro frate Alberto, che ebbe tanta parte alla triste fine di Cecco d'Ascoli. Sarebber'essi un solo e medesimo personaggio? Checchè sia di ciò, i due compagni riescono a guadagnarsi la fiducia di Malabocca, che li ammette nel castello; ma appena entrati gli si gettano addosso e lo uccidono a tradimento. Rimane da vincere la Vecchia: ma quando essa sa che Malabocca è morto, accetta di recare a Bellaccoglienza i doni che manda il giovane amatore. E presentando i doni, con melate parole a poco a poco volge la bella ai desiderj amorosi:

> Allor la Vecchia la ghirlanda prese
> E 'n su le trecce bionde a la pulciella
> La puose, e quella guar' non si contese.
> E po' prese lo specchio, e sì l'appella
> E dice: Vieni qua, figlia cortese,
> Riguardati, se tu se' punto bella (p. 72)!

E dopo ciò comincia ad ammaestrarla nelle materie erotiche, mescolando ai consigli i rimpianti della gioventù propria e dei piaceri passati e delle occasioni perdute:

> I' era bella e giovane e folletta! (p. 75).

Tutta questa allocuzione della Vecchia del secolo XIII è come un preludio ai conforti che dà la *Raffaella* alla Margherita nel famoso dialogo del Piccolomini, e agli altri che si contengono nei

Ragionamenti del peggior arnese del secolo XVI. È un catechismo delle cortigiane, un corso dottrinale di libertinaggio. L'amore di cui qui si parla è così sensuale, che ognuno capirà come non possiamo far nessuna citazione, dacchè se ne parli non per metafora, ma in termini ben chiari. Si capisce che, avuto riguardo specialmente a questa parte del poema, il cancelliere Giovan Gersone dicesse che se egli avesse posseduto il solo esemplare del Romanzo, e costasse anche mille lire d'argento, lo avrebbe bruciato anzichè venderlo, e se ne sapesse l'autore in purgatorio non pregherebbe per lui, e che la Vecchia maligna dovrebbe condannarsi *ad supplicium pillorii.* Contro questa parte principalmente si scagliò Martino Franc, nel secolo XV, scrivendo *Le champion des dames ;* e per essa la celebre Cristina da Pisano invocò la condanna dell'intera opera. Gli atti invero, le parole e gli abbigliamenti consigliati e lodati dall'astuta Vecchia, tutti si riferiscono al senso: e più propriamente all'amore che si compra e si vende:

> Ma guarda che non fossi acconsentente
> A nessun, se non se per la moneta (p. 87).

Qui ampiamente si tratta dell'arte di ingannare, di « pelare » gli uomini e poi tradirli, di diventar cortigiana ed esser tale con proprio vantaggio, e minor rischio e minor infamia possibile.

Persuasa dai doni e dai ragionamenti Bellaccoglienza capitola, e manda a dire all'amante che si presenti ad un uscio segreto del giardino. Entrato ch'egli è vorrebbe stender la mano al fiore, ma lo Schifo si mette a gridare, e al grido accorrono Vergogna e Paura, e tutti insieme lo rimproverano, dopo che Bellaccoglienza lo ha ricevuto così cortesemente, di volerle « imbolare il fiore. » Egli è cacciato fuori, e Bellaccoglienza di nuovo messa in catene. Comincia qui la battaglia dei collegati d'Amore: Buon-Celare si azzuffa con Diletto, ma è superato da Vergogna; Ardimento combatte con Paura, ma l'esito rimane così incerto, che Amore manda a dire a Venus che venga col suo *brandone* di fuoco. Venus attacca al carro le colombe, e arriva in soccorso, spandendo per tutto il fuoco amoroso. Vinto il castello, fugati i nemici, l'amante raggiunge il suo intento; il che è adombrato con forme così sguaiatamente triviali, quantunque metaforiche, che peggio non potrebbe essere. E così ha fine il poema.

La materia del quale si scoprirebbe presa da un modello francese, anche se altrimenti non si sapesse, per le molte forme e parole di lingua d'*oil* che vi sono sparse per entro; quali *mazone* per muratore, *chitare* per lasciare, *grella* per gracile, *rifusare* per rifiutare, *volaggio* per volubile, *anfante* per figlio, *saper per cuore* per saper a mente, *pez' è* per da qualche tempo, *un petitto* per un

poco, *amoniera* per borsa, *covricefo* per copricapo, *adrezare* per indirizzare, *diessa* per dea, *amonestare* per consigliare, *garza* per giovine, e tante altre che sarebbe troppo lungo il riferirle tutte. Si può dire in generale, che quanto alla forma, il poema è letterale traduzione dal francese; nè il traduttore è stato mai in dubbio del come rendere la parola d'*oil*, ma l'ha tale e quale trasportata nella lingua italiana. Però il rifacitore ha abbreviato il romanzo, sfrondandolo di tutto ciò che ne fa una farraginosa enciclopedia. Qualche volta le ommissioni sono enormi: così ad esempio fra il sonetto CCXX e il seguente sono saltati cinquemila versi circa, e dopo il CCXXIV manca l'episodio di Pigmalione, come manca tutto quello che concerne *Dame Nature* e il suo cappellano *Genius*, che sono incirca altri cinquemila versi. Del resto, basti il dir questo, che i 22,800 versi del testo sono compendiati in soli 3276. Del poema cominciato da Guillaume de Lorris e compiuto da Jean de Meun il traduttore ha dunque conservato la parte erotica, resecandone tutto ciò che spetta a teologia, a scienza, a storia; solo vi ha mantenuto la prosopopea di Falsembiante, che però è personaggio principale e deve colla sua compagna entrare nel castello, e colle dolci parole e gli atti mentiti ingannar Malabocca ed ucciderlo. Ma conservando cotesta parte, il poeta italiano secondava anche evidentemente quel suo istinto di *libero pensatore* e *spirito forte*, che lo

faceva avverso ai chierici, non meno del trovero francese. È questa dunque una imitazione libera, una abbreviatura, nella quale il poema quanto perde di universalità tanto acquista di unità e di salda struttura, riducendosi alla sola materia amorosa, nella quale anzi il traduttore si allarga alcuna volta ancor più del suo testo.

Il poema italiano è composto di dugento trentadue Sonetti: e a proposito di ciò non ci pare di poter andare d'accordo col prof. Monaci, il quale annunziando nel *Giornale di filologia romanza* (I, 238) la stampa di questo poema, preparata già da altri che il prof. Castets, così si esprime: « Il passaggio dalla forma epica nella lirica è qui una particolarità veramente caratteristica e degna di considerazione, e non è men bello l'osservare come il gusto e l'arte italiana abbian saputo, appropriandosela, trasformare la materia poetica di Francia e rifoggiarla in un modo assai più semplice, e, per quanto pare, più elegante dell'originale. » Lasciamo stare quest'ultimo giudizio; ma a noi non par davvero che sia il caso di parlare di forma epica e di forma lirica, dacchè il Sonetto è qui soltanto una maniera di strofa, al modo come l'ottava rima fu una cosa a sè, appropriata all'espressione della lirica popolare, prima di passare ad essere la strofa epica dei cantori di piazza. Ma non però passando a quest'ufficio, l'ottava comunicò al lungo componimento, a' cui servizj si pose, un carattere lirico.

Il Sonetto a sua volta, che era forma già in sè compiuta, si riduce in questo poema a condizione di strofa, nè però la materia diventa lirica. Dante per strofa del suo poema si valse della terzina, e creò così la forma per non interrotta concatenazione meglio adatta alla narrazione epica; i poeti di piazza e poi quelli delle corti adoperarono allo stesso fine l'ottava siciliana, riducendola da quattro alternamenti di rime a tre soli ed aggiungendovi il suggello degli ultimi due versi fra loro rispondenti; l'autore di questo poema ricorse invece al Sonetto. Se il Sonetto sia conveniente alla narrazione continuata, se esso sia adatto a servir di strofa, è cosa discutibile; a me pare di no; ma ad ogni modo quel che dice l'egregio amico mio non sembrami accettabile. Del resto, altri esempj di quest'uso del Sonetto si trovano nel nostro antico parnaso, benchè specialmente in forma dialogica; e tali sarebbero nel Canzoniere di Fra Guittone alcune serie di sonetti a botta e risposta fra la donna e l'amante. Anche Antonio Pucci compose XIX sonetti, da me per la prima volta pubblicati [1], che hanno il titolo comprensivo di *Sonetto d'amore*, e sono misti di dialogo e di narrazione; e un'altra serie ne serbo manoscritta tuttavia, dove è esposta l'arte appunto del comporre Sonetti.

[1] Nel *Propugnatore*, vol. XI, 1878, sopra una copia del codice riccard. 1103 fatta dal mio caro e compianto alunno Enrico Frizzi.

Quanto all'autore, non credo possa esservi dubbio ch'ei non fosse fiorentino. Ed egli stesso poi si nomina due volte nel corso del poema, e primamente laddove il primo dei due autori francesi ricorda sè medesimo [1]. Il verso 11,291 del testo, secondo l'edizione del Méon, così dice:

> Vés-ci Guillaume de Lorris
> Cui Jalousie, sa contraire,
> Fait tant d'angoisse et de mal traire.

E il traduttore italiano fa a sua volta così parlare Amore:

> Che pur convien ch' i' soccorra Durante,
> Ched i' gli vo' tener sua promessione,
> Chè troppo l'ho trovato fin amante (p. 42).

E più oltre, senza rispondenza col testo francese:

> Così avvenne al buon di ser Durante (pag. 102).

[1] Il signor BORGOGNONI (*Rassegna settimanale*, 16 ottobre 1881) opina che Durante sia nome allegorico da *durare*, soffrire. La circostanza che egli nomini sè dove pur si nomina il poeta francese parmi efficace argomento contro cotesta supposizione. Il poeta italiano, contro le usanze poetico-erotiche *registra di necessità* il suo nome sull'esempio del suo autore: poi, fatto il primo passo, ne fa un secondo, rinominandosi. Il medesimo critico opina che il poema fosse scritto in Francia da qualche scolare toscano di Montpellier, e che il manoscritto non uscisse mai da codesta città. Può essere; ma egli non ha considerato che il rifacimento italiano è legato insieme e dopo a un testo francese del poema: potè dunque d'Italia tornare in Francia perchè *accessorium sequitur principale*.

Or chi è questo ser Durante? Il signor Castets ebbe gran tentazione, a cui del resto lodevolmente seppe resistere, di trovare sotto questo ser Durante, Dante Alighieri: nè a ciò mancava qualche appiglio. Invero il sonetto XCVII che comincia:

> Chi della pelle del monton fasciasse
> Il lupo, e tra le pecore il mettesse,
> Credete voi, perchè monton paresse,
> Che de le pecore e' non divorasse? (p. 49),

staccato dal poema, trovasi in qualche codice col nome di Dante, e vi si fabbricò su tutta una leggenda, in cui figurano il gran poeta fiorentino, Guido Salvatico e la contessa Caterina sua moglie [1]. Il sonetto, del quale in parecchi codici si rinviene la sola prima quartina, contenente per sè sola un sufficiente concetto epigrammatico, fu dai più dei dantisti tenuto per apocrifo: da altri, sulla fede di alcuni manoscritti, fu riferito a Bindo Bonichi: ma esso va oggimai restituito a ser Durante e al poema di cui fa parte. Che del resto fosse traduzione di un passo del *Roman de la Rose* era stato già riconosciuto dal Puymaigre e dal Rathéry [2].

[1] Vedi PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, p. 40.

[2] Vedi una mia nota in CARDUCCI, *Cantilene e Ballate*, ecc. Pisa, Nistri, 1871, p. 28.

Più ancora: v'ha fra le rime apocrife di Dante un sonetto che dobbiamo riferire per intero:

Messer Brunetto, questa pulzelletta
  Con esso voi si vien la pasqua a fare:
  Non intendete pasqua da mangiare,
  Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
La sua sentenza non richiede fretta
  Nè luogo di rumor nè da giullare,
  Anzi si vuol più volte lusingare
  Prima che in intelletto altrui si metta.
Se voi non la intendete in questa guisa,
  Per vostra gente ha molti Frati Alberti
  Da intender ciò ch' è porto loro in mano.
Con lor vi restringete senza risa,
  E se gli altri de' dubbj non son certi
  Ricorrete alla fine a messer Giano.

Ora qui ritroviamo, come avverte il professor Castets, la menzione di Frate Alberto, due volte ricordato nel *Fiore* come massimo degli ipocriti e papalardi: e nel messer Giano dell' ultimo verso ci sembra bene apporsi il signor Castets riconoscendovi Jean de Meun, al cui testo è da ricorrere ne' casi dubbj. Il sonetto sarebbe dunque introduzione al *Fiore*: sarebbe l' invio, la dedica a Brunetto Latini, e ci offrirebbe approssimativamente la data della composizione del poema, che non potrebbe perciò porsi dopo il 1294, anno della morte del retore fiorentino [1]. Di più: recenti inda-

[1] VILLANI, *Cron.*, VIII, 10. E per altre testimonianze, SUNDBY, *Vita ed op. di Brunetto Latini,* trad. Renier, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884, p. 24.

gini del compianto Paulin Paris [1] han posto in sodo che il *Roman de la Rose* era compiuto nel 1284; cosicchè il *Fiore* dovrebbe essere stato composto nell'intermezzo di coteste due date. Dal sonetto si avrebbe ancora una conferma che Brunetto fu in Firenze introduttore dei poemi insegnativi ed allegorici di Francia, o almeno fautore di essi per modo, che a lui appunto veniva offerta la imitazione del maggiore di quelli. Conchiudendo diciamo che, come è ben chiaro che il sonetto non è di Dante Alighieri, così ci par ben sicuro che serva di dedica al *Fiore* e ne avveri la data approssimativa.

Ma chi è, torniamo a domandare, questo ser Durante? Non crederemmo potesse esser un ser Durante da San Miniato, del quale il Baldelli e poi il Carducci pubblicarono un solo madrigale: troppa poca cosa invero per conoscerne lo stile, ma che per esso ci parrebbe appartenere piuttosto al trecento inoltrato che non alla fine del dugento. Il signor Castets inclinerebbe a riconoscervi Dante da Majano [2], per certe somiglianze, si dice, di stile; e perchè *sous Durante pourrait se cacher un Dante* (p. XVIII). Ma le altre rime del majanese sentono più

[1] Vedi *Hist. littér. de la France,* XXVIII, 393.

[2] La esistenza, non che le rime di Dante da Majano furono poste in dubbio dal BORGOGNONI (Ravenna, David, 1882); ma ei fu confutato, e inconfutabilmente almeno pel primo capo, dal mio carissimo alunno FR. NOVATI (Ancona, Morelli, 1883).

della lingua d'*oc*, in che avrebbe anche scritto sonetti, che non di quella d'*oil;* e sebbene Dante derivi da Durante [1], altra cosa è Durante ed altra Dante, e non vi ha esempio, crediamo, in che i due nomi sieno indifferentemente e alternamente adoperati. Resta dunque da scoprire un ser Durante vissuto sulla fine del secolo XIII, o sui principj al più del successivo. E qui confessiamo di non conoscere altri di questo nome, salvo un maestro Durante medico, che fu de' Priori nel gennaio del 1294, che nel 1305 fu testimone all'atto di pagamento della provvisione pagata dai Fiorentini al duca Roberto di Puglia, e nell'11 fu nuovamente dei Priori e compagno a Baldo d'Aguglione nella celebre riforma [2]. Le carte antiche nominano altri Duranti: un Bonfantini, un Vinattieri, un Durante vocato Mezzaia o Mezzina, come può vedersi dagli *Indici* del p. Ildefonso; ma niuno di costoro ha, come il nostro, l'appellativo di Sere. Che però questo basti a fare di Durante medico l'autore del poema, certo non vogliamo dire, tanto più che il titolo di Sere, spettante a preti e notaj, non si potrebbe se non abusivamente appropriare ad un medico, cui appartiene invece quello di Maestro, che gli è costantemente aggiunto nelle carte ov'è menzionato.

[1] Vedi Flechia, *Di alcuni criterj per l'originazione dei cognomi ital.* Roma, Salviucci, 1878, p. 10.

[2] Vedi Del Lungo, *Dell'esilio di Dante,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, p. 109.

Un ser Durante è invece quel Chermontesi, che essendo doganiere e camarlingo della camera del sale, levò una doga allo stajo [1], come ricorda l'Alighieri nel XII del *Purgatorio*, e rubò per tal modo il comune: ma ci ripugna fino a prova provata, di ritrovare nel nostro autore un ladro. Nè staremmo col Borgognoni che pensa piuttosto a un ser Durante di Giovanni, del quale restano due sonetti con risposta diretti a Paolo Dagomari dell'Abbaco, matematico morto nel 1365 [2], dacchè per tutte le cose discorse, e per l'età in che fiori la forma imitata dal francese, e pel ricordo dei Paterini abbruciati in Toscana e per quel di Sigieri, che è una tradizione perduta più tardi e ignota già ai commentatori della *Divina Commedia*, non ci sembra dover far discendere il nostro poema alla metà del secolo XIV. Alla famiglia del divino poeta ci ricondurrebbe una ipotesi del Passerini [3], non sappiamo come e dove fondata, secondo la quale il padre di madonna Bella, madre del sommo poeta, sarebbe stato un messer Durante di messer Scolajo degli Abati: e allora sarebbe *disceso per li rami*, non il nome soltanto, ma la virtù poetica. Se non che qui si entrerebbe troppo nel vano regno delle

[1] Vedi l'*Ottimo Commento*, Pisa, Capurro, 1828, vol. II, p. 220.

[2] BONCOMPAGNI, *Leonardo Pisano*, Roma, Belle Arti, 1854, pag. 394.

[3] *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865, pag. 63.

congetture, nè l'avo di Dante avrebbe potuto tra l'84 e il 94 metter mano a un poema che ha impronta tutta giovanile.

Si mettano dunque gli eruditi alla caccia di ser Durante poeta volgare del secolo XIII; intanto si sa che è sua questa imitazione del Romanzo della Rosa, che il signor Castets ha battezzato *Il Fiore*, trovandola senza titolo, ma notando che nel corso dell'opera poetica non si parla di rosa ma di fiore. Resta ancora che intorno al testo si adoperino le industrie dei filologi, e si emendino alcuni errori del copista o dell'editore [1]. Ad ogni modo, sebbene specialmente sul principio, siavi una certa incertezza nel riprodurre le forme del manoscritto, e parecchi errori sia stato necessario rettificare nelle note, l'edizione nel complesso è accurata, e ce ne rallegriamo col giovane e operoso professore di Montpellier.

[1] Per esempio, per darne un saggio, a pag. 5 linea 24 leggasi *smagato* invece di *smagrato:* a pag. 6 linea 28 *si à* invece di *sia;* a pag. 11 linea 29 *abbattè* invece di *abbatte;* a pag. 26 linea 5 *se gli* invece di *s'egli;* a pag. 55 linea 10 *che 'n Gennaio* invece di *che Gennaio;* a pag. 63 linea 5 invece di *aconsolato,* che sarebbe aggettivo, leggasi *Aconsolato,* che era nome di una specie di eretici; e così via.

Nota a pagina 13.

Il testo francese dice soltanto (v. 1430-33):

.... bannis du royaume
A tort, cum fu mestre Guillaume
De Saint-Amor, qu'ypocrisie
Fist essilier par grant envie:

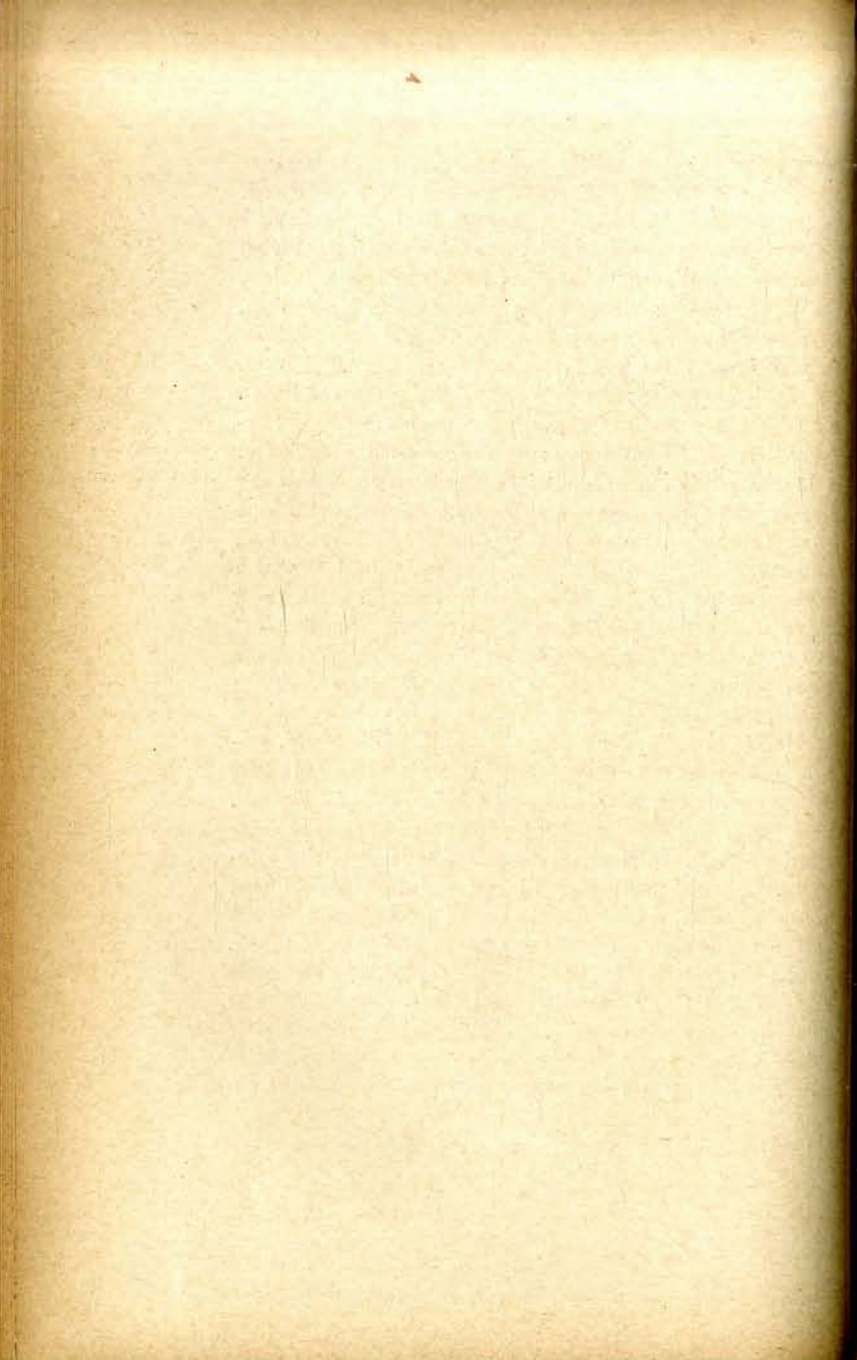
che il nostro traduce:

Mastro Guillelmo il buon di Sant'Amore
Feci di Francia mettere in divieto
E sbandir del reame a gran romore.

La menzione di Sigieri è dunque una aggiunta tutta italiana. Non v'è dubbio ch'ei non sia Sigieri di Brabante, del quale nulla sapevasi dopo la sentenza dell'Inquisitore che nel 1277, colpì lui e Guglielmo. L'Alighieri tuttavia, nel x del Paradiso, fa così parlare di lui San Tommaso d'Aquino, quasi ad ammenda dell'aver il gran filosofo nel 1266 scritto contro ambedue cotesti dottori:

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidïosi veri.

Le notizie qui offerteci da Durante compiono e illustrano quelle di Dante. Vi è nel parlare di quest'ultimo qualche cosa d'oscuro; ma non senza ragione forse ei lo pose presso a Boezio, che *da martirio e da esilio* salì alla pace celeste. Ora sappiamo dal compendiatore del Romanzo della Rosa che l'autore degli *impossibilia (invidïosi veri)* fu in Orvieto, dove trovavasi la Corte di Roma, morto *a ghiado e a gran dolore*. Il più dei commentatori spiegarono quei pensieri *gravi* e quel desiderio della morte come effetto di disinganno delle vanità umane. Però par-

rebbe potercisi vedere qualche cosa di più: che cioè, la morte apparisse a Sigieri come liberazione non tanto dai lacci corporei, quanto da quelli dell'inquisizione, e da fisici patimenti: ed i *pensieri gravi* fossero quelli del condannato a morte. Che Sigieri andasse volontariamente a mettersi in bocca al lupo in Orvieto, non pare probabile: forse ei fu tratto prigione in quella città, dove nel 1283 e nel 84 sedeva Martino IV, quel delle *anguille in la vernaccia*, che quand'era stato soltanto Simone di Brion, nel 75, lo aveva destituito da Rettore dell'Università di Parigi, e condannato. Resta da spiegare la frase *a ghiado e a gran dolore;* il signor Castets spiega: *morir di miseria*, e soggiunge: « Le malheureux qui déper'ssait en pays étranger n'avait que trop de raison d'être triste et de trouver que la morte était lente à venir; » e sebbene il signor Boucherie (*Revue des lang. roman.*, Decembr. 1882) citi parecchi esempj francesi in che *à dolor et à glaives* sembra usarsi in cotesto o simil senso, noi staremmo col signor Gaston Paris (*Sigier de Brabant*, Paris, Didot, 1881) che traduce *pèrit par le glaive*, cioè di ferro. Certo è che nella bassa latinità, come avverte il Ducange, *Gladiare* vuol dire *gladio cedere*, e *Glaivus* (lat. *Gladius*) vuol dire ferro con che si uccide. Ma in italiano, come nota il Cecchi nei *Proverbj*, debbonsi distinguere due significati di *Ghiado*, dipendenti certo dalla diversa derivazione da *Glacies* o da *Gladius*. *Ghiado*, dice egli, se è verbo, vuol dire gran freddo; se è avverbio, mettendovi innanzi *morto a*, significa ammazzato di coltello. E se altri opponesse, gli eretici punirsi a que' tempi col fuoco e non col ferro, potrebbe osservarsi col Paris che Sigieri poteva essere incorso nell'odio della corte di Roma non tanto pe' suoi arditi filosofemi, quanto per certe sue dottrine politiche, che preludono a quelle tradotte in atto da Filippo il Bello, ed esser perciò stato tolto di mezzo altrimenti che col fuoco. Nel testo di Durante nulla allude a regolare giudizio: e anche la forma misteriosa adoperata nel passo della *Divina Commedia* parrebbe riferirsi a una vita di stenti oscuramente troncata col ferro.

IL *VELTRO* DI DANTE.

Su Dante, dice a ragione il prof. Del Lungo, « tutti e sempre han voluto dire; tutti e sempre han voluto, e vogliamo, notare, aggiungere, postillare. Bello invero ed invidiabile tributo di affetto perenne: ma che anche nella storia della sua vita, ha prodotto spesso le medesime conseguenze che vediamo tuttavia prodursi nelle sue opere alle mani di editori e dissertatori troppo affettuosi, cioè intorbidare il chiaro, sostituire al fatto al pensiero alla parola di Dante, l'opinione il sentimento la frase dei suoi storici e de'suoi espositori [1]. » Ma poichè di Dante si parlerà sempre, e sempre si cercherà d'interpretare questa, come il Boccaccio ebbe a dirla, *Minerva oscura*, gioverà adoperare i

[1] *Dino Compagni e la sua Cronica,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879, II, p. 527.

buoni metodi, anzi quel solo buon metodo che può condurci a comprenderla nella verità sua, e che consiste nella ricerca storica appoggiata a documenti di fatto, spiegati senza preoccupazione di sorta alcuna. Ora a noi pare che, per una costante e rigorosa applicazione di tal metodo, il professor Del Lungo in diciassette *Appendici* alla sua nuova edizione critica della *Cronica* di Dino Compagni, sia riuscito a schiarire molti punti oscuri, e fermare la più probabile interpretazione di altri assai controversi; e ci pare anche che queste *Appendici* dantesche sieno, cogli scritti del Todeschini di Vicenza, così meritevoli di essere consultati e pur così poco noti, fra le migliori pubblicazioni che in questi ultimi tempi siensi fatte in Italia circa il divino poema ed il suo autore.

In queste *Appendici*, che occupano oltre cento pagine in-8° gr., sono trattate molte e varie materie dal Del Lungo: cronologia della vita di Dante, storia di Firenze al suo tempo, notizie di personaggi introdotti nella *Commedia* o in essa menzionati, critica delle varie opere dantesche, oltre alcune Rime inedite accuratamente dichiarate. Render conto di tutti i punti chiariti, di tutte le nuove interpretazioni proposte ci menerebbe troppo più oltre che non vogliamo: e ci basti il dire che ciascuna di queste *Appendici* racchiude fatti e dottrine, di che il futuro storico dei tempi danteschi e il futuro degno biografo di Dante dovranno gran-

demente giovarsi. Ma dovendo scegliere fra qualcuna di queste più o men ampie dissertazioni, per dar un saggio delle ricerche del Del Lungo, ci piace fermarci alla XI, intitolata: *Uguccione della Faggiola ed il Veltro dantesco*, che fra tutte le altre sembraci importante per la materia e per le conclusioni a cui giunge.

Chi è il *Veltro* profetato da Dante in sul primo esordire del poema? è egli un uomo vero o una speranza senza nome ed indefinita? è egli chiamato per tal modo soltanto in opposizione alla Lupa, di cui sarà nemico e trionfatore, o per altra particolare allusione? ed è egli o no una cosa stessa col *Cinquecento dieci e cinque* del Purgatorio e col *Soccorritore* promesso nel Paradiso? e se è un uomo, sarà uom d'armi o uom di chiesa? ed era egli già nato quando Dante scriveva, o doveva nascere? e quel *feltro e feltro* è designazione precisa di luogo, ovvero generica? e *nazione* che vuol dire precisamente? In somma, non v'ha parola in quei pochi versi consacrati al *Veltro*, sulla quale infinite non sien state le discrepanze degli illustratori. Forse tutto quello che di più strano poteva dirsi, è stato ormai detto: da chi vi trovò, come il Graul, il profetico anagramma di Lutero [1],

[1] Il BLANC (*Saggio di una interpretaz. filolog.*, ecc., trad. Occioni, Trieste, Coen, 1865, p. 18) fa pur notare come, secondo i calcoli del Landino, Dante accennerebbe a un mutamento in materia di religione che accadrebbe ai 25 novembre del 1484

fino al prof. Mercuri che vi scorse Napoleone terzo, al Barlow che vi raffigurò Garibaldi, allo Scarabelli che vi riconobbe Vittorio Emanuele, allo Stedefeld che vi ritrovò Guglielmo di Prussia. Noi ricordiamo ancora un avvocato siciliano, esule a Firenze nel decennio dal 49 al 59, che aveva in testa tutto un sistema di interpretazione della *Divina Commedia* e specialmente, s'intende, del primo canto. Invitato una sera ad esporlo davanti a parecchie persone in una libreria, annunziò solennemente che il primo canto celebrava profetando il prosciugamento della Maremma: che perciò Dante, quando diceva che gli tremavano le vene e i polsi, sentiva gli effetti della febbre maremmana; che il famoso passo dell'uomo che esce fuor del pelago alla riva, descriveva Dante stesso che si era impigliato ne' pantani della Chiana: che l'Inferno ove sarebbe ricacciata la Lupa era proprio quella *Val d'Inferno*, nota adesso a medici e farmacisti ed infermi per la virtù di certa sua acqua specifica: che Amore, Sapienza e Virtude erano i matematici ed ingegneri che più avevano contribuito all'opera, lo Ximenes, cioè, il Fossombroni, il Manetti; che, infine, il *Veltro* era Leopoldo Secondo! Fortunatamente il padrone della libreria, uomo accorto e burlone, a un certo punto aveva fatto che

per il congiungimento di Giove e Saturno: e Lutero nacque il 10 novembre 1483! Anno più anno meno, si sa che, stiracchiandole, tutte le profezie riescono esatte!

per sbaglio del giovane di negozio si spegnesse il gaz, sicchè l'infaticato illustratore non potè almeno scorgere coi proprj occhi l'effetto esilarante dei suoi nuovi commenti. Forse, lo ripetiamo e giova sperarlo, tutto quello che di più strano poteva dirsi per spiegare il *Veltro* dantesco è stato ormai detto; dall'Arrivabene che vi scorse un tal Botticella mantovano, all'Arcangeli che opinò esservi adombrato Cino da Pistoia, anzi al Missirini pel quale il Veltro è Dante stesso! Tuttavia, niuno potrebbe farsi mallevadore che altre consimili stranezze non avessero ancora a profferirsi.

Un antico commentatore, l'autore delle *Chiose*, fin dal secolo XIV per tal modo indicava le principali opinioni in proposito: « E per questo *Veltro* che tocca l'altore qui ci ène assai opinioni, e chi tiene una e chi un altra. Chi tiene che sarà un Imperadore, il quale verrà ad abitare Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori di Santa Chiesa, e ch'egli riconcilierà la Chiesa di buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà. » Or questa potrebbe dirsi l'interpretazione *ghibellina:* ed è naturale che altri, venendo più al particolare, vi scorgesse poi effigiato l'imperatore che Dante glorificò, e che parve un momento volere e poter rappresentare in Italia quell'ufficio di pacificatore, di supremo e vero Cesare, che Dante avea delineato nel suo libro *De Monarchia:* e cominciando dal Vellutello e dal Daniello fino al Centofanti, non

pochi salutarono nel *Veltro*, Arrigo di Lussemburgo. Seguendo gli stessi concetti ghibellini, altri vi trovò un qualche gran signore di parte imperiale; e dal Postillatore cassinese e dal Dolce fino al Dionisi, e giù giù al Lombardi, al Biagioli, al Marchetti, al Picci fu detto che chiaramente, anche per ragione de' nomi, nel *Veltro* nemico alla Lupa si indicava Cane della Scala. Intanto nel 1826 il Troya con un libro erudito, ma al quale troppe prove mancano, voltò parte degli interpreti, e tra gli altri il Balbo, in favore di Uguccione della Faggiola; ma a poco a poco i seguaci di questa ipotesi sono andati diminuendo, e il Tommasèo allora, ed ora il Del Lungo (pag. 531-45) posero in mostra tutte le ragioni che la rendono inaccettabile. Benemerito certo quanto altri mai degli studj danteschi e delle ricerche storiche sui fatti del secolo XIV è stato il grave storico napoletano: ma oltre parecchi e non piccoli errori qua e là disseminati, arbitrario e pericoloso è il suo sistema, « che potremmo, scrive il Del Lungo, dir geografico: di supporre cioè la presenza del poeta via via in quei luoghi che nei canti del poema rammenta e descrive (p. 582) »: e fallace in tutto un metodo, in che « la parte congetturale è confusa con quella di fatto, e spesso un tessuto tutto di congetture è vestito non della forma sua propria, che sarebbe la critica o dissertativa, ma della storica addirittura e narrativa, e poi questo racconto,

nato di congetture, serve come punto di partenza e fondamento ad altre congetture e ad altri racconti (p. 627). » Ad ogni modo, l'illustrazione storica della vita di Dante se non può dirsi nata col libro del Troya, ben dee riconoscersi che dal Troya ricevesse novissimo e gagliardo impulso.

L'antico Chiosatore intanto prosegue così: « Altri tengono oppenione che dicesse di Cristo quando verrà al dì del giudicio a dare l'ultima sentenzia: imperò che allora sarà discacciata superbia, lussuria e ogni vizio, e messi co' peccatori nell'inferno. » E questa potrebbe dirsi l'interpretazione *mistica*, che venne rinnovata ai dì nostri e così pertinacemente difesa dal Torricelli, quantunque a dritta ragione l'avesse già da' suoi tempi confutata il Boccaccio, osservando che « quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo e la nuova terra, e non saranno più uomini.... e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d'Italia nè d'altra parte.... e oltre a ciò Cristo non dee mai più nascere, dove l'autore dice che questo *Veltro* deve nascere. »

L'enumerazione dei possibili *Veltri* è così conchiusa dall'anonimo Chiosatore: « E chi tiene che sarà un Papa, che sarà tanto giusto e santo che questi vizj torrà via da Santa Chiesa, e che i suoi pastori terranno buona e santa vita: ma io nol credo. E in questo fingie di seguire Virgilio. E questo basti di questo [1]. » Malizioso assai ci pare

[1] *Chiose sopra Dante*, Firenze, Piatti, 1846, pag. 17.

quel *ma io nol credo*, che può tanto riferirsi alla discorsa sentenza, quanto alla possibilità del fatto; come anche arguta è l'osservazione che qui l'autore segua Virgilio, richiamandosi all'*Egloga IV*, vaticinatrice di quel fanciullo meraviglioso, che inizierà nuovo mondo e vita novella di pace, di giustizia, di prosperità, pel quale tanto fra loro combattono gli interpreti e in cui i novelli cristiani videro profetato il Messia. Or questa potrebbe dirsi l'interpretazione *guelfa*: e procedendo a più precisa individuazione, il De Cesare, il p. Ponta, il p. Marchese, il p. Giuliani vi scorsero adombrato papa Benedetto XI. Se non che, a non sconvolgere tutta la cronologia del poema, si dovrebbe anche ammettere che Dante nell'umile fraticello trivigiano profetasse già da qualche tempo innanzi il futuro pontefice: salvo non si avesse a supporre una interpolazione e aggiunzione posteriormente fatta dal poeta stesso, non facile a menarsi buona in luogo di sì capitale importanza. E se ad alcune potè sembrare notevole il raffronto tra il *feltro* dantesco e le lane domenicane, e fra il *Veltro* e lo stemma dei frati predicatori, maggiori tuttavia, e di maggior tentazione, sarebbero le analogie fra il vocabolo prescelto da Dante a significare l'annunziato salvatore ed il nome proprio dello Scaligero. E d'altra parte non poco sarebbe strano che a Benedetto così oscuramente designato, e non mai ricordato nel corso del poema, il poeta

non serbasse almeno nel Paradiso un seggio simile a quello che predestinava ad Arrigo VII.

Nè Arrigo dunque od Uguccione o Cane, nè d'altra parte Benedetto XI, sembrano in sè avverare totalmente ed esattamente le enigmatiche designazioni dantesche; e su ciò veggansi le vicendevoli critiche degli illustratori. Per nessuno di quei *Veltri* si è avuto un durevole e largo consenso di opinioni. Degno di nota è frattanto, che, uscendo dalle designazioni speciali ed individue, siensi, così rispetto alla spiegazione ghibellina come alla guelfa, formate e cresciute e mantenute, dottrine più larghe e meno personali. Già nel suo secondo libro sul *Veltro*, il Troya era venuto ad ammettere non più un solo ma due personaggi, Uguccione prima e poi Castruccio, adombrati in un medesimo ed identico simbolo: ed altri commentatori ancora avevan conchiuso o conchiusero poi, che nel *Veltro*, più che una determinata persona, è da vedere un vagheggiato liberatore [1], e le parole dantesche in proposito esser siffatte, da mostrare in lui piuttosto l'intenzione di eludere che quella di soddisfare l'altrui curiosità. Cosicchè *Veltro* non sarebbe, con diretta e chiara allusione un principe o gregario ghibellino noto e determinato, ma la personificazione di quel tipo eccelso

[1] Vedi il Dante commentato dallo SCARTAZZINI, Lipsia, Brockhaus, 1875, II, 811-12.

da Dante descritto nel *De Monarchia*; uno, cioè, qualsifosse, che avesse la potenza ed il volere di rimettere il mondo sulla dritta via. E come al certo costui non poteva essere Alberto tedesco, seguace della paterna incuria, sarebbe invece potuto diventar tale Arrigo VII, specialmente se avesse condotto a buon fine la sua impresa: e allora i fatti, soltanto i fatti, sarebbero stati « le Najade » che avrebbero sciolto il forte enigma dantesco.

Parallela a questa dottrina è nel campo guelfo l'altra, secondo la quale il *Veltro* non sarebbe un determinato Pontefice, ma il desiderato pastore, l'aspettato dalle genti cristiane, colui che, ornato soltanto di amore, di sapienza, di virtù, disdegnoso dei beni caduchi, ridurrebbe la Chiesa alla santità primitiva. In fine dei conti, queste due dottrine, che dopo i vani tentativi di additare un capo ghibellino o un pontefice o altro personaggio storico, tornano sempre a galla, sono quelle stesse additate dall'antico Chiosatore anonimo. E avvertasi che la stessa indeterminatezza si rinviene nella più parte degli antichi commentatori: dacchè per Jacopo e Pietro figli di Dante e per Francesco da Buti, *Veltro* sarà un benefico influsso di costellazioni, una felice congiunzione di pianeti, o genericamente un Signore ben complessionato dai cieli, come vogliono il Commento Laurenz. XC. 144, il Commento del 1343, il Palatino 323, Jacopo

della Lana ed altri [1]. Si può anzi affermare che i contemporanei di Dante e la generazione immediatamente successiva non interpretarono in altro modo, intendendo pel *Veltro* un possibile venturo Pontefice od Imperatore, secondo l'animo li portava più a parte guelfa o a parte ghibellina, ovvero un fausto congiungimento di stelle che riconducesse nel mondo i *saturnia regna*. Le designazioni di persona cominciano soltanto più tardi, col Cod. Magliab. VII, 959 [2], della fine del trecento, che contiene una postilla favorevole a Benedetto XI, e col Magliab. VII, 153 del XV secolo [3], che pone innanzi Can grande: di poi, si aprì la via alle fantasticherie degli interpreti, che per lungo e per largo hanno corso e ricorso il campo delle ipotesi.

Il Del Lungo torna alla spiegazione che dicemmo *guelfa*, e che fu certo dei guelfi antichi, ma che ora non potrebbe dirsi nè guelfa nè neo-guelfa, ma dedotta dall'intrinseco studio delle dottrine dantesche. Se poi i guelfi, aderendo ad essa, hanno

1 Vedi queste opinioni raccolte dal SELMI nella sua edizione delle *Chiose anonime*, Torino, 1865, pag. 6; e lo SCARTAZZINI, pag. 804 e segg , Confr. in generale FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, I, 644,796; IV, 287; V, 213.

2 SELMI, *ibid.*, p. 7.

3 Il DIONISI cita anche un altro Magliab. VII, 107, che il BATINES, *Bibliogr. Dantesca*, II, 69, non rinvenne sotto quel numero. Le postille del cod. Cassinese, quanto almeno alla lettera, sono del secolo XV.

colto nel segno, ciò non aggiunge e non toglie autorità nessuna a codesta opinione: anzi riconosciamo che il consenso dei guelfi potrebbe esser a molti ragione o pretesto di dubitare o di diffidare. Comunque sia, noi non siamo di quelli che negano ammettere la bontà di una sentenza, perchè altri coi quali non concordiamo in altre cose, la trovino accettevole. Il Del Lungo adunque, dopo accurati studj su Dante e sui suoi tempi, si fa sostenitore dell'opinione che nel *Veltro* vede un Pontefice anzichè un Imperatore, un capo ecclesiastico anzichè guerriero o politico. Nè in ciò è veramente novatore, perchè chi potrebbe ormai vantarsi di dire vere novità in sì trito argomento?, ma rinnovatore piuttosto di una dottrina, come vedemmo, antica assai, e ai dì nostri professata, fra gli altri, dal Kopisch, dal Picchioni, dal Giusti, dal Pessina [1]. Se non che, e qui sta il merito speciale del Del Lungo, la sua interpretazione è fiancheggiata di argomenti tali, che la rendono più salda che prima non fosse, e le conferiscono quasi l'aspetto dell'evidenza.

[1] Il lavoro del PESSINA non conosciuto forse dal Del Lungo, che certo almeno non lo cita, risale al 1857 e trovasi ristampato nel volumetto: *Filosofia e Diritto, Discorsi varii*, Napoli, Classici, 1868. Per certi punti speciali, per esempio sull'essere il *Veltro* non nato ancora, sul non potersi dire Dante vero Ghibellino, non che in generale sul doversi in quel simbolo riconoscere un auspicato Pontefice, il Del Lungo avrebbe potuto utilmente confortarsi dell'opinione del chiaro giureconsulto e filosofo napoletano.

Fa notare primamente il Del Lungo, richiamando una acuta osservazione di Gabriele Pepe, in uno scritto della vecchia *Antologia*, che il *verrà* ed il *saranno*, usati dal poeta, e specialmente quest'ultimo, sembrano accennare a cosa non solo futura, ma lontanamente futura: a un *Veltro* non-nato. Giova tener ben fermo questo punto, che di non poco indebolisce le interpretazioni favorevoli a Uguccione, a Cane, a Benedetto. Certo è che le altre profezie o pseudo profezie dantesche, quando si riferiscono a fatti avvenuti o a personaggi esistenti davvero, sono tutte assai più chiare che non questa, la quale anche per tal sua forma speciale mostra di appartenere ad avvenimenti non compiuti, e ad un eroe non ancor venuto al mondo. Che poi questo auspicato e non ancor nato rinnovatore d'Italia dovesse essere sacerdote anzichè laico, e sommo fra i sacerdoti, il Del Lungo così scende ad argomentarlo:

1.° Se il *Veltro* fosse un eroe ghibellino, non sarebbe detto ch'egli si volgerà soltanto contro la Lupa, che in senso politico è la corrotta Curia Romana, ma dovrebbe anche far contro la Lonza, che in quello stesso senso è Firenze, e contro il Leone, simbolo della potenza francese. Essendo invece un Pontefice, si comprende che l'opera sua sarà direttamente contro la corrotta Curia. Un eroe ghibellino, conchiude il Del Lungo, avrebbe direttamente operato sui Comuni e sulla potenza francese, indirettamente sulla Chiesa. Se lo avesse fatto direttamente, ag-

giungeremo noi, avrebbe *portato nel tempio le cupide vele* [1].

2.º Le belve, oltre essere simboli politici, sono anche simboli morali: ora, che un eroe ghibellino possa direttamente o indirettamente far morire la Lupa politica, nulla ci si oppone: ma, per la Lupa morale, dirlo di Uguccione sarebbe ridicolo; dello Scaligero, uomo, confessa il Tommasèo suo fautore, tutt'altro che puro, poco meno sconveniente: d'un Imperatore, poco o punto probabile: d'un Pontefice, e solamente d'un Pontefice, è non solo possibile e conveniente, ma bello. E che nella cacciata della Lupa il poeta vagheggiasse non soltanto un rinnovamento politico, ma anche morale, lo riconferma quel passo del XX del *Purgatorio*, dove l'*antica lupa* è la cupidigia dei beni mondani, e dove con evidente relazione a questo passo dell'*Inferno*, è dimandato ai cieli *quando verrà per cui quella disceda.*

3.º Se la Lupa è la Curia, e molti sono e saranno gli animali a cui si ammoglia, coi quali fornica e fornicherà peccaminosamente, chi saranno questi animali? Saranno quei *lupi rapaci in veste di pastori*, quelli che per gli agognati fiorini sonosi tramutati in lupi, quelli che si vedono *per tutti i paschi*, cioè i cattivi prelati, i presuli, indegni con-

[1] Vedi ciò che largamente e dottamente dice in questo proposito il Giuliani, *Metodo di commentare la D. C.*, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 229 e seguenti.

duttori del gregge cristiano, contro i quali verrà un degno erede dell'apostolica dignità, liberando *Vaticano dall'adultèro.*

4.º Il malvagio animale sarà dal buono e gagliardo *Veltro* ricacciato nell'Inferno: cosa convenientíssima a Pontefice, sconvenientissíma a qualsiasi podestà secolare, non escluso il supremo imperante, dacchè Dante osservò sempre scrupolosamente i confini dell'autorità respettiva di Pietro e di Cesare.

5.º Il *Veltro* caccerà la Lupa *là onde invidia prima dipartilla;* l'invidia cioè di Lucifero, rabbioso di veder prosperare la società cristiana, e perciò ispiratore e causa di quei mutamenti adombrati nelle trasformazioni del Carro negli ultimi canti del *Purgatorio.* Ora a quale altra terrena autorità poteva Dante voler commesso un tanto ufficio spirituale, se non al vicario di Cristo?

6.º Il Veltro *non pascerà terra nè peltro:* ma come dir ciò specialmente di Uguccione e di Cane? anzi, per l'esperienza che se ne aveva, di un Cesare germanico? E un principe o Cesare avrebbe mai potuto stare senza cibarsi di terra o peltro, poniamo anche che nol facesse cupidamente? Quella terra ricorda del resto il *fango* terreno nel quale è caduta la Chiesa Romana *per confondere in sè duo reggimenti,* e dal quale potrà risollevarla soltanto un degno e puro pontefice.

7.º Ma se qui si accenna a un pontefice non nato, di là da venire, come può dirsi che *sua*

nazion sarà tra feltro e feltro? Non è questa una precisa indicazione? Il Del Lungo ammette qui che voglia designarsi l'Italia superiore e ghibellina in contrapposto coll'*umile Italia* guelfa, sulla quale più si stendeva la mala pianta *che la terra cristiana tutta aduggia.* Il *Veltro* pontefice non poteva certamente essere altri che un italiano: ma quanto più facilmente un italiano che per origine, educazione, affetti, vicende, fosse avverso alla Lupa guelfa e jeratica, che non un italiano di quella o Campagna di Roma o Toscana o Puglia, che tanti cattivi pastori ne' secoli ferrei del Pontificato ebber dato alla sede di San Pietro! Quanto più facilmente uno dell'Italia ghibellina, che dell'Italia laziale o guelfa! Così il Del Lungo; il quale però opportunamente rileva che proprio e natural distintivo delle profezie, dagli oracoli di Delfo a quello delle streghe del Macbet, è l'essere oscure ed enimatiche. E noi veramente teniamo per enigmatico questo *feltro e feltro;* e non più chiaro, benchè abbia l'apparenza di voler essere un'aggiunta dichiarativa, del *pape Satan* e del *Rafel mai zabich almi*, o, per non uscir di chiave, del *Cinquecento dieci e cinque*, al quale, per volergli trovar un senso, è necessario sostituire un Cinquecento cinque e dieci: e neanche più preciso della *centesma* del Paradiso. Ond'è avvenuto che neppure il valor letterale del *tra feltro e feltro* è stato concordemente inteso dai commentatori, altri

interpretandolo come *tra cielo e cielo*, altri per *tra ascella e ascella* o *sott'ascella*, altri per *tra due guanciali*, o per *fra poveri panni*: mentre taluni, piuttosto che Feltre della Trivigiana e Feltro di Romagna, o, come vuole il Troya, la città feretrana di San Leo e Macerata-feltria, vi scorsero, e lo dice il Boccaccio, indicata a chiare note la Tartaria! E noi diremmo che Dante abbia appunto scelto, sotto specie di indurre maggior chiarezza, parole le quali non apertamente significassero un preciso concetto: che del resto, riferendosi a fatti contingibili e remoti, non era certamente nè poteva essere ben chiaro neanche nella sua mente.

Se non che, a tutto ciò potrà opporsi che Dante era ghibellino, e come tale appare più ragionevole che sperasse il rinnovamento d'Italia da un Imperatore anzichè da un Papa. A questo frainteso ghibellinismo di Dante, materia a tante declamazioni, si riferisce un'altra *Appendice* del Del Lungo, alla quale pienamente consentiamo. « Frase vecchia, dice egli, questa del ghibellinismo di Dante e, per ciò solo, autorevole: sebbene dagli antichi, chi ben guardi, non tanto francamente maneggiata quanto da' moderni, o almeno con retorica più cauta. » Dante nacque guelfo, e fu guelfo cittadino e magistrato guelfo, e fu poi, come appartenente ai Bianchi, ch'era una frazione di Guelfi, cacciato in esilio, ove trovò consorti i Ghibellini: ai quali momentaneamente e necessariamente si unì, perchè

i Bianchi non erano intrinsecamente tanto lontani dai Ghibellini, e in ispecie dai Verdi, quanto dai Neri, seguaci del guelfismo assoluto ed arrabbiato. Se non che Dante, guelfo di nascita, bianco per elezione e per consenso dell'animo e della mente, non divenne ghibellino, come appunto un personaggio menzionato dal Compagni, se non « per forza, » cioè per necessità delle cose, finchè anche dai Ghibellini si separò, facendo « parte da sè stesso. » E certo, nelle opere sue dottrinali e nella stessa *Commedia* più volte esprime opinioni che non erano nè dei Guelfi puri nè dei puri Ghibellini: e ove gli uni e gli altri contendevano chi fra Cesare e Pietro nel sistema politico mondiale avesse ad essere la luna e chi il sole, egli vagheggiava quell'età in che Roma ebbe due soli, cioè due supremi poteri, l'uno dall' altro indipendente, che insieme *facean vedere la strada e del mondo e di Deo.* Cosicchè non sarebbe da far le meraviglie, se Dante, che del ghibellinismo non accettava le estreme dottrine, come si vede dal VI del *Paradiso*, nel *Veltro* volesse adombrare un Pontefice anzichè un Imperatore.

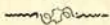
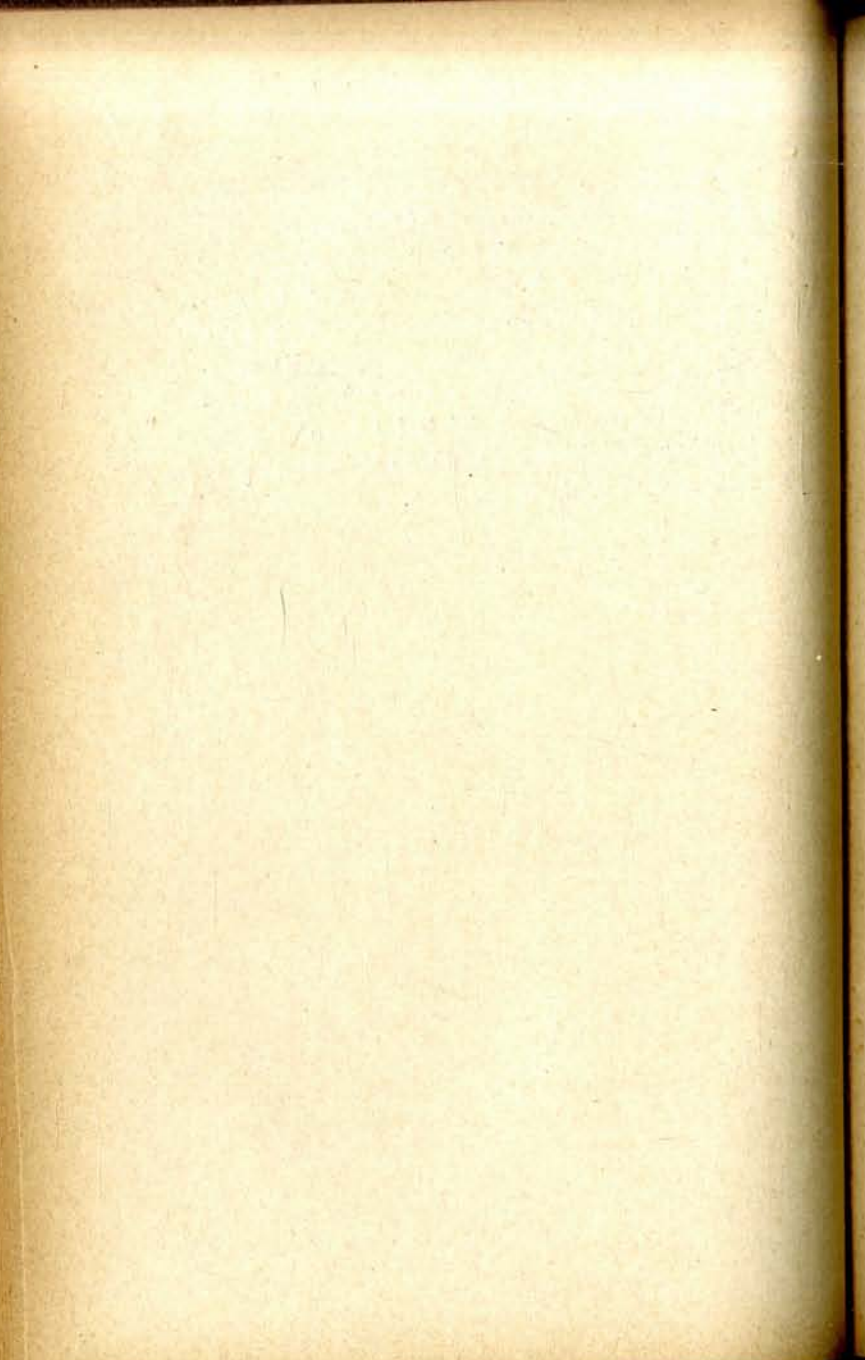
Ma del resto, si consideri anche un'altra cosa. Quell'avvicinarsi di Dante a parte ghibellina fu posteriore all'esilio, e venne determinato dai casi della vita e dal desiderio di tornare al *bello ovile* negatogli dai lupi Neri, e più chiaramente significato quando, venendo Arrigo in Italia, parvegli che uno

dei due sommi reggitori delle cose umane volesse finalmente far giustizia e ravviare la famiglia cristiana. Ma quando il poeta componeva i primi canti dell'*Inferno* egli era ancora guelfo, sebbene guelfo bianco. E guelfo è nel X dell'*Inferno* dinanzi al ghibellinissimo Farinata: guelfo cioè nell'animo proprio e nel rispetto alle memorie ed alle glorie dei suoi maggiori. E guelfo è anche laddove nel canto secondo non altro vede in Roma se non il *loco santo u'siede il successor del maggior Piero*, preparato al sommo pontefice, secondo le dottrine dei dottori cristiani, da Dio stesso, colle imprese del popolo romano e colla massima dilatazione dell'Impero. Ma ognuno sa quanto nel IV del *Convito* e nel *De Monarchia* questa opinione sia modificata, e come Roma gli appaia non solo qual designata sede del Papato, ma bensì anche dell'Impero non mai estinto, e che ivi, come a suo luogo, dovrebbe tornare. Che se a queste dottrine Dante venne dappoi, non sembrerà strano che in quel primo tempo e in quel primo esordire del poema si vegga sperata ed augurata la salvezza d'Italia da un successore di Pietro anzichè di Cesare. Il che non toglie che altri luoghi, ove egli profetizza un salvatore, non si riferiscano invece ad un Imperatore. E come per noi è ben chiaro che il *Veltro* sia un verace pastore del gregge cristiano, così sembraci anche ben chiaro, ciò che altri ha confuso, che cioè il *Cinquecento dieci e cinque*,

comunque la lettera debba interpetrarsi, non altro significhi salvo un aspettato *erede* dell'aquila: la qual cosa del resto, è ivi stesso detta apertamente: *Non sarà tutto tempo senza reda L'aquila che lasciò le penne al carro.* Ma se anche è manifesto che quegli di cui è toccato nel XX, 15, del *Purgatorio*, sia una persona stessa coll'avversario della Lupa del I dell'*Inferno* [1], non ben apparisce se il *soccorritore* annunziato da S. Pietro nel XXVII del *Paradiso* abbia ad essere un Pontefice o un Imperatore. Imperatore si direbbe per il richiamo che ivi si fa a Scipione: pontefice invece appare più probabilmente, perchè il discorso è in bocca al principe degli Apostoli, al primo dei vescovi di Roma.

Però tutti questi danteschi vaticinj, disseminati come sono in poema di lunga lena, e che segue e testimonia le vicissitudini del pensiero di Dante dal guelfismo al ghibellinismo e da questo a una condizione superiore alle fazioni italiane del tempo, sebbene sieno nel fondo consimili fra loro e consentanei nella fede al risorgimento d'Italia e del mondo cristiano, vanno studiati ciascuno per sè, e più

[1] E si paragonino anche le forme dell'uno e dell'altro vaticinio. In ambedue i luoghi si parla della *Lupa* simbolica: nell'*Inf.*, I, si afferma che VERRÀ chi la caccerà di villa in villa *finchè l'avrà rimessa nell'inferno:* nel *Purg*, XX, si esclama: *Quando* VERRÀ *per cui questa disceda:* ma nella sua stessa indeterminatezza tutta la frase sembra riferirsi a tale di cui già si è per lo innanzi parlato.

che nelle loro apparenti ed esterne relazioni, nelle più intime e veraci col variabile pensare e sperare dell'autore. Egli è per questo che e pel luogo ove il *Veltro* è menzionato e per le dottrine che in quel tempo professava l'autore e per le circostanze tutte che accompagnano quella menzione, l'ipotesi nuovamente e con più ricco corredo di prove propugnata dal Del Lungo ci sembra la più probabile fra quante ne sono state proposte all'oscuro simbolo dantesco.

DI ALCUNI PRETESI VERSI

DANTESCHI.

È stato fatto nei giornali inglesi del 1878 un certo rumore intorno ad alcuni versi trovati in codici danteschi, e che formerebbero un brano finora ignoto della *Divina Commedia*, e precisamente del Canto XXXIII dell'*Inferno*. Non ci pare inutile che di essi debba parlarsi ancora in Italia: se anche la piccola fatica che noi faremo nello scrivere, ed il lettore nel leggere, debbasi conchiudere con un verdetto di *consta che non*. Non è mai superfluo il discutere: e trattandosi di versi attribuiti a Dante e di un asserto brano inedito della *Divina Commedia*, è dovere degli Italiani non lasciare che se ne occupino soltanto gli stranieri. Pienissima ragione ha il signor D. Gregorio Palmieri « dottore in ambe leggi e addetto agli Archivi segreti Vaticani, » che ha ritrovato questi versi e li ha pubblicati (Torino, Tipografia Sale-

siana, 1878), di lamentarsi che in Italia niuno siasi curato della sua scoperta, battezzandola senz'altro per « interpolazione e solenne impostura. » Può essere che tale ella sia: ma un giudicio così secco non è dimostrazione. Leggiamo dunque questi versi, e giudichiamoli ragionandovi su.

E prima si faccia un poco di storia della scoperta. Nel 1874 il signor Palmieri collazionando, com'egli ci narra, i codici danteschi della bodlejana, ebbe fra mano il codice 103 dei canoniciani, datato del 1443, e, per quel ch'ei ne dice, « pieno zeppo di errori nelle rime, nell'ordinamento dei versi, nelle parole. » Veramente si comincia male: ma qui appunto trovò egli al verso 91 del Canto XXXIII dell'*Inferno* sei terzine nuove di zecca, mai più occorse nei tanti codici di Dante che fin allora aveva egli consultati. Fatte nuove indagini nei molti manoscritti che conservansi in Inghilterra e nulla di simile rinvenendovi, il 21 agosto 1875 il signor Palmieri pubblicava quelle terzine nell'*Athæneum:* e un dotto inglese, il signor Moore di St. Edmund di Oxford, ne riparlava nello stesso giornale, concludendo che non fossero interpolazione, ma versi proprio di Dante, e da lui rifiutati [1].

Certo non è da credere che il poema sacro

[1] V. nell'*Athenæum*, 17 agosto, 24 agosto, 7 settembre 1878, gli articoli dei signori Moore, Butler, Bourton e Guglielmo Rossetti.

uscisse tutto d'un pezzo dalla mente del suo autore: non poche, anzi, dovettero essere le parti fatte e rifiutate poi, più o meno sostanzialmente modificate, inserite e tolte. Vero è che di questi brani di primo getto, e poi respinti dal corpo del poema, niun altro esempio ci sarebbe rimasto: chè le varianti onde fra loro diversificano i codici danteschi sono tutte differenze di dettato, e non riguardano nè altri uomini nè altri fatti. Avremmo dunque in queste sei terzine un primo e finora unico saggio di un pezzo del poema, sostituito poi da altro migliore, e scampato quasi per miracolo alla distruzione, che molto probabilmente l'autore dovette fare di tutto quello che non entrò a comporre il faticoso lavoro nella sua forma definitiva. Il fatto può sembrare strano, miracoloso quasi: non però impossibile. Uno di questi abozzi potrebbe benissimo essersi casualmente sottratto alla sorte cui tutti gli altri soggiacquero per volere del poeta; basterebbe che i versi, considerandoli come di primo getto, avessero aspetto e colorito dantesco: potessero, cioè, passare come una prima e men perfetta forma del pensiero dantesco.

A confermare il signor Palmieri nella importanza della sua scoperta, ecco più tardi offrirglisi le stesse sei terzine del manoscritto canoniciano, nel codice chigiano 292, scritto fra il 1360 e il 1370, e dove esse trovansi nell'ultimo foglio, insieme a dieci terzine ommesse per dimenticanza del XXX del *Pa-*

radiso. Un medesimo segno di richiamo si trova e dopo il 91.º verso del Canto di Ugolino, e dopo il 115.º di quel Canto della terza Cantica; egli è dunque chiaro, dice il signor Palmieri, che pel copista sono egualmente due pezzi dimenticati, e che come per lui era autentico l'uno, così era pur l'altro. Non sarà poi difficile che un giorno rinvengasi anche un altro manoscritto che, nonostante le divergenze, debba essere il prototipo e del chigiano e del canoniciano.

Ed ora passiamo alla lettura ed all'esame di queste terzine, riproducendole secondo l'uno e secondo l'altro manoscritto, ma dando la precedenza alla lezione del più antico e corretto. Ognuno ricorda che i versi innanzi ai quali nel chigiano trovasi il segno, sono quelli che dicono:

> Innocenti facea l'età novella,
> Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
> 90) E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Il manoscritto di Roma così segue, e noi lo riprodurremo facendo soltanto qualche modificazione alla grafia:

> Quand'ebbe sì parlato la ristata,
> Guardai da l'altro canto, e vidi un fitto,
> 3) Che piangeva, e 'i tremava la corata.
> E io li dissi: — Perchè se' qui fitto?
> Io ti conosco ben che se' lucchese;
> 6) Qual fallo ti recò costì confitto? —

Ed elli a me: — Poichè tu sai mie offese
Perchè pur mi molesti? va a tua via,
9) Se tu ritorni su nel bel paese. —
— Io non mi partirò, diss'io, pria
Se non mi conti perchè se' qua entro,
12) Chè non può esser sanza gran follia. —
— Poichè ti piace, dico fuor talento,
Che per lo 'nganno ch'io ai grandi usai,
15) Il popolo i' smossi a tradimento.
Perpetuo son qui dentro a questi lai:
Vanne, e più non mi fare omai ambascia,
18) Poi ch'io t'ho detto li miei forti guai. —

Facciamo un po' di commento a queste terzine, E notisi in primo luogo come il cominciamento abbia stretta rispondenza col verso 76.°, che ha simile mossa:

Quand'ebbe detto ciò cogli occhi torti;

sicchè, se non fosse che mancherebbe l'allacciatura ritmica, si direbbe quasi che questi versi dovessero andare in luogo di quelli che vanno dal 76.° appunto al 91.°, e non dopo. Ma così come stanno, per la prima rima in *ata* e la penultima in *ascia* si vede che sono diciotto versi in luogo dei tre che dicono:

Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia
93) Non volta in giù, ma tutta riversata.

Tuttavia non è da passare sotto silenzio che le-

vando questa terzina, il senso resta un po' monco quando la narrazione ricominci coi versi:

> Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
> E il duol che trova in su gli occhi r ntoppo,
> 96) Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

perchè il *lì* non si riferisce a nulla di preciso, e la voce *ambascia* sarebbe due volte ripetuta.

Ed ora, venendo all'illustrazione del nuovo brano, che significa il verso:

> Quand'ebbe sì parlato la ristata?

Raffazzoniamolo alla meglio, e diciamo che debba leggersi:

> Quand'ebbe sì parlato, alla ristata
> Guardai;

cioè: *quand'ebbe così parlato, alla restata che fece del parlare, guardai*, ecc. La forma non è molto dantesca: ma tiriam via, Ma chi *ebbe?* Se questo brano si potesse porre al verso 76.°, starebbe bene, perchè pel senso si congiungerebbe cogli antecedenti:

> E tre dì li chiamai poi che fur morti;
> 75) Poscia, più che il dolor, potè il digiuno:

ma non vi si allaccerebbe colle rime. Non pertanto, e il cominciamento *Quand'ebbe detto ciò*, e

il riferirsi a un discorso testè cessato, potrebbero ingenerare il sospetto che il vero luogo di questo brano fosse al posto dell'invettiva contro Pisa. Potrebbe anche cangiarsi l'*ebbe* in *ebbi;* come se l'invettiva stessa fosse un discorso di Dante fatto lì proprio in inferno davanti ad Ugolino, e non un ribollimento di sdegno dello scrittore che, secondo la *mente che non erra*, ritraeva le cose viste; ma a tal correzione opponesi il verso:

90) E gli altri due che il Canto suso appella.

Perciò lasciamo le cose come stanno, riconoscendo bensì che stanno a disagio là dove si trovano.

Il verso 4.⁰ ricorda altri danteschi; come: Lo *perfido assassìn che poi ch'è fitto.... Se' tu già costì ritto* (*Inf.*, XIX, 50, 52), e anche: *Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto?* (*Inf.*, XXXIV, 103). Ma il peggio è che avremmo due volte in rima la stessa parola *fitto*, anzi tre, perchè *confitto* è la stessa cosa che *fitto*. Tutto ciò è poco dantesco, e punto corretto. Vedremo poi, come alla meglio o alla peggio questo sconcio sia in parte tolto dal cod. canoniciano. — Il 5.⁰ verso ci presenta una singolare coincidenza con un passo del C. XVIII dell'Inferno: si direbbe che Dante, s'egli fosse davvero autore di questi versi, si sarebbe obbligato ad usare la stessa formola con tutti quei lucchesi che trova fra le perdute genti. Infatti nella cerchia degli adulatori:

E mentre ch' io laggiù coll'occhio cerco
  Vidi un.......
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
  Di risguardar più me che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
  E sei Alessio Interminei da Lucca.

Non molto degno di Dante ci sembra poi il 7.º verso:

Ed elli a me: Poichè tu sai mie offese:

ma diciam pure che equivalga al dire: *Poichè tu vedi la mia punizione.* — Il verso 8.º ci dà un'altra reminiscenza, e non molto remota, perchè riferibile a un passo del Canto antecedente:

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
  Se tu non vieni a crescer la vendetta
  Di Montapert', perchè mi moleste?...
Levati quinci, e non mi dar più lagna (XXXII, 79, 95).

Pel verso 12.º proporremmo, anzichè la lezione *follia*, sebbene comune in ambedue i codici, quella di *fallìa*, cioè *falligione* e propriamente *tradimento*, chè qui siamo appunto nella cerchia de' traditori. Il vocabolo *fallìa* manca alla Crusca, ma lo registrò il Nannucci, *Analisi critica de' Verbi*, pag. 107, arrecandone questi esempj: Lotto di Ser Dato: *Santo di filosofia In cui non è fallìa;* Iacopo Pugliesi: *Vèr me non fare sì gran fallìa.* — Non chiaro è il *fuor talento* del verso 13.º; ma con

un poco di buona volontà, diremo che voglia significare: *contro genio: sebbene non abbia voglia, talento, di dirtelo.* — Quanto poi allo *smossi* del verso 15.° si può rendere più piena la voce e il verso supponendo un *sommossi.*

Ed ora vediamo la lezione del codice bodlejano, anche questa ridotta a moderna grafia:

Quando così parlato la trafitta,
    Guardai dall'altro canto, e vidi un fritto,
3)   Lo qual piangea, tremando la corata.
Ed io dissi: — Perchè se' costì fitto?
    Io ti cognosco ben che se' lucchese:
6)   Qual fallo ti recò così confitto? —
Ed egli a me: — Poichè tu sai mie offese,
    Perchè pur mi molesti? va a tua via,
9)   Se torni mai in su nel bon paese. —
— Io non mi partirò, diss'io, pria
    Se non mi conti perchè se' qua entro,
12)   Che non pô esser senza gran follia. —
— Poi che ti piace, dico fuor talento,
    Che per lo 'nganno ch'io ai grandi usai,
15)   Ch'al popolo io sommessi a tradimento,
Lo 'nferno mi receve sempre mai:
    Vanne, e non portar di me ambasciata
18)   Perchè qua dentro tu trovato m'hai.

Il 1.° verso non ha soltanto l'inconveniente già notato di non congiungersi pel senso a ciò che precede, ma anche non va e perchè gli manca il sostegno di un verbo, e perchè *la trafitta* non rima col verso susseguente. Volendo fare una con-

gettura così a occhio e croce, converrebbe mutare *la trafitta* in *altra fiata:* e il verso intero si raffazzonerebbe così: *Quando così parlato ebbe* (o *ebbi*) *altra fiata*. Ma *ebbi* non stà, perchè Dante, nonchè due volte, non ha parlato neanche una: nè stà *ebbe*, poichè converrebbe supporre che l'invettiva contro Pisa fosse in bocca di Ugolino. Ora, di ciò non v'ha segno: e vi si opporrebbe sempre il notato verso: *E gli altri due che il Canto suso appella*. Il signor Butler, dantofilo inglese, propose nell'*Athæneum* del 24 agosto 1878 di leggere: *alla traviata*, riferendola a Pisa. Ma *traviata*, così sostantivato, è dello stile *piavesco*, non del dantesco. Invece il signor Bourton, altro dantofilo inglese, nello stesso numero di quel periodico, proporrebbe, secondo ne avverte il signor Palmieri, di leggere *all'altra fitta* (ed anche questo sarebbe poco dantesco); e quest'ultima parola dimostrerebbe, a suo parere, come nella mente del poeta dovesse essere un addentellato ad una terzina precedente. Egli tiene per indubitato che queste terzine abbiano preceduto il verso 91.º (e qui saremmo d'accordo), e che non potevano essere inserite nel Canto tale quale l'abbiamo ora, giacchè questi versi presuppongono che i precedenti siano stati detti da una terza persona. Crede anche che l'invettiva contro Pisa non fosse nel luogo in cui ora si legge: ma che da prima sia stata in bocca al fiero Conte (purchè, badisi, non ci fosse il verso già accennato),

coll'essere stati omessi i versi 76, 77, 78: e ciò facilmente, secondo lui, poteva farsi col mutare la voce *morti* del verso 74.° in quella di *spenti*, e così:

> E tre dì li chiamai poichè fur spenti:
> Poscia più che il dolor potè il digiuno.
> Ahi Pisa, vituperio delle genti, ecc.

Se non che, diremo noi, adagio a ma' passi: non sconvolgiamo il testo, nè per accomodare queste terzine intruse, si scomodi il rimanente che stà bene a suo posto. Nel campo delle ipotesi, certo tutto ciò è ammissibile: ma purchè alle ipotesi si dia il valore che meritano. Perciò, lasciamo le cose come stanno nel testo della Commedia; e andiamo innanzi.

La lezione bodlejana è in qualche parte migliore, in qualch'altra peggiore della chigiana. Meglio è al verso 6.° leggere *così* invece di *costì;* meglio anche

> Che per lo 'nganno ch' io a' grandi usai,
> Ch'al popolo i' sommessi a tradimento,
> Lo 'nferno, ecc.;

invece di:

> Che per lo 'nganno ch' io ai grandi usai,
> Il popolo i' smossi (o *sommossi*) a tradimento;

e qui punto fermo. Ma la correzione del 2.° verso, di *fitto* in *fritto* è un ridicolo peggioramento; e

ad ogni modo, resta il *confitto* del verso 6. Quanto poi a *fritto*, sia pure che Dante chiami *lessi* i peccatori che stanno nella pece bollente (*Inf.*, XXI, 136), e che così debba leggersi [1], anzichè, come recano altri codici, *lesi*: ma se una volta ce li ha fatti a lesso, ciò non importa che altra volta, e nel ghiaccio, nella *gelatina* appunto, ce li abbia a dar *fritti*. Quanto poi alla lezione *ambasciata* del penultimo verso, essa ci sembra preferibile a quella del chigiano, perchè lascia sussistere la terzina *Noi passamm'oltre*, ecc., e toglie la viziosa ripetizione di *ambascia* ricorrente ancora al verso 96.

Tuttavia, ad ammettere che queste sei terzine dovesser prender posto cominciando dal verso 91, si oppone sempre la mossa identica a quella del verso 76, e il riferirsi esse a un discorso antecedentemente fatto: il che potrebbe andare se l'aggiunta forse al verso 76 appunto, anzichè

[1] L'egregio letterato e bibliofilo avvocato CARLO NEGRONI sostiene la lezione *lessi* nel suo *Discorso critico sui* lessi dolenti dell'*Inferno*, Novara, Miglio, 1883, ma darebbe alla parola un significato speciale, che si trova in alcuni scrittori latini, di gente che fa salariate dimostrazioni di corruccio, come ad esempio le prefiche. L'aggiunto di *dolenti* vorrebbe poi significare che quei peccatori facevano per davvero. L'interpretazione è ingegnosa: ma bisognerebbe poter provare che Dante conoscesse quel senso particolare della parola, che si trova in scritture le quali forse non gli erano note. Per il carattere comico di tutto il canto dei barattieri, noi stiamo per la lezione *lessi* nel significato comune.

al 91. Per ciò, non ci par da respingere il dubbio che, sebbene le rime non si congiungano così bene da capo come da piedi, il brano, nella mente di chi ne fu autore, dovesse prendere il luogo della terzina *Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti*, e delle quattro seguenti contro Pisa.

Ma chi sarà l'autore di queste infelici terzine? Sono esse, o possono essere, un primo getto dantesco? Ovvero sono opera ed interpolazione altrui? e quando ciò fosse, a che fine sarebbero state composte?

La prima ipotesi ci sembra insostenibile: e crediamo che difficilmente in Italia potrebbe trovarsi persona di sana mente e di buon gusto che vi riconoscesse la mano dell' Alighieri. Anche supponendo che sieno versi di prima e più imperfetta formazione, ch'è la men rea ipotesi, vi manca lo stile di Dante. Suol dirsi *ex ungue leonem:* ma qui si avrebbe tutt'altro animale, che il leone. In quei versi a noi invece par di sentire la maniera di chi abbia fatto una certa praticaccia, e, come a dire, l'orecchio alla terzina dantesca: non altro. Le molte reminiscenze di luoghi anteriori, e anche immediatamente anteriori, che abbiam rilevato, ci inducono a sospettare che l'autore fosse un copista, il quale, arrivato a questo punto, e per la ragione che ora diremo, si indugiò, seguitando alla meglio il suono del verso dantesco, a comporre questi diciotto versi. Diciamo dunque

che fosse un copista, e per giunta un copista pisano.

Certo, gran lume apporterebbe in proposito il poter riconoscere anche noi quel personaggio storico, che Dante avrebbe subito ravvisato per lucchese. Non escludiamo il caso, che l'interpolatore, il quale dobbiamo immaginarci vissuto nella seconda metà del trecento, potesse commettere un anacronismo, introducendo qui un personaggio de' suoi tempi, anzichè di quelli del poeta, ed anteriore alla data della visione. Ma ammettendo per contrario, che avesse preso certa pratica colla cronologia della *Divina Commedia*, converrebbe riferire questo ignoto personaggio ai tempi in che veramente arse più vivo il contrasto fra i grandi e i popolani entro le mura di Lucca, e commettendo il minimo degli anacronismi, non si potrebbe andare più oltre del 1308, quando il popolo ebbe definitiva vittoria, e fu rifatto lo Statuto del Comune. Però inutilmente ho cercato negli scrittori del tempo per trovarvi un nome degno della Tolomea: e non fidandomi alla mia poca dottrina, ho avuto ricorso a quella, ampia davvero ed inesauribile, dell'amico Salvatore Bongi, direttore dell'archivio di Lucca; ma anch'egli nulla mi ha saputo dire, perchè le vicende di quell'età sono « assai manchevoli di particolari riguardanti le persone ». E anche pei tempi posteriori, dato che l'autore dei versi fosse colpevole di maggiore anacronismo, resterebbe sem-

pre la stessa difficoltà di trovar l'uomo, al quale convenga l'allusione della quinta terzina [1].

Qui poi a maggiormente confermare che i versi non possono essere di Dante, potrebbe esser utile l'osservazione, che, generalmente, via via che procede nell'arduo ufficio di giudicar vivi e morti, fiancheggiato dalla buona compagnia della coscienza, il poeta sempre più è chiaro ed esplicito nell'indicazione dei peccatori, chiamandoli col proprio loro nome. Nei Canti successivi al 3.° dell'Inferno non potrebbe rinvenirsi un'altra designazione così generica, come quella di *colui che fece per viltade il gran rifiuto*, sul quale è tanta e così legittima incertezza. Aggiungasi anche, se vuolsi, non esser molto evidente chi sia quegli che *fè giubbetto a sè delle sue case* del Canto XIII, e l'*anziano di santa Zita* del XXI; ma per questi tre personaggi dubbj, quanti altri intorno ai quali non è possibile equivoco! Ora Dante ci avrebbe dato un nuovo e ormai quasi insolito caso di generica designazione proprio in questo Canto, in che auda-

[1] Pel signor Bourton (*Athenæum*, 24 agosto 1878) si tratterebbe di uno degli Antelminelli e dei fatti lucchesi del 1355, quando Lucca cercò scuotere il giogo di Pisa, su di che è da vedere Matteo Villani, V. 34. Ma, secondo il racconto del Cronista, furono « certi popolani meno male trattati dai Pisani che gli altri, e alquanti degli Interminelli » quelli che « tradirono i loro cittadini; e il popolo vile lungamente nutricato in servaggio, lievemente si lasciò ingannare »: le quali cose non sembrano combinare coll'allusione storica dei versi.

cemente mette in inferno un vivo: il genovese Branca d'Oria!

Ma a qual fine, con esempio finora unico, sarebbero state scritte queste terzine? Poniamo pure due ipotesi: che esse costituiscano cioè, o una sostituzione, od una giunta. Quel che è certo, si è che qui abbiamo un lucchese; ed è ben naturale, se si conoscano gli antichi odj fra Pisani e Lucchesi, il pensare che chi introduceva un nuovo dannato, e della peggiore specie, nell'inferno dantesco, avendo prescelto un da Lucca, dovesse per nascimento essere un da Pisa. Se egli voleva con ciò far una vera e propria sostituzione del verso 96 e seguenti, aboliva le fiere parole in disdoro della sua città: se una semplice giunta, al veleno dantesco opponeva il contravveleno, facendo seguire un traditore lucchese al traditore pisano; e in ambedue i casi, sfogava l'antica ed ereditaria avversione delle due città vicine. Che se nel quattrocento e in appresso le inimicizie dei Pisani furono maggiori contro i Fiorentini: nel trecento, e specialmente sui primordj, più vive arsero contro i Lucchesi, coi quali avevano allora maggiori ragioni di guastarsi il sangue. E dai Lucchesi quei sensi di ira fraterna erano cordialmente ricambiati: tanto che, se per avventura l'invettiva dantesca fosse contro Lucca, e l'interpolazione ricordasse un pisano, si potrebbe giurare che avesse ad esser opera di un lucchese. Ora, grazie al cielo e

all'unità d'Italia, quei vituperevoli sentimenti sono quasi spariti, e anche dal medio-evo in poi si erano generalmente modificati, dall'odio almeno allo scherno, o allo scherzo. E giacchè viene in acconcio di farne memoria, ne sia esempio questo Rispetto che un vent'anni fa, e non più dappoi, sentii sulla bocca di donna lucchese, in disdoro e beffa dei Pisani:

> Viva di Lucca la nobil pantera,
> E viva di Firenze il gran leone,
> Viva la lupa ch'è l'arma di Siena,
> E viva di Livorno il gonfalone:
> Viva di Pisa la croce di legno,
> Che quella d'ôr l'hanno i Lucchesi in pegno.

Certo questo Canto non è d'oggi, e certissimamente poi è d'un lucchese; come di un pisano, lo ripetiamo, dev'esser l'interpolazione dantesca. Un pisano soltanto poteva aver interesse a scriverla. Invero, i Pisani si sono sempre amaramente risentiti di ciò che Dante ha detto sul conto loro: e non tanto dell'aver narrato a suo modo la storia del Conte, quanto dell'aver augurato l'ultimo esizio alla loro città, salutata per peggio, *vituperio delle genti*. E i buoni Pisani dovendo ripetere quel verso, lo cangiano in *vita e imperio delle genti.* E l'erudito Dal Borgo dettò la prima delle sue *Disertazioni sopra l'istoria pisana* tutta quanta in biasimo di Dante, ch'egli accusa di « maldicenza » e assevera « egualmente nemico di Pisa, che quasi

di tutto il restante dell'uman genere »: niente meno! L'erudito ha voluto coi suoi mezzi di critica, mostrare che il poeta non fu fedele alla verità, sopratutto nel fare fanciulli ed innocenti i nepoti di Ugolino: il povero copista tentò di sostituire alla poesia dantesca i suoi danteschi imparaticci, o almeno di accodarveli, aggiungendo all'infamia pisana, l'infamia lucchese.

Un'altra ipotesi da potersi proporre, sarebbe che autore dei versi fosse un lucchese della fazione dei grandi, che per tal modo si sfogasse contro chi aveva tradito le speranze in lui poste. Ma in tal caso, avremmo per autore uno dei grandi; e che uno dei grandi fosse copista, non ci va; d'altra parte il tenore dei versi non ci persuade ad uscire dalla supposizione che, a sfogo momentaneo di passione, li scrivesse chi già aveva pieno l'orecchio dei suoni delle terzine di Dante, e si rammentava, per averli trascritti, vocaboli e frasi e situazioni dantesche.

Del resto, di aggiunte od interpolazioni al testo della *Divina Commedia*, fatte per opera di copisti imperiti o di mediocri poeti, non sarebbe solo esempio questo, tratto per opera del signor Palmieri, dai codd. bodlejano e chigiano, avendocene sin dal 1866 offerto un altro il signor Scarabelli a pag. 463, vol. I, del suo *Dante col Commento di Jacopo della Lana*. Lo Scarabelli stampò una trentina di versi tratti da un codice bolognese

del 1380, dove si trovano alla fine del C. 29.° dell'*Inferno*. Con miglior consiglio dell'interpolatore che argomentammo pisano, l'autore di questi altri trenta mediocrissimi versi li allaccia perfettamente all'ultimo verso dantesco, per parlarvi di un Zambone da Villanova, ignoto del resto o non abbastanza noto, accusato come Capocchio da Siena, di falsificar moneta. Più tardi il signor I. Giorgi [1] rinveniva in un codice dantesco della fine del secolo XIV, due interi Canti, più che interpolati, aggiunti alla *Divina Commedia*, e probabilmente, a giudizio del Cittadini che studiò il manoscritto, composti da un senese: l'uno contro gli Usuraj, l'altro contro i Golosi, nel primo dei quali si parla di un tal Bonafidanza, nell'altro di un messer Filiseno, di un Lambertaccio da Faenza e di un Manuello Scotto, del resto ignotissimi. Ed è ben probabile che d'ora innanzi si avvertano nei codici danteschi altre simiglianti interpolazioni [2], le quali mostreranno come a più d'uno piacesse nel secolo decimoquarto, per ragioni private o pubbliche, di

[1] *Giornale di filolog. romanza*, II, 213, luglio 1879.

[2] Due altre piccole aggiunte, di quattro versi l'una, si trovano anche nel codice cagliaritano della D. C., l'una alla fine del XXI, l'altra alla fine del XXIII canto dell'*Inferno*, come nota il WITTE, *Dante-Forschungen*, Heilbronn, Henninger, 1879, II, 492, in un articolo ove parla anche delle interpolazioni fatte conoscere dal Palmieri e dallo Scarabelli, giudicandole per quello che valgono.

aggiungere nomi e fatti al registro d'infamia, e fors'anche a quello di gloria, composto dall'Alighieri, cercando per tal modo di raccomandare i sentimenti proprj alla fortuna del poema famoso, col confondervi entro versi di propria fattura. Se non che l'inganno non poteva riuscire neanco col moltiplicarsi le copie, perchè senza aspettar le sottili disquisizioni della critica futura, i menanti seppero il più delle volte, a quel che pare, avvertire da per sè la differenza tra i veri versi dell'autore e quelli degli imitatori e falsarj malaccorti: donde la poca fortuna e la poco diffusione di queste temerarie aggiunte.

Narra il Sacchetti che Dante un giorno s'imbattè in un asinaio che cantava i versi di lui: « e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva *Arri.* » Preso da giusta ira, Dante « gli diede una grande batacchiata su per le spalle, dicendo: Cotesto *arri* non vi miss'io ». Agli autori di quelle terzine, se li trovasse nel mondo di là, o a chi gabellasse per autentici e danteschi quei miserabili versucciacci, credo davvero che il poeta, sciente e superbo della perfezione dell'opera da lui lasciata all'ammirazione dei secoli, potrebbe nuovamente dire: *Eh galantuomini, cotesto arri non vi miss'io!*

LA POESIA POLITICA ITALIANA

AI TEMPI DI LODOVICO IL BAVARO.

Mentre il pontefice d'Avignone, *vacante imperio*, e per la pretesa *translatio imperii*, arrogavasi la cesarea maestà e investiva Roberto di Napoli del vicariato d'Italia, gli elettori di Germania procedevano nel 1314 alla scelta di un capo supremo. Se non che essi dividevansi in due nemiche fazioni, l'una delle quali sosteneva Lodovico di Baviera, l'altra Federico d'Austria; e la Germania non solo, ma tutta la cristianità, che ancora riconosceva, almeno di nome, l'autorità somma di un imperatore, trovavasi scissa in due. Dappoichè dovendo, secondo il rito consacrato, il nuovo eletto esser unto in Aquisgrana dal vescovo di Colonia, si dava appunto il caso che il primo dei due pretendenti avesse ricevuto in cotesta città la corona, ma per mano del vescovo di Magonza, mentre l'altro era

stato consacrato dal vescovo di Colonia, ma nella città di Bonna.

La contesa fra i due pretendenti pareva finalmente giunta al suo termine nel 1322 colla battaglia di Muldorff, nella quale il Bavaro vinceva e faceva prigione l'avversario. Ma la pacificazione della Germania non era avvenimento favorevole ai guelfi d'Italia e specialmente a re Roberto ed al papa, che erano appunto allora più che mai ardenti nella guerra contro i ghibellini lombardi. Desiderosi che Lodovico non potesse prestare orecchio ai suoi fautori d'Italia, che lo invocavano a gran voce, gli suscitarono contro Leopoldo, fratello del vinto Federico, e mossero ai suoi danni pur anco il nuovo re di Francia. Ma l'imperatore tenendosi ormai sicuro della Germania, volgeva finalmente il pensiero all'Italia, e mandava preghiere che suonavano minaccia al legato pontificio di Lombardia, affinchè si astenesse dall'offendere Milano e il Visconti: e poichè le parole riuscivano infruttuose, spediva al di qua delle Alpi un qualche centinaio d'uomini d'armi.

Questi salvarono i milanesi, ormai ridotti agli estremi, dal cadere in potere dei guelfi; e tanto bastava perchè papa Giovanni, che vedeva tôrsi di mano la preda agognata, ricorresse alle armi spirituali contro l'imperatore (8 ott. 1323), accusandolo di aver assunto indebitamente il nome di Re dei romani, di aver usurpato l'autorità spettante

alla chiesa nella vacanza dell'impero, e soccorso i Visconti condannati per eresia. Alle bolle pontificie rispondeva Lodovico adunando (18 dec.) un parlamento a Norimberga, ove dagli intervenuti si protestava contro le novità che il papa voleva introdurre nel reggimento dell'impero, e contro le usurpazioni da lui tentate, appellando dal papa al futuro generale concilio « quando elli fosse alla sedia di san Pietro di Roma [1]. » Incitato sempre più dai guelfi e da Roberto, replicava Giovanni fulminando (13 luglio 1324) di solenne scomunica il Bavaro, e facendo contr'esso predicar la crociata.

E a questo tempo stesso va certo assegnata una bolla colla quale il pontefice, dopo aver mostrato cogli esempj storici delle età trascorse sino ad Arrigo VII, che l'impero non giova alla società cristiana e che sono cessate le ragioni di tenerlo in piedi, per l'autorità a lui concessa « di svellere e distruggere, piantare ed edificare, dividere ed unire, » stacca « totalmente da esso impero e regno di Germania la provincia d'Italia, ordinando che in alcun tempo mai non sieno ricongiunte fra loro nè si tengano formare un solo corpo [2]. » Se le cose avesser potuto procedere quietamente secondo le intenzioni del pontefice, forse di lì a

[1] G. VILLANI, *Cronica*, libro IX, § 227 e 274. — BALUZ., *Vitæ*, ecc., II, 478 e segg.

[2] (DAUNOU), *Essai sur la puissance temporelle des papes*, II, 152.

breve una nuova bolla avrebbe investito Roberto della somma autorità nella *provincia* d'Italia [1]; e questi sarebbe stato ben lieto di assumerla senza snudar la spada o smunger la borsa [2]. Ma una bolla non poteva bastare a distruggere fatti secolari e concetti tradizionali; e così aveva principio una lunga lotta fra il papa e l'imperatore, la quale non si tenne ristretta soltanto alle cose temporali, ma si estese ancora alle spirituali.

Nel gennaio del 1327 i ghibellini, spaventati dal vedere che Galeazzo Visconti mostravasi fiacco nella condotta della guerra e desideroso di accordarsi, salvo l'onore, con papa Giovanni: che il duca di Calabria, figlio a Roberto, aveva avuto la signoria di Firenze e di altri comuni toscani, e che il cardinal del Poggetto stava per impadronirsi, come poi fece, di Parma e di Bologna, si volsero all'imperatore, e lo persuasero di chiamare a parlamento i suoi fedeli d'Italia. Nel mese appresso Cane della Scala signor di Verona, Passerino Bonaccolsi mantovano, il marchese d'Este,

1 Quali fossero le idee di Roberto sull'impero, e come, secondo lui, convenisse toglierlo ai tedeschi, è detto in una Istruzione del re ai suoi legati presso il pontefice, anteriore di qualche anno a questi tempi, pubbl. dal BONAINI, *Acta Enrici VII*, etc., Florentiæ, Cellini, 1877, I, 323.

2 Vedi quel che ho detto sul carattere di Roberto, negli *Studj sulla letterat. ital. de' primi sec.*, Ancona, Morelli, 1884, pag. 121 e seg.

Galeazzo, Luchino e Marco Visconti, nonchè Guido Tarlati vescovo d'Arezzo si ritrovarono a Trento insieme cogli ambasciatori inviati da Castruccio, dagli esuli genovesi e da Federico re di Sicilia. Lodovico prese impegno di scendere in Italia, e i ghibellini giurarono di aiutarlo, appena fosse a Milano, con 150 mila fiorini d'oro, e con forti sussidj d'armati. A tale adunanza non mancarono oltre i potenti, anco i politici e gli scrittori della fazione; e le teorie imperiali di Dante, se non precisamente le sue parole, dovettero esservi di frequente rammentate ed invocate. Ed era appunto codesto il tempo in che il cardinal del Poggetto ordinava l'abbruciamento del libro *de Monarchia*, e cercava le ossa del ghibellino per farne altrettanto, mentre a Bologna un frate domenicano ed inquisitore della eretica pravità, Guido Vernani, non potendo altro, dettava una acerba confutazione delle dottrine dantesche[1].

Ardeva nella chiesa una disputa[2] ormai antica sulla povertà di Cristo e dei suoi discepoli, ammessa da Onorio III con una bolla, negata adesso da papa Giovanni, il quale si era per tal modo ini-

[1] VERNANIS F. GUID. ariminen. Ordin. prædicat, *De potestate Summi Pontificis et de reprobatione Monarchiæ compositæ a Dante Alligherio florentino,* Tractat. duo, nunc primum in lucem editi, Bononiæ, MDCCXLVI.

[2] Vedi quel che ne ho detto nel cit. vol. di *Studj sulla lett. ital.*, ecc, pag. 63 e segg.

micato la massima parte dei francescani. Questi essendo incorsi nelle censure ecclesiastiche ed avendo fatto appello dal pontefice al concilio, si trovarono naturalmente condotti a cercar aiuto ed asilo presso il più possente nemico di Giovanni, e non pochi infatti di essi assistevano al parlamento trentino. Fra quanti apprestavano a Lodovico le armi colle quali combattere l'avversario nel campo della teologia, vanno specialmente notati Guglielmo Occam, Gian Ganduno, Ubertino da Casale, e massimo di tutti, Marsilio padovano, stato già professore e rettore dell'università di Parigi, e del quale uno scrittore ecclesiastico ebbe a dire che niun altro fu mai, il quale con maggior eloquenza abbia combattuto l'autorità pontificia. Sosteneva egli la assoluta supremazia del principato civile sull'ecclesiastico, l'indipendenza dei vescovi cristiani dal vescovo romano, la libera disposizione dei beni del clero per parte del legislatore laico in casi di pubblica utilità, l'appellazione ad esso dalle ingiuste sentenze pontificie, ed infine la somma autorità del concilio radunato dall'università dei fedeli, e per essa dal capo della società civile. All'Imperatore e al Papa sovrastava poi, secondo il padovano, il popolo: che eleggendo l'uno e l'altro delegava ad essi la propria sovranità nell'ordine temporale e in quello spirituale. Lo Stato è l'*universitas civium*, la Chiesa l'*universitas fidelium*, e il Popolo è il sommo *Legis-*

lator civilis ac fidelis. Tali le nuove dottrine dell'audace dottore[1].

Intanto, per ragioni spirituali e per temporali interessi si erano inaspriti gli animi, e si era fatta sempre maggiore la discordia fra il successore di Cesare e quegli che dagli avversarj veniva chiamato *prete Giovanni.* Per la prossima discesa di Lodovico, l'Italia diveniva la lizza prescelta al gran duello fra le due potestà, l'una delle quali, la laicale, entrava adesso nel dominio dell'altra, che indebitamente aveva già usurpato i diritti e le prerogative del principato civile.

[1] FRIEDBERG, *De finium inter eccles. et civitat. regundorum judicio*, ecc., Lipsiae, Tauchnitz, 1861, p. 71. SCHREIBER, *Die politisch. und religios. doctrinen unter Ludwig dem Bayerns*, Landshut, 1858, pagine 24-50. Le scritture politico-religiose di Marsilio si trovano nella gran raccolta del GOLDAST, vol. II, 1540 e segg. Una traduzione italiana inedita del *Defensor pacis* è nella Laurenziana: vedi BANDINI, *Catal*, V. 227: « Marsilio da Padova. Il libro del difenditor della pacie traslatato di francieschо in fiorentino l'anno 1363. » Recentemente scrissero della vita e delle dottrine di Marsilio, lo SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dal 1122 al 1347*, Firenze, Le Monnier, 1882, e il mio amico e collega B. LA BANCA, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del sec. XIV*, Padova, Salmin, 1882. E fuor d'Italia ne trattarono, fra gli altri, il RIEZLER, *Die literarisch. Widersacher der Päpste, zur L. d. Baiers*, Leipzig, 1874; il MÜLLER, *Der Kampf L. d. B. mit d. romisch. Curie*, Tubingen, 1879; il BREGER, *Ueber die Anfange d. Kirchenpolitisch. Kampfs unter L. d. B.*, München, 1883, ecc.

Il giorno 30 maggio del 1327 il Bavaro prendeva la corona di ferro in Milano nella chiesa di S. Ambrogio per le mani del vescovo d'Arezzo, assistito da altri vescovi, al pari di lui scomunicati. Rinverdivano le speranze dei ghibellini: tutta Italia variamente si commoveva: i romani scacciavano i nobili ed i fautori di Roberto, e ponevano il governo della città nelle mani di un Colonna e di cinquantadue popolani. E tornando all'antico sogno dei *due soli*, mandavano al pontefice in Avignone per invitarlo a far ritorno alla natural sede dei papi [1], e nel medesimo tempo chiamavano Lodovico alla tradizionale sede dei Cesari. Il pontefice non si mosse, ma ammonì i romani che non volessero ricevere uno scomunicato; Lodovico invece proseguì più animoso il suo viaggio verso la eterna città [2].

Ancora le cose non eran giunte agli estremi, e la vana speranza di conciliazione che animava i romani, era nudrita pur anco da un poeta che al pontefice e all'imperatore indirizzava una canzone,

1 Fra le *Dicerie* di Ser Filippo Ceffi, stampate dal Biondi a Torino nel 1825, e che sono, come è noto, esempj ed esercizj di arte retorica e di eloquenza ad uso degli uomini del secolo decimoquarto, se ne trova una appunto intitolata: « Come si puote dire al papa per farlo tornare a Roma (pag. 57) », la quale sembra riferirsi precisamente ai tempi ed ai casi di che discorriamo.

2 Alb. Mussati, *Lodov. Bavar.*, in *RR. It. SS.*, X, 772.

nella quale fa parlar Roma. In alcuni codici questa poesia viene attribuita *al figliuolo di Dante*, e più esplicitamente in altri a Pietro o a Iacopo Alighieri[1]. Qualunque di essi ne sia autore, certo è che il modo col quale si rappresenta Roma, rammenta l'immagine dantesca del capo di Beltramo dal Bornio spiccato dal busto. Roma è anch'essa un capo mozzato dalla spada della fortuna e abbacinato di ambedue gli occhi:

Io sono il capo mozzo dallo imbusto
Del mondo, dalla fortunale spada,
Poi ch'e'due occhi mi fur tolti al tutto:
Cioè 'l santo Pastore e 'l divo Augusto:
Onde convien che da due parti vada
Versando sangue il corpo sì distrutto.

Il capo mozzo e sanguinolento si raccomanda al papa e all'imperatore, che sono le due luci ond'è privato:

Dunque, mercè mercè, dolci mie luci,
Papa Giovanni e Duca Lodovico:

[1] Il Cod. riccard. 1156 la attribuisce a Dante, e così il Laurenz. LV, 44. Il Laurenz.-Rediano 184 al figliuolo di Dante. Il Lucchese-mouckiano VII a Iacopo di Dante. Il Ricc. 118 e il Marciano 63, con manifesto errore, a Guido Cavalcanti. I codd. romani di sui quali Filippo de Romanis stampò la canzone nelle *Effemeridi letterarie* del maggio-giugno 1820 portano il nome di Pietro di Dante. La lezione che diamo è scelta da varj codd. e dalla ristampa che ne fece il WITTE nel vol. III del *Jarhbuch d. Dante-Gesellschaft*, Leipzig, Brokhaus, 1871, p. 266.

Increscavi di me, che mi affatico
Di ragionar a voi ogni mia soma:
Chè io che parlo son la vostra Roma.

Le seguenti stanze sono dirette al pontefice, pregandolo di tornar a Roma col vessillo di pace, e far cessar la divisione del popolo cristiano, incoronando l'Imperatore a cui, come Cristo dimostrò rifiutando i beni del mondo, appartiene l'autorità temporale:

O sacrosanto vicario di quello
Che per donare al mondo pace e gloria,
Volle, potendo vincere, esser vinto,
Fa' siccom'egli, e vien qui col pennello,
(Col qual trionferai con più vittoria),
Ch'e' portò al Limbo di perdon dipinto.
Tu vedi che distinto
Ha, non so che peccato, per metade
Il cristian popol sì, ch'ogni cittade
Caccia con morte ogni dì gente, e muta:
Se l'un ti crede, l'altro ti rifiuta....
Sì che, se non fai pace o ferma tregua,
Ve' quanta uccisïon convien che segua.
Tu se' colui che mi puoi render lume
E ricongiungermi alle membra sparte,
E puoi di morte a vita suscitarme.
Vientene a me, sì come vuol costume,
E chiama a te costui, cui guida Marte,
Alla corona, per virtù dell'arme;
Chè veramente parme
Che, senza lui, tua voglia non s'adempie,
Però che ferro voglion le gente empie:
E questo, a lui, no a te far s'avviene

Per la risposta che fe' il Sommo Bene
Alla moneta delle genti scempie.
Però corona sue presenti tempie:
Chè tanto saran gli uomini discordi
Quanto voi penerete esser concordi.

Indi il poeta si volge a Lodovico chiamandolo a Roma, ma pregandolo ad amicarsi prima col pontefice; affinchè il venir suo non sia come quello di Enea, contrariato dai numi avversi:

A te, eletto mio nuovo monarca,
Se braccia avessi, i' ti farei la croce.
Ma pregoti, a veder la mia tristizia,
Che tu levi le vele alla tua barca,
Del Tevere drizzandoti alla foce
Con vento di concordia e di giustizia.
Ma però che s'inizia
L'avvento tuo contro al voler del mio
Vescovo degno, e vicario di Dio,
Ogni capel mi leva in su paura
Che tu non trovi via più aspra e dura
Che non fe' Enea giustissimo e pio
Venendo qui, poi che da Troja uscìo:
Perchè Giunon, contro cui voglia venne,
Con gran tempesta qua e là 'l ritenne.
Però ti prego, Signor, che a te piaccia
Che all'alto passo nulla sì ti punga,
Che pria non facci ciò che m'udrai dire:
Che tu ti volga alle papali braccia,
Le quali aprir si debbon fin da lunga
A chi vi corre con giusto desire:
E di' come ubidire
Intendi Santa Chiesa in ogni verso,

E che tu vien perchè 'l popol, disperso
Per non aver chi 'l batta, unire intendi;
E questo togli, come da me 'l prendi:
Credo ch'e' di pietà fia sì cosperso,
Che bianco vedrai far l'aspetto perso;
E se ciò fia, vedrai Cristian contenti,
E i Saracin, che mo' ridon, dolenti.

Chiamati a concordia i due *nocchieri del mondo*, Roma si volge a Dio che la creò sede dell'imperio e del papato:

Or io ricorro a te, o Giove eterno,
Che m' hai felicitata cogli imperi,
E de' Vicarj tuoi loco mi scrivi,
Chè 'l moto delle stelle tue superno
Un raggio spiri sì, che i due nocchieri
Del mondo, a porto di concordia arrivi,
E che più non mi privi
Del bene usato, s'io ancor lo merto.
Deh, guarda in giuso! e ve' com'è diserto
Il nido ove tu fosti pellicano,
Poi ch'io non ebbi l'una e l'altra mano
Che fêr lo mondo in legge e 'n pace esperto.
Ma pur io spero in te, ch'al prego offerto,
Quando si converrà, farai tal grazia;
E questo, in fame, pensando, mi sazia.

La canzone si chiude coll'invio in Avignone e in Lombardia:

Canzon, come corrier che non soggiorna,
Passa oltr'a' monti, e vattene a 'Vignone;

E mezzo il tuo sermone
Al santo padre canta; e poi ritorna
In Lombardia, e fa' lo somigliante
Quando sarai al Principe davante.

Ma nessuno dei due avversarj pòrse ascolto a questa voce che chiamava a concordia, e nuovi processi facevansi dal legato pontificio in Firenze contro l'imperatore, e, per incitamento del cardinal del Poggetto, Mantova si ribellava al Bonaccolsi. Lodovico intanto proseguiva il suo viaggio, non senza lasciare germi di malcontento fra gli stessi suoi fautori, mostrando di esser venuto in Italia più per sè che per loro, e manifestando troppo chiari gli istinti rapaci dell'indole sua. A Milano infatti imprigionava a tradimento i Visconti, e imponeva una taglia di 50 mila fiorini: e già prima di lasciare la Lombardia aveva empìto la borsa con 200 altre migliaja. Nè meno avido mostrossi a Pisa, che prese a forza sebbene ghibellina, ed ove impose subito 60 mila fiorini per pagar i suoi cavalieri, e 100 mila per fornire il viaggio di Roma, oltre 20 mila che trasse dai chierici della diocesi [1]. Ma non meno infesto ai suoi collegati era il capo de' guelfi, Roberto, che

[1] Per le somme pagate dai pisani, vedi FICKER, *Urkund. z. geschich. d. roemerzuger k. Ludwig*, Innsbruck, 1865, pag. 44 e segg. Le cifre, del resto, variano secondo i varj scrittori: il RONCIONI, *Storie pisane*, Firenze, Vieusseux, 1844, p. 743, fa arrivare la somma totale a 700 mila fiorini.

a quei dì appunto per cuoprire il regno, richiamava da Firenze, che erasegli commessa, il duca di Calabria; e fu trovato che in diciannove mesi, questi aveva tratto dal comune 400 mila fiorini [1].

Accompagnato da Castruccio e da altri capi ghibellini, e da gran numero di frati e chierici, nemici a papa Giovanni e da esso scomunicati, nonchè da Marsilio suo principal consigliere, affrettavasi intanto verso Roma l'imperatore, senza che il passo gli fosse conteso in Maremma dal duca di Calabria, « o per viltà di cuore, o per senno e comandamento [2] » di Roberto. Nei primi giorni del 1328, Lodovico, dopo aver chiesta, con nuovo e memorando esempio, la corona al popolo romano raccolto in Campidoglio, ed esser stato acclamato Cesare, veniva unto da due vescovi scismatici, e Sciarra Colonna, lo schiaffeggiatore di papa Bonifazio, gli poneva in capo il diadema. « Nota, dice il Villani, che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo imperatore cristiano mai si facesse coronare se non al Papa, o a suo legato..... la qual cosa fu molto da maravigliare [3]. » Subito dopo faceva egli gridare tre bandi nei quali si dichiarava campione della fede cattolica, proteggitore dei chierici, e tutore

[1] G. Villani, X, 9.
[2] G. Villani, X, 47.
[3] *Cronica*, X, 55.

delle vedove e dei pupilli. Già in un parlamento tenuto sul bresciano, egli aveva mostrato l'intenzione sua di sostituirsi al papa nello spirituale, eleggendo tre vescovi: ora in Roma preparavasi a maggiori imprese. Congregato adunque, poco appresso, il popolo in piazza san Pietro, presentossi vestito di porpora, colla corona in capo e la verga e la palla nelle mani, attorniato di prelati, di baroni e di cavalieri. Ad un suo cenno, un frate eremitano gridò tre volte: « Evvi alcuno che voglia difendere Iacopo di Caorsa il quale si fa chiamare Papa Giovanni? » E poichè nessuno rispondeva, un abate tedesco si fece innanzi raccontando come, lasciato il regno e i figliuoli, l'imperatore era venuto a Roma, sapendo: « come Roma era capo del mondo e della fede cristiana, e ch'ella era vacua della sedia spirituale e temporale »; aggiungendo esser venuto a notizia di Cesare come Jacopo di Caorsa, proponevasi di cangiar il titolo dei cardinalati di Roma con altrettanti delle chiese di Avignone, e che aveva fatto bandire la croce addosso ai romani: per le quali cose, il sindaco della chiericia di Roma e il sindaco del popolo avevanlo pregato di procedere contro il detto Jacopo di Caorsa eretico, e di provvedere la chiesa di un santo pastore, come altra volta venne fatto da Ottone. Accusava inoltre il pontefice avignonese di aver volto contro i cristiani di Sicilia le armi adunate contro i Saraceni, e di aver voluto,

contro le espresse parole di Cristo, appropriarsi quel dominio temporale che spetta soltanto all'imperatore. Per tutte queste ragioni, essendo il preteso pontefice caduto in peccato di eresia, ed insieme in delitto di lesa maestà, esso veniva rimosso e cassato da ogni ufficio e beneficio spirituale e temporale, e l'imperatore penserebbe ad eleggere un buon pastore, a consolazione dei romani e di tutto il gregge cristiano[1].

Non vi fu alcuno che contrastasse; solo pochi giorni appresso Jacopo Colonna, adunato tumultuariamente il popolo, pubblicava il processo del papa contro Lodovico abusivamente detto imperadore: ma montatosene, dopo l'audace fatto, a cavallo, partiva frettoloso da Roma, lasciandone assoluto signore il Bavaro. Il quale il dì appresso (23 aprile), mandava fuori un bando che il papa dovesse starsene sempre in Roma, e che, assente ed invitato a ritornarvi, se nol facesse, si intendesse privato della sua dignità[2]. Per ultimo, radunati il 12 maggio i magistrati ed il popolo, proponeva loro a pontefice Pier da Corvaja dell'ordine de' minori: e poichè fu gridato che sì, ei diedegli l'anello e il manto, e lo pose alla sua destra, entrando poi ambidue con gran trionfo nella chiesa di san Pietro, ove il nuovo eletto celebrò messa solenne.

1 G. Villani, X, 68. — Baluz., *Vitæ*, II, 513 e segg.
2 Ficker, *Urkunden*, ecc., pag. 68.

Pochi giorni appresso il nuovo pontefice, che si fece chiamare Niccolò V [1], incoronò l'imperatore in san Pietro. Antonio Pucci, fiorentino e guelfo, così racconta e commenta questi avvenimenti straordinarj dell'eterna città:

> E parve allotta al Baver aver vinto.
> Con tal trionfo ch'io non potre' dire
> N'andarono in san Pietro, ed alla messa
> Promise ciò ch'egli avea a seguire.
> E molte cose più ch'io non ti spiano
> Si fecer, che non valsero una rapa:
> E ciò dispiacque ad ogni buon cristiano [2].

Era per tal modo incarnato il disegno di Marsilio: l'autorità civile sovrastava alla ecclesiastica, e ambedue si confortavano del suffragio popolare: l'accordo poi fra i due capi supremi avrebbe a grado a grado prodotto le altre riforme consigliate dal padovano nel governo della chiesa e nelle relazioni fra essa e l'impero. Roma riaveva le sue due luci, *i due soli* ond'era stata orbata sì a lungo: e se il Bavaro avesse, come Federico II,

[1] Secondo asserisce il Vasari, *Vita di Giotto* (ediz. Sansoni, Firenze, 1878, I, 389), il gran pittore, ad istanza di Castruccio, avrebbe in una tavola posta nella chiesa di S. Martino in Lucca effigiati insieme Lodovico e Niccolò, raccomandati a Cristo dai quattro santi protettori della città, S. Piero, S. Regolo, S. Martino e S. Paolino. Di questa tavola non si ha più alcuna notizia.

[2] *Centiloq.*, cap. LXXVII.

rinunziato a tornare oltr'alpe e fermata stabilmente la sede in quella città, che gli dava non solo il nome e la corona ma anco l'autorità di Cesare, forse un gran rivolgimento sarebbe avvenuto in Italia; e senza più curare il pontefice avignonese, i popoli della penisola avrebber potuto finire col- l'aderire ad un pastore sedente presso le tombe degli apostoli, specialmente se a Lodovico fosse riuscito di debellare Roberto, i fiorentini e gli altri collegati di papa Giovanni.

Se dobbiamo però credere al Villani e ad altri scrittori guelfi del tempo, la virtù del Corvaja si andò presto corrompendo nelle delizie o negli agj del pontificato supremo; ed ecco che cosa ne dice il Pucci, parafrasando il Villani:

.... Se prima (*Niccolò*) spregïava grandezza
Spregiando il papa, dicendo efficace
Che Cristo dispregiò ogni ricchezza,
  Allora molto gli diletta e piace.
Dimenticata avëa l'aspra vita
Che solea far nello stato verace,
  E volëa la mensa ben fornita,
E' cardinal volea veder felici,
E ciaschedun con famiglia vestita.
  E per moneta dava i benefici,
Privando ognun ch'alcun n'avesse avuto
Dal vero papa, com'è scritto quici.
  Il Baver dar non gli poteva ajuto
Chè non avea per sè, sicch'alla colla
Chi volìa beneficj era premuto.

E privilegj colla falsa bolla
Faceva largamente e con letizia,
Volendo di pecunia far satolla.
Or puoi veder siccome l'avarizia
Rimuta i cuori, e le cose perfette
Fa trasmutare in frode ed in malizia [1].

A Lodovico, autore di fatti così straordinarj, non doveva mancare il plauso della musa ghibellina; ed una canzone di quell'imolese Jacopo Garatori o Carradori che fu amico e corrispondente di Francesco Petrarca, benchè si avvolga nelle forme della visione nè chiaramente designi i personaggi o i fatti, pure sembra certo voler alludere alle speranze eccitate in Italia per l'impresa del Bavaro [2]. Racconta il poeta come

Nell'ora che la bella concubina

sorge sul balzo orientale, parve ad esso

un eccellente
Seggio veder, ma vecchio e disusato,
Il quale era fermato
In cima d'un'altissima colonna:
E di sotto una donna
Stava riversa in terra e scapigliata

[1] *Centiloq.*, cap. LXXI.

[2] Fu primamente pubblicata di sul codice Boccoliniano da Giacomo Pagliarini nella *Raccolta d'opuscoli del Calogera*, volume XXXVIII, p. 405; e poi ristampata con miglior lezione dallo Zambrini nelle *Poesie d'autori imolesi*, pag. 45.

E degli occhi privata,
Gridando nei sospiri e con la voce,
Perchè al pianto era chiusa la sua foce.

È facile scorgere che in questa donna il poeta ha voluto raffigurare Roma, giacente ai piedi del seggio imperiale. Ma poco dopo, volgendo gli occhi, ecco si vede apparire

un valoroso
E riverente sì, ch'a suo podere
Natura e arte gli faceva onore.

Intorno a lui sta una schiera numerosa di donne condotte da una *inferma con abito vile:* ed in esse forse il Garàtori avrà voluto simboleggiare la Religione, attorniata dalle Virtù morali, teologali e cardinali, che tutte insieme si stringono a Lodovico, come a capo supremo della famiglia cristiana, guidandolo ove trovavasi

La dolorosa che traggeva guai.

Quel che segue toglie ogni dubbio circa la significazione storica della *donna* piangente e del *valoroso:*

Quando questo magnifico fu gionto
Con la gran turba, ov'era questa lassa,
Cominciò a parlare, e con cordoglio
Dicendo: « Donna, il cui animo pronto
Mi par solo a dolersi, un poco bassa
Muova la lingua tua, siccom'io voglio;
E dimmi qual fu il soglio

De' tuoi antichi, e chi t' ha così concia,
E perchè tanto sconcia
Ora ti veggo, e chi t' ha così tolto
Il lume, che al bel volto
Rendìa onor; chè la tua lamentanza
Mi move a cordoglianza
Vedendo 'l stato tuo misero e grave,
E di vergogna e d'ogni pena chiave. »
Allora con sospir di dolor piena
Disse: . . . .
« Io son colei la qual già misi freno
Nel tempo antico al mondo, che s'infinge
Di volermi portar l'aurato orraggio:
Io son la trista ch'aggio
Perduta la mia altezza e la mia gloria;
E la degna memoria
Dei discendenti miei più non risuona,
Ma ciascun m'abbandona.
E se tu vuoi saper perchè m'avviene,
Di' a colei che viene
Per vostra scorta, che vi dica il come,
Ch'ella sostien di così fatte some. »

Colei che aveva guidato l'eroe al cospetto di Roma, indica in un mostro orribile dalle sette teste, simbolo notissimo del peccato, l'origine di ogni male onde fu côlta l'alma madre del mondo:

Fornito cotal dir, colei che guida
Era stata di questo trionfante,
Prese di doglia a pianger molto forte,
Dicendole: « Io son sola in cui s'annida
Virtù. Quel serpe che con teste tante
Vedi, che paion minacciar di morte,

E quelle fiamme torte
Gittar con gran furore in ogni parte,
Quest'è colui che a Marte
Non fu mai pronto, ma sol con inganno
Tirat' ha del bel scanno
Questa mia madre, ed hàgli tratti gli occhi:
E se 'l ver bene adocchi,
Vedrai che col suo sangue ti conviene
Liberar lei da queste gravi pene. »

Dette queste parole, il *magnanimo* si getta sulla fiera diversa; la uccide, e nel suo sangue fa che si lavi l'orba donna, a cui vien restituita la luce, e che dal suo liberatore è riposta nell'augusto seggio perduto. Intanto una voce del cielo grida: *costui è il mio diletto*, e la visione si scioglie:

Subitamente dette le parole,
Vidi il magnanimo appressare al loco
Ov'era il serpe colle sette teste:
E con lievi fatiche quelle gole
Richiuse in modo, che di poter poco
Rimase il busto ov'eran giunte queste;
E poi con le man preste
Dilacerando lui, di vita il tolse,
E quel sangue ricolse
E fe' lavar le mani a quella trista
Ch'avìa perdua la vista
E ch'era vaga di chiamar vendetta:
E poi con molta fretta
Bagnò con questo sangue il volto, ch'era
Rubato dalla maledetta fera.
Sì tosto come il velenoso sangue
Toccò le case delle chiare gemme,

Lo cui splendore alluminò già il mondo,
Vidi rinascer gli occhi, che dall'angue
Fur tratti, con la luce che rivenne,
Ch' i' non potrebbi in dir toccar lo fondo.
Poi vidi quel giocondo
Pigliar costei, e tornarla nel seggio
Che non avea pareggio,
Incoronando lei come sua sposa.
Al cor voce amorosa
Dal ciel gridò: *Costui è 'l mio diletto;*
Sì forte, che ciò detto
L'animal spirto discese ne' sensi
Per modo tal, che 'l sonno allora vensi.

Ognun vede come le allusioni di questa canzone non possano riferirsi che al Bavaro o a Rienzi; e a quest'ultimo propendevamo un momento, specialmente perchè il poeta non fa cenno di dignità imperiale nel liberatore di Roma: se non che l'osservare che ei parla dell'effettiva restituzione delle *due luci*, ci fece volgere ad altra sentenza, e tenere per fermo che la poesia fosse scritta allorquando l'imperatore e il pontefice da lui eletto, risiedettero insieme nell'eterna città.

Poco più tardi il poeta non avrebbe potuto dettare la sua canzone. Chè la partenza di Castruccio, tornato in Toscana ove le cose pericolavano per la perdita di Pistoia, e l'inopinata morte dell'eroe lucchese, quando già Firenze pareva prossima a soccombere, non che l'insolenza dei Tedeschi venuti frequentemente a rissa col popolo romano, e i ritardati soccorsi di Federigo di Sicilia, e sopra-

tutto la mancanza di danaro, che lo costrinse a gravar duramente la città, obbligarono Lodovico ad uscire di Roma, ove tosto entrarono le genti di Roberto e i legati di Giovanni. Così a un tratto, l'edificio tutto quanto rovinava dalle fondamenta. Uscito di Roma, Lodovico non fu più il principe restauratore della famiglia cristiana negli ordini del temporale e dello spirituale, ma un volgare avventuriere che continuava a smungere incessantemente le città fedeli, e sconosceva i servizj dei suoi collegati, come dimostrò privando i figli di Castruccio del retaggio paterno. Tutte le cose, dopo il primo errore di abbandonare Roma, cominciarono a procedergli avverse: Forlì, Ravenna, Faenza, Modena ed altre città tornavano all'obbedienza della Chiesa: i Visconti, memori delle offese ricevute, accordavansi col pontefice: Lucca era in mano delle soldatesche tumultuanti per mancanza di soldo: i Pisani cacciavano dalla loro città il vicario imperiale e si collegavano col papa d'Avignone, al quale più tardi mandavano prigione l'antipapa Niccolò [1]: Marsilio e il vescovo di Forlì,

[1] Nota, lettore, il grande tradimento
   Ch'all'antipapa ferono i Pisani
   Per far papa Giovanni esser contento.
Nota ch'essendo peggio che pagani
   Il papa gli assolvette e pose in posa,
   Per che gliel desson preso nelle mani.
Se fu ben fatta l'una e l'altra cosa
   A te ed agli altri savj lascio quello,
   Ch'io per me non ci fare' più chiosa.

PUCCI, *Centiloq.*, cap. LXXVIII.

suoi caldissimi fautori, e Cane della Scala e Sciarra Colonna morivano di malattia, Marco Visconti e Passerino Bonaccolsi di morte violenta. L'Imperatore ripassava le Alpi (Decembre 1329) con pochi soldati e con meno riputazione, accompagnato dal sibilo e dal sarcasmo di antichi nemici e di antichi fautori, divenuti ora egualmente avversarj.

Durante l'inutile assedio ond'egli, negli ultimi giorni della sua dimora in Italia, cinse Milano, ormai da molti anni città ghibellina [1], ei potè accorgersi non solo della propria impotenza, ma di quella universale riprovazione che lo accompagnava nel rapido ritorno di là dalle Alpi, se pure fino al suo orecchio giunse quella canzone dei milanesi, della quale il frammento conservatoci da un cronista, è forse soltanto il ritornello in goffo latino:

> O Gabrione,
> Ebriose,
> Bibe bibe,
> Oh oh!
> Babì, babò [2].

[1] GALVANO FLAMMA nel *Chronic. extravag.*, pubbl. dal Cerruti nella *Miscell. di st. ital.*, VII, 460, dopo detto che in questo momento il Papa e i Milanesi si trovarono d'accordo contro Lodovico, osserva quanto ai secondi: *sed hoc non fuit pugnare pro ecclesia, sed pro factis propriis.... Si quis bene consideraret, ista civitas ita modicum servivit imperio, sicut et ecclesiæ.*

[2] GALV. FLAMMA, in *RR. It. SS.*, XII, 1001: « Instante obsidione, positi sunt custodes super *turrem S. Ambrosii, qui die et nocte clamabant in vituperium Bavari* O Gabrione, ecc. »

Accolto al venire suo come un liberatore, l'erede dei Cesari tornava in Germania accompagnato e seguito dalla voce schernitrice di una bajata da fanciulli!

Ed anco questo imperatore lasciava la penisola più confusa e divisa di quello fosse stata innanzi la sua venuta: anch'egli dava novella riprova dell'inettitudine dei Cesari germanici a *drizzare* l'Italia. I ghibellini dopo ch'ei fu partito, molto probabilmente si accordavano coi guelfi nell'augurare che nessun Cesare germanico passasse ormai più le Alpi, se doveva essere molesto ai suoi e non temibile agli avversarj. Il voto così espresso dal Pucci guelfo forse fu ripetuto in silenzio anche da altri di contraria fazione:

> A tornar nella Magna fu accorto,
> E mai i monti non passò da poi:
> Nè voglia Iddio ched el nè i suo' par mai
> Li passi sani; e lieti ci siàn noi [1].

Il tentativo di riforma ecclesiastica cadeva con lui, sebbene per molti argomenti avesse promesso buon esito, e molti fautori trovasse fra' laici e nel chiericato e persino tra' vescovi [2]: i Romani chiedevano perdono della follia in che erano corsi riprendendo possesso dei due antichissimi diritti popolari, dell'elezione cioè del papa e dell'impe-

[1] *Centil.*, cap. LXXVII.
[2] ALB. MUSSATI, *Lod. Bav.*, 774-5.

ratore [1]: l'antipapa Niccolò andava a piangere i pochi giorni della sua gloria in un carcere della Provenza [2]: i monaci ed i prelati che avevan preso parte alla sentenza contro papa Giovanni, restavano senza appoggio, e in preda agli inquisitori ed ai legati ecclesiastici: il solo Marsilio almeno non vide la caduta di tante speranze, se pur è vero che morisse nel ritorno da Roma, pochi giorni prima di Castruccio [3]. I romani, sollevatisi a tanta baldanza, ritornarono all'antica abjezione: le città d'Italia amiche o nemiche al Bavaro, erano egualmente spossate e smunte [4], per gli aiuti dati, o per i preparativi di difesa fatti contro l'impero: i ghibellini traditi, spogliati o non contentati si lagnavano altamente di Lodovico, nè i guelfi erano più lieti, specialmente Roberto, che appunto allora aveva veduto tôrsi dalla morte l'unico figlio.

Fazio degli Uberti, facendo parlare l'alma Roma, sembra dare la maggior colpa della mal riuscita

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, trad. ital., Venezia, Antonelli, 1875, VI, 207, che è da consultare per tutti i fatti storici qui accennati.

[2] Vedi il suo atto di penitenza recitato col laccio al collo, in CIACCONIO, *Vitæ*, II, 441. E il perdono di papa Giovanni, in FICKER, *Urkunden*, p. 149, e l'orazione del legato pisano Gualandi nel consegnarlo al Papa, in RONCIONI, p. 756.

[3] Il VILLANI lo fa morire a Montalto il 10 settembre 1348: il LA BANCA, *op. cit.*, p. 40, dubita del fatto: e forse Marsilio si occultò per sfuggire alle vendette sacerdotali.

[4] G. VILLANI, X, 98, 108.

impresa agli inganni da cui Lodovico non si seppe guardare in Italia, e alle mancate promesse: e forse vuol alludere con ciò ai ritardati soccorsi siciliani, che dovevano aiutarlo a debellare Roberto:

> Poi dopo tanti lunghi e gravi affanni
>   Di Baviera Lodovico seguìo,
>   Che mal guardar si seppe dagli inganni:
> Con pace venne dentro al grembo mio,
>   Nel mille con trecento e appresso venti,
>   E venti visse poi per quel ch'io udìo.
> Io non so ben perchè con gravi stenti
>   Prese il Visconte e 'l cacciò di Milano,
>   Ma poco fu che allor non furon spenti.
> Io non so la cagion perchè 'l Pisano
>   Le porte chiuse e negògli l'onore,
>   Benchè in men di due mesi l'ebbe in mano.
> Un pastor fece questo mio Signore
>   Lo qual guardasse il loco di san Pietro,
>   Dove quel d'Avignon poco avea 'l core:
> E se state non fossero di vetro
>   L'altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
>   Dove ingannato si ritrasse indietro.
> Ma tal si crede far di grandi avanzi
>   Per ingannar altrui, che matto e stolto
>   Si trova pria che 'l pensier vada innanzi [1].

Tornato in Germania, Lodovico non s'impacciò più delle cose d'Italia, nè pensò altrimenti alla meditata riforma della chiesa; anzi cercò di riappaciarsi con quel pontefice contro il quale, dai

[1] *Dittam.*, II, 30.

gradini di san Pietro in Roma, aveva lanciato la scomunica. Nonpertanto, di qua dalle Alpi rimase presso alcuni la memoria di quella meteora, che era apparsa momentaneamente nel cielo d'Italia, e che vi aveva suscitato si breve tempesta, che l'aere non ne era stato punto purificato. Si pensava che quello che Lodovico non aveva potuto o saputo fare, altri avrebbe potuto condurre a compimento. E poichè il governo della chiesa era sempre oltr'alpi in mano agli odiati guasconi ed a prelati tenuti indegni, vi erano taluni che attendevano una riforma, alla quale Dio susciterebbe un imperatore animato di miglior zelo e di più pure intenzioni che non avesse avuto Lodovico. I fatti accaduti apparivano come auspicio e preparazione a mutamenti maggiori e più durevoli. Le dottrine di Marsilio avevano lasciato qualche germe negli animi di parecchi italiani, e si ricordava come Costantino fosse stato vescovo esteriore e capo del concilio, e un imperatore germanico avesse altra volta provvisto la chiesa di degno pastore.

Un segno di queste idee sulla futura riforma della chiesa per opera di un principe laico, lo abbiamo, fra gli altri, in una poesia di cotesti tempi, nella quale con avviluppato linguaggio e con profetico senno così canta un Frate Stoppa dei Bostichi:

Pianga chi ha de' cristian fede tanta
  Quant'è un granel di senape o di miglio:

Pianga la corte della chiesa santa,
Pianga quel di Baviera, e ancor suo figlio:...
Pianga il Re di Bueme e d'Ungheria,
E quel di Francia, e pianga Italia mia.
O Lodovico duca di Baviera,
Che sì grande hai nell'animo l'impresa,
Cioè d'abbatter la tonduta schiera
E' suo' pastor . . .
. . . per aver il tesor in primiera,
E poscia far fra' cristian larga spesa....
Perchè la impresa a buon fine non fai,
L'effetto non vedrai cogli occhi vivi,
Ma gran cominciamento gli darai,
E que' baron che teco saran quivi....
Saranno del seguir la 'mpresa privi;
Infin che 'l successor conosceranno,
E in breve poi la 'mpresa compiranno.
O sacerdote grande, alto Clemente,
Col mal consiglio ch'ài dal re di Francia
E da alcun cardinal, dov' hai la mente?
Già tutto 'l mondo ti pare una ciancia....
In te si forma uno specchio evidente
Nel qual potrà mirare ogni superbo:
Per te vien men la consegrata gente,
Per te fia 'l mondo periglioso e acerbo,
Per te ogni prelato fia dolente....
Sarà la chiesa de' pastor privata:
Fie beato qual potrà negare
Il chericato, e rifiutar l'entrata;...
Invidia, gola al chericato grata,
Superbia, simonìa, lussurïare:
Poi fie la Chiesa ornata di pastori,
Umili e santi, come fur gli autori[1].

[1] *Rime di Cino e d'altri* (ediz. Carducci), p. 264.

E vi erano altri ancora che serbavano intatta la fede ereditaria per Cesare, e che tuttavia riconoscevano in lui il capo legittimo dei ghibellini, e di qua dai monti lo richiamavano con istanti preghiere e gagliardi eccitamenti.

Esule al pari di Dante e studioso del suo stile e imbevuto delle sue dottrine ghibelline, era Fazio degli Uberti, che invitava co' suoi versi [1] l'imperatore a ritornare in Italia, quando certamente questi già ne aveva del tutto smesso il pensiero, sebbene ne avesse mostrato poco prima qualche velleità, e appunto per ajutar i Fiorentini, combattenti il suo nemico Giovanni di Boemia. Fazio prende a dimostrargli come

Tanto son volti i ciel di parte in parte

e così locati i pianeti nel firmamento, che l'impresa che Lodovico tentasse sarebbe grandemente favorita da Dio:

Questi moti de' cieli
Girano e muovon le cose terrene,
Pur sempre come piace al Sommo bene.

A Lodovico perciò si aspetta di restaurare e rin-

[1] La Canzone era inedita, salvo la chiusa ricordata dal Trucchi, *Poes. Ined.*, II, 77: fu testè pubblicata per intero dal Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 89. Tengo d'occhio anche il cod. magliabech, VII, 1009 (= II, IV, 250).

novellare col favore dei cieli propizj la oscurata fama dei Cesari:

> Io parlo a te, possente Lodovico,
> Chè, come Iddio è vero,
> A te buona fortuna s'apparecchia.
> La fama del gran Carlo fatta vecchia,
> E del buon Otto primo di Sansogna,
> Rinovellar conviensi per te solo.
> Deh, apri l'ali al volo,
> Non sofferir più il danno e la vergogna,
> E fa che splenda l'aquila nell'oro,
> Sì che tremin coloro
> Ch'ànno usurpato e che usurpan quello
> Ch'acquistò Roma nel suo viver bello.

Terminati gli argomenti astrologici e gli eccitamenti alla gloria, il poeta ricorre alle interpretazioni profetiche, mostrando come l'Apocalissi, là dove parla di due bestie, l'una di sette teste, l'altra di due corna, e questa di quella vincitrice, intende parlare dei fatti presenti del mondo. L'ultimo di questi animali simboleggia Lodovico, e il poeta lo dimostra con un ragionamento nel quale non sapremmo seguirlo; l'altro raffigura la Chiesa:

> La prima bestia per la Chiesa intendo.

Nel che Fazio si accorda colla nota interpretazione dantesca: *Di voi pastor s'accorse il Vange-*

lista Quando colei che siede sovra l'acque Puttaneggiar co' regi a lui fu vista; Quella con le sette teste nacque E dalle dieci corna ebbe argomento, Finchè virtute al suo marito piacque[1]. Che se si guardi, prosegue il poeta, la disposizione d'Italia, mai essa non fu più acconcia a chi volesse tentare una grande impresa, venendo d'oltre monti: aperta la Lombardia, stanca la Toscana, il Regno insofferente del dominio angioino e del governo femminile:

> Aperta di quà mai non fu la via
> Sì come ora, a gente tanto strana,
> Nè Italia men sana,
> Nè sì diviso il regno e la Calavra:
> Tu passi come vuoi per Lombardia,
> E vinta e stanca trovi poi Toscana....
> Principato ed Abruzzo
> Tuttora aspettan re per tua sentenza....
> Non v' ha re, ma reina,
> Giovine e bella e guarda la contrada;
> Molto è gentil, ma non usa la spada.

Gli ultimi versi sono i soli veramente poetici della canzone, rammentando con nobili detti all'imperatore il suo ufficio di capo dei ghibellini, ed evocando le ombre ancora invendicate degli Svevi:

> Canzona, in Baviera fa' che vada
> Al signor nostro e quivi t'inginocchi;

[1] *Inf.* XIX, 90-106.

E davanti a' suo' occhi,
Com' io ti porgo, il mio parlare spiega,
E poi divota il prega
Ch'e' venga o mandi, e non indugi il bene:
Perchè a lui si convene
Risuscitare il morto Ghibellino,
E vendicar Manfredi e Corradino.

Lodovico non porse ascolto al poeta: e intanto l'impero era lungi dall'Italia, assente il pontefice, morto Roberto. Non vi era dunque più alcuno che potesse, in qualsivoglia modo e con qualsivoglia simbolo, assumere la difficile e gloriosa impresa di restaurare il nome e la possanza d'Italia?

Pochi mesi prima della repentina morte di Lodovico, gli echi della solitaria metropoli del mondo ripetevano il grido col quale Rienzi cercava ridestare all'antica virtù la prole infiacchita di Romolo, confidando che da Roma potesse avere avviamento e buon fine quell'impresa, a cui non si voleva o non si poteva por mano in Germania ed in Avignone. La voce che chiamava Roma a risorgere non veniva dal Vaticano deserto o dal diruto palagio de' Cesari: sorgeva invece da' sepolcri e dalle ruine dell'antichità: ma era voce di un archeologo sognatore, di un sonnambulo in mezzo ad una plebe di veri dormienti.

Nota.

Traggo questa poesia, abbastanza barbara, dal codice parigino della Nazionale 5696, reputandola inedita. I soli primi otto versi ne furono pubblicati dal LA PORTE DU THEIL nelle *Notices et Extr.*, II, 278. Evidentemente chi l'ha composta è uno *scolare*, un chierico normanno che voleva gratificarsi Giovanni XXII. Ad ogni modo non parmi manchi di qualche curiosità. Alcune congetture ho posto in corsivo: altri luoghi zoppicano nel senso o nel metro, e non ho saputo far meglio che notarli con un *sic*.

CONTRA LUDOVICUM BAVARIORUM IMPERATOREM.

Bavari apostasia et eorum malignitas
Qui hunc ducunt per devia, patent per clausas *semitas*,
Qui pro sua perfidia penas reportant debitas,
Et in iusta ecclesia *(sic)* pacis habundet unitas.

Sub vicesimo secundo Johanne summo præsule,
Omni virtute fecundo et omnis artis consule,
Vase hauserunt immundo figuli nove regule
Et perfidie profundo potum horrende fabule.

Sub heretico principe traxerunt greges ovium,
Zyzania non adipe cibantes eos nimium,
Ut tyrannidis forcipe greges tondat fidelium:
Ab illis tuos eripe, tu Christe princeps ovium.

Canones consiliorum et textus ewangelicos
Turbant isti, nam verborum ignorant sensus misticos.
Turpiter declinant forum, multos gignunt hereticos:
Tu Christe deus deorum istos dele maleficos.

Hii codicillos cartulas et libellos conficiunt,
Falsas conscribunt notulas super textus quos nesciunt,
Dantes hiis aures patulas ad hæreses alliciunt,
Sacras tenentes regulas persecuntur et odiunt.

Diu in dyaleticis luserunt isti pariter,
Sed nunc in theologicis insaniunt enormiter;
Gentibus Gebellinicis tortuosum præbent iter,
Gravem ecclesiasticis mortem procurant jugiter.

O serpentini gemini, quanta vos agit furia,
Frustra certe nitimini, tandem vincet Ecclesia.
Vos audivisse memini legentes naturalia:
Sed jam viam discrimini vestra dabat fantasia.

O infelices *rabini*, quanta ducimini peste!
Alamanni Gebellini, sponte cecati non este;
Memoria Costantini, et series rei geste,
Ac terror verbi divini, vobis obstant manifeste.

Miseri, cur persistitis cum duce tyrannizante,
Rome verbis illicitis imperium occupante?
Invicem pro demeritis deviationis tante
Tandem destructi eritis a supremo imperante.

Isti sensum multiplicem scripturarum nescientes,
Sophisticant quod apicem Cesareum adquirentes
Super summum pontificem sunt jure cuncta tenentes:
Propter hoc cadent invicem, ut ceci sese ducentes.

Ut apparenter conclusum sit hoc falsum simplicibus
Dogma per hos est effusum, quod Christus consequacibus
Nullum jus sed facti usum habuit in terrestribus:
Tandem cernet se delusum attendens nugis talibus.

Item sensu prohibito vili coherent errori,
Quod Christus non ex libito tributum imperatori
Persolvit, sed ex debito, quod derogat Salvatori:
Propter hoc non immerito justum est hos male mori.

Item suggerunt plebibus cumulando mala malis,
Quod Pape pontificibus inest potestas equalis,
Nec non et sacerdotibus, quam apex imperialis
Quibus vult aufert et quibus vult auget ut principalis.

Item fraus horum docuit per malicie studium
Quod Christus nullum statuit specialem vicarium;
Et sic Petro non tribuit auctoritatis bravium:
Quod cum istud diluit *(sic)* est verax ewangelium.

Item processu devio docet hec gens mortis rea,
Quod, procurante Poncio pro Cesare in Iudea,
Christum mortis supplicio dedit ut iudex in ea,
Ut ipsum juridictio perimeret Cesarea.

Item horum perfidia præsumpsit dogmatizare
Quod non potest ecclesia quemquam excommunicare,
Si Cesaris potencia nolet illud tollerare:
Propter hæc consilia *(sic)* decuit hos condampnare.

Item promulgant fatui papam ab imperatore
Posse pro libito sui constitui in honore,
Corrigi, et destitui; pro tam stupendo errore
Dignum est illos destrui heresearcharum more.

Hunc, nomine Lodovicum, quondam ducem Bavarie,
Summi ducis inimicum et totius ecclesie,
Non rectum calcantem vicum sed semitam malicie,
Ut alterum Fredericum extermina, Rex glorie.

Sicut sub nequam Nerone defecit Symon impius
Et Joannes sub Pharaone ac Mambres eius socius,
Ita sub isto prædone Johannes et Marsilius
Deficiant, Iesu bone, ne sequantur deterius.

A Moyse legifero Johannes et Mambres devicti
Fluctu fuerunt aspero cum Egiptiis amicti;
Sic, dante rege supero, a papa magi prædicti
Ut a Moyse altero, cum suis erunt afflicti.

Jam per terras et per mare quorundam secta virorum
Desiderans conspirare in caput christianorum
Et Ecclesiam turbare Dei ejusque sanctorum,
Currit ut possit intrare consilium impiorum.

Antichristi precursores antipapam creavere;
Tyrannos habent fautores qui volunt vi præsidere;
Jus abjiciunt et mores procedere nolunt vere;
Tuos, Christe, servitores, ab horum manu tuere.

O palmites de vinea quorundam mendicancium,
Pelle tecti pharisea, vestiti vestes ovium:
Homo natus est in ea in demonis obsequium,
Hic est monstrum vel ydea vel ydolum ficticium.

Heu florens et frondens vitis quondam uvis prædulcibus,
Plus rigaris et plus sitis in nonnullis palmitibus,
Quippe nam ydoliticis et viciis sordentibus
Vescuntur, et inauditis involvuntur erroribus.

Per hos versus non innuo quod hec vitis aruerit,
Nam in fide continuo prodest et *semper* proderit,
Sed quia ex superfluo venena quedam egerit,
Quorum *collectam* respuo, nam vertiatem deserit.

Hii dum *Christi* beati legem trahunt ad vicia
Inde fecit anchorati, sicut ex certa malicia, *(sic)*
Per iniquos deviati sunt usque mirabilia:
Ob hoc erunt extirpati a divina potencia.

Summum Christi vicarium, suis obstantem hostibus,
Suarum ducem ovium, et obvium hæresibus,
A circonvenientium velit tueri fraudibus
Et pacis beneficium suis dare fidelibus.

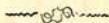
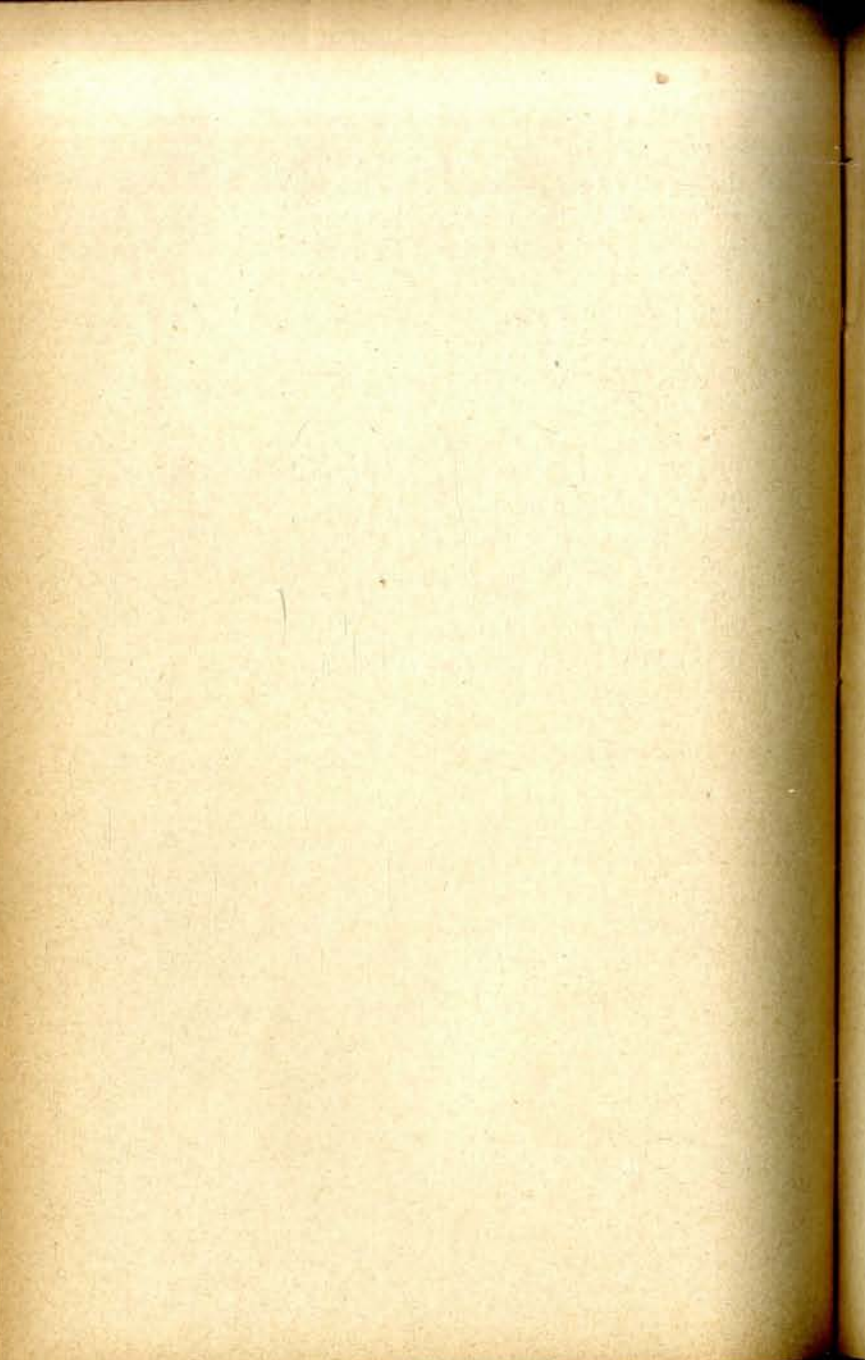
A Normannie finibus juxta urbem Constanciam
Laboriosis gressibus tendens ad pape curiam,
In hiis redegi versibus Bavari apostasiam,
Exposcens inde fratribus correctoris industriam.

M. C. ter. X. bis. V. et I. monstrant annum
Quoniam isti scismati præbuit actor scelerum,
Et nephario dogmati cursum dedit pestiferum,
Qui vero Christi plasmati pressuras infert onerum.

Ille cujus celum scamnum, et terra pedis levamen,
Nolit quod sui per annum sufferant tale gravamen,
Sed confundat hunc tyrannum dantesque sibi juvamen,
Et custodiat Normannum qui fecit hos versus. Amen.

De Bavaro atque magis eorumque complicibus
Delirantibus et vagis in planis itineribus,
Et factis in fide plagis, paucis dixi sermonibus,
Nam existit via magis plana in paucioribus.

O vicesime secunde Johannes, in quo gratia,
Papa pie satis munde, fulgens omni scientia,
Semper impendens habunde condignis beneficia,
Gratiam mihi fac, unde possim adire studia.

Super me parum effunde de plena *tua gratia,*
Et deum petam profunde jugi perseverantia,
Quod de cetero secunde tibi succedant omnia
Et tibi dentur fecunde pax, salus et leticia.

IL REGNO D'ADRIA.

DISEGNO DI SECOLARIZZAZIONE DEGLI STATI PONTIFICJ

NEL SECOLO XIV.

La storia d'Italia è come un terreno che dentro di sè nasconde tesori infiniti, i quali compensano ampiamente la fatica di chi si ponga a coltivarlo. Che l'Italia nei primi secoli del Risorgimento sia stata per civiltà e cultura innanzi a tutte le altre regioni: che l'esser sede putativa dell'Impero ed effettiva, per quanto non continuatamente, del papato, ne facesse come il centro della politica europea: che qui si combattessero disgraziatamente le battaglie che col possesso della penisola dovevano assicurare a questa o a quella potenza il primato nell'Occidente, sono cose che tutti conoscono; e per quanto sia immensa la congerie dei libri e copiosa la serie degli scrittori, si comprende bene come tuttavia gli Archivj celino molte notizie e a quando a quando rivelino fatti non noti, o le cagioni remote ed intime di quelli già conosciuti. Chi si ponga a que-

st'opera di spigolare negli Archivj, che, trenta o quaranta anni fa, agli scrittori di storia togata pareva fatica facchinesca ed inutile, può esser ben sicuro che dopo un tempo più o meno lungo la fortuna gli farà scoprire qualche filone inesplorato, donde cavar fuori qualche piccolo tesoro.

Di siffatte fortunate scoperte potremmo anche degli ultimissimi tempi citare gran numero: ma più ci piacerebbe ricordare tutte quelle che hanno mostrato come certi desiderj, che ai giorni nostri si sono mutati in fatti, certe speranze che parevano nate soltanto di jeri, erano antichissima preoccupazione degli italiani. L' indipendenza e l'unità d'Italia e la distruzione del potere temporale sono concetti che dominano e informano di sè tutta la storia d'Italia, interrottamente ma con ritorno assiduo: e dei quali ogni giorno più vanno trovandosi le traccie nelle vicissitudini dei tempi antichi. Ed è naturale: perchè l'Italia, che moralmente sentivasi nazione, doveva pur provare il pungolo di divenir tale anche politicamente, sebbene a ciò facessero ostacolo e le illusioni teoriche dell' Impero e le cupidigie temporali dei Pontefici e gli interessi opposti delle piccole signorie e la vivezza delle borie municipali. Ed era pur naturale che si sentisse quanto era contrario alla purità della fede e nocivo al buon governo civile, il reggimento ecclesiastico. L'uno e l'altro di questi sommi concetti effettori della storia ita-

liana sono finalmente tradotti in atto: l'Italia forma un solo Stato, e il poter temporale è caduto. Tutti sanno come nei tempi antichi questi fatti abbiano porto argomento alle meditazioni dei politici e ai versi dei poeti: ma non è meno curioso vedere che anche da coloro i quali avevano *in mano il freno delle belle contrade*, come dice il Petrarca, alcuna volta si pensasse ad effettuare codesti, che parrebbero sogni di menti solitarie od inferme, anzichè disegni di statisti e di politici.

Così, ad esempio, il Foucard, archivista a Modena, scopriva testè nelle carte alle sue cure affidate un documento del 1445, uscito dalla penna di Borso d'Este fratello al marchese Lionello di Ferrara, col quale si invita Alfonso re di Napoli a impadronirsi della Lombardia. Ma il nuovo acquisto, congiunto al possesso dell'Italia meridionale, non doveva esser semplice accrescimento di territorio e di potenza all'Aragonese, bensì scalino a massima signoria in Italia. « Et avendo questa (la Lombardia), la V. M. pò dire de havere la miglior parte de Italia, perchè la è epsa. E non è dubio alcuno che la V. Maestà non sia re de Italia [1]. » Ed ora, il signor Paul Durrieu ci mostra come sul finire del secolo XIV si pensasse a togliere alla Chiesa, collo stesso suo consenso, gran parte del suo dominio,

[1] *Atti del primo Congresso delle R. Deputazioni e Società italiane di Storia patria*, nell'*Arch. Storico Napol.*, anno IV, fascic. 4, p. 720.

considerando questo come principal fonte d'ogni malanno anche nell'ordine spirituale; e delle Romagne e delle Marche, dell'Umbria si intendesse di fare un regno, del quale il Pontefice avrebbe investito un principe temporale, ricevendone una somma a titolo di feudo. Giovandosi di documenti in parte editi ma non convenientemente illustrati, e facendo altre ricerche sull'argomento, il signor Durrieu è riuscito a metter insieme la storia compiuta di un disegno, che non fu invero recato in atto e neanche ebbe principio di esecuzione, ma che importa egualmente alla storia della idea italiana, a quella della politica francese e alle vicissitudini del Papato. Sulle orme dell' autore francese noi ritesseremo la storia di cotesto disegno, sembrandoci utile ch'esso sia maggiormente noto in Italia, dove niuno, che noi sappiamo, ne fece cenno sinora, e quei pochi soltanto ne ebber notizia che lessero il periodico, in che lo scritto del signor Durrieu fu primamente inserito [1].

Nel 1378 durava lo scisma, ed infelicissime erano le condizioni del papato, del quale due contendenti, Clemente VII ed Urbano VI, si arrogavano la suprema dignità, e due città, Avignone e Roma, pretendevano esser sede legittima. L'eletto dalla parte francese perdeva ogni giorno più piede in Italia, quando a lui si offriva ausiliare Luigi d'An-

[1] La *Revue des questions historiques*, Juillet, 1880, donde ne fu fatto un estratto. Paris, Palmè.

giò, fratello a Carlo V re di Francia, proponendo di mettere la sua spada a' servigi di lui, purchè lo ricompensasse al modo col quale un secolo innanzi un suo antenato era stato ricompensato nella guerra contro gli Svevi. Ma poichè Giovanna regina di Napoli aiutava la causa di Clemente, dovevasi altrove cercare il compenso. Una bolla del 17 aprile 1379 data da Sperlonga nella diocesi di Gaeta, consacrava uno smembramento degli Stati pontificj, e a vantaggio del soccorritore francese creava un *Regno* che sarebbesi detto *d'Adria*, probabilmente perchè gran parte di esso sarebbe stata sulle sponde dell'Adriatico. « Egli è per questi motivi, scriveva il Pontefice dopo aver esposta la gravità dei casi e i servigj sempre alla Chiesa prestati dalla benedetta casa di Francia, egli è per questi motivi che noi innalziamo a regno sotto il nome di Regno d'Adria, le provincie della Marca d'Ancona, della Romagna, del ducato di Spoleto, di Massa Trabaria, come pure le città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia e Todi coi loro comitati, territori e distretti e tutte le altre terre che Noi e la Chiesa romana abbiamo e dobbiamo avere presentemente in Italia, salvo il regno di Napoli, e quali ne sieno i presenti possessori, eccettuato tuttavia la città di Roma e suo territorio e le provincie del Patrimonio di San Pietro in Toscana, della Campagna e Marittima e della Sabina, chiamate terre di Commission Speciale, che noi

serbiamo espressamente per Noi e nostri successori. » Così, salvo la gran metropoli e salvo Viterbo, Orvieto, Orte e Narni, e Ferentino e Anagni e Veroli e Rieti, tutto il resto di quel dominio temporale, acquistato con tanti contrasti e tanto sangue e tanta jattura del sacro ufficio pastorale, tutto veniva ceduto in feudo perpetuo per l'annuo censo di quarantamila fiorini e d'una chinea da offrirsi ogni tre anni. La successione spetterebbe alla figliolanza di Lodovico, mascolina o femminina: s'egli morisse senza figli, erede potrebbe essere uno della casa di Francia, designato dal re. E se quegli che possedeva il regno d'Adria fosse chiamato all' Impero o al possesso di Lombardia, scegliesse fra l'un titolo e l'altro, che mai non dovevano riunirsi sullo stesso capo, neanche per matrimonio e successione indiretta. E la stessa cosa dovesse intendersi pel regno di Sicilia, anch'esso sempre disgiunto da quello d'Adria.

Ma questa Bolla [1], compilata con tanta segretezza, fu col fatto annullata anche prima del termine di due anni, dopo i quali, se Luigi non si fosse posto all'impresa, sarebbe stata legittimamente perenta. Il 28 aprile di cotest'anno Clemente, le cui faccende già volgevano al peggio, e la Bolla senz'altro ne fa fede, fu dal suo competitore sopraffatto colle

[1] Riferita dal Leibnitz, *Cod. diplomat.*, I, 239, dove però ha la data 15 *Kal Maij* 1382, e dal Luning.

armi presso a Marino, e dovette fuggirsi ad Avignone. Poco dopo, il figlio dell'Angioino, per istigazione del Pontefice diventava erede di Giovanna, e per l'acquisto del già formato e fiorente regno di Napoli rinunziava a quello chimerico d'Adria. I contemporanei, salvo quel principe di che ora diremo, parvero non saper nulla di cotesto disegno: gli storici di quell'età, neanche: i posteriori ne ebbero sentore dalle collezioni diplomatiche. Il Muratori, facendone cenno all'anno 1383, nota, quantunque non amico al dominio temporale, che « Dio non permise si grave assassinio. » Il Christophe, moderno ed appassionato scrittore delle vicende della Chiesa in quel tempo, conclude che « fortunatamente la Provvidenza non permise quella funesta cessione[1]. » Il Gregorovius, menzionando il fatto, lo chiama « strano disegno[2] »: strano certamente, perchè immaginato e preparato da un pontefice; ma che se avesse potuto effettuarsi, anche per un momento, avrebbe almeno lasciato un addentellato di fatto per l'avvenire.

Intanto, questo disegno, segreto ed abortito, dodici anni appresso diventava oggetto di transazioni diplomatiche fra un potente ed ambizioso Signore italiano da un lato, e le Corti di Parigi e d'Avignone dall'altro. Chi lo rimetteva a galla, non

[1] *Hist. de la Papauté pendant le XIV Siècle.* — Paris, Maison, 1853, vol. III, 67.

[2] *Storia di Roma*, traduz. ital., vol. VI, 599.

come novità ma come riproduzione dell'antico concetto, era Gian Galeazzo Visconti, che non si sa bene come avesse avuto cognizione di quelle misteriose trattative del 79 e delle enormi concessioni fatte dal pontefice. Quantunque Gian Galeazzo avesse nel 1392 segnato la pace di Genova coi Bolognesi e Fiorentini contro a lui confederati, e per l'infortunio toccato all'Armagnac gli fosse stato necessario di por freno ai suoi vasti propositi di allargamenti e conquiste, mulinava egli sempre nell'animo il divisamento di farsi re d'Italia. E per raggiungere questo fine, e porsi sul capo la corona, che intanto aveva già fatto preparare, aveva egli forze non poche e lacciuoli a gran dovizia. Imparentato doppiamente colla Casa di Francia per via di Isabella sua prima moglie e di Valentina sua figliuola, contava egli sul favore e sull'appoggio materiale del re Carlo; e procurando in Italia un seggio regale a un principe francese, e proteggendo quello stesso pontefice per cui si era dichiarata la Francia, pareva che promuovesse nella penisola i vantaggi della politica d'oltralpe, mentre in realtà non faceva se non curare il proprio ingrandimento. Riprese egli dunque a favore del proprio genero, il duca d'Orléans, quel disegno del regno d'Adria, al quale Clemente, che l'aveva dapprima immaginato, non sarebbesi potuto rifiutare, e pel quale la Francia con visibile trionfo della sua politica avrebbe in Italia conseguito due

regni: quello di Luigi d'Angiò nella parte inferiore, quest'altro di Luigi d'Orléans nella mediana, oltre un papa francese a Roma e un fido alleato a Milano.

Al principio adunque del 92, Galeazzo cominciava a porre in movimento le fila della sua politica, facendo indirettamente credere al papa che in Italia si metteva insieme una lega potente contro di lui, alla quale egli stesso era invitato con gran premura. E il papa scriveva al re perchè dissuadesse il Conte di Virtù dal parteciparvi. Galeazzo, che altro non s'aspettava, spediva a Parigi per ambasciatore Niccolò Spinelli, dai servigj della regina Giovanna passato a quelli del Visconti, ed uno dei più fini politici del tempo [1]. Costui confermava la notizia, facendo comparire come diretta contro il papa e la Francia la lega stretta dalle libere città e dai signori di Padova, Ferrara, Mantova, Faenza e Forlì contro Galeazzo, e soggiungeva che stavan per accedervi l'altro papa e l'imperatore e l'Inghilterra: il Visconti per ciò esser circondato da ogni parte da nemici del vero pontefice e della Francia, e chiedere a quest'ul-

[1] È a lui diretta una poesia del LOSCHI vicentino quando, in questa o forse in altra occasione, andava in Francia a chiedere gli aiuti del Re per Galeazzo, dove trovo, e parmi la prima menzione, una frase divenuta famosa: *Territet haud Gallos Itali vox illa superbi: Scilicet, Italiam Gallis præstare sepulcrum:* ANT. DE LUSCHIS, *Carmina*, edid. I. a Schio, Patavii, 1858, p. 10.

tima di prenderlo sotto la sua protezione, in premio della addimostrata fedeltà alla causa francese. Dopo molte dubbiezze, Carlo VI piegavasi all'idea d'una lega, che avesse il principal fine di proteggere Clemente, addimandando però che il Visconti apertamente si dichiarasse per costui. A ciò l'ambasciatore replicava: Galeazzo riconoscere già per vero papa il protetto del re, ma essergli pericoloso il chiarirsene fautore, trovandosi in mezzo a nemici. Se però il santo padre volesse al re di Francia o ad alcuno della sua casa concedere il dominio di quella parte de' suoi Stati, che era presentemente occupata da tiranni, o illegittimamente governavasi a Comune, e in fatto non obbediva alla Chiesa: e se il re od alcuno della sua casa valicasse le Alpi per impadronirsi di quelle terre, il Conte di Virtù, appena ciò avvenisse, senz'altro si mostrerebbe partigiano del pontefice avignonese, perchè solo allora potrebbe farlo senza timore di certissimo danno.

Il tasto era abilmente toccato: perchè già, non molto innanzi, nei consigli del re erasi parlato, per pacificare la Chiesa e terminare lo scisma, di una calata del re in persona nella penisola, senz'altro fine che di instaurarvi l'autorità di Clemente; e Bonifacio IX e i suoi cardinali avevano avuto tale sgomento, quando la nuova se ne propalò, che stavano per fuggirsene in Germania; ma la malattia del re fece abbandonare quel pensiero.

Di più, alle tradizioni della Corte di Francia, quantunque guelfa e papale, non repugnava nè era nuova l'idea di una diminuzione dell'autorità temporale dei pontefici. Ai tempi di Filippo il Bello un autorevole consigliere del re, Pietro Du Bois, aveva nettamente formulato un disegno di trasformazione del potere politico dei papi. « Il pontefice, scriveva egli, non può senza pregiudizio dello spirituale attendere anche al temporale. Meglio sarebbe s'ei concedesse i suoi dominj in enfiteusi a qualche principe secolare, che si obbligasse a pagargli un'annua pensione, fatto un giusto calcolo di ciò che gli occorre. Il re di Francia potrebbe ricevere il titolo di Senatore di Roma per sè e suoi discendenti, esercitandone l'ufficio per delegata persona. Potrebbe anche ottenere il Patrimonio, e calcolando quanto rendono Roma e le città tributarie, pagare al pontefice una somma equivalente, ricevendo esso gli omaggi dei principi, città e castella, e le rendite. Basti al papa la gloria di perdonare, di attendere all'orazione, di predicare: » precisamente, cioè, come il Mamiani nel 48 diceva alle Camere romane: « il papa dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio: prega, benedice e perdona. » — Bastigli, proseguiva il politico francese, « bastigli la gloria di dare in nome della Chiesa giuste sentenze, e chiamare a pace e concordia i principi cattolici,

affine di rendere a Dio le anime che gli sono state confidate. Se adunque sta in lui di conservare tutte le rendite temporali, senz'averne il peso e senz'essere distolto dalla cura delle anime, se in lui sta di levarsi d'attorno le brighe temporali ed evitare le occasioni del male, si potrebbe, ov'egli ricusasse, giustamente rimproverarlo di cupidigia, d'orgoglio, di temeraria presunzione [1]. »

Questi, negli scritti dell'ardito consigliere, i pensamenti politici di Filippo il Bello, che poi trovò altri modi di tenersi soggetta la Chiesa; e se anche erano venuti fuori in momenti di malumore fra i pontefici e il monarcato guelfo, certò è che potevano rifiorire nuovamente in tempi di concordia, quando la Chiesa aveva bisogno di Francia e al mondo cristiano premeva di finir lo scisma; e tanto più che fondavansi sur un fatto incontrastabile, qual era la evidente inettitudine dei chierici all'amministrazione civile, e lo stato continuo di ribellione dei popoli sottoposti al dominio ecclesiastico. Ciò dunque che abilmente veniva proposto da Galeazzo solleticava l'ambizione francese, continuava le tradizioni politiche che nelle monarchie anche assolute non si interrom-

[1] Vedi Bongars, *Gesta Dei per Francos*, II, 237: De Wailly, in *Mémoir. Academ. Inscript.*, XVII, 422 (1864); Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, Paris, Plon, 1861, p. 410: e meglio Rénan, *Un publiciste de Ph. le Bel*, in *Revue des deux mondes*, 15 febbraio 1871, p. 620 e segg.

pono mai del tutto, e poteva esser tentato a vantaggio di tutti, impedendo anche che in tempi più propizj ai pontefici, e posto un termine allo scisma, riprendessero vigore i temibili dogmi teocratici di Bonifazio. Le intenzioni apparivano benigne alla Chiesa; il re né avrebbe ottenuto merito di pacificatore, laddove il proponente di nulla pareva avvantaggiarsi, ed esser mosso soltanto dal desiderio del bene comune.

Il 23 gennaio 1393 tre ambasciatori del re portavano a Clemente la proposta di rinnovare a favore del Duca d'Orléans quel regno d'Adria già da lui concesso all'Angioino. Essi avevano seco una copia di cotesta bolla segretissima del 79, più una istruzione evidentemente procurata loro da Galeazzo e uscita dalla penna del signore di Piediluco, la quale come documento di massima importanzá vogliamo qui riassumere. Il signor Durrieu non è riuscito a scoprire chi fosse in allora il titolare di cotesto territorio, dal cui scritto soltanto si ricava esser egli da Clemente stato investito anche della signoria di Corinaldo, Montenuovo e Mondolfo nella Marca, e suoi generi essere stati Giovanni di Francesco Orsini e Benedetto Gaetani cugino del conte di Fondi. E anche noi siamo stati punti dallo stesso desiderio, ma le indagini nostre e quelle di dotti amici dell'Umbria e delle Marche sono riuscite non meno vane di quelle dello scrittore francese. Secondo

le notizie comunicateci, il castello di Piediluco appartenne sul principio del secolo XIV ai Brancaleoni di Spoleto: al principio del secolo XV ai Trinci di Foligno. Più probabilmente qui trattasi di un Brancaleoni, dacchè, come vediamo, lo scrittore del documento si vanta di antico possesso del luogo, e le prove che riguardano i Brancaleoni spettano al 1259 e al 1324. Però, nel 1368, forse per confisca ai Brancaleoni, ne era investito un Blasco Fernandez, nipote del cardinale Egidio. Chiunque del resto fosse nel 93 il signore di Piediluco, certo nessuno rifiuterà di salutare in lui un accorto politico ed un esperto conoscitore delle condizioni del papato di quell'epoca, e in generale dell'indole propria al governo ecclesiastico.

In primo luogo, dice questo documento, il Papa ed i Cardinali debbono muoversi a concedere la fatta dimanda per amore di Dio e della condizione in che trovasi la sua Chiesa: dacchè, salvo un miracolo, che i presenti peccati degli uomini non meritano, non si vede come possa rimediarsi allo scisma, se il re di Francia e la sua gloriosa prosapia non vi pongano le mani. Ma se si volesse fare una impresa soltanto per espellere l'antipapa ed i suoi e restituire le terre a Clemente, ne accadrà bensì che quelli alla venuta del re fuggiranno, come avevano deliberato di fare allorchè se ne sparse il grido, ma poi ritorneranno quando il re ripasserà le Alpi: il che non avverrà, facen-

dosi la chiesta concessione al Duca d'Orléans, perchè compiuto l'acquisto, egli resterà a difesa del dominio. E l'impresa in tal caso sarà facile, perchè i popoli, distrutti dalle guerre, desiderano soltanto pace e tranquillità: e se vedranno che vi si intrometta la forte casa di Francia, saranno sicuri di ottenerle sotto le grandi ali di quella potenza, nè avranno timore di Fiorentini o di collegati e neppur dell'impero. Ciò tuttavia non accadrebbe ove la recuperazione si facesse per la Chiesa, perchè i popoli, sapendo per esperienza che essa non può nè sa difenderli, non si renderanno volentieri; e inoltre, avendo visto pochi anni innanzi che Firenze ed altri Guelfi non ebbero ritegno dal guerreggiare Gregorio papa, temeranno sempre che il fatto possa rinnovarsi. Si rimetta dunque il pontefice in Roma, perchè il volgo cristiano pensa che colui che è in Roma sia papa: *ille qui est in Roma sit Papa;* e così si porrà fine allo scisma, che deve soprattutto star a cuore al pontefice, dacchè la salute delle anime è per lui da preporsi alle cose temporali: *Dominus noster Papa magis debet advertere ad spiritualitatem et ad salutem animarum, quam ad Ecclesie temporalitatem, quia anime hominorum cunctis aliis rebus sunt preponende;* ma il resto delle terre diasi al Duca in feudo.

Avverta poi il papa, avvertano i cardinali qual frutto ricavi la Santa Sede dalle terre possedute,

anche in tempo di pace. L'esperienza ci insegna (*experiencia verum magistra docente*), che da ciò venne sempre grand'offesa a Dio, e molto gravame alle anime dei pontefici e cardinali, perchè le terre sempre si ribellarono, per difetto il più delle volte degli ufficiali della Chiesa o per malvagità delle genti; dal che deriva che i fedeli della Chiesa sono uccisi o sbandati o spogliati de' beni, e le loro mogli e figlie vanno sperse per lo mondo, ed i figli esuli mendicando, e le città sono fulminate d'anatemi e d'interdetti, che le riducono quasi a scisma, anche quando vero scisma non v'è. E questi interdetti alcuni li osservano, altri no: e i divini ufficj o cessano o si profanano, e la empietà cresce. Ma poi, dopo pochi anni, si verifica il proverbio volgare d'Italia: la Chiesa vuol percosse e danari: *et est vulgare proverbium in Italia:* la Glesia de Roma voli botti e dinari: *hoc est, vult verbera et pecunia;* e coloro che hanno cacciato gli officiali e i fedeli della Chiesa, con danari che tolgono ai popoli si accordano coi sommi Pontefici, pagando una certa somma. E i Pontefici, più solleciti di pecunia che della salute dei sudditi, concedono a quelli le terre in vicariato, e costoro le tengono con tirannide e violenza, con molte imposizioni ed esazioni tratte dalle viscere dei fedeli della Chiesa: e se di questi taluni ne restano, sono accusati di trattati e maneggi, e vengono decapitati, incarcerati, torturati, sbanditi, spogliati

in premio della fedeltà loro. Ma quelli cui si concedono le terre in vicariato, sono naturali nemici della Chiesa, e sono poi siffatti, che spesso hanno guerra l'un coll'altro e nella loro famiglia stessa, uccidendosi fratelli con fratelli; ed in tale continuo stato di guerra, le province si rovinano: *et sic patrie dissipantur*. E se da questi fatti Dio resti enormemente offeso, pensatelo voi, Pontefici sommi e Cardinali.

E qui scendendo agli esempj, si adduce per primo quello di Bologna venuta alle mani dei Gozzadini, poi a quelle dei Pepoli, poi a quelle dei Visconti, i quali la tennero contro la Chiesa, ma finalmente l'ebbero in vicariato mediante lo sborso di dodici mila fiorini annui per censo; e intanto per tutto quel tempo di ribellione, la città fu interdetta e molti furono espulsi. Altra volta, come ai tempi di Gregorio, la città si ribellò e si resse a Comune, che è peggio di tirannia (*et ipsa est longe pejor tirampnides, quam quando unus est tirampnus, ut dicit Aristoteles et experiencia docet*), e molti mali accaddero ai cittadini. E altrettanto avvenne in Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Rimini, Ancona, Fermo ed altrove. Veggasi dunque se il voler ritenere queste terre sia ad onore di Dio: tanto più che adesso poche se ne tengono effettivamente, e gli ecclesiastici non sono potenti a recuperarle, nè a liberare i sudditi della Chiesa da tante calamità. E se pure ciò si tenta, accade

che un legato venga poi rimosso per invidia, e un altro gli succeda che fa il contrario del primo e ne perseguita i partigiani: come avvenne con gran confusione e danno, quando al cardinale spagnuolo fu sostituito l'abate cluniacense, per poi rimettere il primo.

Neanche se si guardi all'utilità pecuniaria può dirsi che giovi l'aver dette terre in dominio. E vediamo che cosa testimonia la storia dai tempi di Giovanni XXII. Questi volle recuperarle, e mandò il cardinal del Poggetto, che fu certo un valentuomo, e dopo molte guerre e molte spese (*maxima profluvia expensarum*), parve aver tutto ridotto sotto l'autorità della Chiesa e costretta Bologna all'edificazione di un castello: ma presa briga col marchese di Ferrara, e nonostante l'aiuto dell'Armagnac, fu sconfitto, e in quel giorno molte città si ribellarono cominciando da Bologna: e nel mese tutte erano perdute, con danni non pochi d'uomini; alcune venute a mano di tiranni, altre, ch'è peggio, come si disse, ridotte a Comune: vanamente essendosi così spesi tre milioni di fiorini, sviscerati dai fedeli di tutto l'orbe (*exviscerati ab ecclesiis citramontanis totius orbi*); ed il papa non riscosse di quelle terre neanche un soldo, essendosi tutto speso in genti armate e in edificare o restaurar rocche per oltre 40 mila fiorini. Ora ecco il bel guadagno che viene alla Chiesa da queste terre: *ecce quale lucrum pervenit Ecclesie de illis terris!*

Ma il successore Benedetto XII era di opinione che il danaro che si spendesse in simili imprese fosse come gettato nel Rodano, e perciò non volle spendervi nulla, e piuttosto concordò coi tiranni, concedendo loro le terre in vicariato mediante un censo. Nonpertanto, alcune città si mantennero ribelli, e soggette per ciò all'interdetto, e per queste guerre furono inventate nuove riserve di beneficj, ed altri mali che pullularono nella Chiesa di Dio: *et propter istas guerras Ecclesie pro terris Ytalie recuperandis, invente fuerunt et augmentate reservaciones beneficiorum et alia mala, que pullulaverunt in Ecclesia Dei.*

A lui successe Clemente VI, che invece volle ricuperare i possessi colla forza, e mandò il signor Astorre, marito di una nepote sua, facendolo conte di Romagna: ma costui poco profittò, spendendo tuttavia gran denaro. Volendo egli recuperar Bologna dai Pepoli, fece un salvacondotto a Giovanni, e rotta la fede lo incarcerò; ma Giovanni si redense con danaro, e lui e il fratello, per far dispetto al papa, vendettero la città all'arcivescovo di Milano: e sebbene il pontefice avesse cominciato processo contro il Visconti nel temporale e nello spirituale, intervenendo però i signori cardinali e il danaro (*intercedentibus dominis cardinalibus et intervenientibus pecuniis*), che però in piccola porzione entrò nella borsa papale, fu all'arcivescovo data Bologna in vicariato: e così in

siffatte contese venne dissipato il molto tesoro raccolto dal predecessore, gravando grandemente le Chiese e senza che da queste parti entrasse un soldo nell'erario pontificio.

E poi venne Innocenzo VI, che mandò il cardinale Egidio: e allora la Chiesa non aveva dei suoi antichi stati null'altro salvo il castello di Montefiascone, e di vassalli fedeli il solo Giordano Orsini. Il signor di Vico tenne il cardinale chiuso in codesto castello per tutto l'inverno; ma al venire della primavera, il cardinale fece gente, e dopo molte fatiche distrusse il nemico, spendendo, nella sola edificazione di settantadue rocche, oltre quarantamila fiorini. Però queste rocche nella guerra contro Gregorio furono distrutte; e al cardinale convenne spesso accordarsi coi tiranni, e, fra gli altri, con Bernabò. E benchè ei ripigliasse tutto, fuorchè Perugia, nonostante bisognò sempre mandargli danari da Avignone, oltre quello che prestò il duca d'Austria, e i sussidj degli Angioini. E quantunque mai come allora la Chiesa avesse autorità temporale in Italia, all'Albornoz furono spediti più che tre milioni di fiorini da Avignone, e dicendo anzi quattro si sarebbe più prossimi al vero: ma, per contrario, neanche un soldo andò d'Italia ad Avignone.

Alla venuta di Urbano V in Italia, l'Albornoz rinunziò, e fu eletto in sua vece il cardinale Albano, e i possessi furono tenuti tutti pacificamente,

eccettuato sempre Perugia. Tuttavia, neanche allora alla Camera papale venne un sol picciolo, anzi fu necessario che il papa rifondesse del proprio, salvo una piccola somma data da alcuni vicarj, e della quale fecero a metà il pontefice e il sacro collegio. E Perugia finalmente si ebbe ai tempi di Gregorio XI; ma di là e d'altrove, quanto a danari, o per una guerra o per l'altra, non si ricavò mai nulla; sicchè bilanciando l'entrata colla spesa, si vede quale utilità siasi avuta da questi possessi ecclesiastici: *si ergo calculent redditus cum expensis, qualem utilitatem habuerunt a terris Ecclesie, bene perpendent.* E poi il Signor nostro, che oggi è Papa, e ai tempi di Gregorio fu Legato, sa bene quanto dovè spendere, e sa anche quanti uomini furono uccisi, quante città distrutte e quanti mali prodotti. — Con le quali parole l'accorto politico, autore di questo scritto, ricordava al pontefice un episodio della sua vita, che lo avrebbe dovuto rendere indegno dell'ufficio di padre dei fedeli; ed era il sanguinoso fatto di Cesena del 1377, quando, per ordine del feroce cardinal Roberto, tutto fu messo a sacco, e quattro mila persone uccise, e violati monasteri e chiese.

Da tutto ciò, prosegue il nostro diplomatico, si conclude che il possesso di queste provincie è ad offesa di Dio e distruzione delle anime e svisceramento (*exviscerationem*) di tutte le chiese del mondo, e a massimo disdoro e vergogna della

Chiesa romana; cosicchè è da dubitare se non sarebbe stato meglio ch'essa non avesse mai posseduto codeste terre: *quam ille terre non fuissent sue numquam.* Considerisi invece quanti vantaggi ebbe la Chiesa dall'aver dato in feudo il regno di Sicilia, anzichè possederlo per sè in tempi in cui pur non v'era scisma: quarantamila fiorini annui di censo, trecento uomini d'arme e tre galee in caso di guerra, e decime, e annate, e spogli e ogni cosa; tutto assieme, fra censi, sussidj e prestiti, da allora ad ora, oltre quattro milioni di fiorini, e dalla sola regina Giovanna più di due, senza avere a spendere un danaro a difesa dello Stato, e il paese in pace, libertà e quiete: proprio tutto l'opposto di quello che accade nelle terre, che la Chiesa s'ostina a tenere nelle sue mani. Laonde, è chiaro, come a luce meridiana, che alla Chiesa giova concederle altrui, per competente censo e patti congrui, e al più ritenerne una o due a segno di dominio. Del resto, Roma e il territorio, e Sutri e Tivoli e Velletri resterebbero alla Chiesa; è invece da discutersi sul Patrimonio, e bisognerebbe vedere la Bolla concessa a Luigi. Facciasi dunque quanto è proposto, per terminare lo scisma volontariamente (*sine aliqua resistencia*), per gratitudine alla memoria del re Carlo, del re presente e della gloriosa e santa prosapia dei Franchi, che sempre furono sostentacolo ed àncora della fede e della Chiesa cattolica. E avendo due tali re in Italia,

come il duca d'Orléans e il duca d'Angiò, la Chiesa risorgerà nello spirituale, estinto lo scisma: e nel temporale, pel superiore dominio sui due Stati.

Tal è questo singolarissimo documento, al quale segue una specificata nota delle terre che la Chiesa dovrebbe avere in Italia e delle loro presenti condizioni, distinguendole secondo stanno sotto tiranni o si governano a Comune o aderiscono all'altro papa, all' « intruso », nel qual caso sono come perdute per Clemente. Menzionando Piediluco presso Terni, lo scrittore avverte per ogni buon effetto: *quod est meum patrimoniale, et a nemine recognosco nisi a Deo.*

Questa istruzione, quantunque relegata dal signor Durrieu tra le *pièces justificatives*, ci è parsa la cosa di maggior rilevanza della sua storica publicazione, e perciò l'abbiamo riassunta con qualche larghezza. Veramente, il disegno non ebbe seguito: ma l'istruzione del signore di Piediluco resta testimonianza storica di una dottrina, di una opinione, di un pensiero politico, che traeva l'esser suo e le sue ragioni dalle condizioni del Papato nella fine del secolo XIV, e dalla incompatibilità di un governo civile in mano di chierici.

Il disegno, dicemmo, non ebbe seguito: e quando infatti il 26 maggio 1393 gli ambasciatori del re di Francia si presentarono al pontefice, nulla poterono conseguire. Indietreggiando da quella via

in cui inconsultamente erasi messo anni prima, Clemente obbiettò che niente ei poteva concludere senza l'assenso del Sacro Collegio, la qual cosa non aveva fatto innanzi per leggerezza o per fretta. Ma gli ambasciatori dimandavano il segreto, perchè se il fatto fosse trapelato, i tirannelli potevano collegarsi fra loro, e dal canto suo l'altro papa avrebbe potuto prendere il passo ed infeudare quelle terre ad altro principe, od ordinarle a Comune. Tre cardinali soltanto furono messi nel segreto, i quali non si mostrarono sfavorevoli, ma volevano esser prima sicuri che il re acconsentisse, che il duca avesse danari e forze per l'impresa, e che il conte la secondasse. Proponevano anche che intanto si cominciasse, e la Bolla si farebbe più tardi. Sette mesi passarono indarno in negoziati. L'esempio, sempre posto innanzi dai negoziatori francesi, della Bolla del 79, non aveva molta efficacia presso il pontefice, che era primo a riprovarla, nè presso i cardinali, che la dicevano fatta senza l'assenso del Concistoro, e perciò nulla. Le ambasciate intanto andavano e venivano da Parigi ad Avignone, senza che niente si concludesse.

Tuttavia parve che si trovasse infine una maniera d'accomodamento, modellandosi non sulla Bolla del regno d'Adria, ma sulla anteriore infeudazione del regno di Napoli a Carlo d'Angiò. Il nome di regno d'Adria, che non conveniva punto alle provincie concesse, era messo da parte; ma

il duca d'Orléans avrebbe avuto un possesso, dal quale si escludevano soltanto Roma ed il suo territorio, il Patrimonio di S. Pietro in Toscana, il ducato di Spoleto, la Campania e la Sabina. La conquista doveva farsi sei mesi dopo la compilazione della Bolla e la coronazione del duca per mano del papa: i censi e gli altri obblighi del nuovo feudatario sarebbero esemplati esattamente su quelli imposti agli Angioini. La forma della cedola papale era ormai determinata il 28 agosto, aggiungendo alle città già rammentate anche Todi e Gubbio. Gli ambasciatori partirono per aver l'assenso definitivo del re e del duca, dopo di che ritornerebbero ad Avignone e il papa riunirebbe i cardinali in solenne Concistoro. Ma appena essi avevano lasciato la Curia, Clemente moriva il 16 settembre 94 di un attacco di apoplessia. Mancato quegli che, secondo il concetto di Galeazzo, primo e nascosto ispiratore, doveva essere spontaneo autore di questa novità, e succedendo a lui Benedetto XIII, ogni cosa andò in fumo: e di siffatta trattativa, per la quale gran parte dei possessi italiani della Chiesa sarebbe rimasta ad essa in sola alta sovranità feudale, riunendosi sott'altro capo in regno secolare, non rimase altra memoria se non nelle carte, che ne custodirono gelosamente il segreto fino ai dì nostri.

Se non che, se il disegno si fosse effettuato, quale sarebbe stata l'ultima sorte di questo regno stra-

niero nel cuore dell'Italia? Galeazzo, ch'era il motore di tutto ciò, sarebbe stato al genero più fido e leale, che non allo zio Bernabò? Era egli sincero, dimanda il signor Durrieu, o preparava qualche nuova perfidia delle sue?

Certo, niuno può affermare quali sarebbero state le ultime conseguenze di un disegno appena abbozzato; ma conoscendo i propositi di tutta la vita di Galeazzo e i suoi andamenti subdoli ed ingannevoli, si può ben supporre ch'ei non volesse mettere tanta carne al fuoco per donarla poi al palato altrui. D'altra parte, ogni principe, per quanto assoluto, non si regola tanto nelle sue imprese secondo un capriccio arbitrario ed individuale, quanto secondo le logiche necessità delle idee e dei fatti, e secondo il parere e anche le volontà di quelli che con lui consentono e gli prestano aiuto di mano, di consiglio, o anche semplicemente di favore. Galeazzo, per quanto signore assoluto e tiranno, era come il rappresentante di certi concetti della parte ghibellina; la sua forza ei l'attingeva appunto dall'esser considerato come il capo armato del ghibellinismo. Per la sua fazione egli era, come dice un poeta d'allora, il « Messia », che doveva rifar l'Italia, instaurare un' « alta Monarchia », liberar Roma e riporvi la sede del nuovo principato. I Ghibellini ormai più non attendevano l'Imperatore, nè più speravano ch' ei « drizzasse » la Penisola disordinata; ma volge-

vano gli occhi da un gran pezzo a cotesta casa Viscontea, potente per territorio vasto e per armi proprie. Galeazzo durava ad essere il capo dei Ghibellini, sinchè almeno volesse colle sue arti e colle imprese mettere ad atto i concetti politici della parte, che si stringeva intorno al vessillo del biscione. E se tutto ciò non risulta ben netto, e s'intende, dagli atti diplomatici, si legge a chiare note nelle rime dei poeti del tempo. I poeti, si sa, sono stati sempre un po' indiscreti: e qui abbiamo proprio la conferma di questa loro virtù, o vizio che sia. Un umanista, il Loschi vicentino, invitava apertamente Galeazzo a raccogliere le membra d'Italia in un sol corpo:

Italiæ fortuna fuit, fuit inclyta mundi
Roma caput, fuit imperii domus ista potentis.
At modo cum segnes tantum maria interet alpes
Clausimus arma itali, nec nostra cadavera dudum
Ignotae pascuntur aves, aliena timemus
Imperia....
Maxime Dux Ligurum, quo sceptro tenente, quietem
Res Italiæ sperare queunt....
Vera salus, verus patriæ pater, o decor ingens
Italiæ....
..... Sic Italiæ fortuna domusque
Auguigerae ambiguis stat tunc pendula fatis.
..... Latii major in oris
Non est: ex italis Germanos depulit hostes
Finibus, et Gallos bello conflixit acerbo [1].

[1] Antonii de Luschis, *Carmina*, ediz. G. da Schio, pag. 11, 27, 33, 38.

E in prosa oratoria: « Tota huic Principi debetur Italia: tota sua est, ne refugiat. Ecce jam supplex ad ostium pulsat. Si videres ejus imaginem, movereris et diceres: Succurramus Italiae.... Videres jactatam laceratamque matronam, sed plenam majestatis imagine, plenam imperii gravitate, plenam lacrymis, plenam doloribus et, quod laetius dixerim, spei. Audires ex ejus ore verba magnifica et, non qualis modo, sed quanta fuerit sive etiam futura sit, aperte testantia. Quid ultra? Agnoscerem exhaustam viribus, sed non animo. Sed sic, ut sperat, in unum corpus sua membra colligite [1]. »

Fino già da qualche anno innanzi un ignoto poeta presagiva alla vipera viscontea il dominio d'Italia:

Ah, valorosa vipera gentile,
Per tua forza oltra mar già navigasti....
Or ti convien, se mai virtù mostrasti,
Ch'or la mostri, e che stanca
Non ti trovi, ma franca,
Chè al punto se' d'Italia dominare [2].

Il Saviozzo da Siena cercava persuadere che tutti i mali d'Italia eran nati dalla donazione di Costantino: ma

[1] Giov. da Schio, *Sulla vita e sugli scritti di Ant. Loschi vicentino.* — Padova, 1858, pag. 192.

[2] *IV Poesie politiche del secolo XIV*, da me pubblicate per nozze Banchi-Brini, Pisa, Nistri, 1878.

Ora veggio svegliarsi
Italia bella, e chiama a te vendetta:
Tu ve', Signor, che ciascheduno aspetta
Il tuo santo vessillo e il tuo domino......
Ecco qui Italia che ti chiama padre,
Che per te spera omai di trionfare,
E di sè incoronare
Le tue benigne e prezïose chiome.

E alla santa impresa lo incuorava

Da parte d'ogni vero italïano [1].

Un anonimo assicurava che Roma chiamava a gran voce il suo liberatore Galeazzo:

Roma vi chiama: Cesar mio novello,
 I' son ignuda, e l'anima pur vive:
 Or mi coprite del vostro mantello.
Poi francherem colei che Dante scrive
 Non donna di provincie ma bordello,
 E piane troverem tutte sue rive [2].

E un umbro, messer Tommaso da Rieti:

Mirate Roma, che col capo inchino
Alla vedova sede ognor vi chiama....
Correte alla corona
Che vi promette chi corrusca e tona.....

[1] Carducci, *Rime di Cino e d'altri del secolo XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, p. 586.
[2] *Ibid.*, p. 591.

Poi trafiggette il mostro
Ch'è nato in Babilonia, e nel suo chiostro
Viver lo fate in santità, senz'oro [1].

E un veneto, Vannozzo padovano, componeva una corona di sonetti a nome delle più cospicue città italiane, che tutte al Visconti si offerivano, e l'ultima a parlare era Roma:

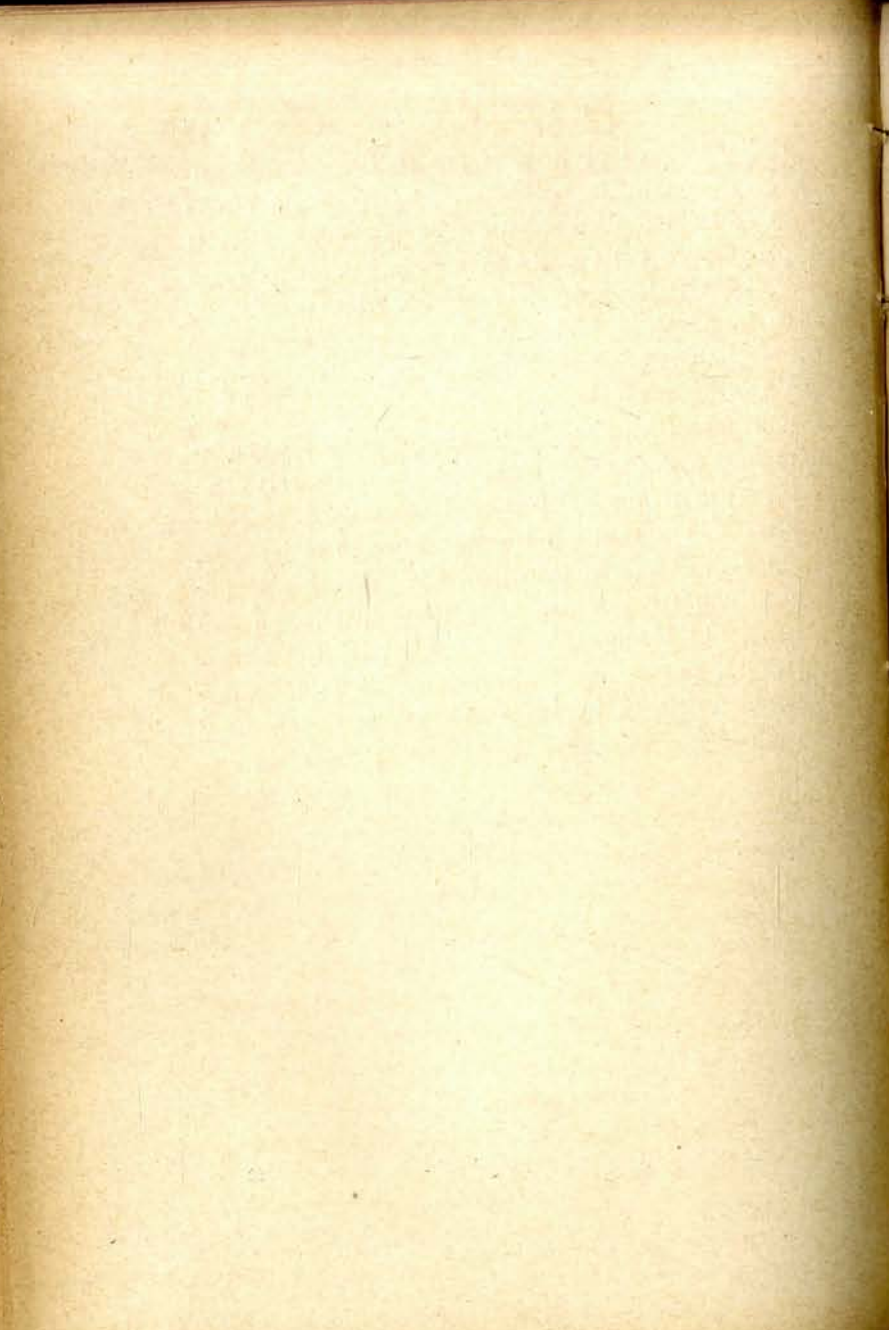
Io son la negra Roma che lo aspetto
Per farmi bella.

E raccogliendo in un sonetto finale tutti i voti conformi delle varie città, il poeta gridava:

Dunque correte insieme, o sparse rime,
E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e ch'è giunto il Messia [2].

Se Galeazzo non avesse già favorito in cuor suo questo sogno di una Italia raccolta sotto un solo scettro, con Roma liberata dal giogo sacerdotale e fatta capo della Penisola, e il papato ricondotto alla prisca povertà e dignità evangelica, certo è che la voglia glie ne sarebbe venuta dal concorde voto di questi e di altri poeti. E per tutto ciò è lecito l'argomentare che il Regno d'Adria sarebbe stato soltanto un passo, una prima fermata, un

1 Ined. nel codice riccardiano, 154.
2 *Archivio Storico,* n. S, XV, 142 (1842).

ordinamento momentaneo per indi procedere necessariamente, logicamente, fatalmente più oltre: al compimento di quello che potrebbe dirsi il programma della parte ghibellina e del monarcato unitario italiano nel XIV secolo. Allo stesso modo se in questi ultimi anni sino al 1860, si fosse accettato il proposto vicariato delle Romagne per Vittorio Emanuele, questa sarebbe stata solamente una forma di passaggio, un precario accomodamento, per venir poi a ciò che era necessaria conseguenza del moto italiano del secolo XIX. La pubblicazione adunque del signor Durrieu ci insegna, come dicevamo in principio, che certi desiderj e certi concetti cardinali della politica italiana hanno ben molti secoli sulle spalle, e che ciò che taluni, stranieri specialmente, giudicano una novità dei tempi nostri, è in Italia un sentimento antico e tradizionale.

L'ANTICO STUDIO FIORENTINO.

Fra le più originali e cospicue forme della antica vita italiana, tengono luogo principalissimo gli *Studj*, dei quali l'Italia diede il primo esempio colla *Scuola* di Salerno e meglio ancora coll' *Università* di Bologna, che fu *Studio generale*, sebbene cominciasse colla sola giurisprudenza. Rispondendo all'indole propria di quella civiltà fra cui nascevano e donde prendevano vigore, prestandole a lor volta incremento e lustro, coteste istituzioni furono di natura popolare, e vere Repubbliche scientifiche entro libere Repubbliche politiche; laddove invece a Parigi l'esempio a cui si foggiarono fu prettamente monarchico. L'Università di Bologna, col suo Rettore studente ed eletto dal suffragio degli studenti, e coi suoi professori condotti a pagamento dalla corporazione scolastica, rispecchia in sè l'ordinamento democratico del comune:

laddove lo Studio di Parigi ci offre invece immagine di uno Stato monarchico, ove il Rettore è principe, alti dignitarj i professori, e sudditi gli scolari. Il che non toglie che anche in Italia lo Stato, cioè il Comune, si immischiasse via via sempre più negli ordinamenti universitarj, senza però ch' essi perdessero interamente quella autonomia, che n'era carattere essenziale. Ad ogni modo, gli influssi che all'istituzione venivano dalle forme civili, erano e dovevano essere ben diversi secondo la natura di quelle.

Firenze, culla di libertà popolana, volle anch'essa avere uno Studio; e le reliquie storiche di cotesta istituzione, appena tratteggiata nelle sue vicende dal Prezziner [1], cui troppi documenti rimasero ignoti, vengono ora raccolte nel settimo volume della benemerita *Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche* [2]. L' idea prima di questa pubblicazione appartiene al prof. Carlo Morelli, al quale la morte tolse di vederla a luce; e contiene in primo luogo un Discorso, assai ben fatto, ma che non ebbe forse il suo compimento e le seconde cure, del Morelli stesso intorno alle istituzioni scolastiche italiane e fiorentine in specie, dall'età media al risorgimento, e poi una collezione di 422 documenti, oltre lo *Sta-*

[1] *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letter. di Fir.*, Firenze, Carli, 1810.

[2] Firenze, Vieusseux, 1881.

tuto del 1387, messi insieme dal signor Alessandro Gherardi dell'archivio di Firenze. Sebbene lo Studio fiorentino si modellasse per la Teologia sull'esempio di Parigi, e per le altre facoltà su quello di Bologna (pag. 145), non pertanto è sempre utile il conoscere nella sua ampiezza e ne' suoi particolari una antica legislazione paesana sull'insegnamento universitario; e crediamo non riuscirà inopportuno, ora che tanto si parla di tornare all'antica tradizione, sapere che cosa sieno veramente questi antichi ordinamenti, e vedere fino a che punto possano essere riprodotti.

La creazione di uno Studio in Firenze era suggerita da molte ragioni di lustro e di guadagno. Doleva ai fiorentini che, vincendo la loro « gloriosa repubblica di bellezza e ornamenti tutte l'altre d'Italia e forse de' nostri secoli, solo in quest'uno singolare e maggiore lume indebitamente fosse vinta » da altre città ad essa inferiori. Ma « lassando stare l'ornamento e la gloria », e trattandosi di un Comune di industriosi mercanti, e di gente avvezza a sottili considerazioni di utile, che dovevasi persuadere a gravi spese, i riformatori del 1428 facevano notare che dal venire in città di molti scolari forestieri se ne crescerebbero le entrate del Comune per le gabelle, e i traffici dei privati per l'acquisto dei generi necessarj alla vita: laddove dovendo i giovani fiorentini andar fuori, tutto il guadagno era d'altri. E, recandola a fiorini, come

direbbe il Sacchetti, si computava che 250 circa giovani fiorentini, che stavano fuori per ragioni di studj, spendessero appunto cinquemila fiorini l'anno, i quali rimarrebbero in casa, se in casa ci fosse Studio. Di più appariva pericoloso il mandar fuori i giovanetti, che facilmente si disviano: « della qual cosa spesso segue il cadimento di molti elettissimi ingegni, seguene il partire i cari figliuoli da' giocondi cospetti de' loro amantissimi padri, seguene lo spendio alcuna volta alle poverette famiglie incomportabile (pag. 211). »

Per tutte queste ragioni, ben presto i fiorentini pensarono ad avere uno Studio. Il primo cenno se ne trova nel 1321, l'anno della morte di Dante, quando la scomunica papale contro Bologna dava speranza di veder accorrere di qua dall'Appennino quanti avrebbero abbandonato il vecchio nido delle discipline giuridiche. Ma la presa deliberazione cominciò ad avere forma soltanto più tardi; dacchè solo nel 24 troviamo in Firenze due professori di diritto: Andrea Ciafferi e Osberto a Cremona, del quale ultimo, di cognome Foliata, si sapeva finora solamente che avesse letto a Bologna e a Perugia. Ma sopravvennero la carestia del 30, la inondazione memoranda del 31, poi la signoria e la cacciata del Duca, nel 48 la peste; e soltanto cessata questa, per « attrarre gente e dilatare la città in fama e onore, e dar materia ai cittadini d'esser scienziati e virtuosi, » come dice Matteo Villani,

si ritornò al proposito « che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza. » Si chiesero e si ebbero privilegj papali, si elessero officiali dello Studio, si pose mano a fabbriche; nel 57 si assegnarono alla nuova istituzione 1500 fiorini d'oro, e poco appresso 2000: si condussero lettori: si ebbe Baldo per breve tempo (pag. 292, 303), si cercò di avere il Petrarca (pag. 283, 309), dimandando anche al Papa che lo investisse, per maggiormente attirarlo, di un canonicato in Firenze o in Fiesole: si fondò la cattedra dantesca; ma lo studio non fioriva gran fatto. Nel 54 le fabbriche non andavano innanzi, anzi si convertivano in stalle per cavalli di armigeri. Ma nel 1387 l'istituzione ebbe efficace impulso dalla riforma che il Rettore Napoleone de' Parisani d'Ascoli, coadiuvato da condiscepoli e consiglieri di varie nazioni, un recanatese, un perugino, un bresciano e perfino un catalano, propose ed effettuò: e che è appunto lo Statuto ora messo a stampa. Lo Studio ebbe lustro e gloria solo intermittentemente: ebbe professori di nome, concorso di scolari; ma disgraziatamente non gettò mai radici profonde nel suolo fiorentino. E uno Studio in Firenze sarebbe stato valido strumento di civiltà e di cultura, e avrebbe portato più frutti che in qualsiasi altra città d'Italia, specialmente per le lettere: e basta il pensare quelli che diede a' tempi del Crisolora, del Filelfo, del Poliziano; ma a farlo fiorire furono sempre d'osta-

colo le condizioni della città, i perpetui turbamenti, l'avvicendarsi e ripullulare delle fazioni, le molte guerre esterne e i dispendj a ciò necessarj. I documenti aggiunti allo Statuto, e che sono come un Codice diplomatico dell'antico Studio fiorentino, ci danno la prova che l'istituzione visse sempre incerta fra il desiderio di averla e la difficoltà di farne le spese, e che il suo guajo maggiore stava nel non essere interamente staccata dal Comune e vivente di propria vita, ma potersi dire creazione del Comune, sebbene in certe forme d'intimo organismo ne fosse, come altrove, indipendente.

E invero, nel corso soltanto del XV secolo, anzi di soli settantadue anni, vediamo nel 1402 assegnati allo Studio 2 mila fiorini; poi nel 14, millecinquecento; ma nel 1418 dovendo farsi due ponti sulla Pesa, vengono all'assegnamento tolti dugento fiorini, e nel 21, dovendosi costruire due galere, gli se ne tolgono seicento. E poi nel 25, l'anno della rotta d'Anghiari, « conciosachè niuna cosa sia più preziosa che la libertà, » ma « senza alquanta pecunia » non possa conservarsi; « imperò, » volendo accrescere le entrate nel Comune e diminuire le spese, l'assegnamento dello Studio durante la guerra viscontea vien ridotto a soli fiorini dugento, e più si abolisce la catttedra dantesca. La qual cattedra ad *legendum librum qui vulgariter appellatur* El Dante, e, con decreto posteriore, anche le *Cantilenas morales ipsius* (pag. 404), isti-

tuita nel 1373 per istanza di parecchi cittadini e approvata in consiglio con 114 voti favorevoli e soli 7 contrarj (pag. 162), tenuta prima dal Boccaccio (pag. 344), poi da Filippo Villani (pag. 376), poi da Giovanni de' Malpaghini (pag. 388), e allora da messer Giovanni da Prato (pag. 395), rimase però vacante soltanto per pochi anni; e nel 1431 vi era chiamato un fra Lorenzo di Giovanni da Pisa (pag. 415), e poi Francesco Filelfo (pag. 415); nel 39 un fra Geronimo di Giovanni (pag. 445), nel 71 un fra Domenico di Giovanni (pag. 476).

Così, per le guerre, il pensiero dello Studio era di nuovo abbandonato; ma nel 1428 si faceva istanza al Papa che concedesse una gravezza di 2500 fiorini annui sul Clero per dotarlo, e il Comune ce ne metterebbe di suo 700. E in cotest'anno e nei successivi rinverdirono le speranze per le cure assidue ch'ebbe dello Studio Palla Strozzi, e per la generosità di Niccolò da Uzzano, che fondava del proprio una *Casa di Sapienza*, o convitto per quaranta o cinquanta scolari poveri: quella casa, che non mai destinata al nobile uso voluto dall' istitutore, poi serraglio di leoni e ultimamente ricetto di cavalli granducali, è ritornata con ottimo pensiero ad esser sede dell' *Istituto fiorentino.* Nel 51 gli stipendj dei professori salivano in tutto a 1700 fiorini; ma già entravano a governare lo Studio i Medici, cui facevano ombra le tradizioni repubblicane dell'Uzzano e dello Strozzi. Nel 69 Lorenzo

succedeva a Piero nel luogo di officiale dello Studio, e nel 72 faceva egli allogare la fabbrica della Sapienza a un lavoratore di drappi, veli e veletti alla bolognese: e poco appresso nello stesso anno, veduto che nella città di Firenze lo Studio non può farsi comodamente per « gran carestia di cose, » sicchè gli scolari non vi avrebbero « a sufficienza luogo per abitare, » e il popolo « delle case più carestia. » aggiunto « i diletti e piaceri della città che agli studj al tutto sono contrari, » si conclude « esser necessario farlo in un'altra delle terre della signoria di Firenze; » e poichè da « buon numero di cittadini si cognosce che niun luogo è più comodo a tale esercizio, anzi si giudica non ce n'essere se non solo uno, et questo è la città di Pisa, » perciò Pisa avrà lo Studio, e Firenze ne riceverà « immenso onore; » e, per appartenere al Comune le gabelle, ne riceverà anche « grande utile. » In Firenze basterà che restino tre o quattro maestri, che insegnino grammatica ai putti: seimila fiorini, somma non mai raggiunta dalla parsimonia repubblicana, sono assegnati allo Studio pisano. Qual differenza dai concetti e dalle parole dei liberi reggitori del 1428, a queste deliberazioni medicee del 72! Le quali almeno ebbero nel consiglio del Popolo 80 contrarj sopra 161 votanti: in quello del Comune, 48 contro 103: nel Consiglio dei Cento, 33 contro 92. Ad ogni modo, così finì lo Studio fiorentino per

dato e fatto del magnifico Lorenzo, il quale per tal maniera interrompeva la tradizione repubblicana, e si gratificava una città soggetta e sempre mordente il freno. Ei ben ricordava che quando in Firenze tutti si preparavano alla nuova tirannide, un grammatico, il Filelfo, e fosse pure egli un accattabrighe e peggio, osò, solo o quasi, fronteggiare Cosimo, e come impersonare in sè il contrasto al governo di un uomo e d'una famiglia. E dentro le mura stesse di Firenze, oltre la Sapienza dell'Uzzano, c'erano gli Orti Oricellarj, futuro convegno di liberi filosofi e di animosi congiuratori: meglio era disperdere questi nidi di vipere, il cui maggior covo era lo Studio; e ciò fu fatto con molta arte dal Magnifico, impaurendo il popolo coll'aumento delle pigioni, le famiglie coi pericoli delle città grandi. Sia pur gloria di Lorenzo l'aver restituito l'Università di Pisa, e questa e la scienza gliene rendano il dovuto merito; ma ricordisi anche che egli distrusse lo Studio fiorentino, il quale evidentemente gli era un pruno negli occhi.

Ed ora, visto brevemente qual fu la storia dello Studio, esaminiamone gli ordinamenti. La suprema autorità era in esso, non come a Parigi un professore, ma come nelle Università a foggia italiana, uno scolare. Doveva il Rettore aver passato ventun'anno, e non appartenere nè alla città di Firenze nè al distretto; per tre anni almeno aver studiato in dritto canonico o civile, essendo assurdo

che avesse giurisdizione chi non sapesse di legge: se fosse scolare di medicina dovrà prendere un vicario giurisperito, che sieda a banco con lui, e aver fatto egli due anni in fisica. La dignità andrà in giro, prima ai canonisti, poi ai legisti, in terzo luogo ai medici; i teologi e gli artisti sembrano esclusi dal diritto di avere un de' loro Rettore. L'àmbito era severamente punito. L'elezione si farà per convocazione del Rettore che scade, e per opera dei consiglieri ed aggiunti; e chi sorpasserà gli altri anche di un voto, si terrà per eletto, durando in ufficio un anno. L'abito del Rettore sarà una cappa o palandra di panno scolastico: l'inverno porterà un cappuccio di pelle di vajo, che nell'estate sarà foderato di seta. Avrà il diritto di portar armi, e così i suoi dipendenti. La sua giurisdizione si estende a tutte le cose e persone dello Studio. Vengono dopo di lui i Consiglieri in numero di 15: cinque canonisti, cinque legisti, cinque che abbiano udito fisica, purchè tutti da tre anni studenti, e abbiano passato i diciotto anni. La votazione facevasi per nazioni; gli Oltramontani ne eleggessero tre; i Toscani, comprendendovi i Lunigianesi, i Sardi e i Corsi, tre anch'essi, ma non più di uno fiorentino o del contado delle otto miglia; tre Lombardi, comprendendovi anche i Veneziani, quei dalla Marca trivigiana, i Friulani, Piemontesi, Genovesi e Romagnoli; due i Romani, coi quali votavano quei del Ducato e quelli del Patrimonio; la quinta na-

zione era il regno di Puglia e Sicilia, e aveva due consiglieri; due finalmente la Marca anconetana e la Massa trabaria. Questi Consiglieri assistevano il Rettore; e tutti insieme eleggevano un Massaio annuale, per conservare gli introiti dell'Università e tener registro di quelli, e delle spese. Dall'autorità universitaria dipendono in primo luogo i Peziarj o Stazionarj, che tenevano in mostra i libri scolastici, de' quali è fatta lunga e precisa enumerazione in speciale rubrica. Il libro, ad esempio, di Cino sul codice valeva 265 lire di fiorini piccoli: il *Testus Feudorum* due di soldi fiorini piccoli: quello delle *Novelle* in sei quaderni, soldi quattro l'uno: il *Codex* in diciotto quaderni, due soldi: l'*Inforziato*, in diciasette, una lira e 14 soldi; le *Instituta* in sette quaderni, otto soldi. Di ogni libro che si venderà alla loro bottega, i Peziarj avranno quattro danari di piccioli dal compratore, quattro dal venditore; sicchè erano piuttosto intermediarj del commercio librario, che libraj veri. Vi sono poi i Legatori di libri, che daranno malleveria di fiorini cento, di non sperdere e guastare i libri, che loro saranno consegnati per risarcirli. I libri non dovranno uscir di città: chè altrimenti a quei tempi, senza libri, il professore non poteva insegnare, nè lo scolaro apprendere: salvo tuttavia permesso speciale dell'autorità, o se si portassero in villa per studiare in tempo di vacanze. Vi era anche un Notajo eletto per quattr'anni a scrivere

e pubblicare tutto ciò che importasse allo Studio: il Bidello generale, che aveva come la sorveglianza disciplinare dello Studio e degli scolari, e un po' anche de' professori. Per ultimo viene il Feneratore, o usurajo per così dire officiale, « legale e idoneo », scelto dal rettore e suoi consiglieri, il quale darà a mutuo agli scolari, che sono stati sempre una razza bisognosa di danari, a meno degli altri suoi colleghi di professione. Il rettore farà pubblicare per tutte le scuole il nome del detto feneratore e il patto con lui concluso, ed egli godrà di ogni privilegio concesso dalle leggi alle persone dello Studio. L'insegna dello Studio, dipinta nei pennoni delle tube e nacchere universitarie, che venivano fuori nelle prescritte solennità, era il Serafino, ed è tuttora quella dell'Università pisana: i professori della quale lo portano, o dovrebbero portarlo, cucito sulla toga.

I Lettori saranno in canonico due, leggenti *decretales, de mane:* due *de sero,* leggenti *Sesto* e *Clementine:* uno che legga *decreto.* In giure civile, due *de mane* leggenti *ordinaria,* due *de sero* leggenti *extraordinaria,* uno che legga *volumen.* In medicina, due *de mane* e due *de sero, ad praticam,* e uno *in nonis:* due in Filosofia, due in Logica, uno in Chirurgia, uno in Notarìa, uno in Retorica. Tale il collegio dei professori, la cui elezione e condotta spettava in Firenze agli officiali preposti dal Comune allo Studio: salvo che gli scolari avevan

dritto di eleggere di anno in anno un canonista con sessanta fiorini di salario, un legista collo stesso stipendio, un filosofo con cinquanta fiorini, e allo stesso prezzo un astrologo. Ogni Lettore sotto gran pene doveva anticipatamente fissare i *punti* della sua lettura, cioè determinare precisamente il programma dell'insegnamento, e svolgerlo nei giorni a ciascun punto assegnati: e mancando, per ogni punto omesso gli sarebbero sul salario ritenuti quaranta fiorini. Non dovrà serbare le trattazioni più difficili alla fine della lezione, specialmente se possa sospettarsi lo faccia per esser interrotto dal suono della inesorabile campana; dovrà comunicare al bidello, che ne conserverà gli originali nell'arca dell'università, i suoi scritti in buona lettera, perchè ciascuno possa copiarli; per ogni assenza ingiustificata gli saranno ritenuti cinquanta fiorini: e se alla fine dell'anno non avrà condotto a termine la lettura, il quarto dello stipendio. E per esser sicuri del pagamento di queste ed altre multe, ogni professore doveva nel settembre fare un deposito di venticinque lire: da rinnovarsi, se le multe lo consumassero. Oltre lo stipendio, alcuni lettori avevano dritto di far la *colletta* fra gli scolari, e i lettori in logica e notaria anche due: i canonisti e giurisperiti non potevano in queste *collette*, che potrebbero ragguagliarsi alle iscrizioni dei corsi liberi, pretendere dagli scolari più di un fiorino. Non potevano

assentarsi se non col permesso degli scolari e a saputa del Rettore; e in tal caso dovevano porre in loro luogo un sostituto idoneo, o rimettere al ritorno le lezioni omesse; altrimenti, multa. Gli officiali dello Studio dovevano ogni mese segretamente informarsi presso gli scolari, se i professori facessero il loro dovere, e trovatili in difetto, multarli: sicchè, dove poi i professori furono sindacatori della disciplina nella scolaresca, allora gli scolari erano giudici della troppa *libertà didattica* che si prendessero i loro maestri. L'anno scolastico cominciava il 18 ottobre: veniva inaugurato in S. Reparata dal decretista, e durava tutto l'anno solare: i giorni di vacanze erano nominatamente fissati per ogni mese: più tre giorni a carnevale, la settimana precedente pasqua e la successiva, otto giorni al principio di maggio: e tutti i giovedì, salvo per le lezioni ordinarie e le ripetizioni e dispute. A meglio stringere i vincoli della corporazione universitaria, si faceva preciso obbligo al Rettore, ai dottori, e agli scolari, sotto pena di multa, di intervenire alle esequie degli scolari e dei dottori.

Specialissimi provvedimenti contiene lo Statuto circa quella scienza incipiente, e con occhio sospettoso guardata dai chierici, che era l'Anatomia. Visto, così lo Statuto quasi a scusa, che non si può esser perfetto medico senza conoscerla, e che così si pratica anche in altri Studj, gli scolari di

medicina avevano ogni anno dal Comune due cadaveri di impiccati, l'uno di uomo, di donna l'altro. Se una donna fosse condannata, per stregoneria ad esempio, al rogo, il Podestà le cangerà la pena nella impiccagione: e se un uomo dovrà essere decapitato, lo dannerà invece alla forca, e li consegnerà appena morti agli scolari. Purchè però, nè l'uomo nè la donna sieno nativi di Firenze, ma di fuori; di cattiva progenie, e di pochi e piccoli amici e parenti [1]. E se gli studenti di medicina cresceranno di numero, il Potestà potrà dare fino a tre cadaveri, due mascolini, uno di femmina; e crepi l'avarizia. Il cadavere sarà dato agli scolari migliori e di miglior coscienza, che saranno antecedentemente designati, e potranno farselo portare a casa. Il dottore che eseguirà l'anatomia avrà per la sua fatica due fiorini, mezzo lo scolaro che lo aiuterà, agli intervenuti si da-

[1] Il LANDUCCI, *Diario fiorent.*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 272, ricorda una di queste notomìe di impiccati, avvenuta nel 1505 a dì 24 gennaio: « Andò a giustizia un giovane, e fu impiccato: e medici e scolari dello Studio, che c'era molto copioso di dottori e di valentuomini, lo chiesano agli Otto per fare una notomia e fu conceduto loro: e fecionla in S. Croce in certe loro stanze, e durò insino a dì primi di febbraio, ogni dì due volte. Vi furono e medici, e fuvvi anche il mio maestro Antonio ogni dì a vedere. » Gli Otto concedendo il cadavere dell'impiccato, ch'era un ladro, lo davano *cum hoc quod dici faciant et celebrari pro ipsius anima, missam et alia divina officia et consuete in praedictis, eorum sumptibus.*

ranno vin buono e cibi, prima e dopo l'operazione: a quelli che porteranno poi a seppellire le tronche membra, competente pagamento. Siccome poi la moltitudine degli scolari impedisce l'un l'altro di vedere, non più di trenta per volta potranno assistervi: le spese occorrenti si ripartiranno fra loro, computandovi un paio di scarpe per lo scolare, in casa del quale si sarà fatto il taglio.

Il grand'atto della vita universitaria è quello col quale essa si compie: il dottorato. Molti particolari occorrevano per questo « magnum mare et dubium transitum: » triplice giuramento, scelta del promotore, ecc. Chi voleva conventarsi in canonico doveva aver studiato sei anni, otto i legisti, sette i medici, sei gli artisti: ma vi erano poi delle compensazioni per chi avesse seguito corsi di altre facoltà. La prova era duplice: privata, ed era quella che contava maggiormente, e pubblica. Il candidato, innanzi la prova privata, non poteva dar pranzi e regalar confezioni a nessuna persona universitaria, cominciando dal Rettore e dai dottori, e finendo col bidello. Ma quando invitava alla prova pubblica poteva cavalcar per la città, accompagnato dal bidello, dal notajo, dagli scolari, dai dottori e anche dal Rettore: e dopo la cerimonia, farsi accompagnare da S. Reparata, ove quella compievasi, a casa da corteggio di tube o pifferi, e a vespro doveva anzi cavalcare per tutta la città con la più gran compagnia che fosse pos-

sibile, e dar rinfreschi al Rettore, ai dottori, a compagni, a cittadini, e anche far fare armeggerie innanzi casa. Doveva allo studio pagare due fiorini d'oro; salvo che gli artisti pagavano soltanto cinque fiorini piccioli: dal che si vede che letterati e filosofi sono stati sempre più disperati; doveva pagare anche il promotore e gli esaminatori, e dar un pajo di guanti per ciascuno al Rettore, ai dottori, al bidello generale, allo speciale della sua scienza, ai nobili studenti (*nobilibus studentibus tenentibus statum*): e l'uso si mantenne in Pisa e Siena fino ai principj del secolo.

Dottori e scolari erano immuni da gabelle di entrata ed uscita per libri e suppellettili: avevano privilegi giurisdizionali: niuno scolare poteva dagli officiali pubblici esser mandato a custodia delle porte e dei mulini. Era però loro severamente proibito di giuocare a dadi: concessi solo gli scacchi e le tavole. Ciascuno scolare, fosse anche principe, o anche cardinale e vescovo, doveva vestire una cappa o gabbano di colore nero fatto di stame di lana, che non passasse il prezzo di 22 soldi di fiorini piccioli al braccio. Questo vestire si chiamava *honestum*, o *honestatis pannum*, o *abitum scholasticum*. E chi non lo usava, perdeva i privilegj universitarj.

Tali in complesso, e nelle parti più curiose ed importanti, le rubriche dello Statuto: dalle quali è ben chiaro che lo Studio fiorentino, come tutte le

Università italiane, era più una corporazione di studenti, che non un vero e proprio istituto dello Stato. Cangiato ormai, in forza dei tempi e dei costumi, il concetto della istituzione, vegga altri quanta parte di quelle antiche forme potrebbesi far rivivere, anzi se una qualsiasi delle essenziali potrebbesi rinnovare: il che a noi veramente non sembra. E tanto meno ci è parso dopo l'arruffata discussione parlamentare sulla legge nuova universitaria: dove dell'antico ordinamento scolastico il ministro proponente, contentandosi di vociare ad ogni occasione *libertà, libertà, libertà,* mostrò non saperne e non averne studiato punto: e poco assai, e di seconda e terza mano, il relatore: e non guari più, salvo il Bonghi, gli onorevoli deputati, che pure ad ogni momento richiamavano, a parole, le Università italiane del medio evo e il loro splendore [1].

---

[1] Altri documenti di questo volume contengono notizie rilevanti sopra l'amministrazione dello Studio e sugli uomini cospicui che v' insegnarono, come, per restringersi ai soli letterati, il Crisolora, il Malpaghini, il Filelfo, il Landino, che inaugurarono ed onorarono nell'università fiorentina gli studj della cultura rinascente. E in que' documenti si rinvengono anche utili notizie di umili grammatici, destinati ad erudire nelle prime lettere i fanciulli (pag. 259, 263, 270, 274, ecc.); mostrando come il Comune provvedesse all'insegnamento che dicesi inferiore, non meno che al superiore e scientifico; ed i nomi che per la prima volta forse escono dall'oscurità, di Guicciardo da Bologna, di Zanobio Ferri e di altri, non ci appaiono meno onorandi di quelli dei più illustri e gloriosi umanisti di cotest'età.

L'ANTICO LINGUAGGIO POLITICO

ED AMMINISTRATIVO D'ITALIA.

Nel 1847, quando a poco a poco l'Italia si avviava a più liberi ordini, Terenzio Mamiani tornando da lungo ed onorato esilio, fermavasi a Genova attendendo ivi di restituirsi in patria senza disdire sè stesso e la sua vita anteriore. A Genova ragionando con alcuni amici di ciò ch'era da fare per mantenere ed accrescere al moto incominciato indole paesana, tra le altre cose suggeriva di comporre un repertorio di voci e frasi attinenti alla politica ed alla economia, notando in ispecie le dubbie ed errate, e indicando il modo di scansarle con la sostituzione di altre di più sincero conio. Non bisogna dimenticarsi che quel primo svegliarsi delle speranze italiane fu nelle origini sue cosa tutta letteraria. L'avevano preparato i versi del Berchet, del Giusti, del Nicco-

lini; gli scritti del Balbo, del Durando, del d'Azeglio, del Mamiani e soprattutto il *Primato* del Gioberti, nè era solo Carlo Alberto a volere che l'Italia facesse da sè colle armi, ma ciascuno teneva per fermo che la patria dovesse rinascere per virtù propria nel pensiero e nei fatti, che un' intima ragione di incontrastabile supremazia ne formasse il dritto e la forza, sicchè ella non avesse bisogno di nulla e di nessuno, e potesse anzi star sola contro tutti, senza dipendere in niuna benchè minima cosa da altre genti. Condotta da un papa alla conquista della propria libertà ed indipendenza, l'Italia risorgeva in virtù del vecchio concetto guelfo modificato e adattato ai tempi, e attingeva vigore non tanto dalle idee nuove sparse in Europa dalla rivoluzione francese, quanto da idee anteriori e tradizionali, che risalivano all'età media. Tutto doveva essere schiettamente italiano, e il linguaggio era il menomo dei fatti, in che dovevamo mostrare la nostra indipendenza. Avevamo avuto una vita politica lunga, varia, gloriosa: dovevamo dunque avere un linguaggio politico, che tornato a rivivere porterebbe in sè il suggello della nazionalità. Alle forme tradizionali altre potevansi aggiungere di fabbrica indigena: e già le scritture del filosofo torinese avevano messo in corso una quantità di vocaboli e frasi, che se anche in gran parte dedotte dal greco e non da tutti pienamente intese, sonavano ormai sulle lab-

bra di tutti. Ma bisognava sopra ogni cosa far presto; chè gli avvenimenti incalzavano, e già l'inevitabile imitazione delle forme straniere nelle istituzioni ed in altro cominciava a pigliar piede; occorreva metter subito fuori un libro, che non fosse arido frutto dell'industria d'un pedante, ma opera ispirata a viva carità di patria.

Uno dei chiamati a siffatto lavoro, filologico insieme e politico, fu Giulio Rezasco, al quale, partitosi il Mamiani da Genova, rimase principalmente addossato il non lieve carico. Ma mettendosi egli all'opera, le difficoltà del mantenere l'antico disegno apparivano sempre più grandi, e il disegno stesso allargavasi a più vasto concetto. Invece di un elenco di voci improprie, come quello che il Bernardoni compilò ai tempi del Regno italico per correggere l'infranciosato linguaggio introdottosi negli uffici, il Rezasco si volse a fare un Dizionario esemplificato di linguaggio amministrativo [1], coll'intento di compiere per la scienza e l'arte politica ed economica, ciò che il Grassi aveva fatto per le cose della milizia. Al fine pratico si sostituì per tal modo dal Rezasco il fine scientifico: non che il primo fosse del tutto abbandonato e perduto di vista, potendosi benissimo nel parlare degli antichi trovare locuzioni proprie o analoghe,

[1] *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di GIULIO REZASCO. Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

vive o da far rivivere, adattabili ai nuovi casi; ma, secondo il nuovo concetto, divenne cosa principale l'andar ritrovando negli atti pubblici e nelle storie, nei documenti e nei trattati, e non in quelli della sola Toscana, ma di tutta Italia, le voci e frasi che avessero avuto corso e valore nei tempi passati. Non era più una scelta di belle forme, ma una raccolta di tutte le forme, che avevano sonato dalle Alpi alla Sicilia: e per tal modo l'intento filologico ed estetico cedeva il passo all' intento storico. Le provvisioni, i bandi, gli statuti, i contratti, le relazioni degli ufficiali, i partiti dei Consigli, le cronache, i ricordi familiari e domestici, le lettere private o pubbliche, ogni documento, ogni carta insomma dei secoli passati, divenne pel Rezasco un testo da studiare e spogliare, non per trarne le bellezze della lingua, ma le ricchezze della varia e multiforme vita politica italiana. Non furono perciò pochi libri di pochi scrittori e di una sola provincia quelli a cui ebbe ricorso il Rezasco, ma tutti i fiumi e fiumiciattoli, a così dire, della penisola gli servirono egualmente di fonte a cui attingere, senza badare al sapore e al colore delle acque. Ond' è che molte voci che qui trovansi registrate, non sono proposte ad esempio di forma corretta, ma a documento di uso e dichiarazione di fatti: e se *Ragionato*, ad esempio, per *Ragioniere* si trova in documenti emiliani del 400, e *Reddituario* si diceva a Mi-

lano sin dal secolo XVII chi viveva di rendita, e *Reliquato* per *Residuo* ha testimonianza urbinate nel 1662, ciò non significa ch'esse abbian dritto per ciò solo ad entrare nel patrimonio della lingua, nè che l'antichità loro in luoghi determinati possa servire di argomento ad ammetterle oggi giorno, escludendo corrispondenti voci migliori, e dai parlari provinciali estendendole al linguaggio comune. La *Tavola delle abbreviature* che si diffonde per ben 60 colonne di fitta stampa, mostra quante laboriose indagini abbia il Rezasco dovuto sostenere per dare all'Italia un'opera filologica e storica che le altre nazioni dovranno invidiarle, e rispetto alla vastità della quale è piccol cenno il *Dictionnaire historique des institutions, mœurs et coutumes de la France* dello Cheruel. E invero cotesto utile repertorio, oltrechè ha intento meramente storico e oltrechè manca di esempj, è anche meno copioso, perchè la Francia fu di buon'ora una nazione, e sebbene restassero qua e là vive le costumanze locali, pur tuttavia il comune reggimento monarchico la foggiò a maggiore unità ed identità di vita. Laddove in Italia, fin dai tempi del suo risorgimento, si ebbero monarchie accanto a repubbliche: e le repubbliche, democratiche od oligarchiche: e tutte in contrasto l'una coll'altra: e poi, stranieri d'ogni sorta qua e là padroneggianti; e ciascuna parte rigogliosa e superba di vita propria, con peculiarità di istituzioni e va-

rietà di vocaboli per designarle. Compita adesso l'unità della patria, il vocabolario del Rezasco raccoglie quelle memorie di tempi per sempre trascorsi, e ci pone sott'occhio tutta quella diversità di foggie, di riti, di magistrature, di congegni politici, economici e amministrativi; ci fa notare i diversi sensi della stessa parola nelle diverse provincie, e le differenti voci colle quali in ciascuna provincia si denominò lo stesso fatto: cosicchè il suo libro, anzichè essere, come fu erroneamente profetato, un « dizionario burocratico, » diviene il manuale necessario a chiunque voglia studiare le antiche scritture di Stato, le storie e i trattati di scienza politica, e voglia non confondersi nelle analogie nè smarrirsi nelle omonimie, e del passato desideri conseguire sicura intelligenza. Certo, a queste quasi 1300 pagine a doppia colonna, molto potrà aggiungersi: qualche cosa potrà rettificarsi [1]: e noi auguriamo che aggiunte e

[1] Le sviste abbondano nelle citazioni di autori, specialmente: ad esempio, pag. XIX, *Buondelmonte* per *Buonamente;* pag. XXI e altrove, *Bernardi* per *Bernardino Daniello; Fl. Cieco* a pag. XXV per *Niccolò Cieco;* a pag. XXXIV *Lionella* per *Lionessa;* pag. 33 *Sommario* per *Sammarco;* a pag. 14 *Cron. On.* forse per *Orvieto*. Tutta la *Tavola* avrebbe bisogno di esser rivista, aggiungendovi più ricche notizie bibliografiche. Il ragguaglio del *Governo di Firenze*, che trovasi nel volume IX delle *Delizie* del P. Ildefonso, non è certo del secolo XIII, ma probabilmente posteriore alla caduta della libertà, o al più del

correzioni siano l'opera dei non volontarj riposi del Rezasco stesso: ma a lui rimarrà intanto la lode dell'avere per primo posto mano ad un lavoro di massima utilità ai filologi insieme ed agli storici. Egli può ben dire di sè:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse;

e a chi lo seguirà consigliare:

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco.

Le definizioni ch'ei dà, unendo il criterio filologico e lo storico, sono esatte e comprensive: ben disposti e ordinati i varj significati e i varj accoppiamenti dei temi: ricca l'esemplificazione: ben distinte le modificazioni provinciali e locali. A parecchi temi di capitale importanza, succede un sommario storico che dà piena contezza delle origini della istituzione, delle vicende sue, delle varietà nei diversi luoghi, separando ciò che è sostanziale da ciò che è accidentale, ciò che è generale da ciò che è speciale. Gli articoli *Anziani*, *Banco di giro*, *Camera*, *Capitano del popolo*, *Catasto*, *Consiglio grande*, *Console*, *Decima*, *Estimo*,

secolo XV. Circa *la Decima scalata* il Rezasco dubita che sia del Guicciardini; ma fu tratta certo dalle carte domestiche, e come del Guicciardini ristampata nell'ultimo volume delle *Opere inedite*.

Ordinamenti di giustizia, *Inquisitori di Stato*, *Monte*, *Parlamento*, *Potestà*, *Priore* ed altri assai, sono esempj cospicui di piena trattazione del soggetto in brevità di discorso. Alcuni articoli offrono notizie non generalmente sapute o imperfettamente sapute, sia a causa di remota antichità, sia per uso ristretto e provinciale: come quello sugli *Astanti*, che nel Friuli erano una qualità speciale di giudici popolari, ai quali si ragguagliano i *Giurati*, la *Giuraria* o *Zuraria* pur del Friuli e del Cadore. Nè è generalmente noto che il Comune di Siena nel secolo XVI teneva a' suoi servigi un *Campione*, che dovesse star per lui nei duelli che risguardavano le sue ragioni; e dei *Frati*, che pur si sa quanta importanza avessero nell'antica società italiana e cristiana, non tutti conoscono i varj ufficj civili: raccoglitori dei voti dei Consigli a Bologna, gli Agostiniani: in Brescia gli Umiliati, massari del Comune: in Genova i Cisterciensi, sopravveglianti ai lavori del porto: a Fermo i Predicatori, conservatori degli atti: a Parma i frati della Penitenza, custodi del suggello pubblico, e in Perugia, ufficiali dell'Archivio e del Catasto: in Imola, biadaiuoli i frati di S. Bernardo: a Mantova gli Olivetani, registratori dei ribelli: altrove, camarlinghi, ufficiali delle gabelle, squittinatori, ecc. Curioso è anche conoscere quali nelle diverse città fossero le *Arti* che godevano della precedenza: riconosciuta in parecchie ai

giudici e notai: in Genova, Pisa e Perugia ai mercanti: ma in Siena data ai pizzicagnoli, e in Bologna ai beccaj.

Sebbene a forma di dizionario, il lavoro del Rezasco è un libro che dallo studioso devesi non soltanto consultare all'occorrenza, ma leggere da capo a fondo. E dopo averlo letto e meditato, si vedrà fra le altre cose, come in tanta varietà di vocaboli, l'antica storia italiana offra mirabile unità sostanziale, talchè si direbbe che nelle istituzioni, nelle magistrature, negli usi si abbia lo svolgimento di un unico essenziale principio. E intanto, quanta ricchezza di denominazioni, che può talora facilmente fuorviare i giudizj dello storico! Così, per venire ad esempj, quegli cui era affidata l'esecuzione delle leggi era in Firenze *Bargello*, in Pisa *Barigello*, in Bologna *Barisello*, a Camerino *Baroncello*, ma, con diverso nome, a Venezia *Capitano grande* o *Missier grande*, e altrove *Esecutore della giustizia*, *Conservatore della pace*, *Cavalier di corte*, o in altro modo. I cittadini ai quali si apparteneva il consigliare e provvedere delle cose pubbliche erano detti a Firenze *Beneficiati*, *Riseduti* in Siena, *Gentiluomini* a Venezia, *Nobili* a Genova, *Graduati* in Pistoia; ma quasi dappertutto nei casi straordinarj e difficili si invitavano a consulta cittadini non presentemente magistrati, e questi erano *Richiesti* a Pisa e Firenze, *Invitati* a Lucca, *Chiamati* in Orvieto,

Pregadi a Venezia; e quelli che privatamente consigliavano la Signoria, formando il Consiglio che perciò generalmente fu detto di *Credenza*, erano *Credenzieri* appunto a Parma, *Segretieri* a Firenze, *Silenziarj* a Genova, *Giurati* a Padova e Norcia, *Credendarj* in Piemonte. L'urna dei partiti ne' consigli era a Firenze *Bossolo*, a Venezia *Cappello*, a Genova *Calice*, a Siena *Braccialetto*, secondo la forma dell'oggetto in che raccoglievansi i voti, che erano a Firenze e Venezia *Ballotte* o *Pallottole*, a Parma *Fagiuoli*, a Siena ed Assisi *Lupini* o *Bottoni*, *Petrelle* e *Danaj* a Pisa. E chi apparecchiava, e spesso a suo modo manipolava le votazioni, era *Imbossolatore* a Todi, *Accoppiatore* a Firenze, a Treviso *Rotolario*, a Perugia *Insaccolatore*, a Lucca *Assortitore*, *Intascatore* a Pisa; e, secondo le occorrenze, le elezioni facevansi a *sorte* o *tratta* o *imbossolatura*, ovvero a *partito*: a *saputa* in Perugia, in Firenze talvolta *a mano*. Il custode del danaro pubblico era a Firenze *Camarlingo*, e variamente *Camerlengo* a Roma, *Camarlengo* a Siena e Venezia, *Camorlengo* a Perugia, *Camorlingo* ad Aquila, e altrove *Camerario*, *Massajo*, *Chiavigero*, ecc. Ogni Comune aveva un uffiziale preposto alla custodia dei campi e boschi pubblici, detto qua *Campajo*, là *Gualdaro*, o *Vallaro*, o *Piazzaro*, o *Giurato*, o *Saltaro*, o *Giraldone*, o *Urbario*, *Caffaggiajo*, *Burracello*, *Massarolo*, ecc.; e quegli che giudicava del danno dato, era in

Alessandria *Giudice della Ferrazìa*, e a Vicenza *delle Mariganze*. *Campione* era in Firenze il maggior libro del *Monte, il gran libro del debito pubblico*, che a Venezia era *Mare*, a Genova *Cartolario*. Per tenere la merce nei pubblici magazzini pagavasi in ogni dove: ma ciò era detto a Messina *Casatico*, e pur *Casatico* ma anche *Reva* a Pisa, e a Genova *Ostellaggio*. Lo spazio intorno alla città, che comprendeva i fossati e i più prossimi borghi, era *Cerchia* a Firenze, *Circla* a Bologna, *Vallera* a Piacenza, *Cortina* a Pistoja e Todi, *Camperia* ad Arezzo, *Camparizia* a Tortona, *Clausura* a Brescia e Parma; e via via si allargava in Milano alle *Faggia*, in Siena alle *Masse*, in Firenze al *Contado*, in Lucca al *Distretto*, alle *Pendici* in Volterra, alle *Senate* in Todi, alle *Culture* in Vicenza. Le porte della città erano affidate per aprirle e chiuderle mattina e sera a un ufficiale detto nell'Emilia *Chiavajo*, a Venezia *Chiavoniere*, in Capodistria *Cavaliere delle contrade;* e l'altro pubblico ufficiale che era a Firenze *Banditore*, in Liguria denominavasi *Cintraco*. Alle minaccie dei *Grandi* opponevansi consociazioni più o meno permanenti di *Popolani;* e il fatto, identico e comune quasi per ogni dove, ebbe nome *Compagnia della Beata Vergine*, e *Società dei Crociati* in Parma, *Credenza di S. Ambrogio* e *Motta* in Milano, *Compagnia di S. Giorgio* in Chieri, *del Popolo* in Asti, *della Concordia* in Lucca, *della Giustizia* in Alessandria,

de' Mille a Brescia, ordinandosi per *Cappelle* a Pisa, per *Porte* a Milano e Perugia, e altrove altrimenti; mentre poi le Compagnie o *Compagne* di Grandi furono *Comune de' Militi* in Parma e Pisa, *Società dei Militi* in Chieri, *della Baronia* in Asti, *de' Cattani* in Milano, ordinandosi per *Alberghi* a Genova, per *Consorterie* a Firenze, ecc. E principalissimo ufficiale e capo di parte popolana era quello che in Firenze e nella Toscana fu detto *Gonfaloniere di Giustizia* o *del Popolo*, e così nell'Umbria e a Bologna, e altrove *Capitano del Popolo*, o *Tribuno della Plebe;* e quello che a Firenze era Gonfaloniere di *Compagnia*, fu a Roma *Banderese* o *Caporione*, a Trieste *Capiterio*. Gli ufficiali che attendevano all'abbondanza e al prezzo delle vettovaglie erano *Grascieri* a Pisa, *Grascini* a Firenze, nell'Istria *Cattaveri*, altrove *Raspieri*, *Calmeranti*, *Cavedolarj*, *Guaitoni*, ecc. E quanto diversi ed espressivi i nomi delle diverse fazioni, che poi si riducevano sempre a contrasti di due classi, togliendo origine e pretesto da colori, da fogge di vesti, da usanze, da modi di vita e atteggiamenti della persona! E talvolta un nome stesso girava di Comune in Comune prendendovi diversa applicazione: ad esempio quello di *Raspante*, che viene da *Raspare* o rubare quello del pubblico, ed era denominazione ignominiosa data dai *Beccarini* alla parte guelfa e popolana in Perugia, ma a Pisa denotava una fazione di grandi contrarj ai

Bergolini plebei, e a Bologna designò una suddivisione degli *Scacchesi*, vituperati così dai loro *consettajuoli* mandati a confine, e gelosi perciò dell'autorità di *raspare* rimasta ai più fortunati. E quante non sono le denominazioni date a quell'ordine, che ora vien su col nome di *quarto stato*, e ci prepara il centenario del novantatrè: detto con dispregio, dei *Ciompi* a Firenze, degli *Straccioni* a Lucca, delle *Cappette* a Genova, dei *Cuciti* a Piacenza, e fin dal secolo XIII a Bologna dei *Senza brache*, che è traduzione esatta e anticipazione dei *Sansculottes!* E qual varia fortuna delle parole, che da significati onorevoli scendono ad umili e bassi, come le famiglie che da nobiltà decadono a stato plebeo! Il *Castaldo* e *Castaldione* da governatore di provincie e città ai tempi longobardi, finisce col ridursi a messo di Tribunale, fattore di privati possessori, e perfino carnefice! E il *Cavaliere* anch'esso, da capo di schiere e nobile, scende ad essere collaterale dell'esecutore di giustizia: e il *Maestro* pure, da dotto e savio o medico, termina coll'essere appiccatore e squartatore!

E quanta ricchezza di *Gabelle* e *Imposte* e *Decime!* Ma che niun ministro di finanze, e il Magliani a farlo apposta è uomo colto quanto valente amministratore, ponga per carità l'occhio su queste colonne; potrebbero, chi sa, venirgli delle idee! *Et ne nos inducas in tentationem!* Le varie denominazioni delle *Gabelle* toccano quasi il centinaio.

V'erano le Gabelle de' *figliuoli, de' fiori, del fumo, degli impacci, del basto, della bolla, della bozza, della brocca, della canna, della foglietta, del bottatico, della macinatura, della refica, della raba, della porcarizza, della scannatura, delle bestie dal piè squartato, delle bestie dal piè tondo, dell'erbatico, dell' escatico, delle porte, delle pigioni, delle querimonie, del portonatico, del ripatico, del salafocatico, dello scarmigliato, dello sgramignato, del macello e del macellino, del maldanaro, del mosto, del pancogolo, del quarantesimo, del quartino, del quartuccio* e *del quintello ;* e quelle *dei grammatici, dei nobili, delle meretrici, dei nocchieri ;* e quelle *dei rifiuti, dei morti,* e anche *del grido de' morti.* E se v'era la gabella *ingorda* e la *sformata* e la *dispiacente* e il *prestanzone* e l'*accatto*, ch'era il *prestito forzoso*, e l' *accatto a perdita*, che non si rendeva, e la *Decima scalata*, ch' era l'*imposta progressiva*, v' era anche la *gabbelletta*, e la gravezza *piacente*, e la *graziosa*, appunto come ora ci sono le *leggine :* diminutivi e vezzeggiativi gentilmente insidiosi, sotto i quali *latet anguis.* Ma fra le tante modificazioni di significato, che il cervello umano ha saputo trovare col mezzo di terminazioni o di aggiunzioni ai sostantivi, i quali di per sè valgono quanto portano gli usi de' tempi e le passioni degli uomini, niuno ve n'ha che dia più da pensare che l'aggettivo di *libera* dato a *Libertà.* La qual *Libertà libera* il Machiavelli ritrovava a

suoi dì soltanto fra gli Svizzeri; e il Giannotti augurava che le cose fossero « più mature » e si vivesse finalmente davvero « con una libera libertà. » E anche noi moderni teniamolo a mente: chè libertà è molte, troppe volte, *nome vano senza soggetto*; e il soggetto, vale a dire la verità, le viene appunto dal predicato. Libertà dunque non basta, ma sia *Libertà libera*: e questo è il difficile.

Cambiati i nomi, restano le cose: restano gli ufficj pubblici, le necessità dello Stato, le funzioni permanenti del potere, le forme della vita politica. E tutte queste cose i nostri vecchi le esprimevano, confessiamolo, con parole belle e piene di senso, alle quali al dì d'oggi ne siamo andate sostituendo assai spesso altre prese di qua e di là, dal linguaggio politico di tutti i popoli che ci hanno preceduto nelle libere istituzioni dei tempi moderni. E forse nel 47, per l'aria che spirava, potevasi a ciò meglio provvedere: ond'era provvido ed opportuno il consiglio di rimettere fuori un linguaggio dimenticato, che solo pochi, e imperfettamente, conoscevano per pratica di vecchi libri e carte corrose. Quello, ad esempio, che noi con brutta frase diciamo *Allargar la base dello Stato*, gli antichi fiorentini dicevano *Accomunare il Governo* o *lo Stato*, *Raccomunare gli uffici*, farne cioè tutti partecipi, e a tutti darne l'abilità, o anche, senz'altro, *Allargare lo Stato*. Quei deputati che recentemente con vocabolo che puzza di teologiche di-

sputazioni si chiamarono *Dissidenti*, negli ultimi anni della libertà di Firenze sarebbersi detti, con espressione sottilmente ironica, *Adirati*, perchè « parevano non contenti del procedere dei magistrati, e in certo modo crucciati collo Stato, » ma pronti, come gli amanti, a far pace: laddove poi, i *Radicali* e gli *Ultra*, erano gli *Arrabbiati*. Ciò che oggi si dice *Ammortizzare il debito* e *Ammortizzamento* era pei nostri vecchi *Estinguere*, *Spegnere*, *Redimere*, e *Estinzione*, *Redenzione*, *Francazione*: onde in Toscana il *Monte della diminuzione*, in Venezia la *Cassa di francazione*, che in Genova ebbe lo special vocabolo di *Coda*. Licenziando il Consiglio, il Doge di Venezia con famigliarità garbata diceva: *Le Eccellenze vostre vadino alla buona ventura*, quand'oggi *la seduta si leva*. I popoli, le provincie, gli Stati che oggi si uniscono a correre le medesime sorti, con vocabolo preso dalla chimica e dai fornelli, si *fondono:* allora si *incorporavano*, *si mescolavano*, e meglio ancora si *accomunavano*, e qualche volta anche si *appiccavano:* ma questa forma non consiglieremmo di far rivivere, chè non si dicesse che si impiccano. Oggi nei Parlamenti si chiede la *parola*, che veramente non la dà nè il Presidente nè Domeneddio quand'altri non la possiede di suo: negli antichi Consigli con modestia di forma, si chiedeva *l'udienza*. La legge odierna, come fosse un santo assorto in Dio o un astronomo al canocchiale, *contempla* casi

o persone: allora aveva *avvertenza* o *considerazione*, *comprendeva* in sè, o con più amorevole vocabolo, *abbracciava*. Le imposte oggi *colpiscono*, e davvero sono peggio che la gragnuola: allora dicevasi che *posavano*, *gravavano*, o anche *battevano*; e anche allora le tasse e altre cagioni, eccitavano *fermento* fra il popolo, ma dicevasi *bollore* o *bolli bolli*. Anche allora v'erano quote di debito pubblico o di compagnie di traffico; ma anzichè *Azioni* (che la prima volta appaiono in Bandi toscani del 1715) o *Fondi*, erano detti *Luoghi*, *Luoghi di Monte*, *Parti*, *Porzioni*, *Messe*, *Carati*: e coloro che ne avevano, *Logatarj*, *Montisti*, *Partecipi*, *Parzionarj*, *Parzionevoli*, *Porzionevoli*, *Porzionieri*; nè ancora dalla Fiandra era venuto al luogo dove si trattano le faccende mercantili il nome di *Borsa*, ma si andava in *Piazza*, in *Banchi*, alle *Loggie dei Mercanti*, e già si facevano *giuochi di borsa*, cioè si *permutavano i luoghi*, o si *incantava il monte* [1].

[1] Il mio dotto amico S. Bongi (*Arch. St. ital.*, 1882, 4.ª ser., IX, p. 390) mostra con un passo dello Stefani, storico fiorentino, come si facessero questi giuochi di borsa sui valori dello Stato: « Ancora si fece legge (in Firenze nel 1371), conciossiacosachè molti *incantavano* del Monte, e dicevano: Lo Monte vale 30 per centinaio: questo dì io voglio far teco una cosa, io voglio poterti dare oggi a un anno, ovvero tu dare a me, quanto a 31 per cento: che vuoi ti doni, e fa' questo? E cadevano in patto: poi stava in sè. Se rinvigliavano (ecco il *ribasso*) li comperava, e se rincaravano (ecco il *rialzo*) li vendeva, e ne promutava qua e là il patto venti volte l'anno. Di che vi si puose su gabella fiorini 2 per cento ad ogni *promutatore*. »

Anche allora i capitani facevano alle milizie gli *Ordini del giorno*, ma erano detti *Bandi;* e nei Consigli generali e nei Parlamenti quello su cui si doveva consultare o deliberare, non erano *Mozioni*, ma *Proposte* o *Proposizioni*, e a Siena l'*Imposta*, a Genova la *Posta*, a Pisa il *Titolo:* onde le frasi *fare imposta* e *mettere all'imposta*, come oggi *mettere all'ordine del giorno*. E le *Mozioni* che oggi si *appoggiano*, allora erano *confortate* dall'altrui favore e parere; e vi era anche chi vi si opponeva: anzi nelle città lombarde si designavano apposta di quelli, che a tutte le proposte dovessero contraddire, facendo *opposizione sistematica* e obbligatoria, affinchè non passasse partito non disputato e ventilato per ogni verso; e si chiamavano *contraddicenti*, e dovevano andare a sedere in luogo speciale, che non sappiamo se fosse a sinistra. E anche allora facevasi l'*Appello nominale*, che però a Siena dicevasi *leggere* i consiglieri, e più generalmente *Chiama* o *Chiamata*, con vocabolo che sino ai dì nostri restò nelle Università toscane, finchè almeno gli scolari non ebbero la *libertà disciplinare* di venire o non venire a scuola. E le provvisioni, quando vincevansi a *gran maggioranza*, dicevansi vinte *largamente*. Anche allora usavano agli ufficiali pubblici quei munuscoli, che oggi diconsi *Gratificazioni:* il che per ragione etimologica verrebbe a significare, e troppo spesso vale, più che riconoscimento di servizio

pubblico, i doni che il capo di un ufficio fa fare a quelli che da lui temporaneamente dipendono per renderseli perpetuamente grati e devoti; ma in Firenze, poichè consistevano in coltelli per temperare le penne, dicevansi *Coltellini*, che ricorda le *Spille* dotali: e a Pisa chiamavansi l'*Amescere*, a Verona le *Minute*, a Venezia le *Oselle*, perchè da principio il dono era di oche selvatiche: ma fu detto anche in qualche luogo *Sottomano*, e la ragione è chiara e non bella. I *Contribuenti* erano *Conferenti;* gli *Esercenti*, *Esercitanti:* le imposte che oggi si *rimaneggiano*, come fossero pasta, allora si *correggevano*; gli *Arretrati* dicevansi *Decorsi*, e a Pistoia *Frastenuti:* le *Annualità passive* erano *Incarichi;* le *Trasferte*, *Gite;* la *Messa in possesso*, *Immissione*, e si *dava la tenuta*, e vi si *metteva* altri, e questi vi *entrava; Naturalità* dicevasi la *Naturalizzazione; Inserti* a Firenze, *Ponenze* a Lucca erano quei benedetti *Incartamenti*, che oggi ogni tanto si smarriscono. Gli edifizj e le strade che oggi si *manutengono*, con vocabolo che troppo ricorda i *manutengoli*, allora si *mantenevano:* e le relative spese di *manutenzione* erano di *mantenimento*. Ciò che oggi si dice *Opinione pubblica* era *Opinione universale*, obbedendo alla quale troppo spesso si fanno *Epurazioni*, che allora erano *Purgazioni*, e l'atto del farle *Purgare:* e le leggi e i poteri *eccezionali* in virtù dei quali si fanno di tali cose, erano *Modi straordinarj:* ma il più delle volte

cotesto dicevasi un vivere *a comune rotto*, e *rotta e scomunata* era la città ove si viveva di tal maniera. Lo *Spirito della legge* meglio chiamavasi la *Ragione della legge*, onde ottimamente un Bando toscano: « La ragione della legge è quella che padroneggia le parole. »

Non tutte certamente coteste forme possono richiamarsi a vita e introdurre di nuovo nell'uso; ma molte, se si volesse, e si desse al fatto la importanza che merita, potrebbero rinascere, e conferire al nostro linguaggio politico ed amministrativo impronta più italiana. Chè la lingua nostra, e specialmente quella degli uffici, è diventata come la voleva il Muzio « una insalata »; se non che invece delle erbe tenere ed odorose vi primeggiano le radiche dure e puzzolenti. Ciascuno vi ha portato dalla propria regione le proprie forme di dialetto e i proprj barbarismi, e il vario modo di usare e costruire quella che pur sarebbe la lingua comune: i meridionali il *contempo*, il *cooperarsi*, la *immediazione* e la *rotina*: i settentrionali i *chiarimenti*, il *rendersi defunto*, le *mansioni* e gli *elaborati*, e tante altre belle gioie che adornano perfino gli atti pubblici. Niuno potrebbe certamente pretendere che l'*Ambire* dei latini si dicesse oggi come nell'antica Firenze *Bucherare* e *Bucheramento*, dacchè ad esprimere la cosa, che abbiamo, e d'avanzo!, c'è la bella voce veneziana *broglio*, che parrebbe legittimamente venire da

imbroglio, ma viene invece dal *Brolo*, spazio alberato e ombrato dove, calata la stola, supplicavansi i magistrati per ottenerne i favori. Ma in molti altri casi abbiamo belle e schiettissime voci, tutte raccolte e dichiarate nel Dizionario del Rezasco, da contraporre, se vogliasi, ad altre guaste e barbare. Così troviamo nel presente repertorio, *Adequato* per *Media proporzionale: Aggiatore* invece di *Aggiotatore: Agguagliare* o *Conguagliare* per *Perequare*, che è troppo duro latinismo, sebbene *Perequazione* già appaia in documento parmense del 1607; e lo stesso dicasi di *Arbitraggio*, che pur si ha in documento lucchese del 1539, per *Arbitrato*. Meglio è *Correttivo* di *Correzionale:* meglio *Utili dividendi*, come porta un Bando toscano nel 1739, che il solo addiettivo sostantivato; meglio *Esterno* che *Estero;* meglio la voce paesana *Filone* che il barbaro *Thalweg*, e meglio il buon toscano *Mezzajuolo* e *Mezzeria* del lombardesco *Mezzadro*, che troppo rassomiglia a *mezzo ladro*, e *Mezzadria*. Marco Polo fin dai suoi dì trovava in Tartaria la *Moneta di carta*, e così la chiamò e si potrebbe dire, anzichè *Carta monetata*. Meglio *Rendimento di conti* che non *Contoreso* o *Resoconto*. Nè soltanto l'uso publico ed antico, ma l'arte dei buoni scrittori moderni può fornire bei modi italiani, coi quali tradurre e correggere forme straniere ed erronee. Così dal Rezasco troviamo registrato a buon diritto *Carta d'assegno* usata da Lazaro

Papi per indicare gli *Assignats* francesi, e a cotesto scrittore appartiene pure la voce *Ammendamento*, che è di ottimo conio e di necessario uso parlamentare.

Non tutto però quello che si crede moderno e d'origine forestiera, è tale. Alcune voci, se non in tutto ottime, possono almeno invocare per sè l'antichità dell'uso, la diuturnità non interrotta da secoli. *Bollettino*, ad esempio, per breve ragguaglio specialmente di fatti di guerra, forse ci venne coi francesi nel secolo decimosesto, ma buona e vecchia è la voce *Bolletta* in senso affine: e vediamo che Galeazzo Visconti mandava fin dal 1528 un *Bollettino*, o com'egli scriveva *Bollattino*, per annunziare un fatto d'arme. *Circolare* per *Lettera circolare* ha esempio nei Bandi toscani del 1664. *Circondario* che al Botta parve voce « non italiana e molto meno ancora toscana » quando l'adoperò nelle sue leggi Pietro Leopoldo, ha esempio lucchese del 1623. *Colore* pare strano che debba significare opinione politica: ma fin dai tempi remoti la diversità di colori nelle vesti fu segno di diversa fazione, onde i Bianchi e i Neri e i Verdi e i Sanguigni; e a Genova il vocabolo è di uso antico, e vi si dissero *Consigli colorati* quelli che oggi si direbbero *Ministeri* o *Partiti di coalizione*, perchè composti di uomini di parti o *colori* diversi. Fu detto che *Gestione* per amministrazione, sebbene di origine latina, non fosse voce italiana:

ma il Rezasco ne reca esempio nientemeno che di Statuti pisani del 1305 e del 1313; e medesimamente fu bollato per erroneo *Gettare* detto delle imposte, che è nei migliori storici fiorentini del cinquecento. Ora che si parla tanto di *Incompatibilità* sarà bene sapere che un gesuita, ottimo scrittore, Giampietro Maffei, parlava già da' suoi tempi della « incompatibilità dello scettro laicale e dell' amministrazione apostolica »; e che le *Tasse* o *Dette inesigibili*, o come propriamente le dicevano i fiorentinj *Poste fogne*, c' erano già in Urbino nel 1662 e in Toscana nel 1770, come si rileva da esempj. Di *Debito pubblico* parla il Malavolti senese, di *Lavori pubblici* il Machiavelli: di *Libertà di coscienza* il Pallavicino, e di *Libertà della stampa* i *Bandi toscani* del 1743: e sfidiamo, del resto, i più stitici pedanti a farne a meno, o dire altrimenti. Ma è sempre bene sapere che certe idee nuove, o più largamente ed essenzialmente moderne, hanno qualche secolo sulle spalle. Se *Liberale* non ha esempio anteriore al Pananti, *Moderato*, non però ancora sostantivato, risale al Villani; *Terzo partito* è nel Davila, parlando però di fatti francesi: e *Patriotto* per amatore della patria, fu usato dal genovese Giustiniani e dal Salvini. Antichi sono i *Retrogradi*, e sapete dov'erano? nel Consiglio di Borgo a Buggiano, dove li rimanderemmo volentieri, e anche più in là: e dove nel 1555 fu fatto uno statuto « a correzione dei retrogradi

e cervicosi, che molte volte dànno grave molestia al Comune. » Al *Pareggio* accennano già provvedimenti toscani del 1735, e le *Questioni pregiudiziali* s'introducevano a Lucca, nelle disposizioni giuridiche se non politiche, sin dal 1589.

Tutte queste che siamo andate spigolando nel Dizionario del Rezasco sono parole: ma parole che sono cose: che ricordano cioè usi, leggi, forme, consuetudini, istituzioni; e perciò, raccogliendole, il Rezasco non ci ha soltanto offerto un repertorio di linguaggio politico italiano, ma ci ha posto innanzi uno specchio fedele della vita nazionale, nei secoli in che essa ebbe origine, svolgimento, splendore, con varietà infinita di manifestazioni.

DUE ANTICHI FIORENTINI:

SER JACOPO MAZZEI E BERNARDO RUCELLAI.

È parsa sempre cosa meravigliosa a chi nella storia scorge soltanto una successione cronologica di avvenimenti, senza ricercar di questi le intime cagioni, che la riforma del Savonarola, e quel suo ascetismo pel quale una città sarebbe stata retta colle norme d'un cenobio, attecchisse in Firenze, in quella Firenze che aveva nutrito nel suo seno Lorenzo e gli Umanisti, e veduto le feste e udito i canti carnascialeschi. Ma nella storia ogni gran fatto si produce a suo tempo, nè mai si genera a un tratto; bensì ha sue radici più o meno remote in fatti anteriori. Ora dicasi pure che al favore che, per breve tempo, se vuolsi, ebbe il Savonarola, cooperassero le generali condizioni di Firenze e d'Italia in quel momento, e la virtù e la voce e il gesto del frate, ed altre cause di minor

conto; ma a spiegare quel ravvivamento di religione, di penitenza, di riforma morale in mezzo alla corruzione che prende nome dai Medici, e della quale i Medici non sono tanto causa quanto effetto, o almeno l'una cosa e l'altra, bisogna risalire più addietro. E il vero è questo, che più si studia nelle sue manifestazioni d'ogni sorta e nei più reconditi recessi la vita fiorentina, e più si vede che nel vecchio Comune guelfo durava ancora, in mezzo a mille vicissitudini, un vivo sentimento religioso. I Paterini del secolo XII, gli Epicurei del XIII, gli Umanisti del XIV e XV, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, il Pulci, e tant'altri, sono forme e figure che esprimono la molta mobilità della natura fiorentina, e quasi diremmo l'universalità sua. Lo spirito della incredulità serpeggia, è vero, per tutti i secoli della libertà fiorentina e in tutte le forme della sua civiltà e cultura; ma come in politica il Comune tornava poi sempre alla tradizione guelfa, così nelle lettere, nelle arti, nel costume, solido e vecchio fondamento era sempre quello della religione. La quale non era però beghineria nè servile sottomissione al clero e al papa; ma era un certo ideale cristiano di fervore e di virtù, che univa insieme ed armonizzava la libertà e la fede, la patria e il cielo; e che a Dante poneva sul labbro sdegnose parole contro la corruttela ecclesiastica e pur faceva piegar le ginocchia alle somme chiavi; e più

tardi non impedì al Comune di muover guerra al pontefice, senza però far scissura, e chiamando anzi *santa* l'impresa e *santi* quegli *Otto* che n'erano a capo, per punire le esorbitanze dei ministri papali. Quello del Savonarola fu un ultimo tentativo di avvivare certi spiriti di libera fede, che hanno per primo o massimo assertore Dante, per ultimo confessore e martire il ferrarese; ma in tutt'Italia forse non v'era altro luogo come Firenze, ove potesse farsi cotesto esperimento, nel quale tutto quanto restava dell'antica tradizione religiosa e politica del guelfismo, fu chiamato a dar prova di sè, e rimase poi quasi consumato nel rogo stesso che arse il frate animoso.

A testimoniar questa fede robusta e schietta, diffusa nei varj ordini dell'antica cittadinanza fiorentina, risorge adesso quasi dalla tomba e parla nell'intima confidenza del carteggio epistolare un uomo della fine del secolo XIV [1]. Che il sentimento religioso apparisse vivissimo nelle lettere di Giovanni delle Celle, di Luigi Marsili e di Giovanni Dominici non è cosa da meravigliare, trattandosi di uomini di chiesa; ma che esso si trovi anche in scrittori laici, e in tal fervido modo, dà occasione a pensare. Già Franco Sacchetti, l'allegro e qualche volta libero narratore di Novelle, ci era

[1] Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre Lettere e documenti*, per cura di Cesare Guasti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

apparso altr' uomo nei suoi *Sermoni evangelici;* ora gli si accompagna un notaio di quei tempi, non privo di cultura, la cui testimonianza è tanto più autorevole, perchè dovuta meramente al caso, che di lui ignoto sino al dì d' oggi, ci ha conservato la corrispondenza, come ci avrebbe potuto serbare quella di qualsiasi altro. « Stracciate questa.. non manchi (II, 127). Benchè lo scrivere sia agevole, ancora è più leggieri stracciare lo scritto.... E però vi è agevole a stracciar questa (II, 132). Priegovi che mie lettere leggiate voi, e stracciatele; e che non vengano a mano di fanciulli e di gente che faccia beffe della verità (II, 93). » E nonostante queste iterate raccomandazioni, le lettere del notaio, anche le brevissime, si sono serbate in numero di quasi cinquecento, fra le carte di una pia fondazione, chiuse in sacchi, seppellite in un sottoscala; e dopo quasi quattro secoli divengono patrimonio del pubblico, mercè le cure di un zelante cultore degli studj storici e letterari.

Queste lettere sono per la massima parte indidirizzate a Francesco Datini, mercante pratese, da piccola fortuna salito a grandezza e ricchezza, e che i denari acquistati col traffico in Italia, in Francia, in Spagna, donò ai poveri del paese nativo, istituendo il *Ceppo.* Se egli ebbe così caritatevole pensiero e lo pose in atto, in gran parte è dovuto a Ser Lapo Mazzei nativo di Carmignano e notaio in Firenze, che e colla parola viva e cogli scritti

fomentò in lui e maturò il pio divisamento, e rogandone l'atto di ultima volontà, circondò il lascito di quelle cautele, per le quali la cospicua eredità di 70 mila fiorini non andò, come in tanti altri casi, miseramente dispersa. Queste Lettere adunque quasi tutte trattano del disegno del mercante e del modo migliore di metterlo ad esecuzione; e se perciò non presentano, quanto all' argomento, una gran varietà, Ser Lapo potrebbe rispondere con quella sua ruvida e schietta natura, ch' ei le scrisse per promuovere un'opera buona, e non per sollazzare i posteri: per l'amico e pei poveri, non per i lettori dell'avvenire: per l'anima, non per lo spasso e la curiosità altrui. Se pertanto altri, vedendosi innanzi un si ricco tesoro epistolare del secolo XIV, aspettasse di trovarvi notizie importanti dei fatti di quell' età, e pettegolezzi di camera, di piazza o di palazzo, e passioni politiche, insomma grande e nuovo lume per la storia dei fatti, chiuda, anzi non apra questi due volumi: ma se gli parrà curioso ed istruttivo vedersi comparire davanti, quasi ombra evocata dal sepolcro, un fiorentino del trecento, così come fu, non come lo immagineremmo o vorremmo, e conoscere ben addentro un uomo, anzi diremmo un' anima, che si svela nella fiducia del segreto deposto in altra anima, quegli apra e legga i due volumi, che pur di storia gli diranno in certi intimi particolari molto più che molti libri

di storico argomento. Ma di « novelle » o come ora si dice di « notizie », era nelle sue lettere, più che parco: « perchè le lascio passare come la ruota del mondo (I, 280). » Questo che a noi si presenta, non è, dunque, per intendersi, un uomo pubblico, un politico o politicante, ma un cittadino dabbene, austero di costume, arguto di mente, efficace di parola, e di tre cose specialmente ricco, cioè di fede religiosa, di amore alla famiglia, di amicizia sincera verso alcuni pochi eletti spiriti. Lo studio che in questo epistolario può farsi è quello adunque dell'uomo morale.

La immagine del Mazzei è stata, colla scorta delle Lettere e di quanti altri documenti offriva l'archivio Datini, ritratta intera dal Guasti nel suo bel proemio: noi ci contenteremo di coglierne e lumeggiarne qualche particolare aspetto. Di politica dunque poco si occupava Ser Lapo. Una sola volta si addossò ufficj pubblici per affari del Mugello, ed egli ed i suoi compagni presto se ne spacciarono, non restando « di lavorar dì e notte, per non dar spesa al Comune alle cui spese andiamo (II, 264). » Scrupoli, come si vede, di un ingenuo notaio del trecento! Quello che soprattutto desiderava era la pace dell'anima e la pace pubblica, anche quando ce ne fosse poca speranza, « perchè i malori non sono ancora tanto purgati nè i peccati delle genti tanto corretti (I, 187). » Se l'ufficio di notaio dell'ospedale di S. Maria Nuova, che era

quasi un esercizio gratuito di carità, e le cure domestiche glie l'avessero conceduto, volentieri si sarebbe tirato fuori, « di questo mondano Faraone di Firenze » e andato « ad abitare cogli uccelli e co' pesci che non fanno nè dicono male (II, 85): » ma non perciò fu mai tiepido amico del pubblico bene; ed intrinseco com'era di Guido del Palagio e di altri maggiorenti della repubblica, avrà al caso dato sulle pubbliche faccende quei retti consigli che sulle private dava al Datini, copiosamente ed istantemente. Ma, torniamo a dirlo, il Mazzei cittadino è un aspetto che appena si intravede in queste Lettere.

Al Datini lo stringeva amicizia sincera, ma sdegnosa ed ombrosa di sopraffazioni per parte del facoltoso mercante, dal quale voleva esser tenuto « servidor d'amore, non operaiuolo a prezzo (II, 129), » nè « manuale ch'attende il sabato la provvisione (II, 130). » « Pur di quest'amistà, scrivevagli, mi sento ricco (I, 74). » Date « letizia, dice altrove, all'anima che ama la vostra (I, 84). » E una volta che il Datini lo credè in un affare men sollecito degli interessi a lui affidati: « Iddio vi guardi, gli scrisse, di provare di questi colpi da uomo cui tanto amiate » : e concludeva che il Datini non l'aveva mai « conosciuto nè amato (I, 145) » come si meritava. Ma erano nell'uno e nell'altro nubi passeggere.

E il Mazzei continuava a scrivere all'altro e

confortarlo di buoni consigli « per l'amore che regnarà fra noi infino alla morte, e forse anche poi (I, 119). » Il Datini che aveva principiato a stimar Lapo per aver sentito leggere una sua lettera (I, 214), e coll' esperienza acquistata di uomini e cose, vi aveva ravvisato l'animo dell'uomo e desideratane l'amicizia, se lo teneva caro per gli aiuti e consigli onesti ed utili che ne aveva in molte brighe e liti, e pel disinteresse di che gli dava continue prove. E al Mazzei piaceva di avere un amico in cui vedeva da natura piantati molti germi di ben fare, ch' egli avrebbe aiutato a crescere e fiorire; e malgrado un soverchio affannarsi dietro alle ricchezze che « sono uggia tra l' anima e Dio (I, 233), » godeva di trovare in lui oltrechè « grande ingegno e sottile conoscimento, » anche amore al bene come a « dolce cosa (II, 105). » Si allegrava che il Datini fosse benefico, [1] e che « oltre venticinque famiglie vivano, per Dio prima, poi per voi, e che a più di cento l'anno diate soccorso (II, 47); » e più d' una volta a lui raccomanda poveri a cui far la carità « di uno staio o due di grano (I, 109) » e vedove cariche di famiglia (I, 115), e fanciulle da aiutare che non cadessero in mala vita (I, 123), rammaricandosi di non poter far egli quel che era

[1] Fra le altre beneficenze del Datini ne noto una ad uno scolare, poi professore nello Studio fiorentino, al quale somministrava danari per comprare « libri per studiare » e « candele di sevo per la sera quando vegghiava (I, CXX). »

agevole al facoltoso amico: « E io non ero degno di fare tale limosina (I, 109). » Ma il suo pensiero fisso era quello dell'uso finale che il Datini doveva fare delle proprie ricchezze, e la paura che le faccende del mondo lo tenessero di soverchio « allegacciato e incatenato (I, 115), » sicchè o si scordasse, o di troppo differisse, e la morte giungesse inaspettata. Per ciò se l'animo è benevolo, spesso le parole sono ruvide. Lo rimprovera delle troppe cure poste a fabbricarsi una bella villa al Palco, per la quale lo proverbia come « messer lo conte del Palco (I, 130); » e di esser « tanto avido e desideroso che un solo danaio non vada a male, o un solo mattone non si ponga a traverso stando meglio per lo lungo (I, 119); » e che sia tutto occupato in « maestri, manovali, opere, galcine, rene, pietre, gride e disperamenti (I, 127). » La vita è corta e affannosa: « e'maggiori amici in cui sperate vi fanno danno: quegli a cui prestate danari, vi si fanno nemici: i beni v'erano dati, vi sono tolti: la vostra patria vi minaccia del resto; e chi più v'amava, s'è morto: dentro in casa, chi vi dee confortare v'offende: que' di fuori non vi dico (II, 98). » Voleva che l'amico « murasse un palagio in vita eterna, come fè fare S. Tommaso al re d'India (II, 141) »: una istituzione che gli facesse merito, e gli sopravivesse. Si risolva dunque una volta, e dia perfezione all'opera abbozzata: ma « solo il legger delle lettere non ve lo lascierà mai fare: tante ne ricevete ogni

di (I, 26).[1] » E fu contento quando la fondazione fu fatta a modo suo, dandola cioè in fede al Comune, e proibendo ogni ingerenza ecclesiastica, anzi vietando perfino di rizzar altare nella casa. Religioso, conosceva i mali costumi dei chierici e prelati, e ne diffidava: « Se voi non provvedete.... egli è agevole cosa che il vescovo di Pistoia o quel di Firenze, abbia tutto l'avere vostro, e consumarannolo in disfare debiti, e in cavalli e in conviti (I, 210). » « Fate, soggiungeva, che « i pappalardi che soleano essere fedeli a' poveri, non godano il vostro ischernendovi: voi m' intendete (I, 213). » Chi avesse immaginato che il nostro notaio fosse un povero e spigolistro devoto, oda questi liberi giudizj: « Il mondo è fatto cattivo: noi rei, e' frati piggiori: e vannosi pur lusingando e gabbando vedove e genti, che doni loro; e dicono: Questo è mio! e mentono, anzi l'hanno a uso. E non se ne trova uno buono, se none come di noi (II, 121). »

[1] Le lettere al Datini occupano esse sole cinquecento grosse buste. L'archivio, dice il Guasti, è diviso ne' varj fondachi: Avignone, Barcellona, Maiorca, Valenza, Genova, Pisa, Firenze e Prato. Una serie non piccola è di ciò che oggi si chiamano Listini commerciali, da cui possiamo avere notizie dei prezzi di ogni genere di mercanzie sulle varie piazze di Europa: e molti altri ragguagli di questa e d'altra specie offrirebbe la corrispondenza commerciale. Abbiamo voluto notar ciò, perchè evidentemente l'archivio Datini, a chi sapesse esplorarlo, sarebbe una ricca miniera per la storia e la pratica del commercio del secolo decimoquarto.

Della famiglia era tenerissimo, ma non del tenerume malaticcio e fievole dei dì nostri e della moderna educazione. Ebbe figliuoli oltre la dozzina, e non tutti gli camparono. Gli doleva che morendo egli troppo presto « andrebbono questi fanciulli per lo pane, » ma sperava negli amici, e « in Dio prima (I, 173). » E perciò qualche volta la famiglia lo faceva mesto e meditabondo, pensando di trovarsi a « reggere otto fanciulli e a vestirgli e calzargli e correggerli, solo, senza fante maschio o femmina, con donna poco sana (I, 206); » pur faceva lietamente il suo officio paterno « mostrando loro la via dell'ozio quanto è vile, e della virtù quanto è da commendare (I, 215); » e si consolava vedendoli grassi e belli che parevano « tasselli ricciuti (I, 195). » Così godevasi in « povera e lieta famiglia: povera, dico, d'affanni e di pene, ricca di pace e di contentamento (II, 195). » Ebbe la felicità di maritar la figliuola in un giovane « divoto, usante a chiese, digiunatore, pacifico (I, 364), » ma anche « buono, onesto e bottegaio (I, 398). » Verso gli ultimi anni, oltre il maggiore dei superstiti, ch'era in Spagna in un fondaco del Datini, gli rimanevano in casa quattro fanciulli « uno all'abbaco, e sanne assai; l'altro al latino, due alla tavola, alla tavola dico, dove s'appara *a, b, c* (II, 223). » La peste gli aveva portato via il primogenito insieme con un altro, dei quali così descrive pietosamente la morte: « Dio

sa quanta speranza mi era il primo, che già l'avea fatto a me come compagno e padre meco degli altri; e che salto egli avea già fatto al banco d'Ardingo, ove posto l'avea in grazia di molti che gli aveano l'occhio addosso; e sa Iddio come in molti anni non fallò mai, la sera e la domane, sue usate orazioni ginocchioni alla sua camera; che molte e molte volte gli avea compassione pe' caldi e pe' freddi. E sa Iddio e chi 'l vide quello che fece a morte, e che parole d'ammonimenti diede e come ci mostrò che fu chiamato al giudicio, e come si dispuose a ubbidire chi 'l richiedeva.... E in medesimo tempo era in un letto malata a morte l'Antonia, e quello mezzano che con lui se n'è ito. Pensate come il mio cuore si fendea, vedendo piagnere i picchini, e la madre non sana nè forte, e udendo le parole che il maggior diceva. E a pensar, tre morti! (II, 248). » Nè meno affettuoso è quello che dice della morte della vecchia madre: « Ecci ancora poi stata la morte di monna Bartola mia madre: che essendo sollevata e venuta al fuoco per cenar meco, quando l' andai a dì XXVII a visitare, gridando ad altissima voce: O Dio aitatemi! due volte sole rifiatando, ispirò l'anima nelle mie braccia. Erasi di poco alla chiesa confessata e comunicata, chè l'usava spesso. Morio in sabato sera: in quella ora che, già fà trent'anni o più, diceva in detto dì cento avemarie. È suta da Dio esaudita di morire in luogo che la sia sotterrata col marito:

che mai non chiese altro. Morio innanzi a' suoi figliuoli, e senza stento, come migliaia di volte ha detto: Iddio mi conceda ch'io non rimanga dopo di voi. Apparìvi io, senza saper sua malattia; e da altra parte vi venne Lionardo, non sapendolo, e trovolla spirare. Soppellimola a Prato, ov'ella disiderava. Ella si partio contenta, e me vile e da poco e ingrato lasciò molto isconsolato, perchè in questa infermità, non pensando io ch'ella fosse a morte, non le fui cortese e umile come avrei voluto: ch'almeno con lei allato al suo viso avessi dormito e ragionato una notte, e confortato quel vecchio corpicciuolo e quella affaticata anima a partirsi volentieri e andare a Dio, alla nostra abitazione, lasciando con diletto i nostri viluppi.... Priegovi preghiate Dio per lei: e nullo tesoro potrebbe più appagarmi che udire che per lei si pregasse. Non saprei ristare di lei! (I, 308).... Se costà aveste per amico niuno spirituale, pregovi, se m'amate, facciate fare orazioni o messe per l'anima di monna Bartola, che tanto amorevolmente vi sguardava: e nullo maggior guidardone aver potrei da voi, nè da persona del mondo, che per lei si pregasse, e io ne fo ciò ch'io posso, e fo fare (I, 313).... Dio m'aiuti non dimenticalla mai (I, 318). »

I passi fin qui arrecati di queste Lettere debbono aver porto al lettore una idea dell'onesto notaio, della sua moralità, della pietà sua, dell'austerità forte e sana; ma avranno anche fatto ve-

dere come gli stesse la penna in mano, sebbene più volte si dica sfornito di cultura: la quale andava nutrendo con frequenti e meditate letture di libri, come le Epistole di S. Paolo e di S. Girolamo, i Vangeli, « el bello libretto di frate Jacopo da Todi (I, 79) » e quell'opera di Boezio, che è di « somma filosofia », se anche « oggi da' semplici accetto per vile, perchè si legge a corso in ogni scuola ai più giovani (II, 13) »; e avvalorava per tal modo l'animo inclinato a pietà, e l'intelletto desideroso di dottrina. Da siffatte letture, latine o volgari, non apprendeva certo a malamente manifestare i proprj concetti, e se anche qualche volta, raramente però, si leva sui trampoli, è chiaro ch'ei scriveva il più spesso come parlava: chè ancora non v'era il dissidio, cresciuto sempre dappoi, fra la parola parlata e la scritta. La forma del suo stile è naturalmente breve e stringata: naturalmente, diciamo, perchè aveva sempre la parola propria al suo comando, e non doveva andar in cerca di forme che ampliando il concetto, lo diluissero. Sicchè quando si leggono le Lettere di questo notaio, le quali fanno sì vivo ritratto della potente lingua fiorentina del trecento, atta a dire, anzi a scolpire tante cose, si capisce meglio la forma di stile del mercante Compagni, e si intende come quel parlare del popolo servisse dappoi al Davanzati, mercante anch'esso ma dotto, per gareggiare in brevità con Tacito. Quante parole non occorrerebbero ad un

moderno per chiarire a sè e ad altri, ciò che, ad esempio, dice il Mazzei al Datini intorno a certo vino! « Honne tolto XV some; ordinate si vada per esso, e io dirò dove. È vero, ho fatto a contanti. Potete farlo venire in una volta o in due: accattate, o inarrate delle bestie; e tempo non fugge; acconciate la botte (I, 160). » C'è la brevità di un dispaccio telegrafico, ma nulla vi manca, neanche una particella: più poi, l'eleganza del dire. E anche per avvisare che un libro sta a disposizione del Datini, se voglia comprarlo: « L'amico povero ha compiuto quello bello messale, e per la fornitura l'ha pegno. E a me dice: Riscuotilo, e favvi il pregio, e to'lo. Ora ditemi che volete io ne faccia; o se siete fornito, o se n'avete bisogno (I, 209). » E veggasi anche questa letterina, colla quale il Mazzei annunzia, ed è perciò anche documento di costume, alla Ginevra, figlia naturale del Datini, che il padre le ha trovato marito: « Benedetto Iddio, da cui viene ogni santa e ottima cosa! Sappi, Ginevra carissima, che 'l tuo buono padre t'ha oggi giurata a Lionardo ser Tommasi, giovane buono e d'ogni buono aspetto, in San Francesco, con grandissima e onorata compagnia da Firenze e da Prato. Lodato sia Iddio! E tutta questa terra n'ha mostra singular letizia. Benedicati Iddio! e priega per lo tuo amorevole padre. Raccomandaci a mona Margherita, che nè stata grande cagione (II, 192). » Nè esagera il Guasti notando che quest'altre poche parole con che

il Mazzei descrive Firenze nella peste del 400 valgono parecchi periodi della introduzione al *Decamerone:* « Qui non s'apre a pena a pena bottega; i rettori non stanno a banco; il palagio maggiore senza puntelli; nulla si vede in sala; morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce (I, 250). » Ma per chiusa odasi questa lettera alla Margherita moglie del Datini, che potrà d'ora innanzi, ci pare, prender posto nelle antologie storiche della nostra prosa, come esempio di lettera familiare del secolo XIV:

« Più tempo fa ch'io non v'ho scritto. Sarebbe lungo a dire la cagione. E anche a Francesco ho iscemate le carte e le copie delle lettere, le quali con tanto piacere gli solea mandare. E tutto ho fatto per bene; e massimamente perchè ogni cosa di questa vita, che altri ha in abbondanza, subito viene a tedio e a fastidio; e come che i miei fatti siano disutili e vili, io gli ho un poco ritenuti, per non guastare gli stomachi che sempre si dilettano mutare vivande. E veggio però che da voi mai non verrebbe, se io stesse uno anno, far domandare di me o mia famiglia, o di quella di Guido, non che scrivere una lettera: che m'è detto ch'avete così bene apparato, che è una maraviglia nella etade che siete, nella quale l'altre sogliono dimenticare.

« Io vi priego carissimamente vi ricordiate delle parole mi diceste in casa vostra quando vedavate il vostro buon nipote infermo di tale infermitade,

nella quale tanto sodamente e tanto francamente isprezzavate queste ricchezze che possedete; e con molto lieto animo domandavate a Dio essere isciolta almeno d'una gran parte, e turbavatevi che 'l vostro compagno e signore Francesco v'era così entro occupato; e che desideravate che questo suo buon animo egli il mostrasse a Dio a sua vita con darne a' poveri suoi; chè dice santo Alberto, che Dio è più contento d'uno danaio in vita, che d'uno monte d'oro a morte.

« A questi dì è capitata a me quella povera vedova del Serraglio, che vende funi, e ha quattro fanciulle da marito: che le fu tolto uno pegno, e pagò al messo xxx soldi, che no gli guadagna in uno mese. E holla aitata tra colla persona e colle lagrime tanto, che forse per quello non ci arà più a tornare. E non so chi ella s'è nè d' onde; chè non vorrei Francesco credesse ella fosse del parentado mio, che voi dite di Giovacchino.

« Già ho costei messa innanzi agli occhi a Francesco, ed egli ha meco gli orecchi impeciati. Lodato sia Iddio d' ogni cosa! Ma io veggio qui perire tali e tanti mercatanti, che e' non sarebbe gran fatto che Francesco facesse parte al povero che gli è recato innanzi; almeno se non per l'anima, ma perchè Iddio gli salvasse quello ha con tanto sudore acquistato.

« Concludo con voi, ch'io vi richeggio e priego per la parte di Dio, e per l'amore che è fra tutti

noi, che se quella è miseria, com'io credo, che confortiate Francesco che porga la mano a una di quelle fanciulle; e io vi prometto ch'io penso e' ne sarà egli stesso più contento che di quante mura egli ha mai fatte. Buone sono le chiese, buone le dipinture; ma per una volta che Cristo le ricordasse, più di cento ricordòe i poveri. S'io errasse, perdonatemi. Ma io spero in Dio e nell'amore ch'io vi scrivo, che voi arete per bene ogni cosa, come per bene vel dico. Sono vostro. E dite a Francesco, che ciò che farà in ciò, terrò abbia fatto alla mia famiglia: e a mio conto gli ponga. E se mai io avesse bisogno di più danari, o di suo aiuto di danari (che spero di no) mi riterrò, e dirò: Al tal tempo me ne diè cotanti: io non ne debbo voler più. Ser Lapo vostro (II, 182). »

Tutte quante poi le lettere sono cosparse di sentenze, nella brevità e rapidità loro efficacissime, e di motti e parabole e proverbj, che sono una bellezza; e per far fine ne offriamo un mazzetto al lettore: « E avvisovi, che dire a uno Tu se' buona persona, se non che tu se' di setta, non è altro che dire Tu se' buono, se non che tu se' cattivo (I, 23). » Ed è sentenza meditabile lungamente e profondamente anche, anzi in specie ai dì nostri. — « Gli innesti buoni si fanno in sul giovane; in sul vecchio vengono a stento (I, 212). » — « Io piglio certe dotte con diletto, come la femmina, che volendo riposarsi, fila: così è quand'io

vi scrivo (I, 267). » — « Iddio opera, noi sogniamo (I, 339). » — « Guardatevi sopratutto dal troppo disiderare: però ch'ell'è via di bosco, che mai non se n'esce.... Stimo che sia natura forte ch' avete, di volere fare a punto ogni cosa, insino alla fibbia della scarpetta della fante che serve la schiava (I, 326). » — « Compare, non vogliate voi esser quegli che voglia racconciare il mondo; ma lasciate andare il mondo come Dio l'ordinò, e ciò è che la ruota volgesse sempre; e attendete a governar voi, e le cose che Dio v' ha prestate. La cosa va pur così; andate colla voga (I, 387). » — « Al vostro stato grande si richiede gran senno, come a gran nave gran vela: la mia barca andrebbe con lenzuolo da fante (I, 404). » — « Non curate così acconciare ogni cosellina. Guadagnare, sa fare ogni tristo; ma non sa ogn'uomo travalicare, e lasciare andare e perdere (I, 409). » — « Le troppe pecore ch' avete tolte a guardare, non vi lasceranno mai godere in pace una scodella di latte (II, 17). » — « Le madri sono l'albero della nave (II, 135). » — E così via: nè tanto presto si finirebbe all'umile ma forte e severa e arguta scuola di Ser Lapo.

Il quale ci ha dato agio a rappresentarci l'effigie più comune e frequente di un popolano fiorentino del secolo XIV, che nella semplicità del cuor suo e della sua coscienza accordava in bella armonia la preghiera e il lavoro, la religione e la

libertà, l'umiltà e la dignità della vita. Nel secolo appresso le cose andavano già altrimenti, sebbene non ancora volgessero all'ultima rovina. Il dissidio già appena apparente è ormai nel quattrocento evidentissimo, e invece di uomini di un sol pezzo, ne abbiamo, come caso più ordinario, di due e di tre, mutabili secondo i tempi e le occorrenze, e sopratutto a norma dei vantaggi immediati o sperati. Coll' antico costume se ne va anche la robusta unità della vita. Le passioni sono meno violente, ma anche meno sincere: e il calcolo del tornaconto regola e dirige le azioni, volgendole a seconda dell'interesse; le pompe e gli sfoggi prendono il luogo dell'antica semplicità, ma sotto la polita vernice v'è il tarlo che va consumando la salda compagine. In Giovanni Rucellai, coll'aiuto del libro che ad esso ha dedicato l'avv. G. Marcotti [1], può aversi dell'uomo fiorentino del quattrocento e dei mutati costumi civili una immagine fedele.

Giovanni, nato sui principj del secolo XV, di antica famiglia venuta in fama e ricchezza per l'industria dell' oricello, ma ridotta poi in mediocre fortuna, fu ai suoi tempi personaggio cospicuo nel Comune di Firenze. Giovanetto s'invaghì della fiera e aperta natura di Palla Strozzi, scorgendo in lui quasi un vivo modello di operosità mercantile, di

[1] *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV.* Pubblicazione dell'avv. G. Marcotti per le nozze Nardi-Arnaldi, Firenze, Barbèra, 1881.

dottrina letteraria e di virtù cittadina. Aveva preso la consuetudine di accompagnarlo ogni giorno a casa quando Palla andava a desinare: un giorno lo Strozzi lo invitò ad entrare, e fattasi venire innanzi Jacopa sua figliuola, disse a Giovanni che le toccasse la mano, perchè intendeva che fosse sua moglie. Così facevansi a quel tempo i matrimoni, e ne abbiamo visto altro esempio della Ginevra Datini; e forse non riuscivano nè meglio nè peggio che al dì d'oggi, che fannosi d'altro modo. E il Rucellai notando sul fine della vita le molte grazie ricevute da Dio, ci metteva anche quella di avergli concesso la Jacopa « la quale fu a me carissima donna per essere molto amorevole della persona mia, e di buono governo per la casa e per la famiglia, e conservòmela lungo tempo, perchè visse circa d'anni 55: passò da questa vita a dì 24 d'aprile 1468, la qual cosa reputo mi fusse la maggior perdita che mai abbi avuto o potessi avere (p. 49). » Fatto da Palla partecipe dei traffici e dei guadagni, divenne cittadino ricchissimo e potente, e nel 43 ebbe non poca parte nel mandar a confino Cosimo de' Medici. Ma al ritorno di questo, Palla fu esiliato a Venezia, e il Rucellai escluso dalle magistrature. Se non che Cosimo chi non poteva spegnere o disfare, adescava a sè; e dopo parecchi anni, per quella prudenza che il Machiavelli lodò in lui, di imparentarsi anzichè coi principi, coi potenti cittadini, diede una nipote in mo-

glie a un figlio di Giovanni, il quale dimenticossi e del suocero repubblicano, e del parentado che già aveva coi Pitti, nemicissimi ai Medici. Così Giovanni tornò agli onori ed agli officj, perchè, come egli scrisse nel suo libro, riferendo parole di Marsilio Ficino « ottimo è fare con la fortuna pace e triegua, conformando la volontà nostra colla sua, e andare volentieri dov'ella accenna, acciò ch'ella per forza non tiri (pag. 37); » ma il suo voltafaccia onestò con opere di ornamento alla città e di decoro alla famiglia, dalla sua indole magnifica e forse dagli esempj di Cosimo attingendo impulsi al fabbricare sontuoso. Del che sono prove e la facciata di Santa Maria Novella e la cappella di San Pancrazio e la loggia e il palazzo Rucellai in Vigna Nuova col disegno di Leon Battista Alberti, e la villa di Quaracchi; e le opere che aveva in casa di pittori e scultori e orafi famosi: Andrea Veneziano, Paolo Uccello, il Verrocchio, il Pollajolo, Giuliano da Majano, il Finiguerra.

Scritto di sua mano ci resta un libro ch'egli intitolò *Zibaldone*, e dov'è di tutto un po': o, com'e' dice, « una insalata di più erbe: » memorie domestiche e squarci di autori, considerazioni filosofiche, e avvertimenti di vita pratica, canti e preghiere, documenti di storia e consigli ai figliuoli. Da questo libro venuto a mano del nobil signore Giovanni Temple Leader, il felice possessore e restauratore intelligente del castello di Vincigliata,

il signor avvocato Marcotti ha tolto più cose curiose ed utili, e tutto quanto più specialmente può lumeggiare la vita e i costumi di un ricco mercante fiorentino e le sue relazioni domestiche in quell'età. Noi andremo nella pubblicazione del signor Marcotti spigolando qualche particolare più rilevante, e speriamo che il lettore ci sarà grato di comunicargli alcuna notizia di un libro non posto in commercio.

Come il Mazzei ammoniva il Datini dicendogli: « E voi foste fiorentino nel ventre di vostra madre.... e non piacque a chi ordinò il vostro essere che foste nè di Provenza nè di Borgogna (I, 441) » con parole di legittimo orgoglio cittadino e di molto affetto patrio, così Giovanni fra le prime cose ringrazia Dio dell'averlo fatto nascere « nella città di Firenze, la quale è riputata la più degna e la più bella patria che abbi non tanto il cristianesimo, ma tutto l'universo mondo (p. 45). » La città era in cima ai suoi pensieri e ai suoi affetti: e nello *Zibaldone* molti e di più sorta sono i consigli che dà ai figliuoli sul miglior modo di servirla ed onorarla: singolare questo, perchè, come dice l'editore, troppo spesso in diversi tempi dimenticato, di, cioè, « difendere il Comune dalle spese nuove e grandi (p. 32). » Ma le spese che vietava al Comune, non vietava al cittadino che fosse al caso di farle, ed egli ne diede, come dicemmo, l'esempio. Fra tutti gli edificj da lui fabbricati, massimamente

compiacevasi della Villa, della quale almeno lo *Zibaldone* ci conserva, dacchè tutto adesso è mutato, un preciso ritratto, enumerandone le bellezze ed i comodi, sino a quello di poter vedere « istando a mensa in sala le barche che passano a dirimpetto per Arno » a distanza di secento braccia. « Niuno forestiere non passa, scrive egli con visibile compiacenza, che per un quarto d'ora non si fermi a vedere il giardino; » e chi volesse sapere quali erano le magnificenze più lodate d'un giardino signorile del quattrocento, oda com'ei descriva le più belle cose che in esso si trovano: « Gran numero di belli bossi di variate maniere; cioè, tondi, a palchi, navi, galee, templi, pile e piloni, vasi, urciuoli: uno doppio, cioè che mostra da ogni parte gioganti, uomini, donne, marzocchi con bandiere del comune, bertuccie, dragoni, centauri, camelli, diamanti, spiritelli coll'arco, coppe, cavalli, asini, bovi, cani, corbi; e un orso e un porco selvatico e delfini; giostranti, balestrieri; un'arpia; filosafi, papi, cardinali, e più altre simili cose. Vedesi una siepe grossa intorno al detto orto che gira braccia 400, d'allori, fichi, susine, viti, e ruvitischi sanguini, ginepri, pruni da more: più, quantità di seggiole nella detta siepe fasciate e coperte d'allori e ruvitischi, e uno giardino delle rose in detta siepe: e lungo la detta siepe una bella viottola che d'ogni tempo è spazzata: dall'una parte è la siepe e parte di detti bossi, e

dall'altra parte molti giugiuli, pini e altri frutti che sono di gran piacere a' viandanti. E più, nel detto orto v'è un oratorio d'allori — nota che questo avrebbe ad essere quel che diciamo francescamente un *bersò* — con panche d'attorno, e in mezzo uno piedistallo con una pietra tonda, con un andirivieni a botte fasciato di rosai domaschini e gelsomini, il quale andirivieni giunge in sulla via della pergola, e spalliere di bossi. E più.... » ma questo « e più, » si ripete tante volte, che troppe pagine ci converrebbe trascrivere per arrivare finalmente alla « carretta a quattro ruote che si tira con due o con quattro cavalli, dipinta e gentile nel modo che s'usano in Lombardia, la quale difende le donne e altri che vi vanno dentro, dalla polvere, dal fango, dal sole e dal piovere (p. 78) [1]. » Tali le meraviglie della villa di

[1] Probabilmente qui si accenna alle più antiche carrozze, colla cassa ferma anzichè sospesa. Se n'eran vedute in Milano nel 1300 per le nozze di Galeazzo Visconti con Beatrice d'Este, a Ferrara nel 1476 quando Beatrice di Napoli andò sposa a Matteo Corvino. Le vere carrozze o *cocchi* sembra venissero più tardi dall'Ungheria, e di là fossero portate in Italia dal cardinale Ippolito d'Este al principio del secolo decimosesto. Ma pare che allato alla carretta *ongaresca* o *da coze* o *cocchio*, durasse per qualche tempo anche quella *all'usanza* di *Lombardia*, che troviamo menzionata da un documento del 1566, arrecato dal conte senatore G. Gozzadini nella sua eruditissima memoria *Dell'origine e dell'uso dei Cocchi e di due veronesi in particolare*, Bologna, Monti, 1864, alla quale rimandiamo il lettore desideroso di notizie in proposito.

Quaracchi, che formava l'orgoglio non solo del possessore, ma degli abitanti tutti di quei contorni; i quali la presero sotto la loro protezione, e ne rimane questo curioso ricordo: « Memoria come a dì 8 d'ottobre 1480, che parendo agli uomini del popolo di S. Piero a Quaracchi aver ricevuto molti benefizj da me, e ancora parendo loro che le bellezze e gentilezze del giardino mio di Quaracchi desse loro fama, di loro libera volontà ragunato il popolo in chiesa al suono della campana in numero di 43 uomini, elessero per sindachi e procuratori due de' loro uomini, de' quali l'uno fu Vittorio di Papi del Cicchero e l'altro Pippo d'Antonio di Viti, con piena autorità di poter ubricare tutto quello popolo a mantenere e conservare le bellezze e gentilezze del detto giardino alle spese del detto popolo: carta per mano di ser Salvi di ser Cenni di ser Salvi cittadino fiorentino allora notaro per lo potestà di Brozzi (p. 80). » *O gran bontà dei contadini antichi!*, ma tali erano allora le relazioni de' diversi ordini sociali: cosiffatta la gentilezza del costume e il senso dell'arte nei popolani! Ora sarebbe più facile che, a suon di campana o senza, si deliberasse di devastare o incendiare la proprietà del ricco vicinante.

Di altre suntuosità ha lasciato il Rucellai memoria nel suo *Zibaldone*, e il signor Marcotti ne riferisce ciò che spetta alle nozze di Bernardo con Nannina de' Medici. Furono tutto quel che può

immaginarsi di sfoggiato. Un palco di braccia 1600 quadre fu innalzato sulla piazza che sta davanti al palazzo, con cielo di panni turchini, e verzura e ghirlande di rose sopra per difendere dal sole, e tutt' attorno festoni di verzura e scudi, la metà colle armi dei Medici e la metà con quelle dei Rucellai. Su questo palco si danzava e desinava: e fu vera corte bandita, « chè fu tal pasto che vi mangiò 500 persone. » I conviti e le danze furono alternati da armeggiamenti. « La spesa fu grande » nota il Rucellai, e tirandone la somma, specificata partita per partita, sono fiorini 6638. Anche il Datini da buon padre di famiglia serbò memoria del quanto costarongli le nozze sue colla Margherita : ma e' v'è differenza : la quale non ha sua ragione soltanto nella possibilità o nella volontà, chè il Datini, a' suoi tempi, valeva il Rucellai : ma più ch'altro ne' costumi cangiati, e in quel che di principesco, che ormai era in tutte le cose che toccavano i Medici. I convitati di Francesco si contentarono di « dugento nièvolle con zucchero » che il Guasti lascia « ad altri indagare che roba fosse (p. XXXV) », ed erano ostie, cialde inzuccherate, brigidini ; e costarono dodici soldi : ma alle nozze di Bernardo ci vollero 4 mila cialdoni, che costarono 32 fiorini. Con 18 soldi si comprarono i polli per far la gelatina alle nozze di Margherita; a quelle di Nannina ci vollero di gelatina 20 catini, che vennero a fiorini 120. E tutto è così alla grande : 70 staia

di pane, 50 barili di trebbiano, 70 di vermiglio, 2 mila fiorini di confezioni e cera; fiorini 1500 per 260 capponi, 500 paperi, 236 anitracci, 1500 pollastri, 470 pippioni; 1500 uova, 12 cataste di legna. Nè meno ricche furono le donora. La Ginevra figliuola del Datini, aveva avuto uno zaffiro e uno smeraldo di fiorini 20 e soldi 15 a oro, e una perla legata in gambo d'oro di fiorini 12, soldi 10; più, gamurre, cioppe e tante altre cose, che si passò il centinaio di fiorini. Ma la Nannina fu troppo più signorilmente arredata e donata: una collana con diamanti, rubini e perle di valuta di 1200 fiorini; una brocchetta di spalla con un gran balascio e perle, di fiorini 1000, e una per testa di fiorini 300: più, un vezzo di perle grosse, con un grosso diamante a punta per pendente, che il solo diamante costò oltre 200 ducati. E tante altre cose, donate da parenti nuovi e vecchi, da monasteri, e perfino da Comuni, che la lista ne è ben lunga. La dote fu di fiorini 2500, più le donora valutate 500, ma che ne costarono 1500: la Ginevra aveva avuto mille fiorini comprese la donora. E chi volesse ben sapere in che consistesse il corredo di una sposa di ricca famiglia nel quattrocento, legga nel libro del signor Marcotti la nota stesa da Giovanni stesso e facciasi venir l'acquolina in bocca, figurandosi quelle tante gamurre con oro, argento e perle, o con maniche d'appicciolato: e le saje a uccellini, e le berrette ricamate a diamanti; e le

borse alla viniziana o alla fiandresca, e i pennajoli con perle, e tutto il rimanente, di ricca e ben lavorata materia, in forbici, pettini, agorajuoli, coltellini e forchette, e guanti e scarpette e veli e bugnolini.

A più gravi considerazioni ci chiama quella parte dello *Zibaldone*, dove si danno ammaestramenti suggeriti dall'esperienza e dal senno circa l'educazione e l'istruzione dei figliuoli. « Ricòrdovi... prima, che la propria madre l'allatti, quando fusse sanza pericolo e sanza offensione della persona della madre: e se non, togliate balia giovane sana e lieta, di lungi dal marito e che non sia scilinguata. E uscito il fanciullo del governo della balia, abbiate l'occhio che conversi con fanciugli bene costumati d'atti e di lingua, e non fate loro troppo vezzi nè diligate vivande. » Poi cresciuto, si badi come si parla in presenza sua, e quel che gli si insegna, e « sino alle favole e canzone sieno di cose buone e oneste. » Poi gli si dia un maestro, che sia ai « fanciulli in luogo di padre, non di corpo ma dell'animo e di costumi » ; e ammoniteli che « imparino quello che il maestro vuole insegnar loro, e non dichino: insegnami questo, e questo altro non mi contento apparare. » Vien poi l'educazione delle membra: « Negli esercizj del corpo sia loro vietato ogni atto femminile e di poco valore, come sono qualunche gioco si faccia a sedere, eccetto quegli che molto esercitassono l'ingegno: lasciateli correre, saltare, fare al pome,

alla palla, observando sempre alcuno termine e debito modo. In questa età molto si loda la musica, perchè nutrica lo 'ngegno, e menda la voce e fa la pronunzia dolce (p. 97). » E segue a parlare delle ammonizioni, escludendo assolutamente le busse: e delle vestimenta, le quali hanno da essere « comuni, » chè non c' erano allora, grazie a Dio, le sarte per bambini; salvo tuttavia per le « feste e pubblici giuochi e per le casalinghe onoranze, » che potranno avere qualche ornamento maggiore; e poi dice del ballare, del calvalcare, del conversare, dell' avviamento a qualche arte, e insomma d' ogni cosa che appartiene alla educazione puerile, ragionando tanto bene e drittamente, che un congresso pedagogico non direbbe meglio: anzi, forse, peggio.

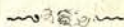
Ai figliuoli già grandi porge consigli sul modo di governarsi in casa, nei traffici, nella città: molte cose traendo dal *Governo della famiglia*, ch'ei cita come cosa dell' Alberti (p. 31), e molte dalla esperienza propria. « Pandolfo e Bernardo, miei figliuoli, mi pare da dovervi confortare a seguitare quello che fu fatto per me, di stare a bottega e d'esercitarvi in qualche arte o vero mestiero, e di quello avere qualche pratica, perocchè la roba va e viene: l'arte non si parte mai dalla persona (p. 107). » Che se non volessero attendere personalmente al traffico, meglio è che n'escano addirittura: ma se volessero continuarlo con compagni o fattori, guardino di cui si fidino. Cerchino però di avere « in voce

e dimostrazione, nome di mercatanti, ma in fatto siate bottegaj; » vale a dire, piuttosto venditori in città, che trafficanti in grande e fuori, come i più antichi fiorentini. Chè ora per le condizioni generali del commercio, era prudente rincasarsi; « e bastivi, ei dice, bastivi il conservare. » Nè sieno mai vaghi « di torre a tessere per dare a tessere, cioè di torre danari in deposito per trafficarli; » e che non possa esservi detto « che voi siate fuori di voi: » il che vuol dire che ai procuratori o fattori o compagni non dieno autorità piena di fare ed obbligare. Del resto questi sono i quattro fondamenti del traffico: « cioè danari, buon governo, credito, e antico molino, » vale a dire, vecchio esercizio della mercatura, o ditta cantante da un pezzo. Ai Signori non prestare nè con pegno nè senza pegno; ed era buona pratica suggerita dalla catastrofe piuttosto pubblica che privata dei Bardi e Peruzzi: e « donerai piuttosto loro venti che prestarne cento; ma per non fare nè l'uno nè l'altro, tutta la pratica de' Signori fuggirai. » Vien poi il capitolo delle gravezze: tasto di mal suono: dacchè le gravezze erano tali in Firenze, che specialmente per cagion di esse « si conservano e mantengono le ricchezze non con piccola difficultà ma con grandissima. » Di più, le cose « si racconciano overo mutano quando al buio per opinione, e quando a lume con catasti e valsenti, e quando parte opinione e parte lume. » Qual'è il modo di sal-

varsi? quello usato sempre e sotto tutti i reggimenti ed in ogni età. L'onesto Ser Lapo, che aveva pel pratese Datini l'incarico di salvarlo dalle soverchie imposte del governo di Firenze, confessa una volta di avere « trascorso in verità e bugie (I, 430). » E anche allora c'erano le solite ingiustizie e le solite lagnanze di ingiustizie vere o non vere. « Ieri fu qui, scriveva il Mazzei, un medico cittadino, chè si truova (tassato) in fiorini quarantacinque, che si duole molto: chè se 'l suo passa fiorini dodicimila, voglio non far mai arte. Ben ci ha anche di chi ha potuto del contradio: chè tale ha valsente di fiorini dodicimila, che non n'ha dieci fiorini (d'imposta, s'intende). E hacci di grandi uomini, che n'hanno chi uno fiorino e chi due (I, 141). » Tale e quale come per i *ruoli* della ricchezza mobile! E anche allora giovava raccomandarsi e aver amici fra i tassatori che intendessero « agevolare » taluno, e ne nascevano fra loro « zuffe di cani (I, 83). » E, dice il Rucellai, « non ci ho trovato miglior rimedio quanto a guardarsi da non aver nimici, perchè nuoce più uno nimico che non giovano quattro amici; appresso, d'esser in grazia e benivolenza de' consorti e de' parenti e de' vicini e del resto degli uomini del suo gonfalone, de' quali io mi ho molto da lodare, perchè sempre negli sgravi che si sono fatti per lo gonfalone, m'ànno servito e ajutato e avuto compassione di me, e in questo caso i buoni

amici e i buoni parenti sono molto utili (p. 111). » Non è però da meravigliarsi se il ricco e prudente Rucellai accettasse il parentado dei Medici, nelle mani de' quali, fin dai tempi di Giovanni di Bicci, i catasti e le gravezze erano stati strumenti di dominazione, con che avevano distrutti i Pitti, i Machiavelli e tant' altri; e se non volle diventar povero e guitto per veder ingrassare del suo gli avversarj. Modi di governo e costumi pubblici e privati mutavansi ormai per quel moto logico e storico che mena seco società e stati, e contro il quale chi si incaponisce a cozzare, ne porta rotta la testa, senza vantaggio proprio o del pubblico bene. Giovanni, quando vide risorgere la stella di Cosimo, non si affrettò ad adorarla; e nella comune rovina, conservò almeno la massima delle libertà, che è quella di esser provvido padre di famiglia ed onesto cittadino. Il suo *Zibaldone* mostra che gli atti della sua vita, illustrati da questo ragguaglio dell' uomo interno, sono migliori che non si credesse, e ispirati almeno ad un vivo amore della città e della famiglia. Il luogo cospicuo della casata fra le fiorentine e il nuovo splendore che egli avea dato al nome, non gli permettevano di restare in fra due e senza parteggiare: era necessario o andar in esilio come il suocero, o, restando in Firenze, conformarsi ai nuovi casi e « far con la fortuna pace e triegua. » Magnanima cosa sarebbe stata prendere il

primo partito, ma dell' essersi attenuto al secondo molte considerazioni scusano il Rucellai. Quando, invero, quetate le cose, scorse in Cosimo un cittadino « di tanta grazia e riputazione e seguito, così fuori della città come dentro, che mai nel cristianesimo non fu simile », si voltò a lui, e parvegli vivere nella « più grande età che mai avessi Firenze poi che fu edificata (p. 47) » : e certamente lo splendore a cui giunse allora il Comune, scusa le azioni di Cosimo e il cangiamento di chi gli si fece seguace.

Una descrizione dell' uragano del 1456, di cui parla anche il Machiavelli, è stata tratta da questo *Zibaldone*, e dal signor Marcotti comunicata all'Accademia dei Lincei, e noi vogliamo sperare che giovandosi della liberalità del signor Temple-Leader, altro ancora ei ne trarrà fuori a maggiore illustrazione dei fatti e dei costumi del secolo XV [1].

[1] Esce ora a luce (Firenze, Barbèra, 1884) tratto dallo stesso *Zibaldone*, ma appartenente a più tarda età un curioso *Diario d'un'ambasciata in Francia* nel 1643, dell'abate G. F. Rucellai.

UNA GENTILDONNA FIORENTINA

DEL SECOLO XV.

Poche altre pubblicazioni come quella fatta dal Guasti della corrispondenza epistolare di Alessandra Strozzi [1], hanno virtù di richiamare e far rivivere il lettore in un'età assai lontana, e quel che è più, tanto diversa dalla presente; nè a queste lettere di una madre che scriveva pe' figliuoli e non per la posterità, potrebbero agguagliarsi gli Epistolarj in gala dei letterati del Quattro e del Cinquecento. Qui è la vita di famiglia, che si apre intera all'occhio curioso del lettore odierno, e fa per altri spiragli intravvedere anche molte cose della vita pubblica, alla privata strettamente congiunta. È una madre che scrive con tutto l'affetto che dà la na-

[1] *Lettere di una gentildonna fiorentina* (Alessandra Macinghi negli Strozzi) *del secolo XV ai figliuoli esuli.* Firenze, Sansoni, 1877.

tura ai figliuoli lontani; ma poichè essi sono lungi dal suo seno per cause politiche, e continuamente ricorrono le speranze, le premure, i piccoli intrighi per favorirne il ritorno, abbiamo qui un ritratto della Firenze del quattrocento, così nelle pareti delle case domestiche, come nel palagio della Signoria e in piazza; ed il ritratto tanto più è rassomigliante, quanto meno chi l'ha fatto credeva di dipingerlo per altri. Per quello poi che spetta alla lingua, queste lettere famigliari chiariranno sempre più come quel certo che di forzato e sformato, che per smania di imitare il latino così nelle parole come nel periodo, trovasi nelle scritture più note di quel secolo, fu contaminazione tutta letteraria; ma negli ordini del popolo e nelle famiglie si continuò a parlare in quella forma, che insieme congiunge le più care scritture del trecento colla autobiografia del Cellini cinquecentista. Nelle pareti domestiche conservavasi dalle ave e dalle madri quella purità di favella, onde risplendono, non che le scritture del Cellini, quelle del Sassetti, del Busini, del Davanzati e di tanti altri. Ma questa vivezza nativa e schietta del parlar casalingo, in tanta vicenda di casi e tanto crescere e mescolarsi di varia cultura, meglio serbavasi incontaminata dalle donne; e chi raccogliesse un Epistolario femminile dal trecento al cinquecento, farebbe opera buona e profittevole. Ne vorremmo escluse le lettere di donne letterate, che scrivono

men bene degli uomini e delle semplici madri di famiglia, ed anche, con rispetto parlando, delle cortigiane, alle quali quel po' di vernice di istruzione e le lusinghe proprie della loro trista professione non toglievano affatto certa natural schiettezza di espressioni [1]. Ma io vorrei sapere quante maestrine e maestrone di scuole normali femminili, con tanto lusso di *nomenclature* [2], sarebbero capaci di dire le cose cosi evidentemente, come sa dirle, ad esempio, in una lettera al marito, quella povera madonna Marietta Machiavelli, che a petto a messer Niccolò si potrebbe ragguagliare a un'oca accanto ad un'aquila. Ma sentiamola un po', serbandone religiosamente gli errori ortografici:

« A nome di Dio, a dì 24 dicembre 1503.

« Carissimo Nicholo mio. Voi mi dilegiate, ma non n'avete ragione, che più rigollio arei se voi fussi qui: voi che sapete bene chome io sto lieta, quando voi non siete qua giù: e tanto più ora

[1] Vedi le curiose *Lettere di cortigiane del secolo XVI*, pubblicate da L. A. Ferraj, Firenze, Libreria Dante, 1884.

[2] La *nomenclatura*, per chi nol sapesse, è un esercizio delle scuole femminili, non, grazie al cielo, almeno a tutt'ora, delle maschili elementari. Consiste in una infilzatura di vocaboli *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, che le bambine debbono tenere a mente colla relativa definizione. Come padre di famiglia, avendo sentito ciacciare papagallescamente la mia figliuola, appena decenne, di *cellula*, di *idrogeno*, di *ossigeno*, ecc., protesto contro questa ribalda ciarlataneria, che sfrutta la memoria senza nutrire l'intelletto.

che m'è stato detto chostassù è sì gran morbo: pensate chome io sto contenta, che e' non trovo riposo nè dì nè note. Questa è la letizia ch' i' ò del babino! Però vi prego mi mandiate lettere un poco più spesso che voi non fate, che non ò aute se non tre. Non vi maravigliate se io non v' ò scricto, perchè e' non ò potuto, ch'ò auto la febre in sino a ora: non sono adirata. Per ora el babino sta bene; somiglia voi: è bianco chome la neve, ma gl'à el capo che pare veluto nero, ed è peloso chome voi, e da che somiglia voi parmi bello: et è visto *(vispo)* che pare sia stato un ano al mondo, et aperse li ochi che non era nato, e mese a romore tutta la casa. Ma la babina si sente male. Ricordovi el tornare. Non altro. Iddio sia co voi, e guardevi. Màndovi farsetto e dua camice e dua fazoletti e uno sciugatojo, chè vi à qui queste cose. Vostra Marieta in Firenze [1]. »

Quanta serena giocondità d'animo, quanta naturale castità di sensi e di parole, quanto affetto di moglie e di madre, qual fedele immagine di tutto quanto *pria li padri e le madri trastulla* in queste poche righe, che a monna Marietta debbono esser costate più a scriverle materialmente, che a pensarle! E dire poi che di quella povera donna si è voluto fare una Santippe!

[1] *Lettere famigliari di N. M.*, edizione Alvisi, Firenze, Sansoni, 1883, p. 114.

Ma torniamo a noi, cioè a madonna Alessandra. La quale, neanch'essa era letterata, ma scriveva propriamente [1], seguendo l'ispirazione che *dettava dentro*. « E non mi pesa però tanto la penna, che quando s'ha scrivere cosa che sia utile per voi, ch' io nollo faccia (p. 35). » E così veniva notando ciò che amor di madre le spirava.

Le sue lettere, chi volesse cavarne fuori tutto quello che contengono d'importante, potrebbero dar argomento ad uno studio assai curioso. L'editore stesso, il Guasti, aveva in animo di premettere al volume uno studio sulla vita famigliare in Firenze, aiutandosi specialmente di queste lettere, ed aggiungendovi quanto avrebbero dato i documenti, gli statuti, le novelle, le commedie. Ma ei dichiara di aver intralasciato a mezzo questo divisamento, dicendo a sè stesso: « Per chi lavori tu? la donna che tu credi di ravvivare è morta per sempre. » Ben lo sapevamo; e se il Guasti non fosse riuscito, e in certi aspetti non poteva forse

[1] Di belle ed efficaci parole e frasi è pieno tutto il volume. Ci contentiamo di cavarne fuori qualcuna. Morendo Benedetto Strozzi, scrive l'Alessandra: « Ène stato grandissimo danno, prima alla sua brigata, poi a noi e a tutta la casa: che era il RICORSO d'ogn'uno (p. 137). » Quello cioè a cui tutti ricorrevano in caso di bisogno. « Tomaso è persona fattiva (p. 319), » cioè da fatti, non da parole. E per esprimere l'ansioso desiderio in che stava, attendendo un figliuolo lontano: « Sono in fantasia aspettando Lorenzo (p. 380); » ecc.

riuscire, a far opera di educazione morale, destinata al presente, certamente sarebbe riuscito a dipingere un ritratto storico assai rilevante in sè stesso, e neanche forse privo del tutto di efficacia educativa.

Campeggiano sopratutto nelle lettere della Strozzi gli affetti di una donna, cui le fazioni politiche avevano tolto il marito Matteo, morto in Pesaro, e i figliuoli, stabilitisi a Napoli, dove colla protezione di quei Re divennero ricchi mercatanti. Tutte le Lettere, in numero di ben sessantuna, sono essenzialmente sfoghi di una buona madre, sollecita del bene e della salute dei figliuoli, desiderosa di vederli ben avviati e in buona riputazione, ansiosa di accasarli con fanciulle che facciano loro onore, e sopratutto ritornati al suo seno e alla casa paterna. Ogni tanto, spedizioni di oggetti e masserizie, di qualche buon boccone, o qualche capo di biancheria o di vestiario, da ricordar loro la buona e provvida madre di famiglia.

Di affettuose parole che ricreano l'anima, e ricordano i più santi affetti della vita e l'immagine materna, abbondano le Lettere della gentildonna fiorentina. « Vedi che io non ho altro bene in questo mondo, che voi tre, mia figliuoli; e per la salute vostra mi v'ho levati a uno a uno dinanzi, non guardando alla mia consolazione, e ora ho tanto dolore di levarmi dinanzi quest'ultimo.... che somiglia tutto il padre, ed è fatto un bello garzoncello,

in questo tempo è stato in villa » (pag. 60). Ma questo figlio, che rifaceva le sembianze e il nome paterno, le morì dopo mandato a Napoli; e sono da vedere le Lettere XVII e XVIII, dove l'Alessandra, con profondo sentimento di devozione e di rassegnazione, parla della inopinata sventura. Ora tenera, ora severa, è la Strozzi sempre amorevole e tutta cuore. Ringraziando di un dono di bottarghe mandatele dal figliuolo, scrive, e par di vederla pendere fra il malizioso e il triste: « Fa' bene a ricordarti di me, che oggimai ho bisogno di vezzi da voi: ma vorrei fussi presso a me! » (pag. 117). E più oltre: « Le mie riprensioni sono con amore e con lagrime » (pag. 130). E verso gli ultimi anni: « Io sanza voi sono morta, e voi sanza me vivete e potete istare in felice stato » (pag. 493).

Ma due cose sopratutto le stavano a cuore: dar moglie ai figliuoli, e vederli ritornati in patria; ed ebbe ambedue le consolazioni, in parte almeno. Molte Lettere parlano dei varj partiti che le si offrivano per Filippo e per Lorenzo, e delle varie qualità delle fanciulle e delle famiglie. Di una delle fanciulle proposte dice: « I' la vidi sanza liscio e con poche pianelle. » Il che è segno che allora era uso lisciarsi molto, e andar con pianelle ben alte. Ma poi segue: « Ella legge così bene. E domandando se l'aveva del zotico, dicemi di no, ch'ella è desta, e sa ballare e cantare » (pag. 464). E quando poi le pareva che le cose fossero sullo

stringersi, con baldanza materna e quasi futuro presentimento della grandezza della casata, scriveva al figlio: « Metti in ordine le gioie, e belle, chè la moglie è trovata. Essendo bella, e di Filippo Strozzi, è di bisogno di belle gioie, chè come tu hai l'onore nell'altre cose, in questo non vuole mancare » (pag. 446). E altrove: « Sarà nicistà fare belle cose; che pure ci arai vanagrolia di vederla bella, e star bene colle belle cose. E non vorre' punto fussi, di belle gioie, peggio che l'altre.... sì che a spendere utile ti conforterò » (pag. 466).

Del ritorno in patria pregava Iddio e la Vergine e l'Angiolo Raffaello « che come guardò Tubiuzzo da pericoli e da inganni, e poi lo rimenò al padre e alla madre, che così rimeni voi a vostra madre, che con tanto disiderio v' aspetta » (pag. 517). Ma poichè bisogna anche affidarsi agli argomenti umani e alla protezione dei potenti, ricorreva l'Alessandra a questo o a quel cittadino, a questa o a quella Signoria; e lungo tempo indarno. I giudizj che ella dà su Firenze e sullo Stato, sono sempre in accordo con questa speranza che era la vita della vita sua; ma è notevole che in certe cose questa donna, che scrive senza saper di lettere e giudica senza esser salita a palazzo, vegga più giusto dei letterati e dei politici. Ecco il suo *credo* e i suoi ricordi politici al figliuolo: « Ti conforto sempre avere timore di Dio, e a far bene; che così piaccia a Dio sia. Ricordoti, se-

condo sento, che chi sta co' Medici, sempre à fatto bene, e co' Pazzi el contradio: che sempre sono disfatti: sieti avviso » (pag. 256). Certo queste cose *sentiva* ella da altri; e siffatta specie di formola proverbiale molte cose spiega della fortuna dei Medici e della storia di Firenze: ma ad ogni modo paiono profetiche queste parole, quando si pensi che si scrivevano nel 1461, e nel 1478 seguiva la terribile congiura.

Nè solo il figlio rivide in Firenze, ma il figlio del figlio, col quale troviamo la buona donna ormai vecchia tornare ai vezzi dell' età infantile. A Filippo tornato per faccende del banco in Napoli, scriveva del nipotino: « Sempre m'è dietro, come il pulcino alla chioccia. Sicchè i' non posso così escrivere ispesso (p. 592). E' mi venne dettogli una sera nell'orecchie: El babbo è a Napoli. Non bisognò dirglielo più; che come n'è domandato e' dice: Bambo a Napi » (pag. 587). Le ultime lettere dell'Alessandra sono, per tal modo, come la sua vita, rallegrate dal sorriso infantile del futuro erede degli Strozzi; ma essa non vide, morendo nel 1470, il nascimento e l'infanzia dell'altro nipote Giambattista, detto poi Filippo, di che son piene le storie; come neanche vide gettar le fondamenta del magnifico palazzo gentilizio. Ella si contentava dell'antica casa, e al più avrebbe voluto acquistarne una allato da pagarla un settanta fiorini: « E nollo dico per me, chè poco tempo

ci ho a vivere, ma per voi, o per chi di voi uscissi: chè con quella casetta s'acconcerebbe questa, che sarebbe la più bella casa di questo quartiere » (pag. 39). Ma i figliuoli invece di una casa da cittadini modesti, vollero ed ebbero, aiutandoli un grande architetto, una residenza da principi.

Abbiamo detto che in questo aureo volume molte cose sono da spigolare: spettanti alcune, fra le altre, agli usi e ai costumi di Firenze. Odasi, ad esempio, che cos'era un dono di nozze nella Firenze del **1447**, per la descrizione che l'Alessandra fa della *donora* del genero Marco Parenti alla figliuola sua Caterina: « E come si maritò — vale a dire si fidanzò [1] — gli tagliò una cotta di zetani vellutato chermisi, e così la roba di quello medesimo, ed è 'l più bel drappo che sia in Firenze, che se lo fece in bottega. E fassi una grillanda di penne con perle, che viene fiorini ottanta; e l'acconciatura di sotto e' sono duo trecce di perle, che viene fiorini settanta o più: che quando andrà fuori, arà in dosso più che fiorini quattrocento. E or-

[1] Quello che oggi si dice *maritarsi* o *ammogliarsi* dicevasi allora *tôrre* o *menar moglie*, *andar a marito:* vedi in questo stesso volume della Strozzi esempj a pagg. 14, 15, 26: e altri es. di *maritarsi* per *fidanzarsi* a pag. 494 e 501. E consulta in proposito quanto dottamente scrive il Del Lungo, *D. Compagni e la sua cronica*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1880, pag. 1103 e segg.

dina di fare un velluto chermisi, per farlo colle maniche grandi, foderato di martore, quando n'andrà a marito; e fa una cioppa rosata, ricamata di perle. E non può saziarsi di fare delle cose; chè è bella e vorrebbe paressi vie più; che in verità non ce n'è un'altra a Firenze fatta come lei...., che Iddio gli presti santà e grazia lungo tempo, com'io disidero » (pag. 5).

Altrove si parla delle schiave, che si compravano e si rivendevano, ponendole ai servizj di casa e ad attendere ai bambini. Pare che, come si narra anche ora degli schiavi orientali, a volerle far arar dritto e affezionarsele, giovassero le busse: « Tu sai che più tempo fa comperai la Cateruccia nostra ischiava: e da parecchi anni in qua, poi no gli ho posto le mani a dosso, s'è portata tanto male, ch'è stata una cosa da nol credere. » Ma poichè i padroni sono in qualche parte soggetti ai loro servi, anche se schiavi, dal rivenderla la tratteneva la paura che le screditasse la figliuola nubile: « E se non fussi per amore della Lessandra, t'arei detto di venderla, ma vorrei trarmi di casa prima la Lessandra, per la mala lingua ch'ell'ha » (pag. 103). Quando Alfonso, figlio di Filippo, fu spoppato, pensavasi in casa Strozzi d'avere « una ischiavetta che lo guardassi tuttavia, o veramente uno di quegli mori, che tuttavia andassi in sua compagnia: ch'è tanto pericoloso — cioè vivace — ch'è un gran fatto » (pag. 599). Chi poi vo-

lesse sapere quali erano le schiave buone e quali le cattive, oda l'Alessandra che così ne ragiona, come oggidì si parlerebbe di razze di cavalli e di cani: « E pertanto ti ricordo el bisogno; che avendo attitudine averne una, se ti pare, tu dia ordine d'averla: qualche tartera di nazione, che sono per durare fatica vantaggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle: ma, a mio parere, sarebbono meglio tartere. Le circasse è forte sangue » (pag. 475).

Peggio forse degli schiavi stavano i lavoratori del contado. Buona era, a quel che si vede, l'Alessandra: e se non era pietosa ai vecchi contadini, si dee dire che poco rispetto si avesse generalmente alle infermità loro e alla vecchiaja, quando più non eran buoni a menar innanzi il podere. « Ancora vive Piero e mona Cilia, amendua infermi. Ho allogato il podere per quest'altr'anno, e me lo conviene mettere in ordine: e que' due vecchi, se non muoiono, hanno andare accattare. Iddio provegga » (pag. 438). E più tardi: « Piero vive ancora: e bisogna che se n'esca, e andrà accattando: pure i' non posso più ch' i' mi possa. Arà pazienza: che Iddio lo chiami a sè, se 'l meglio debb'essere » (pag. 526).

Più che l'Alessandra, ai poveri contadini, o *lavoratori* come allora dicevasi — chè i contadini erano altra cosa, gli abitanti cioè del contado quali e' si

fossero[1] — si mostrava pietoso, un mezzo secolo innanzi, ser Lapo Mazzei, scrivendo così: « Io ho tenuto per lungo tempo Moco per mio lavoratore: e quando i suoi garzoni sono stati da far prode, Iddio glie li ha tolti: di che, sempre l'ho auto solo. Ed è tanto sollicito in sulla ghiova, ed è si bello potatore di viti e ingegnoso, ch'io no l'ò saputo mutare: più tosto ho patito ispezzàgli il podere, e datone parte a due lavoratori, e quando a tre, a catuno qualche pezzo: e tornami pur disagio e ricadia far tanti minuzzoli con tanti. Ora m'è venuto per le mani una buona famiglia, e credo ne sarò consigliato. E l'animo mio vile, o vero pietoso, non so che s'è, non sa dire a Moco: Pensa d'altro podere: che so che ne troverà come aprirrò la bocca. Vorrei averlo acconcio prima altrove, sì che se e' volesse il mio acconcime, ch'io gli avesse trovato, e' potesse tenersi servito da me: e se quella tal cosa io gli trovasse, no gli piacesse, no la pigliasse: ma da me si vedesse carità verso lui. E pertanto vi prego m'avvisiate tra di qui e otto dì, se avete nulla da dargli, che sia qualche 60 stajora, con casa, o più o meno: e vedrete pettinato un podere de' vostri » (II, 94). Oh buona e cara lingua de' nostri vecchi, che a

1 Il BORGHINI, cinquecentista, notava che « contadino è tutt'altra cosa da *lavoratore*.... sebbene da pochi anni in qua una gran parte de' nostri, abusandola (quella parola) la piglino per lavoratore. »

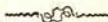
tante cose serviva: anche a mostrar come i padroni potessero *servire* ai contadini, i ricchi ai poveri, i potenti agli umili con squisita carità!

Un'altra notizia, e abbiamo finito la nostra piccola spigolatura. Che cosa fossero i luoghi di Monte, è noto; e il genero della Strozzi v'aveva investita la dote della sposa. Poi voleva levarla, per impiegar in altro i danari, ma non trovando da far buon rinvestimento, se ne ristette. Intanto i Monti da fiorini ventun per cento erano saliti a trenta per cento e più: « sì che e' dice: S'io gli vendo, e' saranno circa fiorini 600 » di 400 che erano, « e n'avanzo fiorini 200 ». E parevagli buono ritirare i danari con questo profitto, e poi « escemando il Monte, ricomperare Monte. È vero che questo vendere el Monte per ricomperallo, abbassando di pregio, non è tenuto buono contratto; che altre volte l'ha voluto fare di vendergli e dargli in diposito, tanto che il Monte iscemassi, e poi ricomperare: e disselo co' Marco, e ne lo isconfortò, che non era lecito contratto » (pag. 574). Ecco dunque i *giuochi di borsa* e il *rialzo* e il *ribasso* giudicati nel secolo decimoquinto contratto non lecito! Ma si vede che c'era anche allora chi non aveva scrupolo di farli; come si fanno al dì d'oggi senza protezione, anzi con riprovazione della legge.

Ma basti ormai quanto abbiam detto per invogliare altri alla lettura del libro. Della cui pubblicazione è da rendere infinite grazie al signor

Guasti, il quale così ci ha fatto sentire « il suono d'una voce che dopo quattro secoli parla ancora di Famiglia, di Patria e di Dio » (pag. XLIII)[1]. Le annotazioni dell'Editore rischiarano egregiamente le Lettere con notizie d'ogni genere e largo corredo di documenti; nè poco era da faticare per

[1] Un altro e vivido spiraglio di luce sulla vita domestica degli antichi fiorentini e sulla parte che dal costume tradizionale v'era fatta alla donna, ha testè aperto il prof. Del Lungo colla sua pubblicazione: *Di Villa: Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi, negli anni 1535 e 1542;* Firenze, Successori Le Monnier, 1883 (Nozze Guicciardini-Martelli). A confronto della nostra madonna Alessandra, l'Isabella Guicciardini parrebbe avere qualche cosa più di virile, anzi di maschio: ma forse n'è cagione che le Lettere pubblicate dal Del Lungo ce la fanno vedere ormai innanzi cogli anni, e tutta affaccendata nei negozj di Villa. « Leggendo queste lettere, dice acconciamente l'egregio editore, noi la vediamo proprio, quell'accigliata massaia, tra le fantesche e i lavoratori, e i mugnai, e i maestri muratori, e i fattori, e gli opranti, assegnare, distribuire, pagare, registrar partite, riveder conti, conferire col cognato: poi scrivere un po' per giorno, tra l'una faccenda e l'altra, le sue lunghe e particolareggiate lettere al marito. » Ma se si potessero rintracciare altre sue scritture a M. Luigi, forse la fisonomia della veneranda matrona ci presenterebbe anche qualche tratto di femminile dolcezza. Ad ogni modo, queste scritture di madonna Isabella, oltre essere per la lingua bellissime e d'oro in oro, come avrebbero detto i nostri vecchi, sono anche importanti documenti di storia; e noi auguriamo che il Del Lungo possa, coll'aiuto delle carte guicciardiniane, mettere in atto il disegno di scrivere il libro di che dà cenno a p. 39, sulla famiglia del grande istorico e politico fiorentino.

ricondurre a plausibil lezione la grafia di una donna che scriveva come parlava, e punteggiare il discorso, che tien tutto del famigliare e del parlato, in modo che per noi moderni corra piano e chiaro. Eran poi da spiegar le cifre: chè scrivendo ad esuli, bisognava usar questa cautela: dacchè le lettere erano aperte e lette, e « poche n'ho, diceva l'Alessandra, che no sieno istate aperte » (pag. 225); e altrove: « tutte le tue mi sono aperte » (pag. 231). Anche questo, vizio antico di sospettosi governi, e che ora non s'usa più, a quanto si assevera, da nessuno; contentandosi i ministri di leggere, e fare a loro beneplacito o non fare, il visto ai dispacci telegrafici.

ALESSANDRO VI E IL VALENTINO

IN NOVELLA.

Nella decima Novella della nona Deca degli *Ecatommiti* di G. B. Giraldi Cintio, si racconta come presso Eutico signore di Ippona, acquistasse gran credito un suo concittadino, nato ignobilissimo, di nome Ecteto. Figlio al signore era Timorico « uomo crudele e feroce e di pessima natura »; il quale tra gli altri « segni della sua crudeltà » fece per gelosia uccidere il proprio fratello, con grandissimo dolore del padre, che però « conoscendo la terribile natura di quel malvagio figliuolo, non ardì pure di riprenderlo. » Diede egli tuttavia ordine ad Ecteto, che segretamente ed a tradimento s'impadronisse del malvagio; ma avendo costui scoperta la trama, ne avvenne che Ecteto non stimandosi sicuro, fuggì in Sicilia. Di là Eutico lo invitò a tornare, dandogli salvacondotto proprio e di

Timorico: se non che questi, sprezzando la volontà paterna e poco stimando la fede data, fece prendere ed uccidere l'infelice. Ma presto, come aveva sul morire prenunziato Ecteto, venne il divino castigo: perchè « volendo Timorico avvelenare altrui, fu egli colla sua medesima frode avvelenato insieme col padre, per trascuraggine di colui, al quale egli aveva dato la cura di dispensare i vini in un convito, al quale aveva chiamato tutti coloro, che voleva che fossero avvelenati: perchè il Siniscalco, accecatosi nel ministerio di quella ribalderia, mutati i vasi, diè il vino avvelenato ad Eutico ed a Timorico, e il sano agli altri convitati. Preso adunque così sciaguratamente il veleno, Eutico, per esser già vecchio, di subito se ne morì: ma Timorico giovane e gagliardo, pigliati varj rimedj, si difese dalla morte, ma cadde in grave e lunga infirmità. » Gli Ipponesi lo imprigionarono, e avrebbero voluto ucciderlo; se non che il signore nuovo della città, gli diede perpetuo bando e pena la testa se ritornasse. Se ne andò egli ad Ignico re di Lisbona, che però, temendo dei suoi tradimenti nel tempo che era in guerra con Vuitizza signore di Toledo, lo gettò nel fondo di una torre. Qua, essendo egli « di bellissimo corpo », seppe intenerire la figliuola del castellano, e si lasciò scappar di bocca, che se gli riuscisse vendicarsi dell'offesa avuta da Ignico, saprebbe ben ricuperare Ippona, e allora prenderebbe la fanciulla

per moglie. Questa fece in modo ch'egli potesse uscire; ma avendo egli i ferri ai piedi, nel calar giù dalla torre fu sentito dai guardiani, e ripreso. E messo ai tormenti insieme colla sua complice, e scopertisi i suoi disegni, fu insieme coll'infelice giovinetta per ordine d'Ignico strangolato.

Qui è chiaro che si adombrano i fatti di papa Alessandro Borgia e di suo figlio Cesare. Eutico è il papa; il figlio ucciso, il Duca di Gandia; Timorico è il Valentino. Colla voce che comunemente e generalmente corse in quei tempi, combina ciò che dice il novelliere sulla morte del padre e sul grave pericolo corso dal figlio: dacchè si tenne quasi da tutti, e invano la critica benevola o partigiana cerca di smentirlo, che i due Borgia bevessero il veleno apparecchiato per il cardinale Adriano; e i relatori contemporanei spiegano il fatto con un errore del coppiero, o meglio con la corruzione del medesimo per mezzo di diecimila ducati, datigli da chi doveva essere vittima del delitto. Combina anche col modo effettivamente tenuto da Giulio II verso il Valentino, quel che il Giraldi narra del successore di Eutico, che si contentò di bandire il ribaldo Timorico. E combina finalmente colla storia la prigionia di costui in una rocca spagnuola: salvo che dove il novellatore fa morto il suo eroe dopo la mal tentata fuga, si sa invece che il Borgia, salvatosi dalla fortezza di

Medina del Campo, riparò presso il cognato Giovanni re di Navarra, e morì combattendo sotto Viana.

Ma chi è l'Ecteto della novella? È costui Troccio o Trocces o Troche o Trozzo, chè così variamente ne è scritto il nome dai contemporanei, cameriere e favorito del Papa, che nel 1503 fuggì inopinatamente da Roma per cagioni non ben chiarite. Vi fu chi sospettò che egli avesse svelato a Francia le corrispondenze che teneva il Papa con Spagna, e che, fatto palese il tradimento, cercasse scampo nella fuga: vi fu chi disse, come notò il Gregorovius [1], ch'egli si fosse lagnato pubblicamente di non essere stato compreso fra i nuovi cardinali: e che avendogli il papa detto come Cesare li aveva trascelti, e pei suoi discorsi potrebbe egli finirla male, in fretta e furia scappasse. Fuggito in Corsica ed ivi raggiunto da agenti borgiani, si offerse « servidor e fidel schiavo più che mai — come l'oratore veneto scrive — quando la Santità Soa et Excellentia del Duca gli vogli perdonar. El Papa di questo mostra averne piacere, e tiensi lo farà ritornar. » Così il Giustiniani ne' suoi *Dispacci* [2]. Ma ricondotto a Roma « benchè l'avessi boni brevi del Papa e lettere del Duca, *tamen* l'hanno mandato anche lui a far penitenza

1 *Storia di Roma*, traduz. ital., VII, 576.
2 Firenze, Successori Le Monnier, 1876, vol. II, pag. 28.

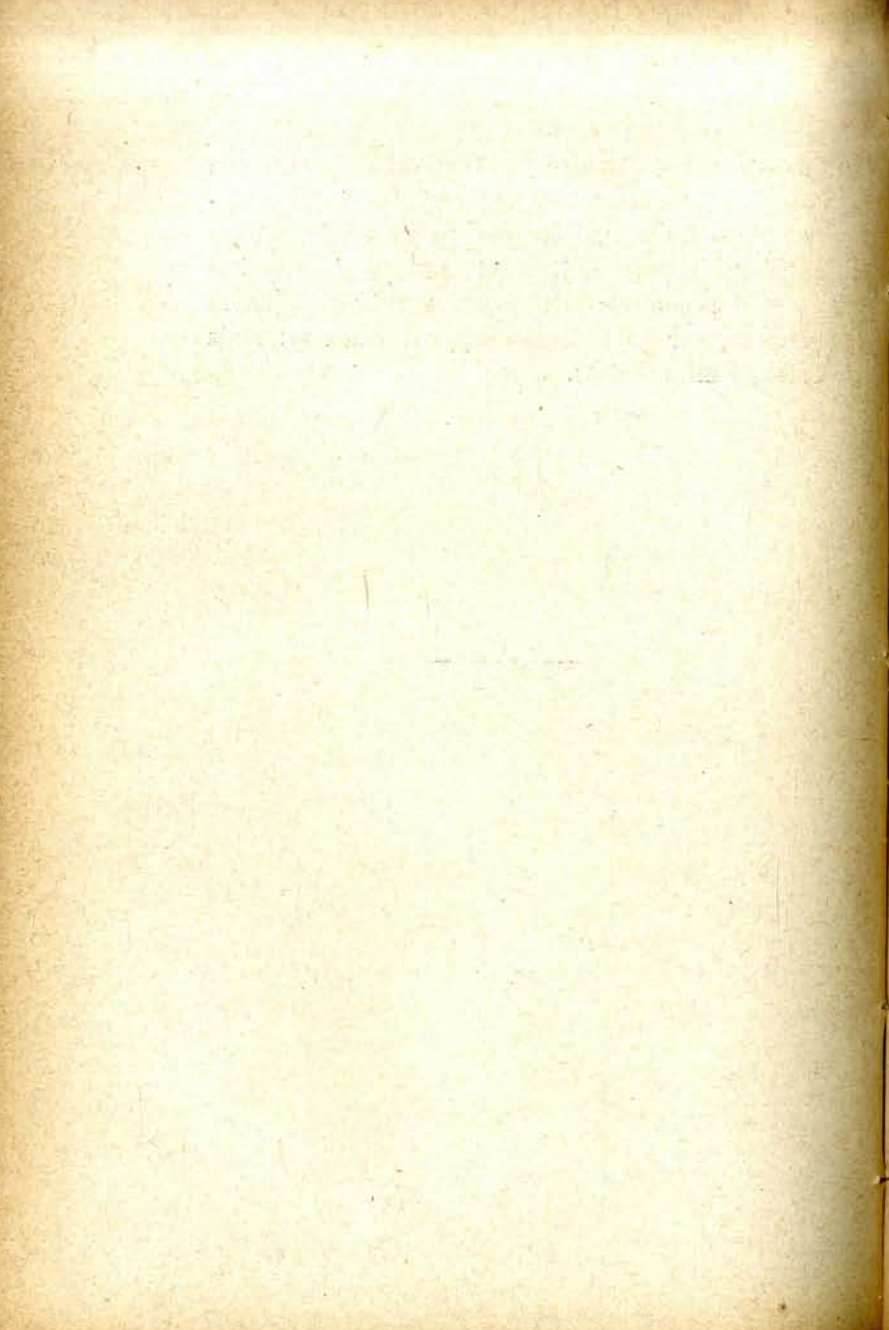
dei so peccati all'altro mondo [1]. » Or qui nel Giraldi avremmo un'altra versione: il padre avrebbe voluto vendicarsi del figliuol morto nel vivo; ma oltrechè a ciò repugna l'affezione, e la paura insieme di Alessandro rispetto a Cesare, è da notare che l'uccisione misteriosa del Duca di Gandia avvenne nel giugno 1497, e la fuga del Trocces nel giugno 1503. Potrebbe anche essere che alla fuga del Trocces l'opinione popolare del tempo avesse assegnato una ragione simile a quella recata dal novellatore, benchè non ci sia dato trovarne vestigio: ma che quella fosse la vera causa dopo tanto tempo corso, e dopo che i delitti comuni avevano sempre più stretto i legami fra il padre e il figlio, non ci sembra credibile.

Egli è ben evidente intanto, che nei casi della sua Novella abbia voluto il Giraldi adombrare quelli realmente avvenuti nella triste famiglia dei Borgia. E del tramutare una storia in Novella altro esempio ci dà lo stesso autore nella seconda della deca nona, dove ci narra come « Tideo signore di Corinto è rotto in campagna dal Turco: egli fugge in abito da contadino, e conosciuto per un suo anello mandato a vendere, è preso, e gli è tagliata la testa »: dove il fatto narrato non è altro se non la pietosa storia dell'ultimo Svevo. Tideo è Corradino, il Turco è Carlo d'Angiò, il bar-

1 Vol. II, pag. 35.

caiuolo traditore, il Frangipane d'Astura. Nè sapremmo di questo mutamento assegnar altra causa, salvo la cura scrupolosa di narrare novelle, non vere storie. Ma del cangiamento operato nel caso della nostra novella, potrebbero assegnarsi altre cagioni. L'una sarebbe un debito riguardo alla casa Estense e al padrone del Giraldi, Ercole II, figlio a Lucrezia Borgia; l'altra, che in quei tempi in che la Santa Sede faceva un affare di Stato della corruzione, o castrazione, o adulterazione delle *Cento novelle* di Giovanni Boccaccio, e ne toglieva ogni menzione men che laudativa di frati, preti, e monache, l'autore avrebbe inutilmente, anzi con qualche possibil danno per sè, scritto a chiare note il nome del ribaldo papa e del ribaldissimo suo figliuolo: e in fronte agli *Ecatommiti*, giova ricordarlo come indizio delle condizioni de' tempi e degli animi, sta quella dichiarazione singolarissima per un libro di Novelle non sempre castigate, che in esso ad onore *sacrosanctae pontificiae auctoritati ac Romanae Ecclesiae..., omnia pia, sancta ac priorum patrum pontificumquae maximorum scitis, ordinibus, decretis, constitutionibusque consentanea sunt.* Che, *si quid forte ab his alienum per imprudentiam, quod tamen minime reor, hoc enim maxime cavi, mihi exciderit, id omne irritum, cassum, indictum ac infectum penitus esto.*

Con queste anticipate ed amplissime dichiarazioni si capisce che pel Giraldi le infamie della

storia dei Borgia diventassero tema ad una Novella da spassare le brigate, entrando in dozzina con altri casi e successi straordinarj; e che il travestimento fosse una salvaguardia da vendette principesche e pretine, lasciando intanto al colto lettore il penetrare quell'ascosa verità, che, finora almeno, per quel che ne sappiamo, non venne da alcuno intravveduta.

GIANGIORGIO TRISSINO.

L'otto luglio del 1878 passò inosservato in quest'Italia, così feconda e frequente inventrice di centenarj, che per onorare, con qualche giubilo dei viventi, i suoi grandi delle età trascorse, ritrova la data, non del loro nascimento soltanto, ma quella pur della morte. L'Accademia Olimpica e il Comune di Vicenza forse soli si rammentarono che in quel giorno, nella città palladiana era nato, cinque secoli addietro, un uomo illustre; e se non furono fatte publiche feste, il che confessiamo di ignorare, certo l'antico concittadino fu onorato nel modo migliore e più utile e durevole, mettendo, cioè, a luce un accurato lavoro del prof. Bernardo Morsolin sopra Giangiorgio Trissino [1]. Altri già in

[1] *Giangiorgio Trissino o Monografia di un Letterato del secolo XVI,* di Bernardo Morsolin, Vicenza, Burato, 1878. Di pagg. XLII-553, in 16° gr. Con Appendice di LXXXV Documenti. Al prof. Morsolin dobbiamo questi altri lavori che riguardano

passato avevano tentato descrivere la vita del poeta vicentino: il Tommasini, l'Imperiali, il Maffei, lo Zeno, lo Zigiotti, lo Zorzi, il Castelli, il Calvi, il Meneghelli, il Nicolini; ma il Morsolin ebbe campo di superare facilmente i suoi predecessori, giovandosi dei documenti raccolti da quel Leonardo Trissino, che fu amico al Giordani e al Leopardi, e che ora si conservano nel domestico archivio e nella biblioteca di Vicenza; e unendo insieme molto affetto al suo protagonista e singolare accuratezza nelle ricerche, riuscì a darci un libro nel quale la bella forma letteraria è fregio alla sodezza della dottrina. Colla scorta di questa nuova e compiuta biografia ci piace rinfrescare la memoria di un letterato che fu tra' primi del secol suo; che si esercitò in varj argomenti, tutti di

più o meno direttamente il Trissino, antecedenti e susseguenti alla Monografia. *Della Sofonisba del T.*, Vicenza, Longo, 1863. — *Studj del T. su Dante*, Vicenza, Paroni, 1865. — *Elogio di Giovanni Checcozzi*, Vicenza, Longo, 1874. — *Giovanni Checcozzi, Monografia*, Vicenza, Burato, 1874. — *L'Accademia de' Sociniani in Vicenza,* Venezia, Antonelli, 1879. — *Una leggenda araldica vicentina*, Vicenza, Burato, 1881. — *Trissino, Ricordi storici*, Vicenza, Burato, 1881. — *Le collezioni di cose d'arte nel secolo XVI in Vicenza*, Vicenza, Burato, 1881. — *Luigi XII e la moglie di Battro Spinola* (in *Fanfulla della Domenica*, 6 agosto 1882). — *Un poeta ipocrita nel secolo XVI* (in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1882). — *Esame d'uno scritto recente intorno all'Italia liberata*, Venezia, Antonelli, 1882. — *Guida Alpina di Recoaro (Notizie storiche)*, Bassano, Pozzato, 1883.

gran rilievo per l'arte, e il cui nome è nonpertanto quasi coperto dall'oblio. Non sarà forse senza vantaggio l'investigare le cause di tal dimenticanza: tanto più strana, quanto maggiori sono le benemerenze del Trissino nella causa del classicismo, e nel rinnovamento dell'Epopea, della Commedia e della Tragedia sul modello dell'antichità, anzi anche dell'Eloquenza e della Critica, e persino della Grammatica e della Ortografia. Certo che quanti leggono le storie letterarie conoscono il nome del Trissino; ma si potrebbe quasi giurare che, dal tempo di Scipione Maffei, che fu l'ultimo editore delle sue opere, pochi, ben pochi, abbiano, e più forse per necessario e doloroso adempimento d'ufficio, che per alcuna vaghezza, e non senza sbadigli, letta la maggiore almeno delle sue scritture: quell'*Italia liberata dai Goti*, alla quale principalmente il Trissino credeva raccomandata la sua fama nei posteri.

Il prof. Morsolin ha intitolato il suo lavoro: *Monografia d'un letterato del secolo XVI;* e meglio ancora avrebbe indicato l'indole particolare dell'uomo, e quella de' tempi, e perciò anche la natura del suo scritto, se avesse aggiunto di un *gentiluomo* letterato del secolo XVI. Invero, meglio di ogni altro è il Trissino figura di quei colti patrizj del cinquecento, ai quali erano egualmente aperte le vie del Parnaso e quelle delle Corti, che del pari maneggiavano le rime e i negozj,

trattavano la penna e la spada, scrivevano libri e governavano provincie: grammatici e soldati, poeti e politici: cui la dottrina del greco, del latino e del volgare, che ai dì nostri farebbe al più conferire una cattedra, dava adito a diventare confidenti e ministri d'imperatori e di papi, anzi cardinali e persino Pontefici. È nota l'efficacia del Bembo, petrarchista e cardinale, cortigiano in Urbino, gentiluomo in Padova, segretario di Leone X a Roma, storico officiale in Venezia, sul secol suo e sull'avviamento della coltura in Italia [1]; ma non molto lungi da lui deve porsi il Trissino, anch'egli uscito dal patriziato, anch'egli versatosi in ogni sorta di maneggi politici, anch'egli uomo di lettere da tutti i contemporanei conosciuto, lodato, ammirato.

Benchè tardi messosi agli studj, il Trissino nonpertanto sollecitamente e singolarmente emerse fra i suoi coetanei. Nasceva in Vicenza l'8 luglio 1478, quando la patria sua fioriva di ottimi studj, introdottivi da Francesco Filelfo, da Giorgio di Trebisonda, da Ognibene di Lonigo, da Francesco Maturanzio. Si era, per opera di costoro, formato in Vicenza un consorzio e quasi un'accademia, che ai severi studj accoppiava i sollazzi cavallereschi, ai

[1] Sentiamo con piacere il prof. Morsolin aver da qualche tempo volto l'animo a darci una biografia del Bembo, ed auguriamo che questa nuova opera non sia di minor pregio di quella già compiuta sul Trissino.

ragionamenti di lettere alternava gli esercizj della vita amorosa. In quei ritrovi, Leonardo da Porto leggeva dissertazioni sulle monete antiche: Bartolommeo Pagello declamava versi latini, ond'era paragonato a Tibullo e a Properzio: il medico Vincenzo Magrè dissertava di cose naturali: un viaggiatore, Giammaria Angiolelli, narrava le sue avventure nell'Asia Minore ed in Persia: un altro Da Porto, Luigi, intratteneva sui casi di Giulietta e Romeo i cavalieri e le dame. Diciamo le dame, perchè in quell'età, in che non vi erano ancora le università femminili, le donne (non diciam tutte, ma molte) sapevano di greco e di latino; e di pieno diritto prendevano parte ai ludi intellettuali, temperando colla grazia e la bellezza loro l'asperità e la novità delle virili discipline. E una lettera appunto del Pagello descrive una di queste ragunanze, simili a quelle narrate dal Bembo negli *Asolani*, nella quale una figlia giovinetta di Battista Graziani vicentino trattenne piacevolmente la brigata, recitando con viva espressione elegie amorose, mentre l' uditorio stava tutt'in giro disteso su molli tappeti al rezzo dell'albero sacro ad Apollo. Questo dolce soggiorno vicentino lasciò Giangiorgio, mortagli la prima moglie Giovanna Trissino, recandosi a Brescia, ove dovea trovare conforto nell'amicizia di quella famiglia Gambara, in che splendevano Gianfrancesco, valoroso soldato di Agnadello, e Veronica, che tien

luogo cospicuo fra le poetesse del cinquecento. Di là si trasferì a Milano, ove sotto la protezione del Moro fiorivano gli studj; ed ivi, sotto la disciplina del Calcondila, cui rimeritò dopo morto erigendogli un sepolcro monumentale, apprese il greco, frequentando insieme quelle nobili brigate, in che la cultura letteraria accoppiavasi colla gentilezza del costume. Le case di Scipione Attellano, i giardini degli Archinto, dei Paleari, dei Sanseverino erano allora il ritrovo dei dotti e delle dame più famose per bellezza e per istruzione: la Camilla Scarampi, la Cecilia Gallerana, l' Ippolita Sforza Bentivoglio vivono soprattutto nelle dedicatorie delle Novelle di Matteo Bandello: ricca miniera, e a quanto ci pare non esplorata, di notizie sulla cultura milanese del tempo. Fra le lezioni del greco, nel quale fece meravigliosi avanzamenti, e la frequentazione di quelle ospitali e dotte dimore, divideva il suo tempo il gentiluomo vicentino, che indi a poco riparava a Ferrara. Presto in quella Corte seppe entrare nelle grazie della Borgia, che più tardi scrivevagli come a « Magnifice amice noster carissime », sottoscrivendosi « la vostra Duchessa di Ferrara »; e se l'Ariosto lodò la figlia di papa Alessandro per somma pudicizia, il Trissino la paragonò addirittura alla romana Lucrezia. A Ferrara rinveniva il Trissino le stesse gentili costumanze, che erano in fiore a Vicenza e a Milano. Ivi pure dotti ragio-

namenti frammischiati a giocondi sollazzi. E mentre apprendeva filosofia sotto la disciplina di Niccolò Leoniceno, stringevasi in amicizia con Margherita Cantelmo, con Graziosa Maggi, e più ch'altro con Isabella d'Este, moglie al Gonzaga, e coltissima fra le donne dell'età sua. E appunto a quella Corte di Ferrara il Trissino, ancor giovane, e già compiuto cavaliere, seppe destare passione amorosa nel cuore di Margherita Pio da Carpi, vedova di Antonio Sanseverino, e sorella ad Emilia da Montefeltro e ad Alda da Gambara. Egli la cantò col nome di Cillenia; ed ora il prof. Morsolin rifrustando le vecchie carte del domestico archivio trissiniano, ritrovò le lettere dell'innamorata donna: quelle lettere misteriosamente scritte, gelosamente lette e conservate, tenaci custoditrici per trecento anni di un segreto dell'anima, finchè un erudito, coll'utile indiscrezione che agli eruditi è propria, non ne svelasse il contenuto innanzi agli occhi dei curiosi. Piene di fuoco sono le prime lettere, che Margherita scriveva da quella stessa cameretta, ch'era stata confidente degli amorosi colloquj. Essa si sottoscrive: « quella infelicissima, » o « più vostra che sua, » o anche « quella che del vostro bene gode e del suo mal s'attrista, Margherita Pia da Sanseverino, vostra quanto può; » dirigendosi « al virtuosissimo mio Messer Giorgio Trissino, da me come fratello amato. » Corsero fra loro promesse di più saldo nodo; e perchè non si

effettuassero, non è ben chiaro. La Pia, costretta da cagioni prepotenti, dovè ritrarsi dal passo che aveva giurato e che il suo cuore desiderava, e al Trissino scriveva questa lettera che potrà essere esempio di epistola amatoria di una gentildonna del cinquecento. E se v'è qualche erroruzzo o provincialismo, lasciamolo stare: perchè (a quel che sento dire, ch'io non me ne intendo) queste mende sono come il segreto ad agreste profumo delle corrispondenze femminili:

« Io vivo come Dio vole, in lacryme et suspiri, benchè me pare che li occhi miei non pianzano tanto, quanto mereta la perzeda che ho facto. E poi, quando penso a quell'altra cosa, che mi bisogna fare contra il voler vostro e mio, non so perchè non mora. Hoimè! che questa è pur tropo inzuria, che me ha facta la fortuna a farme offendere quella persona. S'io spendesse questa vita, non satisferia alle obbligatione ch'io li ho... E sempre ho in bocca il vostro motto, el qual me insegna a soffrire questi affanni. Ben vi priego, se la dimanda mia non è superba, che vogliati tenermi in qualche parte de l'animo vostro, pensando che ben trovereti altre donne più belle et più degne di me, forsi non ne trovereti una più fidele, nè che più v'ami, di quel che fazo io. Che dico, povera mi! quasi che l'animo vostro non me sia chiaro horamai, più che al sole. Non scriverò altro, salvo che a V. S. me raccomando mille mi-

gliara de volte, e priegola che la si ricordi di chi l'adora. »

Mancata questa dolce corrispondenza, la Pio si chiuse in un monastero: e il Trissino in segno di memore affetto, a lei indirizzava l'Epistola « della vita che deve menare una donna vedova, » e poi adombrò le virtù di lei in quell'eroina Cillenia che introdusse nel suo poema. Consolazioni, un po' magre, di poeti!

Firenze, sebbene non fosse residenza principesca, era allora celebrata anch'essa per studj severi e gentili: e il Trissino vi si recò, frequentando sopratutto la famiglia di Bernardo Rucellai: e negli orti rinomatissimi di questa casa prese parte, secondo ci narra il Varchi, alle disputazioni che vi tenevano l'Alamanni, il Buondelmonti, il Da Diacceto, il Machiavelli, ascoltato « piuttosto come maestro e superiore, che come compagno ed uguale. » Poi a Roma, la prima volta durante il pontificato di Leone, accompagnato da commendatizie di Isabella Gonzaga, visse caro al Pontefice, ai cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, al Sadoleto, al Bibbiena, al Lascaris, a Giovanni Rucellai: e in quella sede della rinnovata cultura classica, ideava la sua *Sofonisba.* Leone mandavalo a Massimiliano per trattare la pace; e per concludere lega, Massimiliano rimandavalo al Papa, che poi lo spediva a Venezia per altri maneggi politici. Esaltato al pontificato Clemente, invocava in una canzone l'opera sua alla

pacificazione d'Italia e della cristianità: e intanto coltivava gli studj con maggior ardore, e godevasi della famigliarità del Giraldi, del Giovio, del Valeriano, del Vida, del Giberti; e prendendo anche parte a politici consigli, assisteva al solenne incontro di Carlo e di Clemente in Bologna. Tornato in Roma durante il pontificato di Paolo III, vi ritrovava col Pio, col Bembo e collo Sfondrati cardinali, il divino Michelangelo e Vittoria Colonna. Là dove erano raccolte le maggiori meraviglie dell'antichità, egli, dotto in architettura, che di quest'arte aveva scritto [1], e che secondo i vi-

[1] *Dall'Architettura, frammento di G. G. T. con l'aggiunta di due Epigrammi latini*, Vicenza, Burato, 1878 (Nozze Peserico-Bertolini). Alla bibliografia Trissiniana appartengono queste altre pubblicazioni fatte per lo più dal prof. Morsolin, per occasione di nozze, e non facili a trovarsi: *Sonetti e Serventese di G. G. T.* Padova, Sacchetto, 1875 (Nozze De Fabii-Marzolo). — *Componimenti volgari e latini rari ed inediti di G. G. T.* Vicenza, Burato, 1875 (Nozze Peserico-Tommaseo-Ponzetta). — *Versi volgari e latini inediti e rari di G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1876 (Nozze Poli–Vignola). — *Orazione di G. G. T. alla signoria di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Sonetti due di G. G. T.* Venezia, Naratovich, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Lettera di G. G. T. a M. A. da Mula*, Vicenza, Paroni, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Lettera di M. A. da Mula a G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Lettere di Vincenzo Magrè a G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Lettere del cardinale Ridolfi a G. G. T.* Vicenza, Burato, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Orazione in difesa de' diritti*

truviani precetti, ma innestando di necessità il classico sul gotico anteriore, aveva edificato la sua villa di Cricoli, si faceva guida e maestro a un giovane vicentino, che seco aveva condotto, e che più tardi doveva chiamarsi il Palladio. Al Pontefice presentava la traduzione dei libri dell'*Armonia* di Tolomeo fatta dal Leoniceno, consigliando riforme all'arte musicale: e insieme un disegno di correggere ed ordinare ugualmente le monete, i pesi e le misure per tutt'Italia; e inoltre propo-

di decima ne' comuni della valle dell'Agno, Vicenza, Paroni, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere di Felice Accoramboni e Marco Thiene al T.*, Vicenza, Burato, 1869 (Nozze Da Schio-Thiene). — *Lettere due del card. Giov. Salviati al T.*, Vicenza, Staider, 1878 (Nozze Peserico-Bertolini). — *Lettere di Alessandro e Ranuccio Farnese al T.*, Vicenza, Paroni, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Prologo di Giovanni dall'Anguillara alla Sofonisba*, Vicenza, Burato, 1879 (Nozze Bianchini-Franco). — *Lettere del card. Marino Grimani al T.*, Schio, Marin, 1880 (Nozze Papadopoli-Hellenbach). — *Lettere di Prelati e Diplomatici al T.*, Vicenza, Burato, 1880 (Nozze Volner-Valeri). — *Lettere di Principi e Capitani al T.*, Schio, Marin, 1880 (Nozze Rossi-Cengia). — *Lettere dei cardinali Sfondrati, Madruzzo e Perrenot al T.*, Vicenza, Paroni, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere del card. Giulio de' Medici al T.*, Vicenza, Burato, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere di Girolamo Gualdo al T.*, Vicenza, Paroni, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere di Cardinali al T.*, Vicenza, Burato, 1882 (Nozze Valeri-Curti). — *Lettere di Giovanni, Palla e Cosimo Rucellai al T.*, Vicenza, Paroni, 1882 (Nozze Valeri-Curti).

nevagli un modo di rintuzzare l'eresia luterana e repulsare i Turchi minacciosi.

Stanco dei negozj politici, si ritraeva il Trissino alla sua villa di Cricoli, che per sontuosità e buon gusto, divenne famosa come quella di Porto nel Mantovano, di Belriguardo nel Ferrarese, della Malliana a Roma. *Ocriculana villa omnium quae sint elegantissima*, diceva uno scrittore latino del tempo. La villa del Trissino fu mèta ai pellegrinaggi dei letterati, come quella del Bembo sul Brenta, o come il poderetto di Trifone Gabriele sui colli euganei. Ivi egli ospitò splendidamente il cardinale Ridolfi, vescovo di Vicenza, il cardinale Campeggi, il datario Giberti, monsignor Brevio, il Fracastoro, l'Egnazio, Valerio Belli, il Giannotti, il Nardi, il Varchi ed altri assai. D'ogni parte si traeva a Cricoli, in ogni parte si spandeva la fama della liberalità e della dottrina del padrone del luogo amenissimo. Di questa specie di libera accademia il Trissino era l'Apollo ed il mecenate [1]. Poco appresso, lasciata la villa recavasi a Padova, godendo della conversazione e della affettuosa stima de' migliori professori di quella Università: lo Spe-

[1] La villa di Cricoli divenne poco appresso sede di un convitto fondato dal Partenio. Gli *Istituti dell'accademia di M. Bernardino Partenio*, importantissimi alla storia della cultura classica e della Pedagogia italiana, sono stati ristampati a Vicenza, Paroni, 1876, per le nozze Negri-Marocco. Ampiamente li riassume anche il Morsolin, pag. 234 e segg.

roni, il Buonamici, il Magnoli, il Maggio; ma poi di nuovo, dal fragore della città raccoglievasi in un ritiro a Murano, alternando il solitario soggiorno con quello di Venezia. Anche qui circondavalo il solito contorno di gentiluomini e di letterati, di patrizj e di dotti. Era ormai innanzi cogli anni, e tutti a lui facevano la corte, anche Pietro Aretino flagello dell'età sua: tuttavia lo Speroni, il maligno Mopso dell'*Aminta*, lasciò scritto che il Trissino non mostrava le sue cose per consigliarsene con chi le vedeva, ma sì per fare ammirare chi le vedesse. A Murano il Trissino col suo amico e coetaneo Trifone Gabriele, riceveva « sotto un pergolato di viti foltissime, attorniato di spessi gelsomini; » e qui venivano da Venezia ad udire ragionare i due vecchi illustri, Paolo Manuzio, Francesco Luigini, l'autore della *Bella donna*, Bernardino Partenio, monsignor Della Casa, Bartolomeo Cavalcanti e molti altri. Dice lo stesso Speroni che i forestieri, i quali si recavano sulle lagune, non mancavano di andare fino a Murano, lieti « di aver veduto Venezia, e quel mirabile e nobile spirito del Trissino, il quale era così un miracolo tra' begl'ingegni, come tra le nobilissime città del mondo era Vinegia. »

Così in moto continuo stavasi il Trissino, nè ci fu quasi città d'Italia ove non dimorasse, ed ove non fosse accolto a grand'onore. Anche viaggiando osservava le usanze del gentiluomo. Traeva seco

un sacerdote per celebrargli la messa, un maestro di casa, un cuoco, parecchi domestici, e, come dicemmo, il Palladio architetto, non chè il Maganza pittore e poeta. Viaggiava in lettiga propria tirata da due mule, recando seco tutto il bisognevole alla vita, dalle brocche e dai bacili ai calici ed ai paramenti sacri. Voleva che in lui si riverisse, non che il commediografo, il tragèdo, il poeta epico, anche il patrizio veneto, il conte palatino, il nunzio papale, il gentiluomo insomma, che all'ingenuità della stirpe aggiungeva il fregio del sapere.

La stessa inquieta operosità che abbiam visto nella vita del Trissino, si nota anche nel suo ingegno e nei frutti che colse dai suoi studj. L'impresa sua era il vello d'oro col motto sofocleo: *Chi cerca, trova.* Dice di lui il Manzoni che « diede alla letteratura moderna la prima tragedia regolare, la *Sofonisba;* e il primo poema regolare, l'*Italia liberata;* e se l'Ariosto non gli rubava le mosse, le avrebbe data anche coi *Simillimi* la prima commedia regolare in versi: tanto era lesto![1] » Fu egli

[1] *Del Romanzo storico*, p. II. Il Manzoni, si vede, ben conosceva il Trissino, ed ebbe una controversia su di lui col marchese Gerolamo d'Adda (vedi *Perseveranza* 4 e 7 maggio 1868): e forse scrivendo i noti versi su Omero nel carme *In morte dell'Imbonati*, ricordava questi del IX libro dell'*Italia liberata:*

> Quello è il divin da voi chiamato Omero
> Che parve cieco al mondo, ma pur vide
> E seppe più ch'altr'uom che fosse in terra;
> Per la cui patria ancora Atene e Smirne

anche il primo ad usare il verso sciolto? I coetanei gli concessero questo vanto; e Palla Rucellai lo esalta precisamente per « aver posto in luce il modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime. » Ma se anche, come poi fu asserito, questo vanto debb'essergli tolto o menomato, certo è che il Trissino per primo adoperò lo sciolto in lunghi componimenti. Il suo verso però non è numeroso e vario, come quello del Caro, nè potrebbe ragguagliarsi a quello dei moderni, pei quali il metro libero dalla rima è quasi di più difficil testura che quello alla rima obbligato: anzi è fiacco, egualmente cadente, senza spezzature nè variata trasposizione d'accenti; ma tuttavia al suo autorevole esempio si deve se lo sciolto divenne metro preferito della tragedia e del poema.

La *Sofonisba* è indubitabilmente la prima tragedia regolare italiana. I tentativi anteriori non le tolgono di essere il primo ritorno alle tradizioni

E cinque altre città fanno contesa.
E le donne leggiadre che d'intorno
Gli stanno e per ancelle e per ministre
Son le da voi sì celebrate Muse,
Figlie de la Memoria e de l'Ingegno.

Se pure, come vuole il mio anti-manzoniano amico, prof. Adolfo Borgognoni, nella chiusa almeno il Manzoni non imitò quell'Epigramma del Sanazzaro, che questi a sua volta trasse da un testo greco recato da Aulo Gellio, e che dice:

Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Ios, Argos, Athenæ,
Cedite jam: cœlum patria Meonidę est.

classiche. Il Giraldi nell'*Orbecche* lo riconosce dicendo:

E il Trissino gentil che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro e dall'Illisso
Già trasse la tragedia all'onde d'Arno.

Dall'Italia la tragedia classica fu trasportata in Francia, e la forma tragica di Corneille e di Racine ha il primo esempio nella *Sofonisba.* « Un autore detto Mairet, scrive il Voltaire [1], fu il primo che imitando la *Sofonisba*, introdusse la regola delle tre unità. » Ma innanzi al Mairet (1629) vanno ricordati Claudio Mermet (1584), Mellin de S. Gelais (1559), e Antonio di Montchrétien (1619), che tradussero e imitarono la tragedia del vicentino. Il Pope nel prologo alla *Sofonisba* di Thompson, dice: « Quando il sapere dopo la lunga notte poetica sul mondo occidentale rinnovò la bella sua luce, surse *Sofonisba* insieme colle arti, e la reduce Musa tragica pianse di nuovo i suoi infortunj. Con lei di nuovo tornarono anima e vita sulle scene italiane, e da lei appresero le prime lagrime a comparire sugli occhi. » Scritta innanzi il 1515 fu rappresentata soltanto nel 56 con gran pompa nel salone del palazzo pubblico di Vicenza, per opera dell'Accademia Olimpica e con un ap-

[1] *Disc. av. Sémiram.*

parato del Palladio, alla presenza degli ambasciatori residenti in Venezia. L'infelice fine dell'eroina trasse per ben due volte le lagrime sugli occhi agli spettatori. Certo è che l'addio di *Sofonisba* alle sue ancelle non è senza dolcezza di suoni poetici: e il Cooper-Walker[1] lo ragguaglia a quello di *Maria Stuarda*, onde fu divinamente ispirata la musa dello Schiller.

Lo Schlegel, che qualifica la *Sofonisba* un triste frutto di penosa fatica, non sa però negare all'autore la lode d'aver osato trasportare la tragedia dal campo della mitologia a quello della storia. Certo è che in questa opera tragica, anche per la scelta del soggetto, l'imitazione è più larga che in altre scritture del Trissino: e la maggior libertà dell'ispirazione poetica ha fatto della *Sofonisba* il titolo più durevole alla gloria del vicentino[2]. I *Simillimi* invece sono i *Menecmi* plautini con poche variazioni, o quella soltanto del coro, che l'autore introdusse sull'esempio dei Greci. Avendo letto in Orazio che nei tempi ultimi della commedia greca *Chorus turpiter obmutuit*, volle ritornare a

[1] *Memoria sulla tragedia italiana*, p. 19.

[2] Recentemente, prima dal prof. Dalla Giovanna (Piacenza, Marchesotti, 1883), poi, e meglio, dal signor Franco Paglierani (Imola, Galeati, 1884), sono state pubblicate alcune *Postille* del Tasso alla *Sofonisba*, non prive di curiosità e di acume: e sulle quali è da vedere l'articolo del prof. Morsolin nel *Gior. Stor. della letter. Ital.*, IV, 432.

quegli esempj ellenici, ch'ei pregiava più dei latini, e rinnovò il Coro, al modo stesso che sull'esempio dei Greci soppresse il Prologo. Così fece un pasticcetto poco saporito di greco e di latino, al quale non seppe mischiare un poco di sal comico, del quale aveva difetto assoluto: sicchè volendo leggere la commedia di Plauto vestita all'italiana, sarà meglio ricorrere ai *Suppositi* dell'Ariosto, o meglio ai *Lucidi* del Firenzuola e agli *Straccioni* del Caro.

Gli scritti filosofici e critici del Trissino sono quasi propedeutica teoretica al poema. Della sua *Poetica*, dice il Morsolin, « non vuolsi giudicare con le idee dei tempi moderni. » Dettata nel secolo decimosesto, quando non si conoscevano altri canoni, all'infuori di quelli degli antichi, e segnatamente di Aristotile, è a considerarsi piuttosto come il primo scritto, « che compendiasse quante regole si erano potute raccogliere da' Greci, da' Latini, da' Provenzali, dagli Spagnuoli e dagli Italiani. » Per conoscere la storia della critica estetica giova consultarla anche al dì d'oggi, quando ha perduto quasi ogni valore scientifico; ed è poi lode del Trissino l'aver fermato l'attenzione sulle forme varie dei componimenti, e sui metri. Del che Dante aveva dato un piccolo cenno; e le opere di Antonio da Tempo e di Ghidino da Sommacampagna erano allora dimenticate od ignote.

Scrisse anche una *Grammatichetta* della lingua

italiana; lavoro elementare, nel quale però antecesse il Bembo ed il Fortunio. Maggior rumore sollevò egli con le sue controversie sull'ortografia e sulla lingua. Questa benedetta questione della lingua, che alcuni di poco senno e di minore memoria fanno risalire al più al Monti, è vecchia appunto quanto la lingua stessa. Già prima di Dante, e Dante medesimo lo accenna, discutevasi fra gli Italiani intorno al primato filologico; già i Toscani « arrogantemente s'attribuivano il titolo del volgare illustre (I, 13), » e mettevano in canzonatura gli altri dialetti. L'Alighieri col suo libro *De vulgari eloquio* diede nuova esca al fuoco, che covava sotto la cenere. Ed è curioso che Dante, scrittore del libro che ha maggiormente unito a sensi concordi gli animi degli Italiani, ed è diventato come la Bibbia della nazione, ci abbia pur lasciato un volume, che è tessera e segnacolo di discordia degli intelletti. Tutte le baruffe degli Italiani intorno all'essere, al nome ed all'uso della lingua loro, fanno capo a quel benedetto libro *De vulgari eloquio*. Il quale fortunatamente restò ignoto per due secoli; in che gli Italiani avevano anche altro da fare che accapigliarsi per questioni filologiche. Il Trissino ebbe, non so dire se il merito o la disgrazia, di ritrovare lo smarrito volume dantesco, e pubblicarlo tradotto, e non sempre bene, nel 1529. Ma l'*Epistola a Clemente VII* sulla pronunzia italiana era stata (1524) la prima

favilla, dalla quale divampò tanto incendio di guerra fra' grammatici e i retori. Proponeva in essa il Trissino alcune aggiunte all'alfabeto italiano, fra le quali ve n'ha di assai giuste e necessarie; e tornò poi sopra all'argomento, correggendo, modificando ed ampliando le sue prime proposte, nei *Dubbj grammaticali.* Al lettore forse non importerà sapere che cosa fossero queste innovazioni del Trissino, alle quali contraddissero il Firenzuola, il Tolomei, il Martelli, il Liburnio; unico a difenderle, il perugino Vincenzo Oreadini. Ma queste furono prime avvisaglie; e dal campo dei segni il Trissino passò a maggiori controversie sulla lingua, non solo colla pubblicazione del libro dantesco, ma col suo dialogo del *Castellano*. Trattasi in questo della denominazione della lingua nostra, che il Trissino con generoso pensiero vuole sia detta *italiana;* quando il Bembo, mirando alle origini, le manteneva il nome di *volgare:* il Castiglione, avuto riguardo alla dignità sua e alla perfezione della forma, la battezzava con Dante per *cortigiana;* e, considerato il luogo ove meglio parlavasi e scrivevasi, altri la voleva *toscana*, e perfino *fiorentina* soltanto. Tanta fu la guerra che arse per siffatte controversie, che fu anche pensato, a tentare la concordia degli animi, e non sapendo ancora per esperienza che spesso i congressi di pace generano la guerra, fu pensato, diciamo, ad un concilio grammaticale da tenersi in Roma od

in Bologna, sotto la presidenza del Bembo. « Qui or di nuovo, scriveva il Tolomei al Firenzuola, nel 1531, si pone innanzi il concilio, chè essendo tenuto il Bembo guida e maestro di questa lingua, non è ben che si perda, sì bella occasione.... A me parrebbe che, sebbene avete sprezzato il concilio, che fanno insieme il papa e l'imperatore, almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro dico, che prima in Roma lo poneste innanzi, e più di altri lo affrettavate. » Ma Carlo e Clemente riuscirono ad intendersi ai danni d'Italia e della libertà; i grammatici non si sarebbero mai accordati su niun punto, e forse lo stesso Bembo avrebbe abbandonato i lombardi per unirsi ai toscani. Ad ogni modo, per far riscontro al congresso liberticida di Bologna, non ci voleva proprio altro, allora, che un congresso di grammatici!

Ma se dagli scritti filologici e critici, e anche dal teatro comico e tragico non poteva il Trissino ottenere fama grande e durevole ne' posteri, certo avrebbe potuto, e sperava conseguirla col Poema. La commedia e la tragedia sentono gli oltraggi del tempo, e soffrono il variare dei costumi e delle opinioni. Alfieri e Goldoni sono quasi vecchi ormai, e appena si reggono sulla scena, rimanendo tuttavia classici scrittori: vivi e verdi alla lettura, non così alla rappresentazione, che è condizione propria e proprio fine dell'arte drammatica. Ma pei poemi è altra cosa; e i buoni davvero sono come il vino

che invecchiando migliora. La fama, adunque, del Trissino poteva esser saldamente raccomandata a quel suo poema, che gli costò vent'anni di studio e di fatica. Incominciata in Roma ai tempi di Clemente, l'*Italia liberata dai Goti*, o come ei scrive, *da Gotti*, non vide la fine prima del 1547. A comporla studiò quasi tutti « i libri di lingua greca e latina, » cercò ed acquistò nozioni precise di architettura navale e civile, di castrametazione, di scherma, di araldica, di astronomia, di negromanzia, di alchimia, di medicina, di geometria e di teologia. Grande era l'aspettazione degli italiani durante i vent'anni che il poema stette sul telajo. Palla Rucellai attendeva l'apparizione del « nuovo Omero: » per altri stava addirittura per nascere *nescio quid majus Iliade.* Il Trissino accresceva l'ansietà dei dotti col silenzio: e l'ansietà aumentava pel desiderio che la letteratura volgare mostrasse le sue attitudini eroiche, dopo che i romanzi cavallereschi erano divenuti ormai patrimonio della plebe. Messer Giangiorgio non era solo a menomare il merito del divino ferrarese, pel *Furioso suo che piace al vulgo* (*Italia liberata*, c. XXIV). Si voleva dunque qualche cosa che fosse classico senza essere comune, nazionale senza essere volgare. Il sudato poema del Trissino a tal fine era rivolto; e persino nella dedica voleva egli mostrarne la nobiltà, mettendolo sotto la protezione di Carlo V imperatore.

Impedito dalla podagra, e dopo avere invano tentato di farsi trascinare in lettiga fino ad Augusta, il Trissino affidò a due suoi amici l'incarico di presentare a Carlo V i primi nove libri del poema. Era una specie di ambasceria che il magnifico messer Giangiorgio poeta imperiale mandava al rinnovatore dell'impero romano. L'Olgiati, uno dei messi del Trissino, ci ha lasciato una curiosa descrizione del viaggio e delle accoglienze ricevute [1]. A dì 12 aprile 1548 i due vicentini furono introdotti all'imperial presenza dal Reverendissimo Cardinal di Trento, passando per tre anticamere; e inginocchiatisi a Carlo, che si presentò loro sull'uscio di un suo camerino, gli fecero un'orazioncella, offrendogli a nome del Trissino il sacro volume, dopo averlo baciato ed essersi di nuovo inginocchiati a Cesare. Sua Maestà guardò prima la coperta, perchè il poema era ornatissimamente legato in velluto verde con borchie d'argento: poi l'aperse e voltò le carte una per una fino alla fine, e quindi lo porse a un segretario, che lo rimise nella cassetta in ch'era stato portato; e dopo promesso di leggere l'opera, ringraziò e incaricò di salutare il donatore. L'Olgiati riferisce, forse non senza malizia, che uscendo dall'udienza vide scritto sopra una porta: *Non vale*

[1] *Viaggio di Luca Olgiati all'imperatore Carlo V.* Vicenza, Longo, 1878 (Nozze Peserico-Bertolini).

il buon servir chi ha mala sorte. Dopo i nove libri fu mandato il resto, con altra ambasceria, alla quale prese parte il figlio dell'autore, Ciro. Anche questa volta molta solennità e molti complimenti, ma il Trissino non ottenne quel che sognava. Vantavasi egli di aver servito gratuitamente Leone, rifiutando governi di città e vescovati e perfino il cappello di cardinale, che avrebbe potuto essergli sicura scala al papato, secondo assicuravano nel conclave dopo morto il Farnese, gli eminentissimi Madruzzi , Caraffa e Del-Monte; aveva rifiutato inoltre da Clemente mille ducati di entrata, e l'offertogli governo di Firenze. Compito adesso il poema, accolto questo benignamente dall' imperatore, cominciò a girargli la testa. Sognava l'investitura di un gran bel feudo: ricompensa veramente imperiale a un dono munifico. Virgilio aveva riavuto dalla larghezza di Augusto i magri campicelli aviti ; che non farebbe Carlo V pel Trissino, conte di palazzo, cavaliere aureato e nobile vicentino? Ma il grande e possente imperatore non aveva disponibile pel momento che la bicocca di Abbia, guardata da un presidio spagnuolo, o la terra di Gambolò con una entrata di trenta scudi! Non volendo dargli poco, l'avaro fiammingo non gli diè nulla; e soltanto, soddisfacendo l'orgoglio e l'amore paterno, fece conte il giovine Ciro. Questa fu la ricompensa che il poeta italiano ebbe dall'augusto dedicatario, da lui acclamato come quel

Carlo figlio di Filippo
Mandato a noi dalla divina altezza
Per adornare e rassettare il mondo.
Costui farà col suo valore immenso
Ritornare all'Italia il secol d'oro.

Le quali parole, ed altre simili cosparse nel poema, mostrano quanto si ingannasse il Denina [1], illuso forse dal titolo, giudicando l'*Italia liberata* come un poema nazionale, e ritrovandovi come un'eco della voce di Giulio secondo, che chiamasse alla riscossa contro i barbari. Ma il poema fu cominciato quando quell'eco era già illanguidita, anzi dispersa del tutto. E in tutto il poema sarebbe opera vana il cercare un nascosto intendimento politico; al più potrebb'essere: la restituzione dell'Italia all'autorità imperiale, come avvenne già anche ai tempi di Giustiniano. E questo potrebb'essere un concetto politico: se nazionale, altri sel vegga, anche date certe idee di que' tempi.

Ma qual fu l'accoglienza del pubblico, quale il giudizio dei posteri? Non sembra che il favore dell'universale soddisfacesse la vanità, o semplicemente l'amor proprio del poeta, quando l'*Italia liberata* venne resa di ragion pubblica. Appena uscita, dice il Morsolin, fu, salvo poche eccezioni, biasimata e derisa; l'autore non sopravisse alla pubblicazione del suo poema più di due anni, e

[1] *Memoria sulla poesia epica*, Berlino, 1789.

tuttavia non gli mancò tempo di conoscere la dimenticanza in che era caduto. È fama anzi, che, sorpreso e indignato, proromperesse in quei due versi notissimi:

> Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
> Presi la penna e non cantai l'Orlando.

Ma son eglino veramente del Trissino questi versi, o si debbon considerare come una specie di leggenda, che pur esprime assai bene l'animo dell'autore dell'*Italia?* Noi propendiamo, fino a prova in contrario, a quest'ultima opinione, non essendoci mai riuscito di trovare dove il Trissino abbia scritto quei versi, nè conoscendo autore antico ed autorevole che li riferisca. Ed anche nel libro del prof. Morsolin, così accurato citatore delle fonti, essi compariscono senza che si faccia ricorso a nessuna autorità. Comunque sia, è probabile che il Trissino pensasse che il difetto del suo poema provenisse tutto dall'argomento, che non incontrò il genio corrotto dell'età sua, e non da altra ragione.

Nocque fors'anco al poema l'esser stato accusato di contenere dottrine filosofiche poco ortodosse, e il trovarvisi entro alcuni versi contro la corte di Roma, che i preti, spadroneggianti dopo il Concilio di Trento, non seppero perdonare all'autore. È curioso che il Trissino, il quale, stando in corte di Roma, vedeva e notava i vizj della Curia, continuasse a

servire quei pontefici, onde vituperò le azioni nel poema. Ma anche il Guicciardini deplorando la « scellerata tirannia dei preti » e salutando in Martin Lutero l'autore possibile della ruina dello Stato Ecclesiastico da lui odiato, se la pigliava colla « fortuna » che lo aveva condotto ad adoperarsi per la grandezza dei pontefici [1]. Contraddizioni o conciliazioni non strane negli uomini del secolo decimosesto! Il Trissino, adunque, introdusse nel XVI libro dell'*Italia* un profeta, che così svela il futuro [2]:

La sede in cui sedette il maggior Piero
Usurpata sarà da tai pastori,
Che fian vergogna eterna al Cristianesmo,
Ch'avarizia, lussuria e tirannia
Faran ne' petti lor l'ultima pruova:
Et aran tutti e lor pensieri intenti
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducati e Signorie, Terrè e Paesi,
E conciedere ancor senza vergogna
Prelatura e Capelli a i lor cinedi,
E ai propinqui de le lor bagascie
E vender Vescovadi e Benefici
Offici e Privilegi, e Dignitadi,
Et sollevar gl'infami, e per denari
Rompere, e dispensar tutte le leggi

[1] *Ricordo 346.*

[2] Questi versi non si trovano in alcuni esemplari dell'edizione originale, e il MORSOLIN in un suo scritto, intitolato forse un po' crudamente: *Un poeta ipocrita del secolo XVI (Nuova Antologia*, 1 novembre 1882), congettura che ciò si facesse dal Trissino stesso per le copie destinate al Papa e alla Curia romana.

Divine e buone, e non servar mai fede;
E tra veneni e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E seminar tra i Prinicpi cristiani
Tanti scandoli e risse e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni e i Turchi,
E tutti gli avversari della fede.
Ma la lor vita scellerata e lorda
Fia conosciuta al fin dal mondo errante,
Onde correggerà tutto 'l governo
De i mal guidati popoli di Cristo [1].

1 Questi stessi sensi si ritrovano anche in un *Frammento* di Canzone pubblicato dal Morsolin nei *Versi volgari e latini inediti e rari* del Trissino, Vicenza, Paroni, 1867:

Da poi che lunga e dispietata guerra
Oppresse indegnamente il bel paese,
Che parte il Po tra l'Alpe e l'Apennino,
Spinto da gravi ed importune offese
Errando un tempo andai di terra in terra
Ovunque mi guidava il mio destino:
E per posarmi alfin presi il cammino
Verso questa onorata alma cittade
Ch'ebbe l'imperio già del mondo tutto,
Dicendo meco: Roma che ha produtto
Spirti sì rari in quell'antica etade,
Deve or mostrare in mille parti e in mille
Di quel vecchio valor nuove faville.
Ma qui trovai, ch'io mi vergogno a dirlo,
Sbandita ogni virtù come nemica,
Ed ogni vizio aver supremo grado,
E che di tradimento si nutrica
Questa vil gente, e chi sa meglio ordirlo
Ha maggior laude e più sublime stado.
Pietà non ci vid'io, ma, ovunque io vado,
Desir di morte e dell'altrui ruina
Scorgo fra i vani lor bassi pensieri.
L'oro è suo Dio: questo gli face alteri:
Per questo, falsità, frode, rapina
Sono in tal pregio, e sol per queste ponno
Darsi alla gola, alla lussuria, al sonno, ecc.

Anche meno sarebbe bastato per fare annoverare da taluni il Trissino tra i fautori della Riforma.

Ma se i letterati non lo applaudirono, se il popolo non trovò nel poema quel pascolo, che del resto l'autore non voleva dargli, se i prelati, per le citate taccherelle e per le accuse date a Papa Silverio di simonia, di avarizia, di tradimento, non ne aiutarono, anzi ne impedirono la diffusione, rimaneva al Trissino il richiamo al libero giudizio della posterità. Ma il Tasso ebbe a rimproverargli una troppo « larga unità, e composta di troppe azioni: » nè certamente a torto; chè il poema troppo abbraccia, e troppo spesso è cronaca in rima di tutto ciò che avvenne in Italia al tempo della guerra gotica. Il Gravina invece levò alle stelle il poema del Trissino, mostrandolo non inferiore ad Omero, superiore a Dante nell'assenza delle teoriche scolastiche, al Bojardo ed all'Ariosto nell'esser libero dalle inegualità delle favole romanzesche: ma dopo finito il panegirico concluse con un lampo di buon senso: « E pure, appo i nostri il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compianto di vivere in questo inganno. » Il Voltaire affermò che di Omero il Trissino usurpò tutto, fuori che il genio, e che gli resta soltanto il merito di aver fatto il primo poema regolare, e di aver scosso il giogo della rima. Più

severo fu l'Algarotti, che con buon senno critico analizzando e distruggendo le lodi del Gravina, assentì a questa sola, che cioè l'*Italia*, fosse un « poema militare: » il che non sappiamo se sia lode; ma aggiunse poi che, anche per quanto si appartiene a milizia, il Trissino mostra più dottrina che fantasia. Ma basti de' varj giudizj sul Trissino. Compendiando in una le sentenze, comunemente si ripete ciò che il Voltaire ebbe a dire: esser cioè, l'*Italia liberata* il primo poema epico *regolare* della nuova letteratura. Ma per esser belli, basta l'esser regolari? Ahimè! il *Furioso* è tanto bello.... e tanto irregolare!

Mancò, a parer nostro, al Trissino la vera ispirazione poetica e l'epica fantasia. Questi doni non aveva da natura, e se li avesse avuti si sarebbe sforzato di menomarli, perchè aveva in animo sopratutto di comporre un poema erudito, e perchè i suoi studj critici lo portavano a tenere per fermo che l'*Iliade*, essendo il massimo dei poemi epici, il sommo dell'arte dovesse consistere nel fare una *Iliade* italiana, cercando un soggetto affine a quello di Omero, trattandolo coll'arte omerica, e innestandovi e cospargendovi entro quanto più fosse possibile di omerica poesia. Ma il prof. Morsolin, pur riconoscendo quel che vi è di imitato nell'*Italia liberata*, vuole che dell'imitazione se non sono libere le parti, sia esente l'insieme: cioè la tessitura generale e la materia. Il che, è naturale,

combina con quel che aveva osservato già il Tasso: che l'unità trissiniana non è l'unità omerica, vale a dire che la sostanza del poema come poema, e non soltanto come fatto, è diversa: nè poteva essere altrimenti, essendo sempre la forma determinata dalla materia. Se non che, al paragone, l'*Italia liberata* perde rispetto all'*Iliade*, non solo per quel difetto di misura e di gusto, onde il Trissino allargò tanto i confini del suo soggetto, narrando anzichè un episodio di una guerra, la guerra intera; ma anche perchè, laddove Omero traeva argomento dalle favole greche, non ancora ben stabili e determinate, il Trissino invece si tenne obbligato ad aderire quanto poteva alla storia, prendendo a sua guida Procopio. Cosicchè mescendo insieme le narrazioni dello storico greco e le invenzioni meravigliose dell'epico greco, dal composto fece uscir fuori il suo poema, temperato egualmente, ei credeva, di vero e di falso, di storico e di poetico, così da fornire adeguato modello all'epopea novella, ma realmente difettoso nel concetto e nella forma. E invero, la storia restava sempre storia o cronica rimata, nè la materia ribelle si tramutava in poesia; e la poesia omerica di oro ch'ell'era, diventava orpello nelle mani del malcauto imitatore. Il Voltaire ha già acutamente mostrato ciò, paragonando la scena volgare e triviale degli amori conjugali di Teodora e di Giustiniano, col bell'episodio omerico di Giunone e

Giove: *Ce qui est décrit noblement dans Homère, devient aussi bas et aussi dégoûtant dans le Trissino, que les caresses d'un mari et d'une femme devant le monde.* Altrettanto si potrebbe dire dell'aver travestito la Teti oceanina implorante Giove per l'onore del figlio, nella Vergine che si prostra a Dio per ottenere la distruzione de' Greci, dispregiatori del suo nome.

Nè meno infelice, e contrario a quel decoro e a quella nobiltà che pur aveva tanto a cuore di conseguire, riesce egli quando vuole in qualche modo poetizzare la storia. Narra, ad esempio, Procopio, che quando Vitige combatteva contro Belisario, alcuni fanciulli del contado facessero una specie di battaglia, figurandosi di essere i Greci e i Goti, con duci cui eran stati imposti i nomi dei capi dei due eserciti: e poichè la prima schiera rimase vincitrice, ne fu tratto auspicio di vittoria per gl'imperiali. Or bene, che cosa diventa quest'episodio storico, del resto poco importante, nel poema del Trissino? Teodato vorrebbe sapere l'esito della guerra, e ricorre al mago giudeo Elia: questi chiude in una stanza, sapete che? sette porci, cui impone il nome di Goti, e sette altri cui conferisce quello di Greci. I porci rappresentanti dei Goti soccombono per metà nella zuffa coi porci Greci o grecizzanti, ed Elia ne trae l'oroscopo di uno sterminio totale dei primi, e di vittoria non allegra ai secondi. Parrebbe impossibile se non si leggesse:

Farete dunque che mi sien recati
Trenta bei porci giovani e robusti,

con quel che segue [1].

Nè meno nocquero al Trissino le sue dottrine sulla lingua e sullo stile; per le quali l'una e l'altro dovevano mancare d'ogni vivezza di uso popolare, cercando egli invece la solennità del parlare aulico, e le forme foggiate sulla stampa del latino. Altrimenti aveva pensato e fatto l'Ariosto, che perciò anche nel dettato è immortale, essendo insieme toscano ed italiano, e sempre vivo e proprio; laddove il Trissino, andando dietro a quella introvabile « pantera » dantesca della lingua italiana « che ovunque appare e in nessun luogo si posa, » fe' capo a quello stile, « nè carne nè pesce, come dice il Leopardi [2], che chiamano italiano »: e per paura di essere fiorentino o toscano, si serbò invece vicentino. E del dialetto vicentino sono, come os-

[1] Questo raffronto con Procopio, ed altri assai che ommetto, e un ragguaglio documentato di ogni altra imitazione del Trissino da greci e latini, trovo in un accurato lavoro del mio antico alunno il professore ERMANNO CIAMPOLINI sull'*Italia liberata*, presentato per tesi di laurea anni addietro e stampato in parte, col titolo: *Un poema eroico della prima metà del Cinquecento*, nella *Cronaca del R. Liceo Machiavelli dell'anno scolastico 1880-81*, Lucca, Torcigliani, 1881. Il CIAMPOLINI ha pubblicato testè anche un'altra parte del suo lavoro: *La prima tragedia regolare della letteratura italiana*, Lucca, Giusti, 1884.

[2] *Append. all'Epistolario*, ecc. Firenze, Barbèra, 1878, p. 234.

serva il Morsolin, le voci *faglia* per *covone*, *cappa* per *bica*, *di sbrisso* per *di scancio*, *gotto* per *bicchiere;* e le forme *fasano*, *cadenazzo*, *sponga*, *tuol*, *giottire*, *renga*, *drezza*, *sorzo*, *pegro*, *prenduto*, *onge*, *disnove*, *calzo*, *cazza*, ecc., per *fagiano*, *catenaccio*, *spugna*, *toglie*, *inghiottire*, *aringa*, *treccia*, *sorcio*, *pigro*, *preso*, *unghie*, *diciannove*, *calcio*, *caccia*, ecc. Idiotismi per idiotismi, tanto valeva prendere i fiorentini, noti ormai per l'uso degli scrittori: e se ogni scrittore d'Italia abborrendo le forme proprie toscane, avesse fatto come il Trissino, oh che bella lingua italiana avremmo avuto!

Terminato il suo poema, il Trissino intuonava da per sè il canto del trionfo:

> Io son pur giunto al desiato fine
> Del faticoso e lungo mio poema,
> Che fatto è tal che non avrà più tema
> Di tempo o guerra o d'altre empie ruine.
> Anzi da poi che al natural confine
> Giungerà l'alma e dopo l'ora estrema,
> De la qual tanto ognun paventa e trema,
> Spero aver laudi allor quasi divine.

Vane speranze! Per più di un aspetto, il Trissino, il sommo forse fra i letterati gentiluomini del cinquecento, fu un disgraziato. Nella vita privata più d'una sventura lo colse. Vedovo, dopo breve connubio, della prima moglie, sposò in seconde nozze un'altra Trissino, celebratissima per bellezza; ma se ne separò nel 1535, e poco appresso rimase

vedovo la seconda volta. Però i maggiori dispiaceri, il Trissino gli ebbe dal figlio Giulio, che anche colle violenze gli amareggiò la vita, assalendo in villa la matrigna, minacciando il padre infermo, accusandolo di eresia, ed in ogni guisa tormentandolo. Forse a questi eccessi serviva di scusa, se scusa è possibile, o almeno di pretesto, la propensione del padre al figlio dell'altro letto. Ma queste sventure domestiche, il nobil poeta avrebbe volentieri sopportate, e più e peggio ancora, se almeno fosse stato sicuro di « viver dopo morto in quelle carte, » ch'egli aveva scritto con tanta speranza di immortalità. La sua maggior sventura, della quale pur ebbe un sentore, fu quella di non aver fatta opera eguale al generoso desiderio di vivere eterno nella memoria dei posteri. Con pensiero mezzo pagano e mezzo cristiano, avea lasciato nel testamento una somma, perchè ogni anno fosser dette tre messe sul suo sepolcro con un altare portatile, ornando la tomba « di rose e d'altri fiori odoriferi, per memoria del piacere che l'anima mia sentirà d'esser sciolta da queste sue membra fragili e caduche, e congiunta alle sostanze eterne ed immortali: » ma alla fama del poema non avrebber giovato nè messe nè fiori. Tuttavia, se a lui mancò la misura ed il gusto, se la forza poetica ebbe scarsa, e non robusta la fantasia, se il poco valore dell'*Italia*, e poi l'apparire della *Gerusalemme*, fecero dimenticare il suo poema, gli resta la gloria di aver

aperta la via al Tasso, di aver degnamente trattato l'arte nel secolo di Pietro Aretino, e di esser stato il primo, dopo il Poliziano, ma in campo più largo, anzi in più e diversi campi di letteraria cultura, a trasfondere gli spiriti del classicismo ne' varj generi della volgar poesia. Non raggiunse la perfezione in nessun genere: nè, come avrebbe portato la sua impresa, trovò quel che cercava; ma sua lode è l'aver cercato, con lavoro indefesso e con nobiltà costante d'intenti.

I COMICI ITALIANI IN FRANCIA.

La Commedia detta « dell'arte » forma il capitolo più originale e glorioso della storia dell'antico teatro italiano: più originale, perchè niuna altra letteratura ebbe mai qualche cosa di simile; più glorioso, perchè le compagnie comiche italiane trasportarono questa sorta di rappresentazione e la fecero fiorire in Inghilterra, in Spagna, in Germania, in Russia, in Polonia e sopratutto in Francia, dove cessò del tutto soltanto colla grande rivoluzione. Caduta fra noi per la riforma dell'immortale Goldoni, e caduta per non risorgere forse mai più, la Commedia dell'arte è diventata materia di storia, oggetto di dotte ricerche, per le quali ci è dato formarcene una immagine, molto però pallida ed incompiuta. Ne scrissero, fra gli altri, il Riccoboni e i fratelli Parfait nel secolo passato: recentemente, Adolfo Bartoli fra noi,

ed in Francia Maurizio Sand, il Moland, il Campardon, e a questi giorni Armando Baschet, già noto per eruditi lavori di storia veneziana, col libro intitolato *Les Comédiens italiens à la Cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV et Louis XIII* (Paris, Plon); ed è principalmente colla scorta di quest'ottimo libro, tutto fatto sui documenti degli archivj parigini e mantovani, che in brevi parole vorremmo ritrarre gli splendidi fasti della Commedia italiana oltr'alpe.

Quando primamente la nostra Commedia facesse la sua apparizione in Francia, è un punto assai oscuro, come in generale tutte le prime origini. Si credeva generalmente che ciò fosse soltanto nel 1571; ma, senza contare la recita fatta fare dai mercanti fiorentini a Lione nel 1548, della *Calandra* del cardinale Bibbiena, per festeggiare le nozze di Enrico II e Caterina de' Medici, già fin dai tempi anteriori si trova qualche accenno di quella supremazia, che gli Italiani dovevano esercitare sì a lungo sulle scene francesi. Il professore Emilio Picot, dal quale la Francia a buon diritto attende la storia del suo antico teatro, in uno scritto di qualche anno fa (*Pierre Gringoire et les comédiens italiens*, Paris, Morgand et Fatout, 1878) ha posto in chiaro che fino dal regno di Francesco I, e precisamente dal 1530, un « maistre André italien » era al servizio di quel protettore d'ogni maniera artisti nostrali, per

comporre « farces et moralitez »; e che anzi a lui, per regio decreto, era sottoposto un famoso commediante francese di quell'età, Jehan du Pont Alaix. Nè cotesto maestro Andrea era solo; chè altro documento ricorda un messer Matteo coi suoi compagni, tutti insieme designati col nome: « les Italiens. » Vero è che le rappresentazioni a cui erano preposti sembrano più, come portava il gusto d'allora, mimiche e simboliche, che parlate e teatrali; ma già gli Italiani avevano preso possesso del teatro francese, e dato il nome nazionale a spettacoli scenici: dapprima e per lungo tempo, comici, e per ultimo musicali.

Ad ogni modo gli è soltanto nel ridetto anno 1571 che veramente si trovano in Francia compagnie comiche e commedie italiane dell'arte; allorquando i *Gelosi*, onorati del titolo di *Comédiens du Roy*, salgono il palco nella casa di un principe italiano divenuto francese, Luigi Gonzaga duca di Nevers, e aggiungono un gradito sollazzo alle feste colle quali si celebra il matrimonio di Carlo IX. L'inviato inglese, lord Buckurst, ne scrive alla sua corte, lodando la vivacità, il brio, l'originalità di questi attori italiani, che primi in Europa, dopo le Rappresentazioni sacre, così serie di loro natura, e spesso così malamente e a sproposito infarcite di goffaggini, ridestavano il gusto della buona commedia. Si ritrovano i *Gelosi* nello stesso anno a Nogent-le-Roi per il battesimo di un prin-

cipe del sangue, sempre al seguito della corte. Ma se il re e i suoi si dilettavano al nuovo spettacolo offerto dagli artisti stranieri, il Parlamento e il clero li guardarono lungo tempo di cattiv'occhio. Nel settembre di cotest'anno scoppiava su di essi la tempesta. Il procuratore generale, il prevosto dei mercanti, il luogotenente criminale si unirono per protestare che il prezzo, dai tre ai sei soldi, secondo i posti, fatto pagare dai comici italiani era una « esazione sul povero popolo »; e il Parlamento, poco curando le lettere patenti colle quali il re autorizzava i comici italiani ad esercitare la loro professione, inibiva agli abitanti di Parigi di andare alle loro recite sotto pena di ammenda, e ai comici di recitare sotto pena di prigione, obbligandoli inoltre a restituire quanto sino allora avessero percepito. I comici porsero reclamo contro la rigorosa sentenza; e come la cosa finisse non si sa; certo è, che poco appresso una compagnia comica italiana era di passaggio in Lione, e vi recitava. Si sa anche che l'anno dopo due compagnie, dirette l'una da un Soldino fiorentino, l'altra da un Anton Maria veneziano, davano pubblici spettacoli in Parigi, donde poi il re li chiamò presso di sè a Blois. Sappiamo anche che i *Gelosi* furono allora invitati a rendere, colle loro recite, più solenne il matrimonio del re di Navarra e di Margherita di Valois. Probabilmente il re aveva potuto togliere

gli ostacoli, che il Parlamento aveva frapposto e deliziarsi alle loro recite, finchè nel 1574 i comici italiani varcarono i Pirenei, andando ad esercitare l'arte loro alla corte di Filippo II.

Capo della compagnia italiana era un Ganassa da Bergamo, abilissimo alle parti di secondo Zanni, che i documenti del Baschet chiamano ripetutamente Alberto, e cui il Plutarco degli antichi comici italiani, Francesco Bartoli (*Notizie istoriche de' comici ital.*, Padova, 1781), dà invece il nome di Giovanni. E con quest'ultimo nome si ha anche a stampa una sua lettera buffonesca a messer Stefanello Bottarga. E forse Alberto era il vero nome, e Gian Ganassa quello teatrale e tipico: donde poi il personaggio di *Baron de Guenesche* da lui popolarizzato sulle scene parigine, e per ultimo il vocabolo francese *ganache*, che, secondo definisce il Littrè, è detto di chi abbia *l'esprit pesant*. Quantunque facesse le parti zannesche, il padre Ottonelli, nella sua *Cristiana moderazione del teatro*, lo assolve dalla censura generale, e lo dà come attore di grande spirito, ma alieno dalle oscenità, troppo consuete a' suoi pari. Ad ogni modo, il Ganassa sembra doversi dire colui che primo condusse la commedia italiana dell'arte e le maschere nazionali al trionfal giro dei teatri oltramontani. Pochi anni dopo, nel 1577, Drusiano Martinelli mantovano passava la Manica, e conduceva una sua compagnia comica alla corte di Elisabetta.

Nello stesso anno tornavano in Francia i *Gelosi*, chiamati da Enricco III. Quand'egli tre anni innanzi era passato da Venezia per andar a cingere la corona di Francia, la Serenissima fra gli altri spettacoli gli offrì anche quello di qualche commedia: anzi egli stesso dalla Pontebba fece sapere ad un agente del Senato che avrebbe gradito sentire i commedianti italiani, e specialmente la celebre Vittoria soprannominata *Fioretta:* quella stessa di cui il Garzoni contemporaneo ricorda con entusiasmo « i moti armonici e concordi, gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri ed accorti, i risi saporiti e soavi, e il portamento altiero e generoso »: abile non solo alla tragedia e alla commedia, ma anche alla danza. Il Senato, per compiacere il futuro re, fece venire in fretta e furia i *Gelosi* da Milano: ed essi si produssero due volte alla presenza di Enrico in commedie all'improvviso, e una in una tragicommedia di Cornelio Frangipane. Il Re applaudì non solo la desiderata Vittoria, ma anche l'*Arlecchino* celeberrimo, Simone da Bologna, e il *Magnifico*, Giulio Pasquati padovano: tanto che, appena si sentì sicuro sul trono, si affrettò a scrivere all'ambasciatore in Venezia per aver presso di sè i comici italiani. Non poterono essi aderire subito all'invito, e giunsero a Blois, probabilmente sotto la direzione di Flaminio Scala, soltanto nel gennaio del 1577, non senza essere stati svaligiati

per via, presso Lione, dagli Ugonotti. Ma il favore del re e della corte li indennizzò del danno sofferto: sebbene, dopo gli eretici, anche gli ortodossi cercassero di nuocer loro, e il regio predicatore disapprovasse altamente l'andare a sentirli. Nè il buon uomo aveva interamente torto; perchè il signor de l'Estoile nel suo giornale ci fa sapere che i comici italiani, anche facendo pagare quattro soldi a testa, avevano più concorso di popolo, che non i quattro migliori predicatori di Parigi tutti insieme. E ricominciarono anche le persecuzioni del Parlamento; se non che il re le fece tacere scrivendo al suo ministro queste precise parole: *Je veux qu'ainsi soit faict, et qu'il n'y ait pas faulte, car j'ay plaisir à les oyr, que je n'ay eu oncques plus parfaict.* E il re aveva ragione; perche cotesti *Gelosi* furono davvero ottimi comici, e l'Andreini ne scrisse il maggior elogio scrivendo più tardi con rammarico: « Di quelle compagnie non se ne trovano più! »

Incoraggiate intanto dal favore e dai guadagni dei *Gelosi*, altre Compagnie italiane passavano le Alpi: nel 1578 alla corte di Navarra troviamo quella di un Massimiano Milanino e di Marcantonio Scotivelli, e l'anno appresso l'altra di un Paolo da Padova; a Parigi nell'83 sulle scene del Palazzo di Borgogna un Battista Lazaro, e l'anno dopo, favorito dal duca di Joyeuse, il celebre *Capitan Cocodrillo*, Fabrizio de Fornaris. Intanto le

cose del regno andavansi sempre più intorbidando, e crescevano i dissapori fra il re e il Parlamento, per modo che nell'88 un nuovo decreto di quest'ultimo sfrattava i comici italiani, qualunque permesso avessero impetrato ed ottenuto: nè ritornarono se non quando il nuovo re, Enrico IV, ebbe dimostrato col fatto che un ugonotto, per signoreggiare Parigi, poteva anche far il sacrificio di ascoltare la messa.

Col secolo decimosettimo e col regno del Navarrese, comincia anche quello più pacifico e meno conteso di Arlecchino sulle scene francesi. La lepida maschera italiana è invitata in Francia con lusinghe, carezze, promesse amplissime; forma argomento di lettere e negoziazioni diplomatiche: è trattata come una potenza, e a sua volta tratta da pari a pari con principi e ministri. Enrico IV scrive di suo pugno ad Arlecchino, cioè a Tristano fratello del ricordato Drusiano Martinelli da Mantova, che essendogli giunta agli orecchi la fama sua e dell'ottima Compagnia ch'ei dirige, ha volontà di attirarlo nel regno, dove sarà ben venuto e ben visto, e troverà buon guadagno. Fate dunque, ei gli dice, *per amor mio*, questo viaggio, e « Dio v'abbia, Arlecchino, nella sua santa guardia. » Nè il Martinelli si fece molto pregare, e coi suoi *Accesi*, fra i quali splendevano come astri maggiori la *signora Diana* e *Fritellino*, andò alla corte di Francia seguendo il re nelle sue peregrinazioni; e la confi-

denza ch'ei prese col suo protettore fu tanta che, secondo riferisce Tallemant des Rèaux, una volta perfino si mise a sedere sul trono, come s'ei fosse il re, e il re Arlecchino, lodando molto i comici e promettendo una cospicua pensione al loro capo, finchè Enrico non l'interruppe dicendo: *Holà, il y a assès long temp que vous faictes mon personnage.* E un'altra cosa piacevole fece il bizzarro mantovano, dedicando al re un libro intitolato: *Compositions de Rhétorique*, di cui l'unico esemplare, forse stato sempre unico, conservasi nella Nazionale di Parigi: un volume cioè di settanta pagine, delle quali cinquantanove almeno sono tutte bianche, salvo il titolo sopra e doppi fregi intorno, e le rimanenti contengono la dedica di *M. Don Arlequin, corrigidor de la bona langua francese et latina, connestable de messieurs les badauds de Paris, capital ennemi de tout les laquais*, etc., al *magnanime monsieur Henry de Bourbon, premier bourgeois de Paris, depensier libéral de canonades, terreur du Savoyard, spavente des Espagnols, secrétaire secret du plus secret cabinet de madame Maria de Medici, grand thresorier des comediens italiens, et prince plus que tout autre digne d'estre engravé en médaille tant désirée*, etc. A pagina 57 infatti si trova la narrazione di un sogno di Arlecchino, cui vien detto: *Monsieur Arlequin, habebis medagliam et colanam:* e questo era il sugo di tutta la retorica arlecchinesca.

Tanta licenza prendevasi con una testa coronata il solo Arlecchino, quando i principi d'Italia pendevano dai cenni del re cristianissimo e del re cattolico.

Si procede di trionfo in trionfo colla venuta in Francia, nel 1603, dei coniugi Andreini: Francesco, inventore della maschera del *Capitan Spavento della val d'Inferno*, ed Isabella, attrice ed autrice, accademica Intenta, donna di rara bellezza, di vivo ingegno, di bei costumi, corteggiata da principi e da poeti, e che morendo l'anno stesso improvvisamente a Lione meritò di essere con gran pompa accompagnata al sepolcro dai mazzieri del comune e dalle corporazioni dei mercanti. Ma ormai, anche dopo sì grave perdita per l'arte, nè Enrico nè la sua giovane consorte Maria de' Medici, che per tal modo ritrovava oltr'alpe le usanze e l'idioma della patria, potevano star senza comici italiani: e dopo lunghi negoziati col duca di Mantova, nel 1608, Pier Maria Cecchini ferrarese, detto *Fritellino*, tornava a fare la sua comparsa alla corte di Parigi. Rinnovava egli con grande applauso alla corte dei Gonzaga un personaggio comico, *Fritellino*, che già dal 1495 era apparso sulle scene mantovane, ed era uomo di molta cultura, come dimostrano i suoi scritti, e di molto spirito comico. I reali coniugi avrebbero desiderato anche Arlecchino, ma ei non potè condiscendere alle loro istanze: e la compagnia, col nome

di *Accesi*, o *Comici italiani del duca di Mantova*, si componeva del Cecchini, secondo Zanni, di sua moglie *Flaminia*, di Girolamo Garavini detto il *Capitan Rinoceronte*, di *Cinzio* e di altri valenti attori, stipendiati a duecento scudi il mese. Merita esser ricordato un aneddoto riguardante questa compagnia comica, e il suo rappresentante Battistino Austoni. Un gentiluomo francese, audace e screpante, perchè congiunto del grande scudiere del re, andando una sera alla commedia italiana, invece del denaro richiestogli, consegnò a Battistino un solennissimo schiaffo, e poi fattosi largo con una spinta, salì in palco. Ma Battistino lo seguì, insistendo pel suo avere: e l'altro replicò di averlo pagato colla moneta che meritava. Il commediante allora gli rese lo schiaffo, dicendogli: Ed ora prendetevi il resto! Ne nacque gran tafferuglio, e il gentiluomo con quantità di servi armati si condusse due sere dopo a casa dell'Austoni per ammazzarlo: ma questi se ne fuggì per la porta di dietro, avendo tuttavia da una mano una spada e dall'altra una pistola, risoluto di vendere a caro prezzo la vita. Il re, risaputa la cosa, ordinò si finisse: ma questo fatterello, mentre mostra quali fossero i costumi di quei gentiluomini, prova anche che i comici italiani se sapevano far ridere sulla scena, sapevano all'occorrenza farsi rispettare nel mondo reale, e che la spada del capitan Spavento o del capitano Rinoceronte po-

teva anche difendere dalle altrui bravate e prepotenze.

Ma la vera scena di questi comici non è quella reale del mondo: bensì quella fittizia del teatro. Quanti bei nomi, quanti tipi giocondi non ha mai creato l'ingegno comico italiano a' tempi della Commedia dell'Arte! Sono vissuti sulle scene per circa due secoli, ridendo e facendo ridere: e, sparendo, lasciarono un perenne ricordo della loro gaja gioventù. E anche adesso, quando sentiamo pronunziare i nomi o narrar le gesta teatrali di quei gioviali personaggi, che sulle scene oltramontane trasportarono la conoscenza dell'arte e della lingua d'Italia, la nostra fantasia si accende, e ci pare di assistere ai loro trionfi, e vederli muovere, atteggiarsi, parlare. Come incede grave ed insieme affabile quel *Primo Vecchio* o *Magnifico*, dalla lunga zimarra e i calzoni corti: benigna caricatura del mercante veneziano: un po' taccagno, ma amoroso padre di famiglia: un po' ignorante e testardo, ma non senza naturale ingegno ed arguzia; e come bene a lui fa accompagnatura e contrasto il *Secondo Vecchio*, il *Dottore*, di origine bolognese, un po' pedante, un po' vacuo, ma bonario e piacevole! Sia che si chiamino *Pantalone* e *Graziano* o portino altri nomi, ambedue sono immagini compiute del buon borghese italiano de' tempi scorsi. Ma ecco i due *Zanni*: il *primo* e il *secondo*: *Brighella* ed *Arlecchino*, che, mantenendo

sempre il loro primitivo carattere e il loro ufficio di far ridere, inesausti autori di burle, di motti, di facezie, di frodi, cangiano perpetuamente denominazione e ci vengono innanzi camuffati in cento guise diverse, come di *Mezzettino*, *Pedrolino*, *Truffaldino*, *Traccagnino*, *Trappolino*, *Tabarrino*, *Fritellino*, *Scappino*, *Trivellino* e va dicendo. Traballa il palco scenico al solo avvicinarsi del *Capitan Spavento*, del *Capitan Terremoto*, di *Basilisco*, *Flegetonte*, *Rinoceronte*, *Bellerofonte*, *Cocodrillo*, *Spezzaferro*, *Matamoros*, *Sangre y fuego*, *Escobombardon della Papirotonda*, ecc. Ma ecco gli amorosi e le servette compassionevoli, che ad essi tengono di mano: e la scena è piena di sussurri e di sospiri, men dolci tuttavia ed espressivi dei loro nomi stessi: *Orazio*, *Cinzio*, *Isabella*, *Diamantina*, *Fiorinetta*, *Beatrice*, *Diana*, *Silvia*, *Celia*, *Camilla*, *Flaminia*, *Lavinia*, *Franceschina*, *Ricciolina*, *Marinetta*, *Zerbinetta*, *Violetta*, *Fragoletta*: progenitori e progenitrici dei *Florindi*, delle *Rosaure*, delle *Colombine* e *Coralline*, che ridono e vivono di vita imperitura nelle carte goldoniane. Ma ahimè! tutti costoro sono larve ed ombre di un passato, lontano da noi più assai pei rivolgimenti del costume e del gusto, che non per quelli del tempo.

Ognuno pertanto di cotesti tipi comici ha, e meriterebbe ne fosse ritessuta, la genealogia e la storia. Personificazioni del costume umano ed uni-

versale, rispondono da un lato ad un che di immanente ed indistruttibile, e dall'altro a qualche cosa di variabile a seconda dei tempi; ond'è che la loro biografia non offre data precisa di nascita nè di morte. Niuno anzi è sparito affatto dal mondo; ma, quando non lo vedeste passeggiare, sott'altre spoglie, le più nobili scene, lo trovereste forse inaspettatamente in qualche angolo remoto, in qualche baracca di mercato o di fiera, in un teatro di marionette a svago de' putti. Come sarebbe curioso, ad esempio, saper bene la storia di Arlecchino! di questo personaggio dal viso dipinto e dalle vesti divisate, che non è morto e non vuol morire! È egli uscito dalle selve germaniche, nebuloso quanto un eroe della mitologia scandinava? è un *Herlenkonig*, divenuto in Francia *Hallequin*, capo di una fantastica masnada notturna (la *maisnie-Hallequin*), e che presso Dante si trasforma nel diavolo *Alichino*, e nel linguaggio popolare si cangia in *Arlecchino*, e dopo aver destato pianto e terrore, è, per campare, ridotto a far ridere? ovvero, discende egli direttamente da un *planipede* romano, da un *Sannio* divenuto *Zanni*, senza però cangiar natura e carattere, del quale conserva per legittima eredità l'abito rappezzato (*centunculum*) e il batocchio (*parazonium*)? Gli eruditi, che spesso hanno avuto tra mani controversie più futili di questa, e deificato eroi men degni, non sono riusciti a scoprire il vero e il

certo di siffatte origini arlecchinesche, ma indubitabile è questo, che se anche non regale od illustre, la genealogia di Arlecchino si perde nel bujo dei tempi. E noi non vogliamo oggi smarrirci in siffatte indagini, sebbene l'argomento ci alletti; ma soltanto presentare in iscorcio il ritratto di un Arlecchino del secolo XVII, che i lazzi e la petulanza impunita trasferì dal teatro alla vita reale, dal palco scenico alla Corte.

Tristano Martinelli, o De' Martinelli, com'egli aristocraticamente si sottoscriveva, rallegrò colla maschera di Arlecchino principi e popoli durante vent'anni del secolo sedicesimo e trenta del successivo: ma la sorte, benigna a tante altre maschere vere o finte, ne invidiò la fama, tanto che di esso cercherebbesi invano una qualche notizia nel copioso repertorio biografico di Francesco Bartoli. Era serbato rivendicarla ad Attilio Portioli nella *Strenna mantovana* del 1871, e al Baschet col suo recente libro, e con altre anteriori pubblicazioni: l'uno dandoci qualche *Brano dell'Epistolario di Arlecchino*, l'altro descrivendone minutamente i casi in uno speciale capitolo del suo lavoro. Attingeremo all'una e all'altra fonte, valendoci del testo originale, mezzo italiano e mezzo mantovano e sempre arlecchinesco, pei documenti che il Portioli stampò per primo. Avremo così innanzi a noi la curiosa immagine di un comico del seicento: di un attore pieno di sè e della sua

bravura, vezzeggiato e guastato dai potenti che sollazza, provvisto di una vena di buffonate, che ricorda quella del suo concittadino Merlin Coccajo, e di una audacia nelle sue relazioni co' principi, che ha riscontro soltanto in quella dell'Aretino. Tempi strani codesti, e non invidiabili, nei quali la libertà, anzi la licenza della parola era previlegio dei giullari; e la monarchia non si sentiva avvilita nel tirar su fino a sè un istrione, o discender giù a pari con lui!

Quanta fosse la famigliarità colla quale il Martinelli era stato trattato da Enrico IV e da Maria de' Medici nel suo primo viaggio in Francia, già si vede dalla dimanda ch'ei fece nel 1611 alla Reggente, perchè fosse madrina di un figlio che stava per nascergli: il che gli fu facilmente concesso, promettendogli i doni consueti per quando ei tornasse oltr'alpi con una buona compagnia comica. Ma tal cosa non era facile, e il duca Vincenzo I di Mantova alle istanze che giungevano da Parigi per mezzo del figlio cardinale, rispondeva che anche di corto gli era stato impossibile rendere un consimile servizio al re di Ungheria, il quale ne lo richiedeva per occasione di feste nuziali. Arlecchino e tutti gli altri comici stavano sul tirato e facevano cascar le cose dall'alto per ottenere maggiori vantaggi: prime donne e primi attori erano o fingevano d'esser discordi e mettevano avanti le proprie convenienze teatrali, sicchè la regina per

deciderli al gran passo doveva scrivere a questo modo:

« Arlequin.... È necessario fare il vostro possibile per vincere le difficoltà che fanno quelli della vostra Compagnia, ed insieme assicurarli che mai nissuna Compagnia di commedianti è stata tanto bramata come sarà la vostra, essendo ella perfettissima, come mi assicuro. Ho avuto grande piacere sentendo che Florinda e Flavia erano contente di venire in mia consideratione, ma mi rincrebbe assai che non siano d'accordo insieme. Farò in modo tale che si accorderanno, et quelli che s'imbarcheranno con voi se ne ritorneranno soddisfattissimi. Se fosse possibile di menare Fritellino et Flaminia io l'havrei a caro, et loro non se ne pentirebbero... Io scrivo al mio nipote il duca di Mantova, et al cardinale Gonzaga, che si impegnino che la vostra Compagnia sia piena di personaggi buoni, et che subito si partino.... Non vi dirò altro, se non che pregherò il Signore che vi tenghi nella sua S. gratia, mentre che io vi manterrò quello che io vi ho promesso in favore di compare.

« MARIE. »

Così benignamente scriveva ad Arlecchino quella mano, che ben altri biglietti vergava alla direzione del cardinale Richelieu e del proprio figlio!

E poichè l'accordare umori così diversi e accozzare la Compagnia era un miracolo che poteva far solo il gran mecenate dei comici, il Duca, ecco quello che gli scriveva Arlecchino stesso, il quale così ci darà un primo saggio del suo stile:

« *Cosinissimo cosin e Compadre nostro carissimo.* — Ali giorni passati noi gli abiamo scritto due nostre lettere, et non havendo avuto risposta pare a noi che poco vi curate della no-

stra persona: con tutto ciò non vogliamo mancare de ricopiare lettere fin tanto che gli veniamo in fastidio, parlando modestamente, dandogli nuova come la nostra Cristianissima Comadre Regina Galina si fa più conto di noi che non fa la vostra persona, havendoci ora di nuovo vesitato con due sue reggie lettere: una mandataci per il sig. Carlo de Rossi, la quale, per sua gratia, non l'à ancora data; e l'altra per via del nostro Ambasciatore, che subito ne la diede, la qualle ne invita i nel bel regno delle doble e scudi del sole, facendoci di molte proferte, come voi intenderete in la coppia della suddetta letera, che noi vi mandiamo a ciò la esaminiate bene, et poi dar la sentencia con il vostro parere: et se a voi piace che la Compagnia ci vada a suo nome, senza spendere un soldo del vostro, la ci anderà, et contentandovi abiamo bisogno del vostro favore con la sua otorità insieme, per farci avere due personagi che fa bisogno per accomodare la Compagnia, i quali poi contentandovi, ce lo dirò. Però le ne farà gracia di darci subito risposta, a ciò possiamo rispondere a detta Comadre, conforme al voler vostro, che ad altro modo non si ha da fare, perchè il desiderio della nostra persona non desidera altro che compiacere al suo carissimo Cosin et amico Compadre: et se non fosse per amor vostro, la mi creda che mai palchi nè scene vedrebbe l'arlechinesca mia persona: et questo lo dico sul saldo, de M.r Tristano. Però prego V. A. S. farmi gratia di farmi sapere la sua intensione circa a quelli particolari che gli scrivo, a ciò mi possa governare conforme al voler suo, che altro non desidero che la sua gratia. Con fine prego N. S. la conserva in sua santa gratia insieme con la sua Ser.ma generazioncina. Di Milano a dì 14 agosto 1612.

Di V. A. S. Aff.mo Cugino et Compadre
Cristianiss.mo oltra monti
DOMINUS ARLECHINUS DE MARTINELLIS. »

Nè a contentare le voglie di Maria e l'avidità del Martinelli bastava il solo Duca: doveva met-

tercisi di mezzo il Cardinale Gonzaga, *compadre dalla cresta rossa*, com'ei lo chiama pel cappello cardinalizio, al quale Arlecchino così si volgeva:

« .... Con granda alegrezza ho aperto la vostra lettera, la quale con bellissime parole et cativi fatti per me, ho inteso che m'amate et che desiderate di giovarmi, et altre simili paroline delicate da magnar con la mostarda: sicchè leggendola la mi ha dato quasi satisfazione di parolle: ma la me n'avrebbe data più assai se mi avessi scritto come mi fa la mia cara Comadre Galina, la quale mi consolla sempre in el ultimo delle sue reggie lettere, dicendomi et più volte replicandomi: Venite, signor Arlecchino da noi, che vogliamo incatenare il nostro comparagio. O belle paroline! E in tutte le sue lettere che la mi scrive, la si aricorda di metterci questa bellissima clausola, che tanto piace et diletta alla nostra persona. Lei intende le mie lettere, ma voi non tropo gli intendette, o non le volete intendere. Ma per parlarvi chiaro, perchè pensate voi ch'io mi afatichi con scrivervi tante letere, et mandarvi quelle copie de letere galiche? Io lo fo aciò voi imitassi la mia Comadre Galina, essendo voi il Compadre Gallo dalla cresta rossa.... L'amore vien da l'utile, et se voi non mi avessi più volte vesitato con pavoni, nedrassi, caponi, formagi, lonze de vitello, bulbari e quel che più importa, certe doble, ongari ed altre gentileze, se non avessi fatto così, la nostra amicizia non sarebbe andatta inanzi, perchè delle chiachere e delle parole non ho bisogno, perchè io ne fo mercancia et le vendo a bon mercato, a una barbarina ogni sera ... Vi mando la letera de S. M. Comadressa, in la quale io m'immagino ciò che vole et lo vedrete; lei non scrive per altro a V. S. Ill.ma e al Sig. Compadre Duca a ciò che ambidue dobbiate fare una bona et perfetta Compagnia de Comici, dove sia dentro questi personaggi: la Sig.a Florinda e suo marito, Flaminia, Fritellino, Cincio, Flavia, il Capitano Rinoceronte et io, et dui altri personaggi che lei desidera avere in Francia. Tocca a voi dui sig.ri Compadri ad accomodare queste creature insieme, perchè la forza arlechinesca non è bastante a farlo. »

Non però ancora la faccenda si avviava, sebbene si succedessero messaggi e trattative, e Maria per intenerire Arlecchino scrivesse anche al Granduca di Toscana, acciocchè levasse dal Monte di Pietà di Firenze certi oggetti impegnativi dal Martinelli. Nuove lettere assicuravano che « toute l'arlequinerie s'en retournera contente du Roy monsieur mon fils, et de moi », e che gli stipendj e i doni non passerebbero per le mani dei tesorieri, nelle quali si perdevano o si attenuavano, ma sarebbero dati direttamente. Finalmente però, nell'estate del 1613 la compagnia partì per Francia, e da Lione così il Martinelli ne informava il Duca, o per usare il suo stile, il *Compare carissimo Don Ferdinando Gonzaga, primo cittadino di Mantova, signor di Marmirolo, priore della Montada, et padrone assoluto del ponte di Marcheria, in la città dei Bulbari, Trivoli, Indivia e Luvini, dove stà monsù Arlechin:*

« Giungessimo qui dove il Luocotenente del signor Governatore con tutti questi signori ne fecero pregare, et ne accomodò una stanza a sua spesa, et per forza ne hanno fatto fare in pubblico quattro commedie. La prima si è fatto ducati sessanta circa, la seconda trenta e cinque, la terza per esser festa sessanta, e la quarta sessanta, senza la mancia che si aspetta da questi signori, et abbiamo avuti grandi affronti, oltra a quello di Sua Maestà, che, subito giunti, il suo tesorero ne diede da desinare, et poi ne sborsò scuti mille e ducento d'oro.... Di domani noi partiremo, a Dio piacendo, per Pariggi. Se vi bisogna qualche favore in quella Corte, comandateci alla libera, chè noi vi serviremo. »

Si direbbe che il Duca potesse aver bisogno in Corte del favore di Arlecchino: e forse, chi sa? Giunti poi a Parigi, così scriveva il Martinelli a un ministro del Duca:

« La Compagnia è piaciutissima, contra a ogni ragione: ma perchè sono afamati di comedie, ogni cosa è buona. Sua Maestà ne fece pagare in Lione Ducati 1200 subito: gionti a Parigi poi la mi mandò a chiamare, et vedendomi la mi fece di quelle accoglienze che pochi lo crederanno, perchè sono state accoglienze contro la pramatica, a le pare sue: oltra a molte belle parolle che S. M. mi disse, mi mise di sua mano una colana al collo, che pesa duicento doble con la sua medaglia, in favore del nostro comparadico. La sera gli fesimo una Comedia: subito la fece dare alla Compagnia Ducati 500, et ne segnò ducati 200 al mese, et le spese quando serviamo fora da Parigi, et a me in particulare la ne dà da nascosto ducati 15 al mese per le spese di mia moglie, la quale fra pochi giorni partorirà, et il Re à da essere il compadre, et sua sorella la Regina di Spagna comadre, et lo vogliono tenire de sua mane propria al batesimo: et se gli è maschio il Re lo vuole per lui, et se gli è femina la Regina lo vuole per lei, et mia moglie lo vorebbe per lei: sicchè io sono intrigatto a contentargli tutti e tre. Io ho pensato per levare l'occasione di questo romore, di darcene uno per uno a ragion dei gatti, ch'el pare che i figliuoli di Arlecchino siano gattesini da donare. »

Del qual comparatico così anche col Duca si vantava:

« Di modo che Arlecchino sarà compadre del Re di Francia et del Re di Spagna, et tre regine per comadri et tre duchi per compadri et due duchesse per comadre, sicchè sono diese corone, fra compadri e comadre, che, facendo conto a penna e calamaro, sono in tutto quattro rosari intieri a buona misura. »

Sembrandogli poi che il Duca non paresse superbo di queste onoranze che riceveva il suo suddito, così in altra lettera lo rimproverava:

« Noi se lamentiamo assai della compadresca signoria vostra, avendovi noi scritto più volte dandovi nova della nostra arlechinesca persona, e lui non si essere mai dignato di risponderci: cosa che molto ne à dispiaciuto. »

Se il Duca avesse avuto da lamentarsi, lui, di Arlecchino, lo stile e il tuono non sarebbero stati diversi da quelli usati dall'impronta maschera!

Quanto abbiam riferito basterà a delineare questo curioso personaggio, del quale aggiungeremo soltanto che, lasciata Parigi alla fine del 1614, richiamatovi ancora ripetutamente e tornatovi cogli Andreini (*Lelio* e *Florinda*) col Garavini (*Capitano*) e la Rotari (*Lidia*) nel 20, scappatone di nascosto dai compagni l'anno appresso, morì nel marzo del 1630 sui 75 anni, sempre combattuto fra il voto religioso di lasciar la scena e il desiderio degli applausi che vi riscuoteva e delle belle doble che vi intascava. Perchè, deplora a ragione di Baschet, non ha egli scritto le sue Memorie! Quante cose non ci avrebbe egli detto di sè, dei suoi compagni, del Duca, del Re e della Regina, del pubblico e delle Corti! Quell'autorità ch'ei si prendeva amplissima nel parlare e trattare coi principi, ei l'avrebbe certo adoperata nei giudizj di uomini e cose, e senza chiedergli so-

verchia esattezza storica, ci basterebbe trovare in lui un libero e originale descrittore de' costumi del suo tempo. Qual curioso documento sarebbe quello che ci avrebbe lasciato Arlecchino, che, a cavallo di due secoli, li avesse ritratti col suo stile giocondo!

I fasti della commedia italiana a Parigi non finiscono però col Martinelli. Dopo di lui vi si illustrarono G. B. Andreini (*Lelio*), Domenico Locatelli (*Trivellino*), Domenico Biancolelli (*Arlecchino*), Giovanni Gherardi (*Flautino*), Francesco Gabrielli (*Scappino*), Nicolò Barbieri (*Beltrame*), il Fiorilli (*Scaramuccia*), il Costantini (*Mezzettino*) e tanti altri. Espulsi nel 1697 da Parigi per aver colla *Fausse Prude* offesa Madame di Maintenon, richiamati nel 1716 dal Reggente sotto la direzione di Luigi Riccoboni (*Lelio*) e della moglie Elena Balletti (*Flaminia*), furono nuovamente e definitivamente licenziati nel 1779, rimanendo tuttavia il Bertinazzi (*Carlino*) a rappresentarvi in commedie francesi l'arte e le maschere italiane. Arlecchino di vaglia, all'arrivo del Goldoni in Francia nel 1762, esso era il « favorito del pubblico »: i cagnolini delle belle parigine presero da lui il nomignolo di *carlins*. È noto, come si racconta ch'egli morisse. Era affetto d'ipocondria; un tale che nol conosceva, lo consigliò di andare a sentire Arlecchino che lo avrebbe guarito co' suoi lazzi: pensando e ripensando su questo consiglio, che lo faceva unico medico di sè stesso,

fu preso di disperazione e si spense [1]. La Commedia dell' Arte, il teatro con maschere già ormai agonizzava. Se *Arlecchino* morì d' ipocondria col Bertinazzi nell' 83, *Truffaldino* finì con Antonio Sacchi nelle acque del mar Ligure circa il 90, e già prima *Pantalone* era mancato in Francia col Collalto, in Italia con Cesare D'Arbes. Goldoni aveva riformato il teatro, sostituendo alla commedia dell'arte l'arte della commedia: e la rivoluzione imminente stava per riformare o trasformare ogni cosa.

Ma la Commedia dell'Arte, con o senza maschere, è ella morta davvero? Per vaghezza del vecchio e sazietà del nuovo, molte cose antiche sono più o meno risorte; potrebbe ella risorgere anche la Commedia dell' Arte? Non diciamo assolutamente di no. Entro certi limiti almeno, non lo crediamo del tutto impossibile. Giorgio Sand, coadiuvata dal figlio Maurizio, lo storiografo delle maschere italiane a Parigi, dal 1854 al 1872 instaurò nel suo castello di Nohant un teatrino di marionette con commedie a soggetto. Dalle buffonate e dalle parodie si passò alle storie romanzesche e maravigliose, alle rappresentazioni fantastiche [2], ottenendone, da-

[1] L'aneddoto può esser vero o non vero: e non ne fa cenno nè il Campardon, nè il Jal, nè l'Ademollo nel suo recente e curioso volumetto: *Una famiglia di comici italiani nel secolo XVIII,* Firenze, Ademollo, 1855, dove si fa pur cenno di Carlino.

[2] G. SAND, *Le théâtre des marionettes de Nohant,* nelle

vanti ad un pubblico scelto e competente, gli effetti che tutti riconobbero alla Commedia dell'Arte, quando non era ancora divenuta mestiere: l'azione viva e spedita, il dialogo naturale ed efficace, che vi ammirava il de Brosses; la possibilità, notata dal Riccoboni, di essere in gran parte nuovi ad ogni ripetizione della stessa commedia, e coll' esperienza e il vivo senso delle cose perfezionarla [1].

Chi sa che un giorno non ci dobbiamo sentire ristucchi dei drammi *a tesi* politica, religiosa, filosofica, sociale: delle risurrezioni archeologiche ad uso delle passioni moderne: di tutto questo spettacolo dove la dottrina e l' erudizione vera o falsa tengono luogo della retta illusione scenica, e la commozione è strazio, e lo strazio dello spirito e la dolorosa tensione dei nervi sembrano formare l'ultimo intento dell'arte! Chi sa che allora non ci venga finalmente voglia di andare al teatro, non per aggiungere una nuova fatica alle altre della giornata, ma, come i nostri nonni, per ridere un po', per vedere il lato comico della vita, serbando alla vita reale soltanto le cure e gli af-

Dernières pages, Paris, Levy, 1877, pag. 123; e M. SAND, *Masques et bouffons*, Comédie italienne, Paris, Levy, 1860. Nell'*Avant-propos* vi è la storia del teatro a soggetto di Nohant, e una serie di utili osservazioni, dedotte dall'esperienza, per bene eseguire la commedia all' improvviso.

[1] *Hist. du théâtre*. Paris, 1728, pag. 61.

fanni: tutto ciò che, come un tarlo, ci rode, ci logora, ci consuma ed amareggia la breve esistenza! Chi sa che allora, dopo tante restaurazioni mal riuscite, dopo tanto infruttuoso anfanamento in cerca del nuovo, e il tedio delle vane prove, serbando tuttavia il debito rispetto all' arte grande, all'arte dei poeti, alla tragedia e al dramma, non si ritenti un po', col solo scopo di sollazzarsi davvero, la vecchia Commedia dell'Arte, forse dapprima nei convegni privati, e poi sul teatro! Quattro o cinque buoni attori, façondi, istruiti, potrebbero con gloria loro e nuovo diletto degli spettatori, rinnovare questa antica forma italiana secolarmente celebrata ed applaudita, della quale può dirsi come i latini della *satira*, che *tota nostra est*. L'improvvisazione comica potrebbe essere un utile e piacevole diversivo dalla eloquenza delle Assisie, dei Circoli, dei Parlamenti!... Quanto a me, voglio vivere con questa speranza, e desidero non morirci.

UNITÀ E FEDERAZIONE

STUDI RETROSPETTIVI (1792-1814).

Due concetti opposti informano nel corso dei secoli le imprese de' potenti, le speculazioni de' politici, gli augurj de' poeti circa un generale e migliore assetto delle cose d'Italia. Ogni qualvolta invero, sollevandosi da meschini interessi locali, il pensiero si volgeva ad uno stabile ordinamento della Penisola, era naturale che due modi apparissero atti al fine: o l'unità, o la federazione. Una storia delle vicende italiane, che sopratutto intendesse a mostrare l'apparire e lo svolgersi di questi due concetti dalla caduta dell'Impero romano ad oggi, sarebbe la più vera storia della nostra patria, e svelerebbe il senso intrinseco di molti fatti, che, a prima vista, o non ne hanno alcuno, o paiono esser soltanto prodotti da cupidigia di principi o irrequietezza di popoli. Un istinto naturale spingeva gli Italiani, unificati già nelle

memorie, nella lingua, nella fede, nel pensiero, nella cultura, ad unificarsi anche nell'essere di Stato, o facendo un sol corpo o collegando insieme le varie parti senza distruggerle: se non che ciascuno di questi concetti assoluti dovea accomodarsi alla varia condizione dei tempi, alle diverse necessità del momento. I principi e i popoli che ebbero voglie di allargamento e di conquista, i Ghibellini, Federico II, Mastino Scaligero, Gian Galeazzo Visconti, re Ladislao, il Valentino, Carlo Emanuele, in fondo in fondo furono unitarj, anche se obbedissero più all'ambizione che al sentimento: altri, i Guelfi, la Repubblica di Venezia, i re di Napoli, il Gambacorti, Lorenzo il Magnifico, i Papi, o per necessità di cose o per proprj pensamenti, furono federalisti. È noto come papa Paolo IV paragonasse l'Italia innanzi il predominio forestiero ad un nobile strumento di quattro corde: la Chiesa, Venezia, Napoli e Milano; la cui armonia era stata guasta per opera di Alfonso di Aragona e di Lodovico Sforza [1]. Venuti a suonarlo suonatori esotici, il tetracordo non andò più all'unisono: finchè ai di nostri Vittorio Emanuele all'eptacordo dissonante sostitui il monocordo armonizzato.

Altri dunque vedrà di fare una storia d'Italia secondo il disegno accennato, del quale noi non

[1] NAVAGERO, *Relaz. di Roma,* in *Relaz. ambasc. veneti,* serie II, vol. III, p. 389.

potremmo qui tentare neanche un abbozzo, bastandoci offrire qualche notizia men conosciuta sul prevalere del concetto federativo in un tempo non molto lontano da noi: nel 1814. Se non che ci è pur necessario risalire un poco addietro, al 1792, quando le armi repubblicane francesi si mostrarono primamente sulle vette delle Alpi. Quale diversità di pensieri in così breve corso di anni! Nel 1814 quando i Francesi, i *paracar*, lasciavano la Lombardia, Carlo Porta, interprete del sentimento popolare, li invitava a guardare *con che legria Se festeggia sto voster San Michee.* E sebbene tutti indovinassero ch'essi facevano posto *a di olter forestee*, che ad ogni modo vorrebbero anch'essi, forse solo con maggior cortesia, roba e denari, i loro diportamenti non li facevano punto rimpiangere:

> Ma n'havii faa mo tant violter baloss,
> Col ladrann e copann gent sora gent,
> Col pelann, tribulann, cagann adoss,
> Che infin n'havii redutt al punt puttanna
> De podè nanca vess indifferent
> Sulla scerna del boja che ne scanna [1].

Una trentina d'anni innanzi, la trepidazione pei nuovi avvenimenti non era stata senza speranza: e Lazzaro Papi, il futuro severo narratore della

[1] Porta, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 213.

rivoluzione francese, chiudeva a questo modo, esprimendo un sentimento molto comune, un Sonetto ad un amico:

> Tu che dell'avvenir nel grembo oscuro
> Spinger sai l'occhio dell'acuta mente,
> E ciò ch'è dubbio altrui, vedi sicuro,
> Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
> D'armi e d'armati innondator torrente,
> Ceppi a noi reca, o libertà ci rende [1]

Ma per gli spiriti desiderosi di libertà, che lungamente si erano nudriti dei libri e delle idee, che la Francia aveva diffuso pel mondo nel secolo XVIII, per coloro che la rivoluzione avea anche fra noi eccitato a sconfinate speranze, non v'era dubbio che i Francesi non fossero soltanto apportatori di libertà, di uguaglianza e di fratellanza, ma anche di unificazione nazionale. Dalla mano dello straniero si vagheggiava quell'ordinamento di Stato, che solo può ottenersi per virtù propria; ma aperta la via alle novità e dato il corso ai desiderj, la massima parte dei pensatori e dei poeti italiani sognò e consigliò l'unità d'Italia. I cittadini di Reggio d'Emilia, che, come loro disse il Foscolo, primi nel 96 si mostrarono « veri Italiani », e, con esempio magnanimo, « scossero l'Italia già sonnacchiosa » [2], dalla cui

[1] *Alcune traduzioni e rime*, Lucca, Giusti, 1832, p. 237.
[2] *Lett. dedicatoria:* Alla città di Reggio, dell'*Ode* a Napoleone: v. *Epistol.* I, 4.

patria, come si esprime il Monti, « la favilla scoppiò, donde primiero Di nostra libertà corse il baleno »[1], affratellandosi coi Milanesi sentivano cantare:

> Una madre un suolo istesso
> Ci diè vita, e ci sostiene:
> È nemico al comun bene
> Chi è nemico all'unità[2].

E poco dopo Giovanni Pindemonte, salutando la novella Repubblica Cisalpina, così terminava augurando:

> Tu fiorente repubblica, tu cinta
> D'allôr dei figli tuoi dalle grandi alme,
> L'itala tirannia fugata e vinta,
> Riposarti potrai sulle tue palme.
> E regnerai sul bel paese intero
> Che il mar circonda e l'Alpe ed il Po valica,
> E Appennin parte: e cangerai, lo spero,
> Di Cisalpina il nome in quel d'Italica[3].

E Vincenzo Monti nel *Prometeo:*

> . . . . Come una è la terra, uno il bisogno,
> E l'indole e la luce, che riscalda
> L'itale vene, una del par sia l'alma,

[1] *Mascheroniana*, c. II.

[2] *La fratellanza dei Reggiani e dei Milanesi:* vedi De Castro, *Milano e la Repubb. Cisalp.*, Milano, Dumolard, 1879, p. 112.

[3] Pindemonte G. *Poesie e Lettere*, per cura di G. Biadego, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 49.

Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio, e la fortuna,
Una insomma la patria;

e anche nella *Musogonia:*

. . . . Voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici, e cui tradite?
Una deh sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite [1].

E intanto sorgevano società segrete, il cui intento era l'unità politica della patria: principalissima quella dei *Raggi*, che da Bologna irradiava appunto su tutta la penisola, tentando accordi fra Cisalpini, Romani e Napoletani, affinchè, liberato il bel paese da' Francesi e da' Tedeschi, si unisse in un solo corpo di nazione; e ne erano capi alcuni generali: il Lahoz, il Pino, il Theulié [2]. Altri, volendo fare un passo dopo l'altro, si contentavano di due repubbliche, di una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma [3]; altri ancora, e fra questi i patrioti torinesi e con loro il poeta

[1] Questi ed altri passi delle poesie del Monti contenenti sensi unitarj sono raccolti nel libro di Achille Monti, *Vincenzo Monti, Ricerche stor. e lett.*, Roma, Barbèra, 1873, pag. 28 e seguenti.

[2] Botta, *Storia d' Italia dal 1789 al 1814,* libro I.

[3] Id., *Ibid.*, lib. XV.

Labindo, non fosse altro per impedire l'unione del Piemonte con la Francia, avrebbero voluto tante repubbliche federate fra loro [1]. Già fin dall'ottobre 96, l'Amministrazione generale della Lombardia, per consiglio di Napoleone, aveva aperto un concorso per la soluzione del quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, assegnando al vincitore il premio d'una medaglia d'oro di duecento zecchini; e cinquantadue scrittori risposero all'invito, riportando fra tutti il premio Melchiorre Gioja [2]. Il quale nella sua dissertazione asseverantemente sosteneva che « i disordini delle repubbliche indipendenti, la lentezza e la gelosia delle repubbliche confederate, invitano l'Italia ad unirsi in una sola repubblica indivisibile. » Il Fantuzzi, prode militare e amico strettissimo del Foscolo, proponeva bensì una « repubblica unica, sola ed indivisibile », ma distinta in dieci repubbliche speciali, quasi come le *regioni* del 1860, cioè l'alpina, la liguriana, l'etrusca, la lombarda, l'adriatica, la bellica, l'ausonica, la vesuviana, la scilla-cariddica, l'isorica, alle quali sovrastasse un unico *Consiglio dei saggi*, contemperando così il concetto federativo con l'unitario [3].

[1] BOTTA, *Ibid.*, lib. XVI. NIC. BIANCHI, *St. della monarchia piemont. dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1879, III, 89.

[2] A. FRANCHETTI, *St. d'It. dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi, 1878, p. 404.

[3] ID., *Ibid.*, p. 405.

E nell'altro estremo d'Italia, Vincenzo Coco pensava che per utile proprio e della Francia, l'Italia non dovesse essere « divisa, ma riunita »; e Francesco Lomonaco, che l'Italia avesse « d'uopo d'essere fusa in un solo governo », per giovare non solo alla sua liberatrice, ma alla quiete di tutta Europa [1]. L'autore anonimo d'un opuscolo che ho sotto occhio, ma che una nota manoscritta asserisce essere il *cittadino Galdi napol.* (napoletano), e che perciò potrebbe essere quel Matteo Galdi di Coperchia, che fu nella Cisalpina scrittore del *Giornale senza titolo*, indi ambasciatore in Olanda, poi direttore della istruzione pubblica sotto Gioacchino e per ultimo presidente anziano del Parlamento napoletano del 1820 [2], col solo suo titolo di *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* [3], mostra chiaro le idee a cui si informa. E ci basterà riferirne le ultime parole: « Quinqueviri illustri della Senna, immagini di Dio su la terra, rassomigliategli anche in un'opera sol degna di lui: pronunciate in faccia al mondo le grandi parole: *si faccia la Repubblica d'Italia*,

[1] A. Franchetti, *Ibid.*, p. 401-3.

[2] Vedi sul Galdi, la *Biografia degli italiani viventi*, Lugano, Veladini, 1818, I, 264, e il *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, IV, 77 e 213.

[3] Il Napione nelle sue *Osservazioni*, ecc., date a luce dal Bianchi, *op. cit.*, III, 583, lo dice stampato primamente in francese, e, a quanto parrebbe, senza nome, nell'autunno del 96.

com'ei disse una volta nel principio dei secoli: *si faccia la luce, e la luce fu fatta.* » Anche un anonimo, che si dice romano di nascita, pubblicando nel giugno 97 un opuscolo politico[1] in francese, conclude che « puisque l'Italie n'a pas même un grand prince de sa nation, qui puisse en faire une seule monarchie, elle doit adopter la plus simple démocratie. » La Sardegna, la Sicilia, Napoli, Roma, Ancona e San Marino, Ferrara, Bologna, Venezia e le città di terraferma, Toscana e Lucca, Modena, Parma e Piacenza riunite, la Lombardia, Genova e il Piemonte formerebbero 13 o dipartimenti o cantoni o provincie confederate, diventando « une république respectable et importante. »

Basteranno queste notizie, alle quali altre potrebbero aggiungersi, a dimostrare che i voti dei patrioti italiani verso la fine del secolo passato, erano per l'unità, o quanto meno per la federazione repubblicana. Per lo contrario, i fedeli alle antiche dinastie, gli avversi ai Francesi e alle novità da essi introdotte, sognavano, vedendo che pur qualche cosa era da fare, una lega di principi e Stati: e già nel 1791 il conte Galeani-Napione, nemico dichiarato del giacobinismo, stendeva e presentava al conte di Hauleville, reggente

[1] *Essai sur la forme de gouvernement que la nation italienne doit preferer,* par un des plus zélés républicains italiens, au mois de juin 1797; septembre 1798.

la Segreteria di Stato di S. M. il re di Sardegna, una sua *Idea di una Confederazione delle potenze d'Italia* [1], il cui fondamento era « la guarentigia reciproca dell'attuale costituzione e delle leggi fondamentali di ciascuno Stato. » E nel 97, ragionando *del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde*, notava che soli a voler la repubblica erano i letterati, che però « in Italia non levano il rumore nè godono di quell'aura popolare che hanno in Francia », e avversi ad essa, il popolo ed i politici; e concludeva che la Francia stessa dovrebbe prediligere una « Confederazioue ben ideata degli Stati attuali, molto più vantaggiosa al certo per l'Italia e per l'umanità, di quello che riuscir potrebbe una repubblica sola e indivisibile, e ciò ancorchè contar si dovessero per nulla gli infiniti disastri per cui passar si dovrebbe per istabilirla. » E per spaventar la Francia e l'Europa, dimandava chi poteva assicurare che l'Italia riunita non volesse imitare l'antica repubblica romana e conquistare il mondo! [2] Ma tutti i disegni dei politici e i negoziati dei ministri e dei regnanti per la confederazione degli Stati italiani riuscivano vani, allora come sempre, per inevitabili gelosie e disaccordi. Del resto, la Confederazione era solo uno strumento per combattere la Rivoluzione, e Bona-

[1] Bianchi, *op. cit.*, III, 527.
[2] Id., *Ibid.*, III, 570.

parte non dava il tempo di mettersi d'accordo. Sicchè, quando sul finire del 99 le armi austro-russe ebbero distrutto in Italia il libero reggimento, non si pensò più alla Confederazione: anzi l'Austria, con nera perfidia, mirava a prender per sè anche l'altrui, a danno degli antichi amici. Ben però pensavano all'Italia quei molti che avean dovuto battere le vie dell'esilio: e Carlo Botta fra gli altri, che nella sua *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, erasi mostrato propenso al sistema federativo, ora apertamente si ricredeva e lavorava per l'unità. « Continuamente andiamo gridando, scriveva egli, Unità di Repubblica, Convenzione Italica, libertà agli Italiani di adottare quella costituzione repubblicana, che sarà di loro maggior grado e convenienza.... Volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ecc., e che il nome italiano fosse l'unico e solo nostro nome!... Volesse pure il cielo che il nostro secolo vedesse crescere una repubblica italiana accanto alla francese, e con la medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace e la guerra, e la felicità del genere umano [1]. » I disastri avevano unito gli animi e gli intelletti in un pensiero. « Tutti gli Italiani di miglior fama, scri-

[1] BOTTA, *Lett. al citt. Pico*, 16 luglio 99; in BIANCHI, *op. cit.*, III, 248.

veva il Bossi, come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti, anelano all'unità della patria [1]. » E volgendosi ai reggitori di Francia, gli esuli apertamente dicevano che « se la Repubblica francese finalmente non dichiara l'unità d'Italia, essa non potrà mai scusarsi da quella opinione, in cui è venuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di fraude nei patti.... La ragione eterna, la natural legge richieggono la libertà e la unità d'Italia [2]. » « L'unità dell'Italia, dice un *Indirizzo dei patriotti italiani rifugiati al popolo francese e ai suoi rappresentanti* [3], è necessaria alla felicità e al bene dei due popoli: l'unità è imposta alla Penisola dalla sua condizione fisica: senz'essa l'Italia non potrà nè avere forza militare, nè comunicazioni che ravvivino l'industria e il commercio, nè nazionale entusiasmo. Siano gli Italiani chiamati ad una vera esistenza poli-

[1] MELZI, *Memorie, documenti e lettere ined.*, Milano, Brigola, 1865, I, 231.

[2] BOTTA, *op. cit.*, lib. XVI, in fine, e DIONISOTTI, *Vita del Botta*, II, 509 e seg., ove è riportata una *Petizione* sottoscritta da diciannove Italiani di diverse regioni: Botta, Cavalli, Roberti, Bariè piemontesi, Ciaja e Grecy napoletani, Ippoliti, Corner, Barbaran, Clas veneziani, Mammi romano, Testi, Pederzoli, Savoldi, Calepio, Mascheroni, Pozzi cisalpini: cf. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 407.

[3] Traduzione dal francese, Genova, 1799, anno III della Repubbl. Ligure, stamperia Frugoni e Lobero.

tica, si radunino coll'unità dimostrata indispensabile tutti questi generosi difensori, e presto si vedrà che uomini produrrà l'Italia, quai compagni d'arme in loro avranno i Francesi, e quali nemici potenti i barbari del Nord e la casa d'Austria. » Ed un Anonimo, fatidicamente volgendosi a Napoleone, concludeva così il suo scritto politico: « E tu nelle cui mani pose il fato la nuova sorte d'Italia.... se brami riconquistar l'Italia, se brami conservarla, fa scrivere in caratteri indelebili sull'orifiamma che dovrà precedere la tua armata queste parole: *Disciplina*, *Terrore*, *Beneficenza*. A questa vista i tuoi soldati ritorneranno i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di Lodi, d'Arcole e di Castiglione. A questa vista i nemici della libertà spariranno qual polvere, o periranno tra vortici del fumo di salnitro: a questa vista finalmente i popoli ti applaudiranno, e tu potrai dall'alto del Campidoglio proclamare in faccia dell'universo la *Repubblica Italiana*, *Una*, *Indivisibile e Indipendente*[1]. »

La gazzarra dei sanfedisti e dei retrivi terminava col giugno del nuovo secolo e con la battaglia di Marengo. Si ravvivarono le speranze, e a Napoleone *reduce dal mauro lido*, si volgevà il poeta Ceroni, dicendogli:

[1] *Compendio critico delle cause delle attuali circostanze d'Italia*, 1799, Genova, tipogr. Frugoni e Lobero.

Una, indivisa, coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vegga per te sorti in Campidoglio
I dì di Roma[1].

Ma ormai arbitro delle sorti d'Italia, di Francia, del mondo era un uomo il cui interesse e il cui volere pesavano sulla bilancia più che i voti dei popoli. A lui scriveva il Melzi, dolendosi delle passate tergiversazioni, e raccomandandogli l'Italia: « Un fine si ci era, e ben grande, anzi il solo grande: fondere insieme tutte le popolazioni italiche, e farne o ricrearne una nazione; ma si ebbe paura del risultato, che parve grande troppo. Una politica schiava delle vecchie massime ed usanze, delle mire di dominazione, degli interessi generali e privati, il timore di provocar gravi scompigli, odj, vendette, tutto insomma congiurò a far mettere da banda quel fine in un modo aperto e definitivo. L'occasione era bella, era forse l'unica e fu lasciata sfuggire! » Intanto, disgustato della Cisalpina ch'ei definisce un « mostro politico », e vedendo come i tempi volgessero di nuovo a monarchia, nè volendo in casa armi francesi protettrici, conchiudeva: « doversi rinunziare alla Cisalpina, e dare all'Italia una bilancia di Stati monarchici, costituendo tutto quanto è fra le Alpi e

[1] Vedi *Il Parnasso democratico, ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, Bologna, S. A., II, 41.

l'Adige in un sol corpo e sotto un sol principe, che dovrebbe essere di casa di Spagna. Il resto d'Italia sarebbe facilmente accomodato [1]. » Il regno italico di cinque anni dopo è già più che in embrione in coteste parole del Melzi, che pur rimpiangendo la bella utopia dell'Italia unita, si adattava ai tempi [2]; salvo che la corona, anzichè sul capo di un fiacco borbonico, doveva da Napoleone esser posta sulla stessa sua testa.

Ma il Regno d'Italia dovette parere, e per le

[1] Melzi, *op. cit.*, II, 41.

[2] Le idee federative riappariscono in una pubblicazione del giugno 1800, intitolata *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa,* Genova, 1800, anno IV della Repubbl. Ligure, stamperia Nazionale. Gli scritti figurano essere una corrispondenza fra un A. T. C. e un A. T. G. e un padre francescano, Antonio da Coreglia. A pag. 18 è detto che « il pensiere di fare dell'Italia una grande repubblica è nato dalla rivoluzione di Francia », ma che sebbene l'Italia sia per tradizioni e per genio più repubblicana, pure è meno disposta all'unità. « Io trovo negli Italiani un fervore di repubblicanismo che non so scuoprire ne' Francesi, ma trovo insieme un principio di eterogeneità nello spirito degli Italiani, per cui non essendosi mai uniti a formare una nazione, non credo che potrebbero adesso modellarsi a questa unione facilmente. Se vi si aggiunge poi quanto e come sono già depravati e deformati nelle opinioni politiche e nei costumi civili, non mi resta quasi motivo di supporre possibile il progetto che corre in moda, sotto il titolo di *Repubblica italiana.* » E si contenta di una *Unione italica* composta di San Marino, Lucca, Liguria, Toscana, Roma, Piemonte, Veneto, Cisalpina.

parole a quando a quando sfuggite a Napoleone [1], sebbene contraddette dai fatti, e per la natura stessa delle cose, quasi primo nucleo di uno Stato più grande che tutta comprendesse la penisola. Cosicchè anche durante l'età napoleonica non perì ogni speranza, nè mancarono voci che augurassero sì lieto evento. Ricorderemo, fra le altre, quella di un greco fatto italiano, di Mario Pieri, povero rètore e pettegolo, ma in fondo buon uomo, che nel 1806 sentendo « vociferare che tutta quanta l'Italia, dalle Alpi al mare, tutta intera sarebbe incorporata in un sol reame », e riscaldandosi in questo « splendido sogno », compose una canzone per *Napoleone restauratore del Regno d'Italia uno e indivisibile*, ove tra molto frascume petrarchesco leggiamo questi versi:

Scuotiti omai, l'incanutita testa
Solleva, e il bel che tutta ti circonda
Mira e t'appaga, ed una Italia sia [2].

« Se v'era speranza per l'Italia, io, scriveva nel 13 il Foscolo, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un sol regno, dall'animo militare che già si assumeva, e dalla corona

[1] Vedi fra gli altri, ciò che dei concetti napoleonici sull'Italia pensava il Fossombroni, in Léouzon Le Duc, *L'imperatore Napoleone I e l'Italia,* Firenze, Le Monnier, 1859.

[2] Pieri, *Vita scritta da lui medes.,* Firenze, Le Monnier, 1850, I, 127.

d'Italia che, un giorno o l'altro, sarebbe stata indipendente in uno dei successori di chi oggi comanda[1]. »

« Mi sono obbligato, diceva egli anche, a un governo, perchè in esso vedeva un'ombra di patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi[2]. » Ad ogni modo sperava in Napoleone: « egli salverà l'Italia, dacchè è puro sangue italiano[3]. »

Però, gli animi sorti a grandi speranze nei generali bollori della rivoluzione, ora si erano nuovamente accasciati per effetto del despotismo napoleonico: alla generosità era subentrato l'egoismo; al sentimento l'interesse; e dopo parecchi anni di unione, Milano, che pur era sede del nuovo Regno, guardava, doloroso a dirsi, con occhio maligno i Bolognesi, Modenesi e Piemontesi, che avevan parte al governo; e non ultima ragione della vergognosa e sanguinosa catastrofe del 14, fu, oltre che l'avversione ai Francesi, l'odio al « partito modenese », il quale, a sua volta, accusava i fratelli lombardi di « olonismo[4]. » Il *sincero milanese*, come

[1] *Epistolario*, I, 518.

[2] *Epistol.*, I, 572.

[3] *Epistol.*, I, 525.

[4] Sull'*olonismo*, v. VALDRIGHI, *Estratti di un carteggio famigliare e privato ai tempi della repubbl. cisalp. e ital*, ecc., Modena, Gaddi, 1872, p. 89-93. L'*olonismo* era rappresentato dai ministri Paradisi, Veneri, Luosi, Testi, Vaccari, Fontanelli:

suona l'epigramma atroce allora composto dal Foscolo, era divenuto

> Nemico nato d'ogni maladetto
> Forestiero italiano,
> Che ci consuma l'aria del paese [1].

Il contatto de' varj popoli d'Italia, che secondo le promesse napoleoniche, doveva avviare a unioni più ampie, aveva prodotto l'effetto contrario. Il nuovo governo provvisorio decretò che la coccarda tricolore, battezzata primamente nel 94 col sangue de' martiri bolognesi [2], e illustrata nelle battaglie cisalpine e napoleoniche, cedesse il luogo alla bianca e rossa [3], e che dal regno fossero esclusi tutti quelli che per nascita non appartenevano al vecchio ducato milanese: laonde, osserva sdegnoso il Foscolo, « di sei milioni lo ridussero a poco più d'uno. » [4]

dai diplomatici Lamberti e Venturi, dai magistrati Valdrighi, Dall'Olio, ecc. Un'ultima eco dell'*ambrosianismo* contro l'*olonismo* potrebbe forse trovarsi nella poesia del Porta *A cert forestee*, ecc., ediz. cit., p. 399.

[1] Pecchio, *Vita del Foscolo*, Lugano, 1841, p. 273.

[2] Aglebert, *I primi martiri della lib. ital. e l'orig. della bandiera tricolore,* Bologna, Matteuzzi, 1880, e Franchetti, *Dell'origine del tricolore italiano* in *Rassegna Settimanale*, 8 agosto 1880.

[3] De Castro, *La caduta del regno ital.*, Milano, Treves, 1882, p. 129.

[4] Foscolo, *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, pagina 567.

Così il maledetto municipalismo, sempre vigile e desto in fondo al cuore degl'Italiani, aiutava le cupidigie straniere, e consacrava, rifacendole, le vecchie divisioni; e se alcuno, dotato di spiriti liberi e non guarito dalle illusioni, volgeva ancora il pensiero ad un sopportabile ordinamento della patria, si capisce che, sol ch'egli avesse avuto il senso delle cose e della loro pratica attuazione, non dovesse ormai più fantasticare l'unità, ma contentarsi di una confederazione, che almeno non facesse affatto straniere le une alle altre le genti d'Italia. Di qui i varj disegni di confederazione usciti a luce nel 1814.

*
* *

Se dobbiamo credere a quanto asserisce un opuscolo poco noto, pubblicato a Bruxelles nel 1829, ed intitolato *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperator Napoleone dall'Elba,* e del quale ho sentito dire essere autore Cesare De Laugier, storico dei fasti militari italiani nell'età napoleonica, e poi duce de' toscani a Curtatone, e per ultimo, così non fosse stato!, ministro della guerra in Toscana durante la restaurazione granducale, e abolitore di quella bandiera dai tre colori, sotto la quale erasi illustrato nell'età giovanile e nella provetta; se, dico, tutto ciò che in quello scritto vien registrato è conforme al vero, quattordici

Italiani, due còrsi cioè, due genovesi, quattro piemontesi, due lombardi, e quattro fra romani e napoletani, si adunarono segretamente in Torino e poi in Genova nel maggio del 1814. L'opuscolo non svela se non il nome di due, morti già a quel tempo: Melchiorre Delfico, storico della repubblica di San Marino, e Luigi Corvetto, ministro, anzi ristoratore delle finanze francesi, dal 16 al 19; e sarebbe bene nelle carte che l'uno o l'altro potesse aver lasciato, cercare la conferma di quanto afferma l'anonimo scrittore. Gli adunati, dopo aver lungamente discusso i varj partiti che dividevano e agitavano gli animi degl'Italiani, pensosi della sorte della patria, si erano risoluti di tentare Napoleone, relegato all'Elba e impaziente di uscirne, e per mezzo di un loro emissario gli offrirono la corona d'Italia e un patto fondamentale da giurare. Il nuovo dominio napoleonico assumerebbe il nome di Impero Romano: sarebbe formato di tutto il continente d'Italia, e non potrebbe essere nè aggrandito nè diminuito, nè l'Imperatore cingere altra corona. Vi sarebbe un Senato e una Camera, che sederebbero per tre anni in giro a Roma, a Milano, a Napoli, e quattro Vicerè nelle maggiori città, eccettuata Roma, sede dell'imperatore [1].

[1] N. Bianchi, *St. documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, Torino, Unione tipogr., I, 78, nota che queste cose trovansi affermate anche nel raro libro *La vérité sur les Cent Jours*, etc., Bruxelles, 1815.

Si sa che Napoleone, invece di sbarcare in Italia, come volevano i congiurati, andò in Francia. Intanto, altri disegni si formavano, più o meno nell'ombra: altre ambizioni facevano capolino. Un indirizzo a stampa ad Alessandro di Russia proponeva che « l'illustre casa di Savoja » fosse chiamata all'antico dominio non solo, ma « a regnare su tutti gli Italiani che desiderano divenirne sudditi: si presenti il Re di Sardegna come il centro di loro unione, e gli Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice. » Ne fu dall'Austria sospettato autore il Foscolo: ma nulla lo prova, anzi tutto quello che di lui ci è noto lo contraddice: e più probabilmente n'era autore un qualche devoto dei re Sabaudi [1], più per seguire

[1] Il De Maistre nel 14 scriveva da Pietroburgo: « Prenez garde à l'esprit italien, il est né de la révolution, et jouera bientôt une grande tragédie. Notre système timide, neutre, suspensif, tâtonnant est mortel dans cet état de choses. Que le Roi se fasse chef des Italiens, que dans tout emploi civil et militaire et de la cour même, il emploie indifferemment des révolutionnaires, même à notre préjudice. Ceci est essentiel, vital, capital. Les expressions me manquent: mais voici mon dernier mot: si nous demeurons on devenons un obstacle, *requiem eternam....* J'ai entendu dire par un gentilhomme italien: « Il n'y a pour l'Italie que le roi de Sardaigne » et j'ai entendu reprocher à Sa Majesté, dans la diplomatie, de laisser passer l'occasion.... Caressez l'esprit italien, etc. »: *Correspondance diplomatique,* publ. par Alb. Blanc, Paris, Levy, 1861, I, 379, 393.

la politica del *carciofo*, che per sentimento italiano. Altri, in uno scritto *sui futuri destini d'Italia*, proponeva Francesco di Modena a re dell'Italia superiore, e capo della Confederazione italiana [1], e forse era egli stesso l'ambizioso principe, che, insofferente del suo *guscio di castagna*, non dimise mai del tutto siffatte brame, quegli che ispirava la pubblicazione dell'opuscolo. Nelle adunanze settarie, a quanto assevera un *confidente* che le tradiva, fu anche pronunziato il nome di Wellington per farne un re d'Italia; e fu detto anche che il ministro russo Italinsky lavorasse sott'acqua per porre la penisola sotto il dominio moscovita [2]. Il mondo era scosso e incerto del futuro assetto: qualsiasi proposta, anche strana, poteva esser secondata dal vento della fortuna, e giungere gloriosa e inaspettata in porto!

Nella gran rovina napoleonica, Murat momentaneamente si era salvato, e fidava di mantenersi in sella per l'aiuto delle potenze alleate, pronto però a giocare l'ultima posta sollevando il sentimento nazionale. E così fece poi nel 15, quando ai 30 maggio mandava fuori in Rimini il famoso proclama, che forse uscì dalla penna di Pellegrino Rossi; e al re applaudivano, fra i letterati, il Perticari, il Cassi, lo Strocchi, il Salfi, il Biondi, il

[1] Cantù, *Cronistoria*, Torino, Un. Tipogr., 1873, II, 10.
[2] De Castro, *op. cit.*, p. 230.

Benedetti, il Manzoni. Pel Biondi, Gioacchino sarà colui che

il caduto imperio
Richiamerà da lunga morte a vita,
Rendendo al Tebro e al bel paese esperio
La gloria avita.
Novello Augusto, fugherà la cruda
Fatal discordia dal saturnio suolo,
E farà sì che Italia non racchiuda
Che un popol solo [1].

Il Benedetti da Cortona ad una ad una interpellava le regioni italiane: prima sorga ad aiutare il vaticinato dei secoli la *tralignata* Roma, ove il gran levita *cesserà di esercitare mondano imperio;* il Tosco, *troppo* finora *devoto* alla vandala *stirpe*, i Bolognesi *animosi*, la *feroce gioventù* del Panaro, i figli di Genova, *cui è vano rammentare il nome di libertà*, gli Allobrogi, tutti si uniscano insieme:

Dall'ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall'Adriaco seno
All'opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice [2].

[1] L'intera ode del Biondi, ho riferito negli *Studj di critica e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 96.

[2] *Opere*, per cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1858, II, 347.

E il Manzoni, il quale nel marzo del 1814 aveva maledetto il dominio francese, e sperato che *le antiche italiche brame* fossero ascoltate da quei potenti

Cui par che piaccia ogni più nobil cosa [1];

disingannato dagli avvenimenti, inneggiava ora a colui, che aveva proferito la parola

Che tante etadi indarno Italia attese:

all'uomo, che radunava il *gregge disperso*, raccoglieva *le sparse verghe* per farne *un fascio* nelle sue mani: e il poeta faceva all'Italia, com'egli poi ebbe a dire, il sacrificio di un brutto verso: brutto se si vuole, ma pieno di significazione:

Liberi non sarem se non siam uni [2].

Ma a lui ben presto *cadde la stanca mano*, e la canzone a Murat rimase interrotta.

E per un pezzo e poeti e politici non proferirono più il nome d'Unità. L'Austria, al proclama di Rimini aveva risposto, prima che con le armi, col fare affermare al Bellegarde, che « la natura stessa vuol che l'Italia sia partita in più Stati. » Rimaneva dunque

[1] *Opere inedite o rare*, per cura di R. Bonghi, Milano, 1883, I, 145.

[2] Frammento di canzone a Murat.

da cavare il miglior partito da questa divisione, col confederare gli Stati, nei quali la « natura » secondo l'Austria, o meglio la cupidigia e la prepotenza forestiera, volevano divisa l'Italia: e la maggior parte di coloro che a quei tempi osarono parlare, mostraronsi propénsi alla Confederazione, come ad unica possibile áncora di salvezza. Il Foscolo, esulante « in val di Reno » nella primavera del 15, scriveva: « E quanto all'utile generale, riuscirà sempre meglio a costituir forte l'Italia, con savi provvedimenti, se pur si vuole, in tre o quattro Stati confederati, per sua propria quiete e degli altri »[1]. Ma già innanzi, nel 1814, erano uscite tre pubblicazioni, ora poco conosciute, e una forse affatto ignota, delle quali parmi opportuno rinnovare la notizia, tutte in favore della Confederazione.

Appartiene la prima a Luigi Angeloni, nato, secondo ricavo dal Vannucci[2], a Frosinone nel 1759. Prese parte ai moti romani e fu tribuno dell'effimera repubblica: negò giurare a Napoleone imperatore e re, e respinse i doni offertigli da Pio VII per l'opera prestata nella restituzione dei capolavori dell'arte. Morì vecchio a Londra il 5 febbraio 1843, dopo una vita operosa, sempre saldo nella sua fede alla libertà e all'Italia. Nel 14 adunque

[1] *Prose politiche*, p. 257.

[2] *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1878, II, 312.

ei mandò fuori un suo scritto *sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia*[1]. Quel *dovrebbono* ci fa subito vedere che abbiamo a che fare con un purista; e i libri dell'Angeloni, che sono molti e varj, meglio, lo dirò a modo suo, e più volentieri leggerebbonsi, se fussero in più piano stile dittati. Ad ogni modo, il suo *Ragionamento* è importante, come indizio d'un'opinione, che in quel momento capitale della storia italiana doveva avere non pochi seguaci. Comincia egli col predicare la necessità per tutta l'Europa di un buon ordinamento da darsi all'Italia: il che certo non si otterrebbe restaurando tal quale il passato, e dimenticando le solenni promesse fatte e ripetute in pubblici atti. Se si dovesse far tutto di nuovo, egli proporrebbe a modello gli Stati Uniti d'America o i Cantoni Elvetici: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli ed un'altra città da scegliersi nelle Calabrie, sarebbero metropoli di altrettanti Stati: in Roma, il supremo Rettore della Confederazione. e il papa, ma senza governo temporale. Ma poichè si vuol tornare « al tritume dei piccoli Stati » come era prima dei Francesi, si eviti almeno la dominazione straniera, e quelli si congiungano insieme per modo da far dell'Italia « quasi come un solo dominio. » Necessità somma è poi « che niun italiano sia re-

[1] Parigi, appresso l'autore, 1814, di pag. 47.

putato straniero in qual si sia parte d'Italia; e ciò si otterrebbe ordinando egualmente a libertà ogni regione, secondo il volere dei popoli. A guardar le Alpi dal lato di Francia sarebbe preposta la Casa di Savoja: dall'altro lato, unendo il Milanese col Veneto, potrebbe stare un principe che è insieme « austriaco e discendente della Casa d'Este »: cioè quel Francesco, delle cui ambizioni abbiamo già toccato. Disposte per tal modo le cose italiane, l'Europa potrebbe sperare di veder la penisola quieta e pacificata, non dovendosi dimenticare che quando i Francesi scesero le Alpi trovarono favore presso « i più probi e savj uomini d'Italia », sol perchè questi crederono poter conseguire la « tanto sospirata colleganza di tutti gli italiani Stati. » Nè tal desiderio diminuì, anzi divenne più vivo, per la tirannide forestiera, dalla quale le armi alleate non aveano voluto redimere l'Europa sol per imporre ai popoli un nuovo giogo. Ciò non vorrà « la generosa Nazione e gli ottimi principi brittanni », che aiutarono gli Spagnuoli e i Portoghesi: ciò non vorrà « l'intrepida nazione russa col sommo suo imperadore Alessandro, che sanno qual prezzo abbia l'indipendenza nazionale »: nè « l'esimio e valorosissimo prussiano », nè « l'insigne ed ottimo imperadore Austriaco », nè « i valenti Bavari e i Sassoni e molti altri popoli Alemanni », che tutti collegati contro Napoleone, lo atterrarono. A tutti questi potenti si volge fiducioso, in nome d'Italia

e del suo diritto, l'autor nostro, cui rendono sicuro i bandi di Bentink, di Nugent, e dell'arciduca Giovanni. Che se il contrario avvenisse, l'Italia sarà costretta « a sottoporre forzatamente il collo al giogo onde vorrassi di nuovo aggravare, ma tutta dolente e sconsolata delle vicissitudini dei tempi, starà da capo aspettando quel bene, che a questi di conseguire non avrà ella potuto nè da' Francesi, nè da altre nazioni, e se doler sempre si dovrà dei primi, lodar nè altresì delle seconde potrassi ella mai. » Ahimè! leggendo questo periodo, vien voglia di rispondere « Umana cosa è aver compassione degli afflitti »; e basta. L'autore, pentito di tanti elogi fatti ai collegati del 1814, più tardi ebbe a scrivere: « Senza fallo si dovrà dire che, laddove io tolga a lodar regie opere, mi si dà quasi che sempre una solenne mentita. Ben mi stà. »[1]

Ma l'Austria, che era con così bel garbo dall'Angeloni messa fuori della penisola, pose in prigione il libraio Stella, che in Milano vendeva questa scrittura: e una marchesa Pastori, che se n'era fatta diffonditrice, fu più volte « menata innanzi ad alieno giudice », *idest* chiamata in polizia. L'unico conforto che ebbe l'autore, fu questa risposta del re di Prussia, al quale aveva inviato il suo opuscolo:

[1] *Della forza delle cose politiche*, ragionamenti IV, Londra, appresso l'autore, 1826, I, p. 33.

« Je vous remercie de m'avoir fait connoître votre brochure sur l'état politique de l'Italie, dont la destinée intéresse toutes les puissances européennes. Je vous préviens que j'ai envoyé cet ouvrage à mon Chancelier d'État, le baron de Hardenberg.

« Au quartier général de Paris, le 23 mai 1814.

« FRÉDÉRIC GUILLAUME. »

Nella sua successiva pubblicazione politica *Dell'Italia uscente il Settembre del* 1818, *ragionamenti IV*[1], l'Angeloni si lagna che dopo pochi mesi dalla pubblicazione del suo scritto, altri ne mandasse fuori un altro, valendosi di più cose da lui dette, anzi quasi appropriandosene le parole, senza far motto di lui. Evidentemente egli allude all'opuscolo: *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati sulla necessità d'una lega italica per la pace d'Europa, pubblicata da Benedetto Boselli da Savona*, Parigi, Didot, 1814. Il Boselli nacque in Savona il 30 dicembre 1768, da famiglia originariamente bergamasca. Nel 97 fu in Genova commissario per l'accettazione del patto costituzionale: nel 99 amministratore della guerra e della marina: nell'800 commissario generale delle relazioni commerciali, e ministro presso la repubblica batava. Riunita la Liguria alla Francia, fu deputato

[1] Parigi, appresso l'autore, 1818, I, III.

all'Assemblea legislativa, e presidente del collegio elettorale di Montenotte. Quando Pio VII venne relegato a Savona, il Boselli, per essersi recato a vederlo, cadde in disgrazia di Napoleone, che lo aveva lusingato in addietro di un posto nel Consiglio di Stato. Caduto l'impero, restò a Parigi, ove fu amministratore della Banca di beneficenza ed ove morì il 6 marzo 1826, imparentato per matrimonio suo e poi dei figli con cospicue famiglie francesi, tanto che questo ramo dei Boselli savonesi è ora affatto francese[1].

L'opuscolo principia colla solita esecrazione dell' « empio » Bonaparte, e colla solita esaltazione degli alleati. Ma nel nuovo stato di cose, l'Italia sola, ei dice, non si rallegra, perchè non si restaurano le repubbliche di Venezia e Genova, e si preparano alla sordina signorie forestiere. Gl' Italiani però, specie dopo l'esperienza delle ultime vicende, « non saranno mai nè felici nè quieti finchè non saranno indipendenti », e questo desiderio è vivissimo in ogni parte della penisola e in ogni ordine di cittadinanza. Gli sconvolgimenti passati, ruinando vecchi Stati e formandone dei nuovi, hanno cooperato a rendere più vivo il senso della comune nazionalità. Il fuoco durerà sempre sotto le ceneri, anche se coperto dalla forza. È

[1] Le notizie sul Boselli ebbi in parte dal mio amico on. Boselli e in parte dal sig. CROLLALANZA, *Giorn. degli eruditi e curiosi*, I, 718.

necessario dunque toglier ogni dominio in Italia alla Francia e all'Austria, cui la penisola fu e sarebbe campo di contese: il che non vuol dire che l'ultima di queste potenze debba rinunziare del tutto a Milano e a Firenze, ma che queste sien rese assolutamente indipendenti. Ad ogni cosa rimedierebbe la Confederazione, che all'Italia darebbe prosperità, sicurezza all'Europa: perchè i governi federativi sono di lor natura pacifici; e, frapposta tra le due secolari nemiche, l'Italia le terrebbe in pace. La confederazione si potrebbe comporre di tutti gli antichi Stati italiani: il re di Sardegna, l'arciduca di Milano, senza alcun vincolo di dipendenza dall'Austria, la duchessa di Parma, il duca di Modena, il granduca di Toscana, tutti tre anch'essi indipendenti, il Papa, il re di Napoli (Murat era ancora in piedi), il re di Sicilia, le due repubbliche restaurate di Venezia e Genova, e, per ultimo, San Marino. Nè si potrebbe negare la restaurazione delle due repubbliche. Anche il re di Sardegna non era più, e fu reintegrato, e così dicasi del granduca di Toscana e del Papa: rimetterle in piedi vorrebbe dire rimediare a un grave scandalo: nè l'essere repubbliche menoma il loro dritto. Ma il Boselli qui si scorda che Lucca aveva un egual diritto. La Dieta della Confederazione si comporrebbe dei deputati d'ogni Stato e di quelli delle città primarie, delle università, e del commercio. Presidente perpetuo il

Papa: in Roma o in Firenze, la sede della Dieta, che vi si riunirebbe ogni anno a tempo determinato, regolando le faccende di pace e di guerra e di commercio, e insomma ogni interesse generale; e quando non fosse adunata, la rappresenterebbe un consiglio stabile. E qui seguono i soliti fervorini oratorj ad uso Angeloni, a tutti e ciascuno dei principi alleati. Fiato sprecato! [1] specialmente quando apostrofa l'imperator Francesco dicendogli: « Sii tu magnanimo in atto, come sei magnanimo in cuore! » L'Austria voleva prendersi quanto più poteva di qua dalle Alpi, e il resto governare con parenti e affini; e solo quando si fu bene accomodata, propose una lega, che distruggeva pur l'ombra della indipendenza degli altri Stati. Onde il De Maistre, che certo non era un giacobino nè un italianissimo, nell'interesse del suo re sconsigliava la Lega in una lettera memorabile da Pietroburgo: « Chi può passeggiare sul suo da Milano ai confini russi, non lascerà mai libertà alla

[1] Tutto quello che potè ottenere l'autore, si contiene in questa notizia della *Gazzetta di Genova*, n.° 103, 24 dicembre 1814: « Parigi. Il signor Boselli, ex-deputato di Savona al Corpo legislativo, ha avuto l'onore di presentare al Re il suo opuscolo *Nota d'un italiano*, ecc. S. M. ha ricevuto quest'opera con bontà. La *Gazette de France* contiene un lungo articolo in cui rende giustizia all'autore per le savie vedute sviluppate, in questo scritto, e pel vivo amore che mostra per la sua patria. »

Dieta. E il re di Napoli anch'esso potrà dirci: Ho sette milioni di sudditi, cento milioni di rendita, e mi chiamo Borbone. Non veggo che cose potremmo guadagnare nella Lega propostaci [1]. »

Ultimo ci si presenta uno scrittore ancora men noto degli altri due, di nome A. Cervelli. L'aver trovato il suo opuscolo *L'Italia al Congresso di Vienna, voto nazionale* [2] in una miscellanea tutta di cose ed autori pisani, mi fece sospettare ch'ei fosse nativo di Pisa. E infatti, interrogando la tradizione, potei sapere che un dottore Agostino Cervelli pisano, nato verso il 1780 e stato gran giacobino, verso il 15 abbandonò l'Italia, e recatosi in Egitto vi morì medico di quel pascià. L'autore dell'opuscolo è dunque molto probabile che sia questo medico.

Anch'egli parla dell'assestamento della penisola come di faccenda che deve preoccupare tutta l'Europa, procurandole quiete, se giusto: altrimenti, disagio e pericolo. I mali che hanno gravato sull'Italia e fattala campo alle ambizioni straniere, vengono tutti « da mancanza di unione », per la quale essa contenderebbe invano contro Francia, se questa fosse ripresa da uno de' suoi soliti « accessi di politica vertigine. » I piccoli Stati d'Italia, salvo il Piemonte, sono troppo poco bellicosi,

[1] *Op. cit.*, II, 232.

[2] Lugano, Veladini, 1814.

ed esposti quindi a pericoli. Vero è che la Lombardia è tornata « a godere le paterne cure del suo sovrano », e perciò l'Austria si opporrebbe con tutte le sue forze alla Francia, ma queste potrebbero essere insufficienti, ove dovesse insieme difendere Germania e Italia, il Reno e il Mincio. Il solo mezzo di salvezza per la penisola sarà dunque il darle « una esistenza nazionale, e lasciare a' suoi popoli gustare una volta l'idea della loro dignità e della loro grandezza. Due strade conducono a questa meta: quella di formare dell'Italia una sola indipendente sovranità, e quella di riunire le varie sovranità attuali strettamente fra loro con vincoli federativi. » L'autore non è si cieco da non conoscere che « la prima di queste vie è impraticabile affatto, » nè così indiscreto « da pretendere d'intralciare la politica dei grandi uomini che presiedono ai destini de' popoli », nè così scortese « da non benedire le loro sacre disposizioni »: ma è ben certo che la quiete d'Italia sarà chimerica « finchè non le si accordi quella forza di unione che sola le manca ». Non volendo poi temerariamente compilare « un perfetto piano », basta all'autore additare « due punti fondamentali della Confederazione italiana »: il primo de' quali consisterebbe « nell'attivazione di un sistema militare generale, obbligatorio e proporzionatamente affidato ad ogni governo, cogli stessi metodi e discipline, invariabilmente e sempre osservabili »,

sicchè l'Italia abbia un esercito suo di terra e di mare, e suoi arsenali; l'altro, nella unificazione amministrativa: nella promulgazione cioè, di un solo codice, specialmente commerciale, di un solo sistema di finanze, o almeno nell'adozione di un sol sistema monetario, con una sola direzione di istruzione pubblica, ecc. Così, i delitti diminuirebbero, togliendo alle nazioni estere il triste concetto che hanno sulla moralità italiana, laddove adesso il primo incentivo al male è la fiducia che ha, ad esempio, il malfattore romano di trovare asilo oltre il confine di Napoli: le comunicazioni sarebbero libere e sicure: le scienze e le arti egualmente promosse e regolate, rifiorirebbero. Tutto ciò potrebbe conseguirsi facilmente, e l'autore ne ha ferma speranza, sol che dai saggi adunati a consiglio in Vienna, si pronunzino queste due paparole « Confederazione italiana. »

Ciò che facessero que' sapienti, è noto; e quando nuovamente si radunarono in Aquisgrana nel 1818, l'Angeloni ripetea nuovamente che la forma degli Stati Uniti d'America sarebbe la più confacente all'Italia, per la sua configurazione fisica e per la gelosia delle molte sue città[1]; e il Benedetti, in una *Orazione alla sacra lega*, per ultimo rimedio, per minor bene, poichè d'unità non poteva ragionarsi, riproponeva la Confederazione. « Rimanga

[1] *Dell'Italia*, ecc., II, 34.

ciascuno de' principi nel suo seggio, per quanto piccolo sia e deriso.... Il più potente ne sia il proteggitore. L'Italia, benchè divisa in tante famiglie, ne formi politicamente una sola. Fate che si adunino i comizj, che tutte le città d'Italia mandino chi le rappresenti, ed interprete si faccia de' suoi bisogni. Le stesse leggi, monete, misure, pesi, costumi le reggano tutte. Un freno ai popoli e ai re.... un'armata stabile di terra e di mare, protegga l'Italia dalle straniere incursioni [1]. » E ancora una volta, nel 22, i sovrani si diedero la posta a Verona: e al conte di Bombelles che ivi recavasi, il buon Giampietro Vieusseux, da lui pregato, consegnava un suo scritto sulle condizioni d'Italia dopo i moti dell'anno innanzi, e sui possibili rimedj. Il Vieusseux, che di ciò si era confidato col dottor Cioni e col marchese Gino, partiva naturalmente dallo stato di fatto, pur facendo notare al diplomatico austriaco che l'austriaco dominio in Italia poteva per mille cause imprevedibili venir meno, che si reggeva soltanto sulla forza, e che gli avvenimenti recenti mostravano quanto l'assetto presente delle cose fosse precario ed instabile. Che se gli Italiani « non devono essere una nazione, se non devono essere nulla nel mondo politico », abbiano essi almeno tollerabili ordini di governo, nè sieno stranieri gli uni agli altri.

[1] *Opere*, ediz. cit., II, 434 e segg.

Facciasi almeno che i varj Stati, fra loro uniti da patto federativo, sieno governati da carte costituzionali, senza le quali la Confederazione parrebbe « un nuovo patto di re a danno de' sudditi. » Della Confederazione farebbero parte gli Stati esistenti, compreso il Regno Lombardo-Veneto: più le Legazioni erette in ducato a sè, salvo volessero unirsi alla Toscana: della quale ad ogni modo farebbero parte Lucca, e Sicilia, separata da Napoli. La Dieta sarebbe composta di 75 rappresentanti scelti dai principi sulle liste delle Diete particolari. Roma, città federale: il Santo Padre, presidente di diritto: il vicepresidente, elettivo: cinque ministri, della guerra, della marina, delle relazioni estere, dell'interno e del tesoro, e un segretario guardasigilli, veglierebbero in Roma all'esecuzione generale delle leggi della Confederazione ed agli interessi comuni. Sarebbe stabilita unità di dogane, di poste, di legislazione commerciale, di pesi e misure, ecc. [1]

Questo disegno restò probabilmente fra le carte del Bombelles, che di ritorno da Vienna disse al Vieusseux l'aria del Congresso essere stata poco favorevole alla causa italiana, più che per opposizione del Metternich, per quella dell'imperatore Alessandro. E disegni di confederazione se ne fe-

[1] *Frammenti sull'Italia nel 1822 e progetto di Confederazione*, Firenze, Galilejana, 1848.

cero anche dappoi: ma ognuno sa come la lega italiana a' danni dell'Austria non si potè effettuare nel 48; nè poi, quando fu riproposta dall'Austria, con alcuni Stati almeno, a proprio vantaggio. E, ognuno lo vede, che non si facesse mai una Confederazione italiana fu bene. Ma non bisogna giudicare coi criterj d'oggi i fatti del passato, nè tacciare di poco amore alla patria quelli che in speciali condizioni, quando le speranze dell'unità illanguidivano, propugnarono l'idea federativa, la quale ad ogni modo, innanzi al 59, ebbe a contare fra' suoi seguaci il Balbo, il Gioberti, il Rosmini, il Ventura, il Rossi, il Troya [1]. E a noi è parso di

[1] Al concetto federativo restò fedele l'ANGELONI che nell'ultima sua scrittura politica *Alla valente ed animosa gioventù d'Italia, esortazioni patrie così di prosa come di verso*, Londra, 1837, incita alla libertà ed indipendenza *per via d'una popolar governazione, pari a quella fiorentissima, fruttuosissima ed impareggiabile degli americani Stati Uniti, la quale io sempre vi proposi, siccome quella che proprio a pennello si conviene all'Italia nostra*, ecc. E il buon vecchio riassumeva le sue idee in queste strofette, che citeremo per lasciar il lettore a bocca dolce:

Nella bella antica Roma
Sederà, non già il Romano
Ma il Congresso Italiano
Con sovrana maestà....

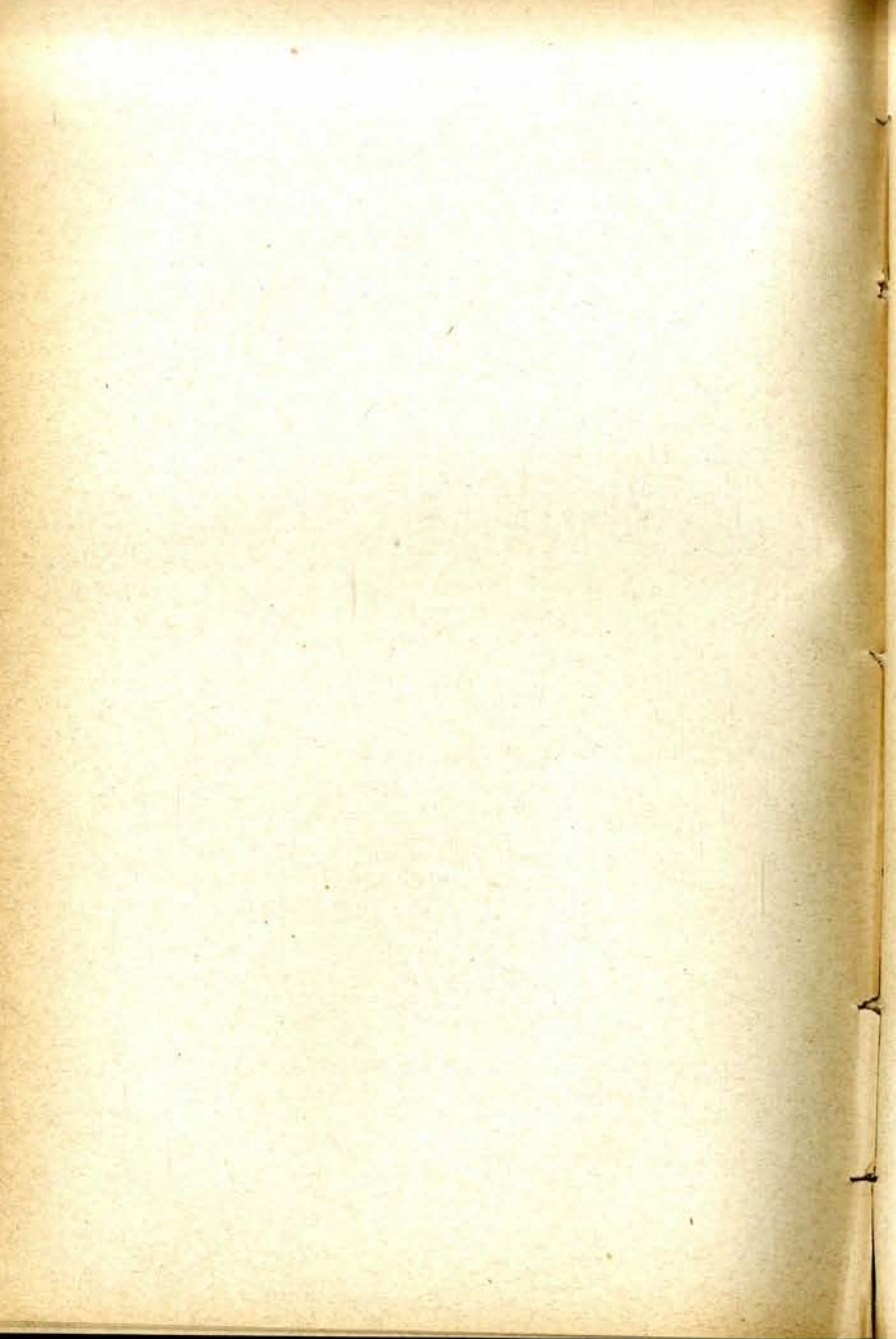
Sia l'uom nato anche in Demonte
In Bastia, Corfù, Verona,
Siena, Cagliari, Cotrona,
In Palermo, e anche più in là,

far opera non solo di qualche utilità storica, ma di debito omaggio ad uomini generosi rinfrescando la memoria di chi in altri tempi la propose a rimedio de' mali del paese. Nulla vi ha di assoluto in politica, e tanto meno rispetto a forme. E ognuno del resto ricorda che l'unità, sogno di pochi, diventò concetto comune e voto generale, quando la pace di Villafranca ne fece unica áncora di salute. Se non che, conseguito il sommo bene dell'unità, badisi, non dirò a distruggerla, che sarebbe difficile, ma neanco a indebolirla, che sarebbe più facile e altrettanto disastroso.

Varchi mar, valichi monte,
  Abbia fissa o varia stanza,
  Dell'ausonia colleganza
  Cittadin sempre sarà.

Per acconcio e pro comune,
  Parti Italia avrà distinte,
  Ma pur parti tutte avvinte
  All'italica unità.

Unità dunque sincera,
  Unità tutta fraterna,
  Unità perfetta eterna
  Quanto duri eternità, ecc.

Ahimè! il concetto federativo non ha ispirato, si vede, buoni versi ai poeti italiani!

POESIA E MUSICA POPOLARE ITALIANA

NEL NOSTRO SECOLO.

Hai tu mai provato, lettor mio buono, quando gli anni della prima gioventù pian piano si allontanano, un pungente desiderio di ricordare, di riafferrare quasi certe fievoli e pur care memorie dell'età trascorsa, di rievocare certi fatti, e con essi i sentimenti che ti si destarono allora nell'anima? Credo che sì: e facilmente mi capirai quando ti dirò che, scrivendo queste parole, mi logoro la testa per vedere se mi riesce rammentare quelle Canzoni e quelle note musicali che un giorno mi accarezzarono l'orecchio, e di cui spesso non resta altro nella memoria che qualche frammento. Vorrei poter ricordare tutti i versi, tutte le arie popolarmente cantate da quarant'anni almeno in qua, e che nella varietà loro, per quello che spetta alle parole, rendono anche testimonianza della varia

vita d'Italia e del popolo italiano, prima del quarant'otto, e dappoi. Ma per quanto faccia non mi riesce ritessere intera questa tela di ricordanze; è tutta strappi e brandelli, specialmente per le parti più antiche; ma forse, anche se la presento così com'è, potrà eccitare qualche reminiscenza, che non può in fin dei conti riuscire se non piacevole. Ma, pur troppo, è nell'indole della poesia popolare d'invecchiar presto; sicchè ormai le più antiche e le più recenti canzoni sono tutte, qual più, qual meno, echi languidi del passato: e niuno vorrà meravigliarsi se, non già di tutte, ma di alcune soltanto mi ricordo ancora.

Per quanto dunque frughi nei ripostigli più reconditi della memoria, io ci trovo per gli anni dell'infanzia il solo confusissimo ricordo di una Canzone che canterellava una vecchia servente, e che doveva essere anche per lei una reminiscenza della gioventù. La canzone infatti risaliva ai tempi dei Francesi: rammento che ci entrava il general Miollis, che nel 1800 fu capo dell'esercito repubblicano in Toscana; rammento che ci si parlava di certe *carte*, non so se vere o false, e che le *carte* facevano rima con *Buonaparte.* L'impressione che me n'è rimasta, è che fosse un canto piuttosto in lode che in biasimo dei Francesi. Non dovrebbe dunque trattarsi di quelle *carte* di cui parla anche un canto napoletano del tempo, non privo d'arguzia :

È venuto lo Francese
Co no mazzo de carte 'mmano:
Liberté,
Egalité, Fraternité....
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte.[1]

Di un'altra canzone mi ricordo assai meglio, ed era il *Lamento di Napoleone*, cantato da quella stessa donna. Di questo *Lamento* posso dire qualche cosa, perchè l'ho dinanzi stampato[2]: e cominciava così:

Che più a soffrir mi resta,
Or che Parigi è preso?
Da pochi fui difeso:
Di me che mai sarà?
Che barbara sventura!
Che inaspettato evento!
È stata un'ombra, un vento,
La mia sovranità.

E continuava ripetendo ogni due strofe: *È stata un'ombra, un vento*, ecc., ecc.

[1] Dovrebb' essere un frammento della Canzone dei lazzaroni realisti del '99. Della quale altro frammento sarebbe questo che trovo nel D'AYALA: *Vite degli italiani benemeriti della libertà*, Roma, Bocca, 1883, p. 570:

È venuto lu Papa santu
C'à portato li cannoncini,
P' ammazzà li giacobini:
Et voilà, et voilà,
Cauci in c... a la Libbertà.

[2] Nella *Egeria* del MUELLER e WOLFF, Lipsia, Fleischer, 1829, p. 100.

E con questo si chiude la serie delle canzoni che si direbbero storiche, e che risalgono ai primi anni della gioventù. Ma se la vecchiarella fosse vissuta ancora qualche anno, io le avrei chiesto se nei ripostigli della memoria; le stava forse ancora la Canzone degli Aretini del '99, della quale mi è noto il solo intercalare:

Viva l'Austria, che ci tolse
Alle barbare ritorte,
Viva il Russo, che diò morte
Della Gallia ai rapitor; [1]

o *il Viva Maria,* che gli insorti cantavano riddando intorno ai fuochi, ove ardevano vivi gli ebrei di Siena, e in effigie, i giacobini più noti:

Cantate, o popoli,
Lode a Maria,
Del fier Golia
Trafitto è il cor.
D Etruria ai gemiti
Davidde accorse,
Maria gli porse
L'armi e il valor. [2]

Per le armi, lasciam correre: quanto al valore!... E certo si sarebbe ricordata l'*Inno dell'albero*, diffuso allora in tutta l'Italia diventata libera, e che

[1] Brigidi, *Giacobini* e *Realisti* o *il viva Maria*, storia del 1799 in Toscana, Siena, Tonini, 1882, pagina 320.
[2] Id., *ibid.*, pagina 423.

voglio qui riprodurre come documento storico, insieme colla musica, ch'era l'aria favorita di Mazzini, e dove par sentire anticipatamente qualche nota della congiura degli *Ugonotti:* [1]

Or che innalzato è l'albero
S'abbassino i tiranni;
Da' suoi superbi scanni
Scenda la nobiltà.

Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi;
Formiam comuni i gridi
Viva la libertà.

L'indegno aristocratico
Non osi alzar la testa:
Se l'alza, allor la festa
Tragica si farà.

Un dolce, ecc.

Già reso uguale e libero,
Ma suddito alla legge,
È il popolo che regge,
Sovrano ei sol sarà.

Un dolce, ecc.

[1] Se a taluna di queste poesie popolari posso far l'aggiunta, che spero ben accetta, delle loro armonie, il lettore ne saprà grado con me al mio carissimo amico dottor Gioacchino Monselles, non meno valente cultore delle scienze che dell'arte musicale. La notazione prescelta per queste canzoni è quella più caratteristica e popolare. Per la musica di quest' Inno, vedi la Tavola *A* al N. 1.

Giuri implacabil odio
Ai feudi, alle corone,
E sempre la Nazione
Libera resterà.
Un dolce, ecc.

Sul torbido Danubio
Penda l'austriaca spada:
Nell'Itala contrada
Mai più lampeggerà.
Un dolce, ecc.

La mia vecchia forse anche si sarebbe ricordata — oh quante cose avrebbe dovuto rammentare! — la Canzone livornese per il ritorno di Ferdinando III:

Piazza grande illuminata
Con torcetti veneziani,
Primi, terzi e quarti piani,
Era proprio un bel veder.
Verran navi al nostro porto
Or da tutte le marine,
Con mosciami e con anchine
Per potersi rivestir. [1]

Ma quando la vecchia era ancora viva, io avevo altro pel capo che interrogarla sui ricordi poetici e politici della sua gioventù!

[1] Queste due strofe composte sul serio, ma che parrebbero quasi una parodia buffonesca, riferisce il TABARRINI, nel suo *Discorso* premesso alle *Poesie* di G. B. GIACOMELLI, Firenze, Successori Le Monnier, 1876, pagina 4.

Più chiara reminiscenza ho, e per me stesso, di altre canzoni, naturalmente di genere non politico, anteriori al 48. Verso il 43 o così, per tutta Italia si sparse da Napoli la nuova canzone che aveva per intercalare:

> Te vojo bene assaje,
> E tu no piense a me;

la quale ognuno conosce, ed è fra le più belle ed appassionate armonie popolari. Fu per errore attribuita al Donizetti: ma, come ci avvertì l'erudito e venerando maestro Florimo, i primi a canticchiarla furono i *ciociari* di Castellamare. Sebbene assai nota, non spiacerà che ne trascriviamo qui le note musicali (V. la Tavola *A*, N. 2).

Un'altra canzone della quale risuonavano nella notte le vie e le piazze, era quella di *Rosina* morta per amore. Forse non è altro che una varia forma di quella poesia popolare che in Francia va col nome di *Jean Renaud* ed in Italia col nome di *Re Carlino*, nella quale la giovine sposa, udita la morte del marito, che invano la suocera tenta celarle, ordina le sia preparata la sepoltura. Molti del resto ricorderanno anche oggi questa poesia e le note musicali ond'è rivestita; ma molti altri non la sapranno o non la ricorderanno; e per essi ecco poesia e musica (V. la Tavola *A*, N. 3):

Voglio fare una cassa fonda
Da poterci stare in tre:
Lo mio babbo e la mia mamma
E 'l mi' amore in braccio a me.
Ed in cima a quella cassa
Un bel fior ci spunterà:
Vo' piantarlo nella sera,
La mattina fiorirà.
E le genti che passeranno
Diran tutte: Che bel fior!
Egli è il fior della Rosina
Che l'è morta per amor.

Si cantava anche la canzone di *Zelinda spietata:*

Tu lo comandi, Zelinda spietata,
Ai tuoi comandi, resister non so, ecc.; [1]

e l'altra che faceva della rosa il simbolo della gioventù e della vita:

La rosa l'è un bel fiore,
Ma non ritorna più:
Nasce fiorisce e muore
Come la gioventù.

Ma quella che forse meglio serve ad indicare l'indole dei tempi era la *Canzone della Luna:* canzone spensierata, da ripetersi col bicchiere pieno di vino e la fantasia riscaldata dalle immagini della femminile bellezza. In questa canzone, la recente scoperta delle vie ferrate deve servire

[1] Vedi SALANI, *Il canzoniere del popolo*, Firenze, Salani, 1882, p. 218.

per andarsene nel regno della Luna e trovarvi le belle donne che l'abitano e far all'amore con esse. Si direbbe che ormai alla terra e alle faccende di questo basso mondo non mettesse conto di pensarci; e l'amore, lá bellezza, il vino sembrassero bastevoli alla felicità della vita. L'ideale era in fondo al bicchiere: o su in alto, ma nelle nuvole (V. Tavola *A*, N. 4).

Io vorrei che nella Luna
Ci si andasse col vapore,
Per poter far all'amore
Colle donne di lassù.
Beviamo, compagni,
Votiamo i bicchier,
Quel caro liquore
Ci allegra i pensier.
Mi racconta chi c'è stato
Che non hanno gelosia,
Che non hanno la pazzia
Delle donne di quaggiù.
Mi hanno detto che il sorriso
Delle donne di lassù,
È più forte di uno sguardo
Delle donne di quaggiù, ecc.

Quand'ecco a un tratto, mentre il popolo italiano si cullava in queste fantasie, al principio del 47, venir da Roma e spandersi dovunque un Canto nuovo, un canto che parlava d'Italia e delle sue speranze: l'*Inno di Pio IX*, scritto da Filippo Meucci, e in breve divenuto popolarissimo:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.
Esultate, o fratelli, accorrete,
Nuova gioia a noi tutti s'appresta;
All'Eterno preghiere porgete
Per quel Grande che pace donò.
Su rompete le vane dimore
Tutti al trono accorrete di Pio:
Di ciascuno egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.
Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio:
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

La musica, scritta dal maestro Magazzari, aveva un andamento solenne, quasi trionfale, e come certi sussulti di gioia (V. Tavola *B*, N. 5).

E dopo questo, fu una pioggia d'Inni popolari. Si cantarono in pubblico le canzoni che prima si ripetevano in segreto e a voce bassa; la mesta romanza di *Chiarina* piangente sotto i pioppi della Dora: il coro dei *Tre colori*, quello cioè del Berchet per la rivoluzione del 31, che il Giusti nelle *Memorie di Pisa* rammenta cantato da lui e dai suoi compagni di Università, *senza riflettere punto ai rescritti:* e l'altro pure delle *Fantasie* del Berchet:

L'han giurato: gli ho visti in Pontida.

A poco a poco, ogni regione e città ebbe il suo Inno patriottico: simili tutti in questo, che *Pio* rimava con *Dio*. Dal Piemonte giungeva quello del Bertoldi:

Coll'azzurra coccarda sul petto,

col suo ritornello:

Viva il re, viva il re, viva il re:

al quale i repubblicani contrapponevano il canto di Goffredo Mameli, musicato dal maestro Novario:

Fratelli d'Italia,

col relativo *elmo di Scipio*. Il popolo, anzi tutte le classi della cittadinanza incominciarono, come direbbe un amico mio purista, a andarsene *a pricissione*: fu l'età dell'oro delle grida, degli evviva, degli spari innocui, delle passeggiate *dimostrative*. Al serio si mescolava, come sempre, il faceto; e alle lodi del Papa e dei Principi, gli scherni agli Austriaci e al Metternich. Ricordo alcune strofe di un canto toscano contro al potente ministro:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero le gambe;
Le mettessero per stanghe
Alla carrozza del su' re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le basette,
Ne facesser le spazzette
Per le scarpe del su' re, ecc.

Ma le strofe più caratteristiche non si possono riferire [1]. Nè può a meno di destare il riso un frammento di canzone in lode del Granduca: ma allora però si disse sul serio:

> Se Metternicche
>   Non cangia pensiero,
>   Leopoldo guerriero....

Il quarto verso mi è sfuggito dalla memoria, ma finiva in *farà*. Che cosa appunto dovesse fare Leopoldo guerriero, non ricordo bene: ma mi pare che fosse l'Italia. Povera Italia!... e povero Leopoldo!

Certamente Milano, Venezia, Napoli, la Sicilia, ebbero ciascuna il proprio Inno speciale, ma io riesco appena a ricordare ciò che un trent'anni fa mi suonava agli orecchi. Rammento bene che gli studenti di Pisa avevano i loro Inni, ed uno fra gli altri dove una strofa diceva così:

> Viva Italia, o ministro di Dio,
>   D'una patria ne guida all'acquisto:

[1] E nel Veneto si diceva:

> Con la testa de Radeschi
>   A la bala voi zugar.
>   Con la barba de Radeschi
>   Doi bruscheti vogio far.
> Con la panza de Radeschi
>   Un tamburo vogio far;
>   Con le gambe de Radeschi
>   Doi colone vo rizar.

Poi rinnova l'esempio del Cristo
Che redense e non volle esser re [1].

La polizia soppresse questa strofa quando l'Inno fu cantato in pubblico: l'autore, un Fabbrucci, pistoiese, se non sbaglio, dopo aver preso parte a tutte le campagne fino alla battaglia di Novara, per disperato si uccise.

Si può però dire che il canto patriottico più diffuso innanzi alla guerra, fu quello dei *Giovani ardenti*: del quale, per chi non le ricordasse, ecco le parole:

O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pei dì del pugnar.
Viva l'Italia,
Evviva Pio nono,
Evviva l'unione,
E la libertà.
Per ora restiamo
Sommessi e prudenti,
Vedranno le genti
Che vili non siam.
Stringiamoci insieme,
Siam tutti fratelli,
In giorni più belli
Ci giova sperar.

[1] Vedila per intero nel libro: *Poesie nazionali italiane di varj autori*, Livorno, Angeloni, 1847, p. 42; e in Gori, *Canzoniere nazionale*, Firenze, Salani, 1883, p. 152, che erroneamente l'attribuisce al Guerrazzi.

Stringiamoci insieme,
Ci unisca un sol patto:
Del dì del riscatto
L'aurora brillò.
Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio,
Mandato da Dio
L'Italia a salvar. [1]

Credo che venisse da Roma, come invece da Siena era venuto quello fra gli stornelli politici del Dall'Ongaro, che fu veramente popolare e cantato:

E lo mio amore se n'è ito a Siena
Portommi il brigidin de' tre colori, ecc.

L'Inno dei *giovani ardenti* era un preludio alla vera canzone guerresca e al rombo dei cannoni. La guerra infatti di lì a poco scoppiò: e volontarj ed eserciti si mossero per andare al campo. Risorse allora, in Toscana almeno, una vecchia canzone, che forse risaliva al 1758, quando i contingenti toscani furono mandati nel cuor dell'inverno in tèdescheria, al tempo della guerra dei Sett'anni; o piuttosto ricordava i tempi napoleonici, quando i poveri coscritti andarono a morire nei ghiacci della Russia. La Canzone è lamentevole e quasi funebre: e anche le ultime parole che suo-

[1] Vedi tutto l'*Inno*, in GORI, *op. cit.*, p. 172; e la musica, nella Tavola *B*, N. 6.

nerebbero di speranza, sono lugubri come la chiusa di una prece mortuaria (V. Tavola *B*, N. 7):

Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano;
Chi prenderà la strada di Bologna
E chi anderà a Parigi e chi a Milano.[1]
Ah che partenza amara,
Gigina cara, — mi convien fare;
Vado alla guerra, e spero di tornare.[2]

Ma il canto nuovo, il canto lieto, nel quale anche la musica ha intonazione più confacente al soldato che parte pronto a morire per la patria, è l'*Addio del volontario*. Chi ne componesse la musica non so (V. Tavola *C*, N. 8): il poeta fu Carlo Alberto Bosi fiorentino, dopo il cinquantanove prefetto di varie provincie del Regno. L'*Addio del volontario* anche adesso suona sulla bocca de' coscritti il giorno che tirano il numero, e non solo in Toscana, ma anche in tutta l'Alta Italia:

Io vengo a dirti addio,[3]
L'armata se ne va:
Se non andassi anch'io
Sarebbe una viltà.

[1] Altra lezione:

Dove il destino vuol, chi per Bologna,
Chi prenderà la strada di Milano.

[2] Vedila, con qualche diversità, in SALANI, *op. cit.*, p. 340.

[3] Il Bosi scrisse e stampò così: il popolo canta invece: *Addio, mia bella, addio*, e nel terzo verso: *partissi*. Così anche nella terza strofa: *Allo spuntar del sole*, ecc.

Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò:
Ma se in battaglia io moro,
In ciel t'aspetterò.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me,
All'apparir del sole
Io partirò da te.

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta:
Son uomo e son soldato;
Viva la libertà.

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
L'estranio caccerò.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor:
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà!
Si muora, è un bel morire
Morir per libertà.

Tra quanti moriranno
Forse ancor'io morrò:
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto
Per lui non sospirar.

No, tu non resti sola,
Ti resta un figlio ancor:
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor.

Suonò la tromba, addio,
L'armata se ne va:
Un bacio al figlio mio:
Viva la libertà. [1]

Grande notorietà ebbe anche un canto bellico del Mercantini, musicato dal maestro Zampettini di Sinigaglia, e che fu poi proprio ai *crociati* romagnoli :

Patriotti, all'Alpi andiamo;
Patriotti, andiamo al Po:
Perderem se più tardiamo,
Già il tedesco c'insultò;

L'ultima strofa e il ritornello specialmente, furono i più cantati:

Foco, foco, foco, foco,
S'ha da vincere o morir;
Foco, foco, foco, foco,
Ma il tedesco ha da perir:
E sol verde, bianca o rossa
La bandiera s'innalzò.

Queste canzoni ripetevano i volontarj toscani e

[1] Bosi, *Versi e canti popolari,* Firenze, Cammelli, 1859, p. 12; e Belluzzi, *Canzoniere politico popolare*, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 67, 155.

romani eroicamente combattendo a Curtatone e a Vicenza. I soldati di Carlo Alberto non so se cantassero: ma anche essi strenuamente combatterono a Santa Lucia e a Custoza, e vinsero a Goitô ed a Peschiera.

Dopo la guerra infelice sopravvennero i moti rivoluzionari del 49, ed anche questi accompagnati da canzoni.

La canzone dei *giovani ardenti* fu modificata; e si disse, fra le altre, in Toscana:

> Evviva Guerrazzi,
> Mazzoni e Montanelli
> Son tre fratelli
> Dall'Università;

e il ritornello inneggiò alla:

> lega italiana
> E al popolo Re.

Si composero canzoni contro il Granduca fuggito a Gaeta e contro la Granduchessa: tra le altre mi ricordo quella che diceva:

> Leopoldo arrosto

(non so perchè dovesse appunto essere arrostito);

> Leopoldo arrosto
> La ri la rà — crudele,
> Se ci volevi bene
> Non ci facei così;

che parrebbe quasi, contro l'intenzione del poeta e dei cantori, esprimere un senso di rammarico per la partenza subitanea del principe.

La reazione del 49 portò una mutazione anche nella poesia cantata dal popolo. Si cantò contro i nuovi giacobini, che volevano portarsi via la gioventù e menarla al macello, e si attribuì alla Madonna l'esser scampati da tanti pericoli:

Volevan far la leva
Da' quindici a' vent'anni;
Ma gli eran tutti inganni
Del Popolaccio-re.
Ma la Madonna
Miracolosa
Che la sapea 'gni cosa,
Non glie la fece fa'.

E rammento ancora di aver letto co' miei occhi — e quanto mi piacerebbe di ritrovarla! — e di avere sentito cantare popolarmente la nuova poesia sull'aria nota dei *giovani ardenti*, che cominciava:

Diceva un codino
E aveva ragione,
Che il re più minchione
È il Popolo-re.

Proprio così: salvo che nel terzo verso l'epiteto era un po' più violento e plebeo. E seguitava:

Su dite, fratelli,
Dov'è Montanelli?
Su dite, minchioni,
Mazzoni dov'è?

L'infame Guerrazzi
Facendo fagotto,
Diceva, m'inf....
Del Popolo-re.

Poi veniva il fervorino al popolo, re decaduto:

Se i patti son grossi,
La gatta ci cova;
Se avanzano gli ossi,
Son tutti per te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re.

La misera storia
Del danno sofferto,
Ti renda più esperto,
Più degno di te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re.

Ci si sente qualcosa di letterario: ma chi la scrisse non doveva essere un minchione; e il popolo cantò anche quest'Inno, come aveva cantato le sue proprie lodi, come le braccia che cacciarono giù l'*albero* furono quelle stesse che lo avevano alzato. Commedia eterna, dalla quale nessuno impara nulla!

E così si chiude il periodo del canto politico popolare, e si entra nel tempo che fu detto dell'*ordine restaurato*. È naturale che per le vie

no i lo=
ni
Scen=
pa - tria
mi = ni i

And. mosso

TAVOLA A.

N. 1. — Canzone all'Albero.

N. 2. — Te vojo bene assaie.

N. 3. — Rosina morta per amore.

N. 4. — Canzone della Luna.

N. 5. — *Inno di Pio IX*

In tempo di marcia

Del nuovo an- no già l'al- ba pri- mie- ra Di Quirino la stirpe ri- des- ta E l' in- vi- ta al- la santa ban- die- ra Che il vi- ca- rio di Cri- sto inal- zò E- sul- ta- te Fratelli accor- re- te Nuova gioia a voi tut- ti s'ap- pre- sta All' E- ter- no preghie- ra por- ge- te Per quel gran- de che pa- ce do- nò Per quel grande che pa- ce do- nò Su rom- pe- te le va- ne di- mo- re Tutti al trono accor- re- te di Pi- o Di cias- cu- no e- gli re- gna nel co- re Ei d'a- mo- re lo scet- tro impu- gnò Be- ne- det- to chi mai non di- spe- ra Dell'a- i- ta suprema di Di- o Be- ne- det- ta la san- ta ban- die- ra Che il vi- ca- rio di Cri- sto inal- zò Bene- det- ta la santa ban- die- ra che il vi- ca- rio di Cri- sto inal- zò Vi- va I- ta- lia

N. 6. — *O giovani ardenti.*

N. 7. — *Canzone toscana.*

N. 8. — *Addio, mia bella addio.*

Tempo di marcia

Ad_ _dio mia bella ad_ di_ _ o l'Ar_ mata se ne
va Ad _ dio mia bella ad_ di_ _ o l'ar_ma_ta se ne va Se non partissi an_
chi_o sa_rebbe u na vil_ _tà Se non partissi anch' i_ o sa_reb_be u_
na vil_ _tà

N. 9. — *Rondinella pellegrina.*

Moderato

Ron_ di_ nel_ la pel'le _gri_na che ti po_ si in sul ve_
ro_ ne Rican_tando o_gni matti_ na quella fle_bi_le can_zo_ne Che vuoi
dirmi in tua fa_vel_la Pelle_gri_na rondi_ nel_ la che vuoi dir_mi in tua fa_
vella Pelle gri_na rondi_ nel_ la

N. 10. — *Giulia gentil.*

Barcarola

Larghetto

Giu_lia gen_til dal bel co_lor Ah tu non sai che sia l'a_mor Ma poi seun dì ti batte il cor allor sa_prai che sia l'a_mor Giulia gen_til dal bel co_lor Ah tu non sai Che sia l'a_mor Ma poi seun dì ti batte il cor Allor sa_prai Che sia l'a_mor Ah ti sov_vien di chi t'a_mò? Giu_lia gen_til ti ri_ve_drò

N. 11. — *Rosa d'aprile.*

All.° giusto

Fior del_la ba_ra spun_ta la ro_sa del_la pri_ma_ve_ra Spun_ta la ro_sa del_la pri_ma_ve_ra A' pie_di del_le cro_ci di No_va_ra Ro_sa d'April Re_gi_na de' fior D'I_talia i co_lor Tu por_ti con te

TAVOLA D.

N. 12. — *La Camicia rossa.*

N. 13. — *Rondinella d' Aspromonte.*

N. 14. — *L'Addio.*

non si udissero più le canzoni del 48 e del 49, e neanche quella del *re più minchione*. Si ripeteva però la *Rondinella* del Grossi, che nella sua mestizia pareva adattata ai tempi correnti, e che essendo stata la canzone dei prigionieri toscani a Theresienstadt, — e i Tedeschi correvano da lontano le miglia per sentirli cantare, — aveva per tal modo acquistato una specie di significato politico. E per chi non la sapesse, notiamo anche la musica della *Rondinella* (V. Tavola *C*, N. 9).

Sommessamente cantavansi alcuni stornelli politici, di alcuni dei quali era autore un Giusfredi pistoiese, proto della tipografia Cino. Una volta ch'io parlai con lui, mi confidò che aveva messo come a dire tutta la storia d'Italia dal 30 in poi, in tanti stornelli. S'ei sia vivo o morto, non so: so che codesti stornelli erano belli veramente, e aggiungerei che se fossero raccolti e stampati, sarebbero documento notevole di storia e di popolar poesia[1]. Altri che ricordo aver sentito in quel tempo dicevano così:

> Fiorin d'amore,
> Son stato prigioniero a Montanara
> Seguendo la bandiera tricolore.

[1] Ho poi saputo che le poesie popolari del Giusfredi si trovano presso il cav. Filippo Rossi-Cassigoli, amorevole collettore di quanto riguarda la storia pistojese. Sarebbe desiderabile che egli desse un saggio almeno delle belle poesie del suo concittadino.

O Dio de' Dei,
Son stato prigioniero e tu lo sai
E per l'Italia ci tornerei. [1]

Che cosa si cantasse in altre parti d'Italia, non so dire: salvo che mi ricordo di aver sentito in Piemonte quella lugubre cantilena sulla rotta di Novara, della quale mi rimangono in mente alcuni versi:

Da Vigevano a Mortara
A l'han caccià fin a Novara.
E nel giorno ventitrè
Abbiam perduto l'onore e il Re;
Ma piuttosto che servir,
Sì, sì, morir, morir, morir.

Proposito di popolo forte, che aspettava si maturassero i destini d'Italia per scendere in campo a riconquistar l'onore e vendicare il suo Re.

Intanto in Toscana riprendevano voga le canzoni amatorie, e verso il 55 fu divulgatissima quella della *Giulia gentil:*

Giulia gentil,
Dal bel color,
Ah tu non sai
Che sia l'amor.

[1] Questo, non popolare, ma improvvisato dal povero Salvagnoli una sera che ci mettemmo a gara a chi ne facesse più, mi par veramente bello e degno di non esser dimenticato:

Sospir d'amore:
Pria vanne la mia bella a salutare,
Poi vola allo stendardo tricolore.

Ma poi se un dì
Ti batte il cor,
Allor saprai
Che sia l'amor.
Ah! ti sovvien
Di chi t'amò;
Giulia gentil.
Ti rivedrò.[1]

Ma ecco vicina a sorgere l'alba del 59; e verso la primavera, quando i soli governanti della Toscana non si avvedevano di ciò che si preparava, cominciarsi già a cantare la Canzone della speranza. Il rinnuovamento della stagione apriva i calici delle rose, e insieme i cuori degli Italiani ai desiderj della riscossa: dai tumuli dei morti sorgeva il fiore della redenzione. Il povero Cecco Coppi, morto sì giovane, e, se ben ricordo, prima che quelle speranze si avverassero, è l'autore della *Rosa d'aprile*, che diceva così:

Fior della bara,
Spunta la rosa della primavera
Sul campo delle croci di Novara.
O rosa d'aprile — amore dei fiori,
D'Italia i colori — tu porti con te.
O primavera,
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa; apriti e spera
O rosa, ecc.

[1] Vedi SALANI, *op. cit.*, p. 215. Diamo la lezione primitiva e più veramente popolare. Per la musica, vedi Tavola *C*, N. 10.

Verde è lo stelo,
Come speranza che un vessillo solo
Sventolerà per questo nostro cielo.
O stelo di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.
Bianco è il bottone;
Egli è la fede che l'onde tirrene
Dovran baciare una sola nazione.
Bottone di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.
È rosso il fiore,
Come l'amore che dall'Alpi al mare
Ci siam giurati ai giorni del dolore.
O fiore di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.
E sulla sera
Ai piedi delle croci di Novara
Sbocciò la rosa della primavera.
E le croci dei campi di Novara
Dissero a quella rosa: Apriti e spera.
O rosa d'aprile — amore dei fiori
D'Italia i colori — rivivon con te.

La musica ha note melanconiche: ma il ritornello è tutto émpito, e bene esprime la gagliardia delle rinnovate speranze (V. Tavola *C*, N. 11).

Coll'aprirsi delle fazioni guerresche del 1859 fu come si desse la stura ai canti. La *Bella gigogin* parve che diventasse in Lombardia, col suo *daghela avanti un passo*, un Inno marziale che accompagnasse le *tappe* degli eserciti liberatori. I Garibaldini ebbero il loro Inno composto dal Mercantini e rimasto popolare:

Si scopron le tombe, si levano i morti,

col suo efficace ritornello:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier. [1]

In Toscana l'esercito e il popolo cantarono dopo il 27 aprile l'Inno del Pieri musicato dal Brizzi: *Viva la guerra:* più tardi, si ebbe la *Croce di Savoja* del Carducci, messa in musica dal Romani. Il popolo intanto, senza aspettar l'imbeccata da' poeti, cantava di suo:

Lassalo andà
Che volontario va,
E va con Manoello
L'Italia a liberà.

O anche:

L'albero è secco
La foglia casca giù:
Codini, andate a letto,
Il babbo 'un torna più.

A proposito di che, ricordo che una sera taluno picchiò alla porta di un noto codino, e quando

[1] La musica è del maestro Alessio Olivieri, capo-musica della brigata *Savoja.* Vedi sull'origine dell'Inno garibaldino un articolo della signora C. Gigliolі, nella *Rassegna settimanale*, 12 luglio 1882, riferito anche nel *Fanfulla* del 13 ottobre 1883.

egli si fu affacciato, gli gridò: *Dice, che pol andare a letto, chè il babbo 'un torna più.* E l'altro spiritosamente e subito: *I' aspetto il figliuolo.* Ma neanche questo, grazie a Dio, tornò.

Qualcuno degli Inni del 48 tornò a vita; ma fra i volontari fu comune assai questo del Mercantini, intitolato: *I cacciatori delle Alpi*:

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell'Alpi il cacciator.

La mia madre poveretta
Al confin mi accompagnò;
Ma di là restò soletta,
E di là mi salutò....

E un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin;
Io gli chiesi: — Sei Lombardo? —
— No, rispose, Cadorin ... —

Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va! —
— Modenesi tutti quanti
Per combatter siamo qua. —

— Viva Italia! E voi chi siete? —
— Siam di Parma. — E voi laggiù? —
— Viva Italia! oh nol sapete,
Siam toscana gioventù. —

— Veh costui che arriva in fretta
E d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
Tu chi sei? — Son Romagnol. —

— E quell'altro più lontano
Che sì ratto muove il piè? —
— Messaggiero siciliano
Vengo a dir che è morto il re. —

Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò.

Finita la guerra, e dopo l'impresa di Sicilia e Napoli restò popolare per lungo tempo la *Camicia rossa,* della quale ignoro l'autore così per la poesia come per la musica (V. Tavola *D*, N. 12):

Quando la tromba suonava all'armi
Con Garibaldi corsi a arrolarmi,
La man mi strinse con forte scossa
E mi diè questa camicia rossa, ecc.

Ma così per le parole come per la musica, superiore a questa è la canzone della *Rondinella d'Aspromonte:* intorno alla quale però è da notare ch'essa è trasformazione di un componimento più antico, vale a dire di una gentile poesia di Enrico Mayer, quando nel 1840 fu chiuso in Castel Sant'Angelo[1]. La vera *Rondinella* dice dunque così:

[1] Generalmente è ripetuto che la poesia che qui riferiamo sia del Mayer; ma in un libercolo s. a. n., col solo titolo *Prose e*

O Rondinella, che libere l'ali
Spieghi or fuggendo, or tornando ver me,
Deh! se pur senti pietà de' miei mali,
Va dove andare è negato al mio piè.
Tu dêi volar dal Soratte al Cimino
E dal Cimino all'Amiata volar,
Poi dell'Etruria nel fresco giardino
Sui verdi margini dell'Arno posar.
Là dove franta più mormora l'onda
Giunta di Flora la sede a lambir,
Mesto e romito vedrai sulla sponda
L'abbandonato mio tetto apparir.
Stanza di pace! oh se farvi il tuo nido
Tu pur volessi al ritorno d'April,
Non mai la sorte un asilo più fido
Dar ti potria, Rondinella gentil.
Ma non t'arresti soave desio,
Vola, deh vola, discendi al Tirren;
Quello è il mio cielo, il mio suolo natio,
E di mia madre ti posa sul sen.
Dille: di Roma son io messaggera,
Reco d'un figlio il saluto d'amor,
E a lui domani con l'alba primiera
Dirò che i gemiti udii del tuo cor.
O Rondinella, col primo barlume,
Se ti vedrò dal Soratte venir,
Raccoglierò sulle molli tue piume
L'aure d'Etruria e i materni sospir.

poesie di Enrico Mayer, trovo sullo stesso metro una canzone alla Rondinella, al tutto diversa, e che comincia:

Là dove intrecciano squallida croce
Gli invidi ferri che velanmi il sol, ecc.

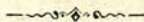
Che il Mayer ne abbia composte due sullo stesso argomento e metro, e con identici sensi?

Cangiato il Soratte in Aspromonte, e introdottevi due strofe contro *l'empio ministro che serve al tiranno*, e contro lo stesso tiranno sedente *sulla Senna*, la *Rondinella* del Mayer, dopo il 1862, divenne una canzone garibaldina [1].

Nello stesso tempo circa, un'altra poesia di autore letterato diventava, senza modificazioni e senza riadattamenti, popolarissima: ed è l'*Addio* del Giusti, del quale ognuno conosce le parole, e la nota musicale merita venir conservata (V. Tavola *D*, N. 14).

La breve e non lieta campagna del 66 non so che facesse sorgere canzoni popolari: e per poco tempo soltanto durò l'Inno del Brofferio: *Delle spade il fiero lampo*. Nè d'altra canzone degli anni susseguenti serbo memoria, salvo che della celebre *Mariannina*. Ai tempi beati del *reprimere e non prevenire* udivasi bensì nel silenzio della notte quella Canzone, la quale minacciava *guerra ai palazzi* e *morte all'iniquo borghese*, che (diceva la canzone) *ci stupra le nostre sorelle:* cosa, che se fosse vera, non parrebbe da dirsi in pubblico e *apertis verbis*. A questa seguirono o si alternarono canzonaccie lubriche, che ebbero breve vita. Ma, a quel che parmi e per quanto porga le orecchie, da un pezzo ormai non vi è più stato un canto popolare ge-

[1] La *Rondinella* trasformata può vedersi nella citata raccolta del SALANI, p. 237. Per la musica, vedi Tavola *D*, N. 13.

neralmente diffuso e di bella musica. Qual è di ciò la ragione? O il popolo non ha più voglia di cantare: ed è male; o sfoga i suoi umori in altro modo, in conventicole segrete e a porte chiuse; e questo è peggio.

CARLO TENCA

E I SUOI SCRITTI DI CRITICA LETTERARIA.

Carlo Tenca fu uno di quei rari uomini, men rari forse in Italia che altrove, i quali, paghi di fare il bene e di consacrarvi ogni forza dell'ingegno e dell'animo, paiono adoperarsi con egual costanza a non emergere dalla folla nè farsi troppo vedere. Sdegnoso della volgare popolarità e non curante neanche della onesta e desiderabile, dopo essere stato uno dei capi più autorevoli dei liberali lombardi, il Tenca non ebbe nè chiese ufficj lucrosi o splendide ricompense, nè la sua voce fu quasi più udita dal pubblico dal 1859 in poi. Fu bensì per più legislature, dalla VII alla XIII, deputato e segretario della Camera; sicchè si sarebbe detto ch'ei dovesse morire con codesti due ufficj, che ripetutamente gli avevano confermato la fiducia degli elettori e dei colleghi. Ma quando

mutarono i tempi e le voglie, trasse egli occasione dagli aggravati malori che lo tormentavano, per accennare a ritirarsi dall'arringo politico; nè gli elettori intesero a sordo: anzi, immemori delle antiche e nuove benemerenze, intesero tanto, che abbandonarono anche nelle elezioni amministrative lui che aveva fatto tanto per ordinare in Milano la istruzione elementare, e se non coll'opera assidua, coi consigli almeno, anzi colla sola autorità della presenza, poteva tuttavia aiutarla. Tempi nuovi, uomini nuovi! Nelle molte successive elezioni di senatori si videro innalzati a tal dignità molti Carneadi; ma l'antico deputato, l'antico segretario, il direttore della *Rivista Europea* e del *Crepuscolo*, colui che nel decennio, e collo stato d'assedio, aveva fatto all'Austria implacabile guerra di penna, non fu tenuto in nessun conto. Morì quando il silenzio si era già fatto intorno al suo nome, quando solo pochi fidi amici si ricordavano ancora di lui: se ne riparlò ancora in pubblico quando mancò. Così si vive e così si muore in Italia dagli sdegnosi di chiassosa popolarità!

Ma coloro che avvicinarono il Tenca e ne stimarono il severo intelletto, l'onestà del costume, la fermezza del carattere, non vorranno consentire ch'egli sia morto del tutto, e che la sua rinomanza non meriti di essere ravvivata. Alcuni egregi dissero con competenza e con affetto le lodi di lui: il Villari, il Bonfadini, il Cantoni; nè io

voglio ripetere ciò ch'essi hanno ottimamente detto. Vorrei soltanto fare una proposta, onorevole a lui, utile agli studj: e a ciò mi spinge un intimo senso, misto insieme di devozione all'uomo, di stima allo scrittore. Ho atteso lungamente, aspettando e sperando che altri più autorevole parlasse: che dalla sua stessa patria, da Milano, donde ci vengono tanti libri, fra buoni e mediocri e cattivi, si partisse una proposta simile alla mia: ma non vedendo nè udendo nulla, forse colpa degli occhi o degli orecchi miei, mi fo cuore e parlo, consigliando, come durevole monumento al nome dell'autore e come documento di storia letteraria, una raccolta degli scritti critici del Tenca.

Nè questi scritti sono pochi e di poco valore: e per essi si avrebbe come un quadro della letteratura italiana, anteriore al ricostituirsi della Penisola ad unità di Stato. Cominciando dal 1842, in circa, fino al 1859, abbiamo un periodo ricco di nomi e di fatti, e fecondo di opere, nel quale strettamente sono insieme congiunte lettere e politica, e la critica non è soltanto strumento ermeneutico, ma arma di battaglia contro lo straniero. Donde una duplice importanza, letteraria e storica, di cotesti saggi critici del Tenca. Non credasi però che lo scopo politico, che n'era, come a dire, il sottinteso sostanziale, noccia in essi alla libertà del giudizio. L'intelletto del Tenca, nobile di natura e nudrito a forti studj, abborriva dalle me-

schine volgarità e dalla vuota fraseologia del liberalismo declamatore, e alle lettere chiedeva sopra tutto di innalzar l'animo e il pensiero. Dai vigorosi concetti e dai sani sentimenti sarebbero rampollati i propositi magnanimi, e da questi le opere virili. In tal guisa, sempre mirando in alto, intendeva egli l'ufficio civile delle lettere, e, quello che più specialmente gli apparteneva, di critico.

Ho detto che la serie de' suoi scritti può cominciarsi dal 1842. E invero, svolgendo i fascicoli della *Rivista Europea*, che stampavasi a que' tempi in Milano, trovo, nel fascicolo di marzo, una rassegna di diverse opere italiane pubblicate nel 41, dove per la prima volta apparisce il suo nome, e altra, come un seguito alla prima, nel fascicolo di giugno; e una terza, un anno appresso, pur da lui sottoscritta. Poi coll'anno 1844 cominciano articoli non più complessivi, ma sopra un solo argomento: sulle poesie del Zoncada, su un romanzo del Torelli, ecc. È ben chiaro che fino a questo tempo, che nella vita del Tenca sta fra il venticinquesimo e il ventottesimo anno, egli faceva tuttavia le prime sue prove, era tuttavia alle prime armi e alle men forti avvisaglie: ma una noticina posta sulla coperta del fascicolo dell'ottobre 1844 da Giacinto Battaglia, proprietario della *Rivista Europea*, fa sapere che la direzione letteraria per l'entrante 45, passa dalle mani di Gottardo Calvi

a quelle di Carlo Tenca. Egli era giunto ormai, sebbene ancora in giovane età e circondato da cooperatori più provetti, all'ufficio di che la serietà degli studj e la fermezza dell'indole lo rendevano sopra ogni altro capace: dopo essere stato comandante avventizio di soldatesche irregolari, era giunto al generalato. E invero la direzione di un giornale, a Milano, in quei tempi, in quelle condizioni, dopo usciti a luce e il *Primato* e le *Speranze d'Italia* e l'*Arnaldo*, e appena un anno innanzi all'esaltazione di Pio IX, era, senza esagerare nelle immagini, così grave cosa e piena di pericoli e responsabilità, come la direzione suprema di un esercito; e bisognava, a riuscirvi, unire in sè due cose disparate, che pur si immedesimavano nella natura del Tenca: l'audacia cioè e la prudenza.

Gli scritti del Tenca nella *Rivista Europea* del 1845 vanno sempre più crescendo di ampiezza e di valore. Ad un articolo sulle *Cronache milanesi* stampate in un volume dell'*Archivio Storico*, ne succede uno curioso assai *su alcune critiche fatte ad Alessandro Manzoni*, diretto contro quello strano uomo di Benedetto Castiglia, che, con goffi versi e più goffa prosa, tentava oscurare il nome del grande lombardo e sollevare la *bassa Italia* contro l'*alta:* con quella stessa carità di patria e opportunità di propositi colla quale anche oggidì taluno cerca di mettere a contrasto se non la letteratura,

almeno la critica *meridionale* e *settentrionale*. Ma egli è veramente col fascicolo del marzo-aprile e coll'articolo su *G. B. Niccolini*, che la potenza critica del Tenca comincia a mostrarsi in tutto il suo vigore. Nulla di meglio è stato forse scritto sinora intorno all'autore del *Foscarini* e del *Procida*. Il Tenca nel suo lavoro ha saputo insieme congiungere in bel modo la libertà del giudizio e la reverenza debita all'austero tragèdo: e rileggendo dopo tanti anni cotesto articolo, si conosce e si pregia non solo l'altezza, ma anche l'aggiustatezza delle considerazioni del critico milanese. Cotesto articolo è una pagina di storia letteraria del presente, e di un presente pieno di passioni vivacissime, scritta colla serenità di mente e di criterj di un tardo nepote.

Ben diverso nell'intonazione e pieno di arguzia e di brio è lo scritto del fascicolo successivo, che tratta *degli epici moderni d'Italia*, prendendo in esame una quantità di *mole, aborti e embrioni* di epopee, che sfarfallarono in Italia dal principio del secolo in poi. Le glorie di Napoleone e i suoi disastri in Russia, la Santa Alleanza e lo czar Alessandro, il congresso di Vienna, la rivoluzione greca, e, risalendo i tempi, Colombo, le Crociate, Carlo Magno, san Benedetto, ecc., diedero il soggetto a quantità di infelici epopee, nelle quali più o meno pedestremente si riproducevano le forme che dicevansi classiche. Numi pagani ed enti allegorici,

misti a angeli o demoni cristiani, ombre, genj, deità, sono i personaggi di questi poemi, che pretendonsi storici, e anzi il più spesso si riferiscono alla storia recente o contemporanea. Ivi si trova Dio padre che libra sulla bilancia i destini di Carlo e di Desiderio, e angeli che combattono in favore dell'uno o dell'altro, come gli Dei d'Omero; e la spedizione dell'Emo contro Tunisi, contrastata non da Krumiri immaginarj, ma da Plutone e da Nettuno in carne e in ossa; e duelli a corpo a corpo fra Napoleone e Wellington sul campo di Waterloo, e un cherubino che copre quest'ultimo col suo scudo; e così via, che par cosa impossibile nel secolo XIX. « L'epopea — così conchiude il Tenca — ha bisogno del meraviglioso, e il meraviglioso non esiste più. Chi lo cerca ne' miti della Grecia antica e fa soffiare da Eolo i venti contro a Colombo, e introduce Nettuno a far guerra all'ammiraglio Emo, muove al riso l'età che ha dato lo sfratto a tutta l'olimpica canaglia, e che ha cacciato Eolo e Nettuno nella caldaia d'un battello a vapore. Chi chiama invece in sussidio il maraviglioso cristiano, e introduce Dio e gli angeli negli umani avvenimenti, corre il rischio di sfigurare la grande immagine della divinità, attribuendole passioni e voglie umane e togliendole reverenza e maestà. » Giusti concetti, come ognuno vede, fortemente e vivamente espressi: e notizie

giovevoli ad illustrazione di un periodo di storia letteraria, del quale la generazione presente ha quasi perduto ogni memoria, e che è bene conoscere per sapere quali avviamenti falsi, ma ripetutamente tentati, prese talvolta l'arte italiana nel tempo che sta fra il regno italico e il regno d'Italia, fra Napoleone I e Vittorio Emanuele.

Noi non possiamo seguire il Tenca in tutti gli scritti di vario genere ch'ei diede al suo periodico nel 45 e negli anni successivi, contentandoci di segnalare quello *sulle condizioni dell'odierna letteratura in Italia* a proposito di uno scritto di egual titolo del Guerrazzi, quello su Tommaso Grossi ed altro sul Prati. La serie del giornale finisce col fascicolo del dicembre 1847, pubblicato però soltanto il 23 giugno 1848, pei ritardi cagionati prima dalle « vessazioni della censura, » poi dai « grandi avvenimenti » di quell'anno memorando. Si prometteva una nuova serie, che rispondesse meglio ai tempi: intanto, altro consigliavano le mutate condizioni, e il Tenca diventava uomo e giornalista politico.

Andate in rovina le cose italiane, il Tenca, che nell'esilio aveva atteso invano il buon esito della riscossa del 49, tornava in patria; ma vi tornava agguerrito ai casi della vita, e insieme da molte illusioni guarito per opera dell'esperienza; e riprendeva la penna fondando un giornale settimanale, che s'intitolava con strano, ma profetico nome, il *Crepu-*

scolo. Era notte buia davvero, non solo in Italia, ma in tutta Europa nel gennaio del 1850, quando a' dì 6 usciva a luce il primo numero del nuovo periodico; ma il Tenca e i suoi animosi cooperatori scorgevano gli splendori antelucani che imporporavano il lontano orizzonte, e divinavano la luce che doveva sorgere sulla penisola e sul mondo, prima ancora che scorresse un decennio.

Il giornale era misto insieme di politica e di letteratura: ma quella era trattata come rassegna dei fatti della settimana: questa invece, in tutte le sue forme, e nelle varie attinenze colla vita odierna. « Noi crediamo — così finisce il programma — che la vita civile non si migliori se non in quanto la vita letteraria, che è la vita dell'intelligenza e del cuore, penetri nei costumi e nelle abitudini di una nazione. » Ma coll'Austria trionfante, e durante la dittatura radeschiana, più che mai era necessaria l'accortezza delle parole e lo stile indiretto e le formole di convenzione ed i coperti accenni, senza scemare in nulla la fermezza nelle dottrine e la fede nell'avvenire. Dell'Austria e delle sue condizioni politiche, e perciò di quelle della Lombardia, ch'era sua preda, per volere stesso del dominatore non doveva parlarsi; e il divieto fu osservato puntualmente anche quando l'Austria avrebbe voluto che si parlasse. Ognuno sa infatti come pel viaggio dell'Imperatore nel Lombardo-Veneto, il governatore Bürger avrebbe

voluto che del fatto si facesse almeno un cenno, un nudo cenno di cronaca nel *Crepuscolo:* ma il Tenca negò, alla presenza del padrone straniero, che non più ordinava, ma pregava! La forza, esempio non unico ma raro, era e si sentiva inferiore innanzi al diritto inerme, ma sicuro di sè.

Gli articoli del *Crepuscolo* sono per la maggior parte anonimi, salvo quelli di taluni cooperatori, che usavano sottoscrivere: il Massarani, lo Zanardelli, il Rosa, il Cantoni, ecc. Non però tutti gli articoli anonimi sono del Tenca. È difficile sarebbe riconoscere a segni infallibili quelli del direttore, dacchè la collaborazione era omogenea e concorde, e la penna del Tenca correggeva inesorabilmente e con autorità dittatoria, ogni articolo e non solo quanto ai concetti, ma anche nelle espressioni: cosa della quale più volte io sentii lagnarsi quello strano uomo del Camerini, che mandava da Torino le corrispondenze letterarie, come Antonio Colombo le politiche. Ma forse sono del Tenca gli articoli *sulla poesia sacra in Italia, sulla letteratura popolare, sull'Alfieri* e *sul Manzoni*, nell'annata 1850; quelli *sul Leopardi* e *sul Foscolo* del 51; *sulla storia letteraria dell' Emiliani-Giudici, sul Torti, sul Giordani* e *sull'Ozanam* del 52; nel 53 quelli *sull' Epistolario del Foscolo, sul Cellini, sul romanzo in Italia* e *sul Grossi.* Che gli articoli del 1854 *sui Proverbi del Giusti* fossero del Tenca udii dirlo dal Capponi, che doveva saperlo;

e che a lui pure appartenesse la lunga serie di riviste, continuata con numero progressivo per più anni, *su recenti poesie italiane*, mi asserì il Camerini. Al quale poi, e non al Tenca, spettano gli articoli *sul libro del Rathery* (1853), *sulle commedie del Cecchi* (1856) e *sullo spiritualismo in Italia nel secolo XIV* (1857). Ma dal Tenca stesso tengo ch'ei scrivesse intorno alle *nuove ricerche sui dialetti italiani* (1855) e *intorno alle poesie lombarde del secolo XIV* (1856); e fors'anche sono suoi gli articoli sui *nuovi studj sul dialetto milanese* (1856), sui *canti popolari toscani* (1857), e sui *dispacci degli ambasciatori milanesi del secolo XV* (1858). E se non in tutto, in gran parte gli spettano molti bollettini bibliografici inseriti in quasi ogni numero, dei quali taluno può tuttavia aver importanza, come notizia di libri men conosciuti, o come segno di certi andamenti dell'arte e della storia, o per bontà di giudizio. Riuniti e intramezzati ai più lunghi studj critici, questi annunzj bibliografici integrerebbero opportunamente la storia del moto letterario, in quegli anni che preparavano la rigenerazione civile d'Italia.

Il *Crepuscolo* interrompeva la sua vita, condotta innanzi non senza pericoli e non senza gloria, il 31 maggio 1859, all'apparire cioè del sole auspicato: risorgeva con più belle speranze il 4 settembre, ma poco dopo cessava del tutto. Un giornale settimanale, con prevalenza letteraria, non

era più conforme ai tempi, che volevano pascolo quotidiano di notizie politiche, e poca o punta letteratura. Ma il *Crepuscolo* nella storia generale d'Italia innanzi al 59 ha, e può vantarsene, la sua storia speciale. Sappiamo che il signor Antonio Ciscato di Vicenza attende ad una monografia su tale argomento, della quale fin dal 1881 ha messo fuori l'indice, e ch'egli annunzia condotta a norma di preziose comunicazioni del Tenca. Noi auguriamo che esca presto a luce. Ma non mediocremente ci piacerebbe, come accennammo in principio, che alcuno dei superstiti scrittori del giornale, raccogliesse il meglio dei lavori del Tenca dalla *Rivista Europea* e dal *Crepuscolo*, tessendo la storia dell'uno e dell'altro periodico, e intrecciandola colla biografia del direttore. A chi v'ebbe parte non sarà difficile conoscere quale fra gli articoli anonimi del *Crepuscolo* uscisse dalla penna del Tenca. Fors'anco può esistere una copia del giornale in che sieno notati i nomi degli autori di ciascuno scritto. E niuno, a parer nostro, in questo duplice ufficio di raccoglitore ben informato e sicuro del fatto suo e di biografo e storico, potrebbe meglio riuscire che Tullo Massarani: anzi se la voce nostra potesse aver autorità presso di lui, noi a ciò vorremmo confortarlo vivamente. Meglio che ogni altro, egli potrebbe per tal modo innalzare alla memoria dell'amico un degno monumento, e fare opera giovevole alla storia aned-

dotica lombarda, e a quella civile e letteraria d'Italia nel triste decennio [1].

Povero buon Tenca! La stima e l'affetto degli amici e cooperatori suoi salvi il suo nome da immeritato oblio, e sani l'ingratitudine delle turbe! Io, quanto a me, lo rammenterò sempre. Lo conobbi ai bagni idroterapici di Andorno. Tutti in quella stagione si pigliavano svago e riposo: il Tenca lavorava assiduo ore ed ore del giorno, attendendo a rivedere i documenti della Licenza liceale. L'ispettore scolastico del paese, vecchio ma robusto prete, saliva ogni giorno l'erta dello stabilimento, ansando e sudando sotto il peso dei pacchi gialli spediti dal Ministero. L'ultimo anno che v'incontrai il Tenca, accadde appunto la catastrofe di quella casa bancaria milanese, alla quale egli aveva affidato il frutto dei suoi risparmj, la cui rendita gli permetteva il riposo dalle fatiche letterarie e l'indipendenza nell'ufficio di deputato. Un giorno io sonnecchiava, e sentii bussare alla porta. Era il Tenca, non più pallido del solito, che mi riportava il primo volume del *Machiavelli* di Pasquale Villari, uscito allora a luce e ch'io gli avevo poco innanzi prestato. Ho vivo il fatto innanzi alla memoria in ogni minuto particolare.

[1] Dopo espresso questo voto, abbiamo saputo che veramente l'onorevole Massarani attende a raccogliere e coordinare gli scritti del Tenca, ch'egli certamente illustrerà da pari suo, con cognizione dei fatti e intelletto d'amore.

Mi disse: « Ti rendo il libro; debbo partire subito per Milano: ho perduto tutto quello che avevo posto da parte in tanti anni di lavoro: ne ho ricevuto ora l'annunzio. Pazienza! bisognerà ricominciare a lavorare. » E un melanconico sorriso gli sfiorava il labbro. Pochi giorni innanzi aveva mandato al Ministero della pubblica istruzione la sua rinuncia alla presidenza della giunta di Licenza liceale. Un provvedimento, di quei tanti che si dicono riforme, e che nell'amministrazione dell'insegnamento si succedono con vorticosa vicenda, sicchè, nella quantità e frequenza, non ricordo bene a che cosa appunto si riferisse, provvedimento ch'egli stimava dannoso, e a scongiurare il quale si era invano adoperato, lo induceva a lasciar l'ufficio. Non veniva a patti colla coscienza. Ma dopo cotesta rinuncia e dopo il fallimento, non aveva più nulla: era povero, ma era sereno. Si lusingava di poter tornare al lavoro; ma era illusione: le forze gli si erano logorate. Lo rividi ancora una volta, più tardi, a Milano. Aveva salvato qualche cosa nella rovina che gli era piombata addosso: ma la salute andava sempre peggiorando. Lo trovai mentre stava alzandosi dal letto: vero letto di dolore, perchè la carie alle vertebre spinali non gli permetteva adagiarvisi. Erano anche sopraggiunti dolori alle gambe, e non poteva star più in piedi: nè sdraiato dunque, nè ritto. Soffriva tacendo; e quel suo malinconico sorriso, più freddo

ma pur simile a quello ch'io era solito vedere sul volto di altro santo paziente, il Vannucci, quel suo sorriso gli sfiorava ancora il labbro. E così durò ancora qualche tempo: poi si spense il 4 settembre dell'83: e con lui venne meno uno dei più nobili caratteri, uno dei più belli ingegni, uno dei più operosi cittadini della vecchia generazione. Quanti di simili ne ha questa generazione nuova di scioperanti, strillanti e scampananti, che nulla ha fatto, e tutto pretende: che poco sa, e chiacchiera d'ogni cosa: che grida alla tirannide e alla prepotenza, ed essa sola è prepotente e tiranna verso autorità senza vigore nè consiglio?

INDICE.